MEMORIE
E
DOCUMENTI
PER SERVIRE ALL' ISTORIA
DEL
DUCATO DI LUCCA

Tomo IX.

LUCCA MDCCCXXV.

PRESSO FRANCESCO BERTINI
TIPOGRAFO DUCALE

DELLA

STORIA LETTERARIA

DEL DUCATO LUCCHESE

Libri Sette

DI CESARE LUCCHESINI

SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DI LUCCA

PREFAZIONE

Se una gran nazione, in vasto paese situata vedesi fiorire per ogni maniera di lode letteraria, e vantar molto numero d' uomini dotti, non è da stupirne. Essa può largamente somministrar gli ajuti a ben coltivare le scienze e le lettere necessarj; essa può compartir gli onori ed i premj, che destano gli animi neghittosi, e nuovi stimoli aggiungono ai volonterosi; essa nelle sue vicende medesime liete od avverse offre non rade volte occasioni straordinarie, che a maraviglia contribuiscono ad accender la mente, ed elevarla, e farla per così dire più grande. Ma se una piccola nazione ci offera buon numero d' oratori e di poeti e di storici e di scienziati d' ogni sorte, i quali non per vaghezza d' onori, non per cupidità di premj, ma per solo amor delle lettere siensi segnalati, parmi che le si debba assai maggior lode, nè debba riuscir ingrato il richiamarsi alla memoria quelli fra i suoi cittadini che di questo modo salirono a qualche fama. Tale è la nazione lucchese. Essa fra limiti angusti racchiusa, che i confinanti si adoperarono di rendere ancor più angusti, ora la-

cerata dalle civili discordie, ora intenta a molestare i suoi vicini ed a respignerli quando era assalita, dedita sempre ai traffichi mercantili, non potè brigarsi mai di favoreggiare i buoni studj. Ciò non ostante non è scarso, anzi (se si ha riguardo che a cento trentamila non aggiugne il novero dei suoi abitanti) è copioso il numero di quelli fra i suoi cittadini, che nelle lettere ottenner lode o nelle scienze. Per la qual cosa ho fidanza, che se prendo a descrivere la storia letteraria lucchese, sì fatto argomento non debba parere inutile, nè riuscir ingrato agli uomini eruditi.

Parecchi mi hanno preceduto in questo arringo; quantunque poi niuno abbia voluto pubblicar colle stampe l'opera sua. Fu il primo Niccolò Tucci, che intorno al fine del secolo decimosesto scrisse latinamente in quattro libri gli elogj d'alcuni Lucchesi, che per santità o per dottrina o per l'armi si rendettero illustri: e ai suoi elogj, lui morto, aggiunse poi il quinto libro Daniele de' Nobili. Ma questi due scrittori ricordano trentuno soli uomini dotti; e solleciti di sparger su loro a larga mano le lodi con parole generali, poca o niuna contezza ci hanno data delle opere loro, nè ce ne hanno i pregj o i difetti indicati. Parecchi elogj altresì ha scritti, ma nel volgar nostro, il P. Bartolommeo Beverini Chierico Regolare della Madre di Dio; fra i quali non oltrepas-

sano i ventotto quelli degli eruditi: e di questi vuolsi dire lo stesso, che de' precedenti s' è detto.

Molto più fece Giambatista Orsucci faticoso raccoglitore di cose patrie nel secolo decimo settimo. Parecchi volumi abbiamo di lui intitolati *Letterati Lucchesi* nell' archivio dello stato, e nella libreria del nobile signor Bartolommeo Baroni, e alcuni ne erano nella libreria pubblica, che l' incendio di gran parte della medesima nel 1822. ha fatto miseramente perire. In ciascuno di questi luoghi si vede col titolo indicato un' opera separata, diversa, compiuta, e disposta secondo l' ordine alfabetico dei cognomi. Ogni volume è composto di varj fogli, su i quali segnato prima il nome d' uno scrittore soleva l' Orsucci registrare quegli squarcj d' autori diversi, in cui quello scrittore trovasi nominato. Quindi molte ripetizioni vi si vedono, e molte contradizioni, conciossiachè egli non si affaticasse, d' aggiugnervi veruna sua osservazione, o d' esaminare le parole altrui, che egli copiava. Vi poneva bensì il tempo della vita e della morte, principalmente pe' suoi contemporanei, e i titoli delle opere loro, ma non sempre esattamente. Tale essendo la forma di quei volumi, io credo che l' Orsucci lasciasse morendo le sue carte unite in fascj, secondo le materie diverse che contenevano, (poichè vedremo altrove, che moltissimi sono i volumi per lui scritti sopra argomenti diversi) e quei

fascj, lui morto, andassero poi dispersi in varie mani per trascuranza d'eredi spensierati. Quindi furono più tardi raccolti e legati in volumi, l'esteriore aspetto de' medesimi dimostrando abbastanza essersi ciò fatto circa un secolo dopo la sua morte.

Ma continuiamo di noverar gli scrittori della nostra storia letteraria. È fra questi Mario Fiorentini figlio del celebre erudito e medico Francesco Maria. Egli si accinse a scrivere intorno agli scrittori lucchesi; ed anzi fece imprimere il titolo dell'opera che apparecchiava (1): talchè direbbesi, che essa già fosse condotta al termine, e presta ad essere pubblicata. Ma le sue schede erano in questa libreria pubblica, e si vedea, che contenevano soltanto brevi encomj smodati ed informi, di modo chè non poteva certamente mandarle così alle stampe. Poco dopo lui il P. Enrico Burlamacchi della Madre di Dio fece un breve catalogo de' nostri scrittori, e delle opere loro elegantemente scritto in latino, che serbasi presso i suoi Religiosi di questa città. È picciol libro, mancante, ma commendabile per esattezza.

Le fatiche però di questi eruditi erano ben lungi dal soddisfare al bisogno. Sorse finalmente chi assunse sì fatta impresa in modo convenevole,

(1) Ecco questo titolo, che si conservava stampato nella pubblica libreria. *Bibliotheca Lucensis, sive index auctorum Lucensium a Mario Florentinio Nobili Lucense collectus. Lucae, typis Dominici Ciuffetti. Superiorum permissu* 1716. La forma è in foglio piccolo.

ed avea forze per ben condurla a fine. Tale era il P. Alessandro Pompeo Berti della Madre di Dio, cui successe poi Bernardino Baroni. Ambedue erano dotti, ambedue ricchi di multiplice erudizione, ambedue, e il secondo principalmente, pronti a sostenere qualunque letteraria fatica, come dirò altrove. Prese il Berti a compilare le vite de' nostri scrittori, disponendole secondo l' ordine de' tempi, e le sue carte serbansi unite in due grossi volumi presso i suoi Religiosi di questa città, i quali con indicibile cortesia me ne hanno concesso l' uso per molti anni. Queste sue carte però non presentano che notizie, utilissime bensì e copiose, ma sconnesse, come dall' autore si raccolsero in diversi tempi, e in luoghi diversi. Le prese il Baroni dopo la sua morte, le dispose regolatamente, e le trascrisse secondo l' ordine alfabetico de' cognomi. Quindi nell' ampio margine vi fece molte annotazioni ora emendando gli errori, e ora parecchie cose aggiugnendo; e poi vi aggiunse in fine una lunga appendice di scrittori che al Berti erano ignoti. Egli però o non ebbe in animo di pubblicar l' opera, o non intraprese mai di emendarla, come doveasi per pubblicarla. Quanto valesse il Baroni in questo genere, e quanto poco ambisse la gloria d' essere autore lo mostra la bella vita di Niccolò Tegrimi, che precede quella di Castruccio dal Tegrimi stesso scritta, e stampata in Luc-

ca il 1742. A questa fece il Baroni molte utili aggiunte, di che ne fa sicuri una lettera da lui indirizzata al P. Berti ai 22. di Luglio del 1742. nella quale si legge così. *Si è terminata la stampa della vita di Castruccio con la vita di Nicolao accresciuta però molto da quella, che aveva mandata V. R. Una tal fatica è stata addossata a me dal signor abate* (Giovanni) *Tegrimi, contro mia voglia per non mettere la mano* in messem alienam: *ho ben cercato di uniformarmi per quanto è stato possibile alla sua dicitura, ed ho conservato tutto ciò che V. R. aveva scritto ec.* (1). Così avesse il P. Berti sopposta alla censura del Baroni la vita da lui scritta di Giovanni Guidiccioni, ch' egli tolte le avrebbe quelle poche macchie che pur vi sono (2). Ma nonostante che vi si scorgano sì fat-

(1) *Lettere scientifiche scritte da varj uomini illustri al P. Berti*. MS. T. 1. a c. 12. Lo stesso si raccoglie da altra lettera del medesimo dei 10. Decembre 1742. Ivi a c. 14.

(2) Reputo utile di trascriver qui una lettera del Baroni al P. Berti de' 20. Aprile 1750. perchè giova ad emendar quella vita. » Ho veduta la bella edizione delle » opere del nostro Monsignor Giovanni » Guidiccione, nobilmente stampata in Genova nell' anno passato, ed ho letto la » vita con somma fatica e dotte ricerche » lavorata da V. R. per la quale me ne » rallegro seco, e lo lodo. Ma giacchè » poi desidera sapere ancora il mio debole giudizio sopra di essa le dirò con tutta sincerità essermi dispiaciuto avere in » essa trovati alcuni abbaglj e mancanze » che forse agli stranieri non daranno » nell' occhio, ma saranno bensì osservati subito dai patriotti. Ed in primo luogo, che un Guidiccione sia stato Gonfaloniere della Repubblica nel 1175. è » un grosso errore; mentre in quei tempi non vi erano nè Anziani nè Gonfalonieri, essendo guidata la Repubblica » da cinque Consoli; et il primo Gonfaloniere, che questa famiglia avesse, fu » Piero Guidiccioni, che esercitò tal carica ne' mesi di Maggio e Giugno del » 1456. et il Giovanni d' Aldibrandino » (da V. R. non so perchè chiamato nuovo Gonfaloniere) fu la prima volta Gonfaloniere nel 1460. (benchè lo sia stato ancora nel 1491.) e l' ultima volta » nel 1497.: e così al detto Giovanni non

te macchie, questa vita, e quella del Tegrimi mostrano a qual segno di perfezione sarebbono giunte le vite de' letterati lucchesi per le fatiche riunite del Berti e del Baroni, se essi si fossero determinati una volta di render pubblica l'opera loro. Ma il Baroni o perchè non avesse in animo di stamparla, o perchè le altre sue molte e laboriose fatiche letterarie lo trattenessero, o per qualsivoglia altra causa lasciolla imperfetta.

» se gli conviene il titolo di nuovo Gon-
» faloniere, (*perchè*) non fu nè il primo
» della famiglia, nè la prima volta il
» 1491. »
» In secondo luogo osservo, che par-
» lando del Capitano Antonio fratello del
» nostro Monsignor Giovanni V. R. si è
» impaccarato nella Genealogia, e nella
» Cronologia, poichè dice: *questo Nicolao,*
» *benchè nepote del Cardinale* (Bartolommeo
» Guidiccioni) *non fu il fratello del nostro*
» *Monsignore, ma uno degli undici figlj di*
» *quel Giovanni di sopra mentovato e conse-*
» *guentemente fratel cugino del nostro Prela-*
» *to, e padre di un altro Prelato, che fu*
» *Vescovo d'Ajazzo in Corsica*. Dunque se
» fu uno degli undici figlj di Giovanni
» sarebbe stato zio del nostro Monsignor
» Giovanni e non cugino; mentre Ales-
» sandro padre di Giovanni fu il secondo,
» come ella benissimo ha detto, degli un-
» dici figliuoli. Ma il fatto si è, che que-
» sto secondo Nicolao fu figlio di Cristo-
» fano, fratello d'Alessandro padre del
» nostro Monsignor Giovanni; e così do-
» vea dirsi, *non fu fratello del nostro Mon-*
» *signore, ma figliuolo di Cristofano il primo-*
» *genito degli undici figlj di quel Giovanni di*
» *sopra mentovato*; et allora camina bene,
» che fosse fratel cugino del nostro Mon-
» signore, e padre d'un altro Prelato ec.
» qual poteva ella chiamare essendo sta-
» to Monsignor Cristofano Guidiccioni,
» di cui modernamente si sono qua stam-
» pate le tragedie tradotte dal Greco. »
Riguardo all'orazione alla Repubblica di Lucca, che è fra le sue opere, e che il P. Berti asserì essere stata detta al senato il Baroni gli si oppone così. *Che sia stata recitata, non ne sono ancora ben persuaso, mentre non potè esser detta in tempo che si ammise in Senato a consulta ogni sorta di persone, ancora ecclesiastiche, poichè questa consulta fu fatta nel tempo del maggior bollore della sollevazione, cioè nel* 1531. *e l'orazione, come V. R. prova benissimo, fu fatta verso il* 1533. *Dunque non ebbe luogo il Guidiccioni di recitarla. Piuttosto credo, che l'avrà fatta per suo studio, e per zelo della conservazione della libertà, e il nuovo editore delle orazioni del Sansovino* (dell'impressione del passato secolo) *non si meritava da V. R. una tale staffilata*. Questa opinione del Baroni, che quell'orazione non fosse detta in Senato, nè altrove, sarà da me adottata e confermata nella storia. Non però a zelo di libertà, ma sì ad altro motivo assai diverso attribuirò l'averla composta.

Non di molti anni avea cessato di vivere quel valentuomo, quando a mio fratello Giacomo ed a me venne in animo d' intraprendere lo stesso lavoro. Come prima palesammo questo desiderio nostro il P. Carlo Baroni Chierico Regolare della Madre di Dio ci fu cortese dell' opera paterna, e i suoi Religiosi vollero, che a noi fosse aperta sempre la loro libreria, e quei manuscritti ci somministrarono, che erano acconci all' uopo nostro (1): di che non potrò mai render loro grazie, quanto desidero e debbo. Tanto favore c' incoraggiò, e per parecchi anni faticammo indefessi, raccogliendo notizie per compilare le vite e noverare le opere de' nostri letterati. E finalmente dettemo principio a scriverne alcune, cioè quelle di Jacopo Minutoli, Giovanni Guidiccioni, Agostino Ricchi, Flaminio Nobili, Gherardo Diceo o Sergiusti, Demetrio da Lucca, Antonio Santini Somasco, Lorenzo Adriani, e gli Altogradi. Ma le vicende dei tempi, turbando gli animi nostri, intiepidirono prima in ambedue quel fervore, e poi la mal ferma salute di mio fratello lo costrinse suo malgrado a rinunziare all' impresa. Avrei potuto, giovandomi de' suoi consiglj, sottopormi solo al peso di scrivere tutte le vite; ma la fatica, che rimaneva da sostenere era molta, nè ebbi coraggio d' im-

(1) Ciò sono l' originale del P. Berti, due volumi di lettere d' uomini illustri allo stesso P. Berti, e l' opera allegata di sopra del P. Arrigo Burlamacchi.

prenderla. Non avrei creduto mai, che un peso assai maggiore mi verrebbe imposto: e che avrei dovuto eseguirlo, quando nè pure poteva ottenere ajuto da mio fratello, il quale infermando sempre vie maggiormente cessò poi di vivere ai 15. d'Agosto del 1820.

Tale è quello non di scrivere le vite, o, come alcuni dicono, la *biografia* de' nostri scrittori, ma la storia letteraria. La biografia contenta d'accennare le vicende della vita, e i titoli delle opere, non si briga d'altro: e per questo le notizie erano già preste nelle nostre carte, o in quelle del Berti e del Baroni. Ma la storia letteraria meno sollecita di certi piccoli avvenimenti, che sono cari al *biografo*, chiama ad esame le opere di ogni scienza e d'ogni disciplina. Quanti sono e oratori, e poeti, e storici, e filosofi, e medici, e gli altri si schierano dinanzi allo storico, che dee dar giudizio d'ognuno. Io vedeva, che molto di quel che era fatto rendevasi inutile per me, e molto rimaneva da fare, e questo alla tenuità del mio ingegno era oltre modo difficile. Ma l'Accademia m'addossò questo incarico, nè io seppi ricusarlo.

Ho divisa la mia storia in sette libri, dando un libro ad ogni secolo, tranne i secoli più remoti che tutti ho racchiusi in un libro solo. Divido ogni libro in più capi, secondo le scienze o facoltà, delle quali si hanno scrittori. De' letterati,

che per le cose scritte od operate sono più ragguardevoli, do le principali notizie della vita, ma brevemente, e sono più largo favellando delle opere. Ove però anche per queste bastino poche parole a darne giudizio, ho cura di non recar noja inutile ai leggitori con lunghe dicerie. Altresì, per evitare la noja a chi legge, ho posto le più volte nelle annotazioni i titoli delle opere, affinchè altri, se così gli è in grado, tralasci di leggerli. Sono stato alquanto dubbioso ed incerto, se dovessi nella mia storia dar luogo agli scrittori ascetici, nei quali, se si loda la pietà, avviene spesso che se ne desideri la dottrina. Ma ho deliberato che sì. In fatti se in ogni storia letteraria fanno bella comparsa gli scrittori di morale filosofia, i quali col solo presidio dell' umana ragione ci mostrano l' indole, e la natura delle virtù e de' vizj, e c' insegnano la via per conseguire le prime e fuggir li secondi, dovremo noi reputar disdicevole il porvi gli ascetici, i quali, se ben si considera, tendono ad uno scopo simile, ma in parte ancora più sublime e più puro, unendo al presidio dell' umana ragione spesso ingannevole, quello certissimo delle sacre carte? Arroge a ciò, che gli scrittori di cose ascetiche, che saranno da me ricordati debbono ancora per altri motivi essere mentovati. Sta innanzi alla storia un ragionamento preliminare, nel quale parlo delle scuole, e delle accademie

lucchesi . La storia delle scuole cessa allora che cessano d' essere sostenute da stranieri maestri, perchè de' Lucchesi parlerò poi a quel secolo in cui vissero. Nè piacevole molto o molto utile sarebbe il tenerne più lungo discorso, conciossiachè dopo quel tempo, tranne il Vannini e il Beverini, niuno ebber maestro, che salisse a qualche fama.

RAGIONAMENTO PRELIMINARE

SEZIONE I.

Delle scuole di Lucca.

Prima che per me si cominci a descriver la storia delle lettere nel Ducato lucchese, e degli uomini, che avendo sortiti i natali in questo Ducato ottennero qualche fama di dottrina, reputo che sarà pregio dell' opera l' indicare quali mezzi offerì loro la patria per arricchirsi di quelle cognizioni, che in essi poi scorgeremo. E se questi furono pochi e tenui, tanto maggior lode vuolsi compartire a coloro, che quasi senza pubblico ajuto, e sostenuti soltanto dalle forze del proprio ingegno, e della propria industria si inalzarono a un grado qual più, qual meno grande nel fatto delle lettere. Sono tra sì fatti mezzi principalmente le scuole, nelle quali apprendendosi gli elementi primi delle scienze e delle lettere, apresi a chi studia libero il campo per salire a cose maggiori. E avvedutamente senza dubbio a sgombrar l' ignoranza, in che per le invasioni di stranieri popoli barbari giaceva miseramente immersa l' Italia tutta, e Papi e Imperatori e Concilj procuraron d' aprire parecchie scuole dove tutti potessero erudirsi. Molte ne fondò Lottario I. nell' anno 823. o in quel torno con un editto pubblicato dal Muratori (1). Vedesi in questo editto stabilita una scuola in Firenze, alla quale i giovani di tutta la Toscana dovevano convenire, se bramavano coltivare gli studj. Là dunque eran costretti d' accorrere quelli fra i nostri Lucchesi che o non volevano, o non potevan far uso delle scuole ecclesiastiche di questa città. Già è noto che prima e dopo quell' anno parecchi Pontefici e Concilj ordinarono, che presso i Vescovi, e nelle Parrocchie s' instruissero i cherici; laonde si trovano in alcune città le scuole vescovili anticamente instituite, e le parrocchiali. Al che si aggiunsero i pii monaci che nei sacri loro ritiri doppio ordine di scuole frequentemente

(1) *Script. Rer. Ital. T. I. P. II. p.* 151

introdussero, altre interne pe' fanciulli offerti a Dio, altre esterne pe' laici od ecclesiastici, che addetti non erano al monastero. Ma quantunque molti fossero i monasterj in Lucca e nel contado, e alcuni fossero antichissimi, pure non mi è riuscito di rinvenire verun indizio di scuole monastiche presso di noi.

Antichissima è la scuola vescovile di questa città se di essa, siccome io credo, parla una cartapecora dell' archivio arcivescovile. Ella è dell' anno undecimo di Desiderio ed ottavo d' Adelchis suo figlio, cioè del 767. e vi si nomina una casa vicina al porticale della basilica di S. Martino, *dove è la scuola* (1). Parmi, che la situazione di questa scuola mostri abbastanza che probabilmente essa era vescovile. Dopo quel secolo per lungo tratto di tempo non mi è avvenuto di trovar memoria di sì fatte scuole; e solamente nel tredicesimo una notizia ce ne somministrò il P. Federico di Poggio dell' Ordine de' Predicatori. Egli in una cartapecora dell' archivio de' signori Canonici di questa Cattedrale del 1226. lesse (2): *Actum Lucae in domo S. Martini, in qua dormiunt seu jacent scholares S. Martini*, e poco dopo, *Presbytero Orlando Magistro Scholarum S. Martini*. Forse delle medesime scuole vescovili di S. Martino, ma certamente di scuola ecclesiastica parla un altro contratto dello stesso archivio, che io credo di dover qui recare. *Rodolfinus quondam Maliassi promisit et convenit sollempni stipulatione interposita, et Rodolfinus quondam Centonis similiter magistro Bono dare et solvere ei vel ejus heredibus solidos xl. denariorum lucensium pro documento, et pro albergo, et pro scolis, et pro repetitura quod* (così) *dare debet et facere suprascripto Rodolfino quondam Centonis hinc ad proximum festum S. Mariae medii Augusti ec. Actum Lucae ec. MCCXXI. VII. Kal. Decembris Ind. V. Ciabactus judex et notarius rogatus subscripsi* (3). Non ho voluto tralasciare questo pregevole documento, il quale non solamente una scuola ecclesiastica ci ricorda, ma palesa altresì il costume di pagare qualche cosa per l' alloggio degli scolari e per la fatica, che il maestro dovea tollerare insegnando. Se poi è incerto, che la scuola in questo contratto indicata sia quella di S. Martino, cioè vescovile,

(1) Archiv. Arciv. Cartap. † H. 51.

(2) *Lett. rag. d' un Accad. Oscuro* p. 11.

(3) Nell' Archivio de' signori Canonici della Cattedrale libro LL. 8. a c. 55. In un altro contratto nel libro LL. 6. dello stesso archivio, che è del 1230. si legge *actum Lucae in claustro S. Martini coram Guidotto Falsimbera, et Bonajuncta Rainolfi et Magistro scolarum*. Qui o manca il nome del Maestro dopo il secondo *et*, o (come è probabile) si dee togliere questo *et* dimodo che Buonagiunta sia il Maestro.

non tanto incerto mi pare, che fosse ecclesiastica: imperciocchè è noto, che in sì fatte scuole solevasi dar l'alloggio agli scolari; ma di quelle, che tali non erano, non si troverà verun esempio.

Anche nel 1299. trovo memoria della scuola vescovile in un documento, che dall' archivio medesimo ha tratto, e mi ha gentilmente comunicato il dottissimo signor professor Domenico Bertini. Il Vescovo Paganello compra dal Capitolo di S. Martino alcuni beni, e poi li dona al medesimo con certe condizioni (1). È fra queste condizioni, che ogni

(1) » Venerabilis Pater Dominus Paganellus Dei » gratia Lucanus Episcopus, volens saluti ani» me sue providere, et ordinare anniversa» rium suum, seu commemorationem sui obi» tus, quod et quam fieri voluit annuatim in » perpetuum in Lucana Ecclesia, ut infra con» tinetur, dedit et concessit Capitulo et Ca» nonicis suprascriptis (*se ne parla in una* » *concessione precedente*,) redditam et terram » suprascriptam, quam hodie emit a dicto Ca» pitulo, ut supra continetur, cum juribus » et actionibus omnibus, quae et quas habet » in dicta reddita et terra, seu ad eum per» tinet sub condictione et pacto, quod infra» scripta fiant perpetuo ab ipso Capitulo vi» delicet, quod instrumenta dicte emptionis » sint et esse debeant perpetuo apud Archipre» sbyterum Lucanum, et Sacristam Lucani » Capituli, qui pro tempore fuerint in Lu» cana Ecclesia. Et quod ipsi Archipresbyter » et Sacrista pro tempore existentes annuatim » recolligant et conservent dictam redditam » modiorum quatuor grani et milii per me» dium. Et quod de pretio dicte reddite faciant » semper ardere duos cereos de libra, in Ec» clesia cathedrali Luce ante altare S. Mar» tini, et alia altaria donec cantabuntur Mis» sa (*forse prima*), et missa major, et quod » faciant ipsi Capitulum et Canonici, et eo» rum cappellani, et accoliti, et scholares Lu» cane Ecclesie, et Cappellani campanilis, et » Custodes Sancti Vultus Lucani, et omnes » alii Clerici Lucane Ecclesie annuatim in » vigilia S. Andree Apostoli anniversarium pa» tris et matris ipsius domini episcopi. Et si » vigilia illa fuerit in die dominica fiat di» ctum anniversarium proxima die post festum „ Apostoli supradicti. In quo anniversario re» ficiant et refici debeant omnes predicti Ca» nonici, Cappellani, Scholares, et Clerici » de tribus ferculis piscium et aliis necessariis » habundanter. Et viginti pauperes etiam re» ficiantur tunc de duobus pulmentis et aliis » necessariis habundanter. Et quod faciant » etiam ardere sex cereos duarum librarum » pro quolibet cero, vel duodecim ceros unius » libre pro quolibet in vesperis, matutinis vi» gilie, laudibus, et missa Martirorum, » quas etiam cantabunt solepniter Cano» nici, Cappellani, et Clerici suprascripti, » cum Diaconis et Subdiaconis paratis decen» ter, et pulsatione omnium campanarum cam» panilis S. Martini. In fine autem refectio„ nis predicte prefati Archipresbiter et Sacri» sta dare teneantur et debeant cuilibet Ca» nonico qui presens fuerit soledos duos, et » Magistro schole et cuilibet Presbitero de» narios sex, et cuilibet Scholario denarios „ duos. Et totum residuum predictorum su» prascripti Archipresbiter et Sacrista dare seu » dari facere teneantur pauperibus caritative » ea die qua factum fuerit ipsum anniversa» rium. Post mortem vero dicti Domini Epi» scopi Lucani faciant et facere debeant anni» versarium pro anima ipsius Domini Episco» pi dicti Domini Archipresbiter et Sacrista „ in die III. qua idem Dominus Episcopus mor» tuus fuerit, et alia omnia predicta faciant, » tunc dicti Domini Archipresbiter et Sacri» sta, sicut superius sunt distincta, mutatis fer„ culis piscium in ferculis carnium si in die „ qua carnibus vesci liceat venerit anniversa„ rium ec. „.

anno nella chiesa di S. Martino debba farsi un anniversario al padre e alla madre del medesimo; al quale anniversario dovevano intervenire fra più altri anche il Maestro e gli Scolari, e aver refezione, e sei danari il primo, due danari per ciascheduno i secondi.

Uopo è dire, che ne' tempi seguenti sì fatta scuola cessasse: per la qual cosa alcuni Vescovi divisarono d'instituirne una nuova. A questo fine, vacate alcune abbazie, essi procurarono, che fossero soppresse per applicarne l'entrate all'aprimento d'una scuola Vescovile. Così meditava il Vescovo Baldassare Manni, che morto l'Abbate di Sesto voleva assegnare l'entrate di quella badia *ad certam scholam clericorum faciendam, ut dicit, in civitate*. Ma il Senato vedendo, che con somiglianti pretesti più altre abbazie erano state soppresse, nè si vedeva mai sorgere questa scuola, si oppose alla soppressione di questa con decreto dei 19. di Novembre del 1443 (1). Nè più si trova notizia di questa scuola.

Riguardo alle scuole parrocchiali ne trovo memoria fino dal secolo dodicesimo in una iscrizione presso alla porta della chiesa de' santi Vincenzo e Anastasio. L' accennò prima il P. Cesare Franciotti (2), la stampò poi Monsignor Mansi (3), ed io la darò qui più esattamente.

Clauditur hoc parvo vita venerandus in arvo
Presbiter Henricus sapiens pius atque pudicus,
Grammaticus, cantor, scholas tenuitque Magister,
Istius ecclesie splendor, decus, atque minister.
Extrema moriens Septembris luce quievit.
Nunc sibi subveniat qui mundum morte redemit.
Undecies centum cum sexagintaque septem
Post annos Christi tristis, cappella, fuisti.

Monsignor Mansi o più tosto il P. Grammatica, di cui veramente è quel libro, aggiugne a ciò, che questo Enrico sia lo stesso d'un certo Enrico della famiglia Sismondi nominato in una cartapecora di questo archivio di S. Frediano. Reputo dicevole il dubitare di questa medesimezza: ma quello che è certo si è, che egli cessò di vivere ai 30. di Settembre del 1167. e che vivendo fu grammatico secondo il linguaggio di

(1) *Libro delle riformagioni degli anni* 1443. e 1445. a c. 51. tergo.

(2) *Hist. della mirac. imag. di Lucca*, p. 572.

(3) Diaro sacro, p. 15.

quella età, cioè uomo letterato, fu cantore, e tenne scuola. Se questa fosse pubblica, o pure ecclesiastica, non è a parer mio da porsi in dubbio, perchè rarissime sono le città che vantar possano di quel tempo scuole pubbliche, mentre non rari sono gli esempj delle ecclesiastiche, e questo non è unico fra noi. Dovendo poi credersi ecclesiastica la scuola del nostro Enrico, non dubiterò d' annoverarla fra le parrocchiali, giacchè egli era ministro o parroco della chiesa de' Santi Vincenzo e Anastasio.

Un' altra scuola parrocchiale troviamo al secolo seguente, che apparteneva alla chiesa di S. Maria Forisporta; e ce ne somministra la notizia un libro di contratti dell' archivio capitolare di S. Martino. Leggesi in questo libro (1), che prete Orlando Canonico di quella chiesa, *et magister scholarum* dà in alluogagione un pezzo di terra con contratto dei 21. di settembre del 1231. il quale Orlando anche in altro contratto dello stesso anno è nominato *Magischola et Canonicus S. Mariae* (2).

La chiesa di S. Alessandro altresì ebbe una scuola ecclesiastica nello stesso secolo. In fatti nel 1225. il Priore col consentimento de' chierici della medesima vendè a Bernardo Avvocato del monastero di S. Giustina un campo in Flexo, e un altro pezzo di terra per 50. lire, volendo spendere questo danaro nella loro casa e dormitorio (3). I chierici dunque avevano ivi abitazione; il che è contrassegno di scuola ecclesiastica.

Vuolsi però avvertire, che, siccome è noto, la voce *schola* negli antichi documenti, quando si parla di scuole ecclesiastiche, ha tre significati; ed ora denota scuola di lettere, ora di canto, ed ora di canto e lettere unitamente: laonde avviene sovente, che non si conosca abbastanza qual significato le si debba attribuire. Quanto alle scuole da me ricordate fin qui parmi probabile, che quell' Enrico, che abbiam veduto maestro nel dodicesimo secolo, dovesse tenere scuola di lettere e di canto, essendo chiamato grammatico e cantore. Anche la scuola di S. Martino, o la scuola vescovile giudico che fosse letteraria. In fatti nella cartapecora del Vescovo Paganello testè recata fra gli altri molti, che vi si nominano, sono i cherici e gli scolari. Ma per cantare il vespro, il mattutino, le laudi, e la messa si nominano i primi, e de' secondi non si fa parola. Ora se gli scolari si addestravano nel canto,

(1) Lib. segnato LL. 8. a c. 30.
(2) Ivi a c. 40.
(3) Cartap. 75. dell' archiv. che fu di S. Giustina.

perchè non son chiamati anch' essi a cantare? Arroge a ciò, che abbiam veduto di sopra Rodolfino di Centone obbligarsi di pagare quaranta danari a Buono suo maestro *pro documento et pro albergo et pro scholis et repetitura*. Ma quelle parole di documento e di repetitura sono più acconce ed usate per le scuole delle lettere, che non per quelle del canto. Ed anche il darsi alloggio agli scolari parmi che mostri letterario ammaestramento: non potendo indurmi a credere che nella casa di quelle scuole si tenessero giovanetti ecclesiastici per educarli nell' ignoranza. E per questo motivo io non dubito che letteraria eziandio fosse la scuola di S. Alessandro pur or mentovata.

Essendosi ormai detto abbastanza delle scuole ecclesiastiche de' secoli più remoti, ragion vuole che si esponga ora l' origine e le vicende dell' altre sì private che pubbliche. E cominciando da quelle delle leggi potrei forse ricordare i molti Causidici, e Giudici, e Giusperiti lucchesi, i quali ci sono accennati dagli antichi documenti, che in gran copia si trovano nei nostri archivj. Da che, seguendo l' esempio di scrittori chiarissimi, si potrebbe trar congettura, che anticamente fiorendo molto lo studio delle leggi presso di noi, vi fosse forse alcuna scuola, nella quale esse s' insegnassero. E questa congettura acquisterebbe maggior forza per un dubbio promosso dall' eruditissimo P. Affò (1), il quale parlando di Ugolino Fontana famoso Giureconsulto del secolo XIII. ha sospettato, che fosse in Lucca lettor pubblico di leggi. Ma noi non possiamo vantare un professor così illustre a quei tempi, giacchè allora non erano in Lucca a parer mio scuole pubbliche di questa scienza. Almeno non ne trovo a quel secolo veruna memoria; e nel secol seguente pare, che ne escluda l' esistenza lo statuto nostro del 1372. del quale nella libreria della mia famiglia è una copia. In questo il capitolo 89. del libro III. è intitolato: *De provisione fienda scholaribus civibus Lucanis studentibus*, e vi si leggono le parole seguenti. *Cum prudentium virorum obsequio res publica acquiratur, nos statutarii praefati volentes juvenes ad sapientiam invitare statuimus et ordinamus, quod quilibet Civis Lucanus burgensis vel subburgensis Lucani comitatus districtus vel fortiae existens in obedientia comunis Lucani, qui ab hinc in antea studuerit in jure canonico vel civili vel in medicina in studio generali habeat et habere debeat quolibet anno usque in annos sex, quibus in*

(1) *Memor. degli Scritt. e Lett. Parmig.* T. I. p. 234.

studio steterit florenos X. in subsidium sui studii de camera Lucani comunis. Et quilibet qui studuerit in grammatica, notaria, rectorica, logica, vel philosophia in generali studio habeat et habere debeat a dicta camera quolibet anno florenos V. auri. Questo capitolo stesso leggevasi ancora nello statuto del 1342. al libro III. capitolo 65. ma siccome nel codice, che se ne conserva in questo pubblico archivio del Governo mancando qualche carta, quel capitolo rimane interrotto alle parole *Lucani comitatus districtus vel fortiae*, non possiamo esser certi che la legge del 1342. sia la stessa precisamente di quella del 1372. Non andremo però lungi dal vero asserendo non esser fra esse considerabile diversità. Questo sovvenimento che fin d'allora accordavasi a quelli, che stavano in qualche studio generale, cioè in qualche università, ad apprender le scienze e le facoltà quì indicate pare, che escluda, che vi fossero pubbliche scuole tra noi dove esse s' insegnassero.

V' erano però alcune scuole, le quali perciò converrà dire, che fosser private, cioè aperte da maestri, che senza alcuna pubblica autorità insegnavano la grammatica e le leggi, e forse l' arte del notajo e la rettorica. Che alcuni maestri vi fossero lo dimostra lo statuto citato del 1342. che prescrive privilegj a' maestri di grammatica, ordinando (1), *quod magistri doctores grammaticae, et paedagoghi seu doctores puerorum publice docentes, habentes a viginti pueris supra sint exempti ab omnibus exercitibus, cavalcatis, tractatis, et andatis*. E altrove concede loro altri privilegj, e assegna il luogo, dove possano tenere scuola, e nomina particolarmente un Guglielmo di Verrucola, che era maestro. Ecco le parole (2). *Quia propter guerram, et novitates, quae advenerunt in civitate Lucana, et propter multa onera, quae imponuntur magistris grammaticae artis, timentes de praedictis recusant stare in civitate Lucana, et quasi omnes recesserunt, et vituperium et damnum esset Lucanae civitati, quod juvenes Lucanae civitatis et comitatus volentes studere in grammatica, et non invenientes magistrum in civitate Lucana, morari cogantur extra civitatem Lucanam*, (et) *ad alias partes ire studendum. Statuimus, quod magister Guillelmus de Verrucola doctor grammaticae habeat et habere debeat singulo anno a camera Lucani comunis pro pensione habiturii, in quo tenet scholas secundum provisionem inde factam per Dominos Antianos Lucani Comunis pubblicatam manu Ser Ru-*

(1) Lib. IV. Cap 56.

(2) Lib. III. Cap. 55.

stici Francisci Rustici notarii et cancellarii Dominorum Antianorum libras quadraginta bonae monetae. Et etiam quicumque magister grammaticae, qui non sit oriundus de civitate Lucana, voluerit morari in civitate Lucana ad tenendum studium, et ad docendum scholares in ipsa arte, quod toto tempore, quo steterint in civitate Lucana ad docendam ipsam artem sint immunes ab omnibus oneribus realibus et personalibus Lucanae civitatis. Et quod per Collegium Antianorum quod pro tempore fuerit concedatur cuilibet tali magistro libere sine aliqua pensione seu pretio aliquod hospitium competens in civitate Lucana. Et quod Camerarius Lucani Comunis in quantum aliqua pensio esset solvenda de tali hospitio solvere teneatur ipsam pensionem de avere Lucani Comunis. Et sic praedicti Antiani facere et fieri facere teneantur et debeant. Et quod idem intelligatur de magistris artis notariae et rectoricae. Oltre a questo Guglielmo da Verrucola dottore, ossia maestro di grammatica, che quì veggiamo notato trovasi ancora un Landino *quondam Arrigi doctor puerorum* nominato in una cartapecora di questo archivio dell' opera di Santa Croce segnata col numero 467. e appartenente all'anno 1310. e in altra del 1368. segnata 901. nello stesso archivio si nomina Donata vedova del fu Ser Corrado Arrighi di Lucca maestro di scuola di fanciulli.

Sebbene la legge da me recata qui sopra provveda ai maestri dell'arte del notajo e della rettorica, può dubitarsi, se questi tenessero scuola pubblica o privata. Imperciocchè essa non è diretta soltanto a giovare ai professori, che di quel tempo erano in Lucca, ma ancora ad allettare altri a venirvi, e per questo solo motivo potrebbero essere aggiunte le parole, che ad essi appartengono. Tanto più possiamo dubitarne, perchè nel libro III. cap. 32. si ordina, che niuno possa esercitare l'arte del notajo, se prima non abbia studiato la grammatica per cinque anni, nè si richiede, che abbia frequentata veruna pubblica scuola della sua professione, come parrebbe, che si fosse dovuto fare, se queste scuole vi fossero state. Non v'ha dubbio però che almeno pochi anni dopo questo statuto le scuole pubbliche vi furono di quest'arte, come vedremo fra breve. Lo stesso è da dirsi delle scuole di legge, le quali vi erano certamente nel secolo XIV. ma se pubbliche fossero o private non si può definire. In fatti nello statuto del 1342. più volte citato si ordina, che ove il Podestà, ed i suoi Giudici abbisognino di qualche voto consultivo debbano mandar la questione, e interpellare il Collegio de' Giudici. Indi si aggiunge, che *et Scholaribus studentibus in jure civili seu*

canonico civibus Lucanis, etiam ante quam sint recepti in Collegio, seu matricola Judicum, possint committi quaestiones, et cum eis colloquium haberi, et etiam ad officia eligi, dum tamen studuerint quinque annis in jure civili vel canonico. Questa prescrizione dello statuto prova a sufficienza, che v'erano allora scuole di legge; ma che i professori insegnassero con autorità pubblica, e con pubblico stipendio non lo prova in verun modo.

Se poche son le notizie, che mi è avvenuto di ritrovare intorno alle scuole di queste facoltà, minori ancora di numero e di pregio son quelle, che ci si presentano della medicina. Molti per avventura sono i nostri medici, dei quali alcuna memoria ci han tramandata le storie, le cartepecore, e gli altri documenti dell' antichità, e, se fosse necessario, potremmo agevolmente tessere una lunga serie di nomi, che nell' esaminare parecchi de' nostri archivj ho notati. Infatti cominciando dal XII. secolo troviamo un Rainerio insigne medico, che nel mese d' aprile dell' anno 1134. cessò di vivere. Di lui si conserva la iscrizion sepolcrale in questa chiesa cattedrale di S. Martino, ed è la seguente.

Hic jacet in vita felix, in fine beatus,
Clericus egregius, nomine Raynerius
Primicerius, et Dux, et Princeps Medicorum,
Strenuus, et prudens, atque benignus homo.
Clericus, aut laicus, mas, femina, miles, egenus
Nullus abit vacuus indigus ejus opis.
Subveniebat enim gratis mox omnibus aegris
Aspectuque fuit saepe salubris eis.
Dapsilis, et largus, fortunatus, bene vivens,
Sed melius moriens, prospera cuncta tulit.
Anno terdeno post centum mille quaterque
Lux quarti mensis fulserat hic obiit.

Nel seguente secolo XIII. la sola famiglia Borgognoni somministrò molti medici, e fra questi furon chiarissimi Ugone e fra Teodorico suo figlio, de' quali dovrò parlare nella Storia. Così infiniti altri potrei addurre e medici e cerusici decorati de' titoli di *fisici, maestri, professori*, ed altri. Che più? Ancor nella farmacia possiamo ricordare un

Falcando, di cui sulla fede del Reyner dice il Freind (1), che fu il primo, che in Inghilterra vendesse medicamenti nel 1357. Ma qual pro ritrarremmo da questa serie nojosa di nomi? Niuna nazione vi ha rozza e barbara tanto, presso la quale non sia alcuno, che in qualche modo procuri di sollevare l'inferma umanità o con bevande reputate salubri, o con altri argomenti, seguendo le proprie sperienze, o le altrui tradizioni. E queste tradizioni e sperienze trasmettendosi ad altri successivamente non vi sarebbe nazione, che non vantasse qualche scuola di medicina. Confessiamo piuttosto con franco e sincero animo, che niuno indizio bastevolmente certo si scorge negli antichi tempi di tali scuole presso di noi. Solo può dirsi con qualche probabilità, che quel Pietro di Lucca, di cui si conserva un *Tesoro di chirurgia* nella libreria che fu già de' signori Marchesi Riccardi (2), scrivesse il suo libro a fine d'insegnar quella scienza, e che perciò tenesse forse una scuola. Egli viveva dopo la metà del secolo XV. come dirò a suo luogo. Ove però fosse vera questa debole congettura, ove altri ancor si trovassero maestri di medicina e chirurgia, uopo sarebbe confessare, che sì fatte scuole eran private: il silenzio de' nostri statuti escludendo ogni pubblica scuola di questo genere prima del ristabilimento della nostra Repubblica.

Egli è noto, che dopo molte e varie vicende finalmente nell' anno 1369. coll' ajuto dell' Imperador Carlo IV. Lucca riacquistò quella libertà, che le avevan tolta le discordie de' cittadini, e la dominazione dei Signori ora domestici ora stranieri. La difficoltà di quei tempi non impedì al Maggior Consiglio di volger presto lo sguardo alle scienze ed alle lettere, e si cercaron maestri, si aprirono scuole a universal giovamento. *Dum praesidia*, dice lo storico nostro P. Bartolommeo Beverini negli aurei suoi annali di Lucca all'anno 1376. *dum praesidia bello quaeruntur, etiam ad honestas artes respectum, quibus juvenum ingenia ad spem sapientiae excoluntur. Erat in civitate egregia doctrinae fama Raphael D. Augustini ordinem professus: hunc Patres honorario C. aureorum invitarunt, ut eloquentia, aliisque artibus, quae liberos homines de-*

(1) *History of Physick.: London* 1750. P. II. p. 292. Non dee far maraviglia, che solo intorno alla metà del secolo decimoquinto si cominciasse ad aprire in Inghilterra un luogo, in cui si vendessero medicamenti, perchè ancor due secoli dopo, cioè a tempo di Gustavo Wasa niuno ve n'era nella Svezia, come dice lo Sprengel Stor. Pramm. della Med. T. 5. p. 528.

(2) *Lami Catal. cod. mss. qui in Bibl. Ricc. Flor. adservantur* p. 322.

cent juventutem instrueret, satis gnari nobilitatem, opesque sapientia commendari, nec ullum populum fama gloriaque celebrem magis apud posteros extitisse, quam qui litterarum studiis floruisset. Hunc primum in vetustis monumentis reperio, qui publice ad docendam juventutem civitati operam locarunt: in quod homine Senatus praeter sapientiae famam illud quoque sequutus quot et in civitate ortus patrio affectu id munus obiret, sacroque ordini addictus non minus ingenia artibus, quam sanctitate mores excoleret. Di questo Raffaele religioso Agostiniano non si ha memoria nei libri delle riformagioni; ma non per ciò vogliamo negare, ch'egli fosse maestro in Lucca. Il Beverini fu storico diligente, e cita quì antichi documenti da lui veduti; e i primi libri delle riformagioni son pieni di tante mancanze, che il lor silenzio non ci dee far molta forza. Altri maestri però vi si scorgono dall'anno 1371. fino al terminar di quel secolo, cioè Paolo da Vezzano, Antonio da Volterra, Gabriele da Venezià, Veroso da Firenze, Ser Nicolaò di Domenico da Diecimo, Piero di Lapo de' Foraboschi Fiorentino, Angeletto di Giovanni Veronese, e Agostino di Fivizzano. Essi furono allora maestri di grammatica, vale a dire, secondo il linguaggio di quei tempi, di umane lettere. Non vuolsi però unire a questi un certo Anichino da Firenze, che ne' citati libri si vede chiamato or pedagogo, ora (il che suona lo stesso) maestro di fanciulli; i quali titoli dimostrano aver lui tenuta soltanto scuola di fanciulli, che si dee per noi trascurare, siccome le altre ancora alla sua somiglianti.

Alle scuole di belle lettere altre pure se ne aggiunsero di scienze più sublimi e di facoltà più necessarie. L'arte del notajo, dalla quale tanto dipendono le sostanze dei cittadini, con savio avvedimento non fu dimenticata, e un certo Monzio degli Alberti ai 4. d'ottobre del 1372. fu chiamato a insegnarla coll'annuo stipendio di 72. fiorini d'oro (1). Così ancora ai 7. di novembre del 1392. fu eletto a maestro di quest'arte medesima Elia Napoleoni da Patorno nel regno di Puglia collo stipendio di 60. fiorini (2). Nè mancò pure una scuola di logica. Infatti da una supplica presentata al Maggior Consiglio il giorno 25. di Gennajo del 1379. si raccoglie, che Frate Giovanni Agostiniano con pubblico stipendio aveva fino a quel tempo insegnata questa scienza nel convento del suo ordine: ma essendogli cessato (non so per qual motivo) lo stipen-

(1) Libro delle Riformagioni di quell'anno.

(2) Libro delle Riform. di quell'anno.

dio egli aveva tralasciata la scuola. Riparossi tosto a sì fatto disordine, assegnando a quel maestro 20. fiorini annui, di che è da credersi, che egli fosse contento, e continuasse a comune vantaggio l'intrapresa fatica.

Nell' anno 1400. presa l'occasione, che per una fierissima pestilenza molti avevano abbandonata la città e lo stato, Paolo Guinigi uomo d'alto lignaggio e potente, facendo uso degli accorti consiglj di Giovanni Sercambj, giunse ad usurpare la suprema autorità e farsi Signore di Lucca. Conservossi da lui questo dominio fino al 1430. quando la memoria della perduta libertà animò alcuni coraggiosi cittadini, i quali scacciarono Paolo, e rendettero alla patria l'antica forma repubblicana. Poche memorie si hanno del suo governo saggio e moderato, e queste per ciò che riguarda il nostro oggetto si riducon soltanto ad aver confermato nel loro incarico di maestro Agostino da Fivizzano, e ad aver eletto nel 1408. Bertolino da Lodi (1). Altri maestri però di grammatica può egli aver condotti oltre a questi; e certo d'uno troviam memoria, che invano si cercherebbe nei libri appartenenti al suo reggimento. Questi è Giuseppe da Luxoro, che nel 1438. supplicando al Maggior Consiglio (2) disse esser 20. anni, che egli teneva scuola fra noi, la quale scuola perciò egli dee avere aperta fino dal 1419. Dopo il discacciamento del Guinigi nuovi maestri si trovavano oltre al citato Giuseppe da Luxoro, che per molti anni continuò nel suo impiego. Fra questi primo di tempo, e non ultimo di merito fu il Lucchese Filippo Diversi, il quale ai 22. di ottobre del 1441. fu scelto a insegnare grammatica, rettorica, e filosofia morale per un anno collo stipendio di 100. fiorini d'oro, oltre alla mercede, che gli scolari gli dovevano sborsare (3). Dopo quell'anno di sua condotta non sappiamo, se continuasse in quest' impiego. Egli aveva tenuto scuola in Dalmazia e in Venezia (4), quantunque gli storici letterarj di quella città non ne faccian menzione. Altri maestri dopo la elezione del Diversi furon chiamati a insegnare le stesse facoltà, cioè Giacomo da Pisa, Bartolommeo da Pontremoli, Giacomo da Livorno, Carlo da Bologna, Cristoforo di Giovanni Paolucci da Silano, Antonio da Reggio, Gherardo Totti, Domenico di Pietro Jacobi da Orta, e Antonio da Vagli, che talvolta nei libri delle riformagioni si vede chiamato

(1) Un maestro d'arimmetica e di geometria a tempo del Guinigi lo vedremo fra poco.

(2) Libro delle Riform. di quell' anno.

(3) Libro delle Riform. degli anni 1441. e 1442. a c. 43. tergo.

(4) Ivi.

Antonio Vallense. Di quest' ultimo parla il Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modenese* (1), e solo, in ciò dee correggersi, che esso non negli anni 1481. e 1482. tenne la sua scuola, ma ai 6. d'Agosto del 1493. fu eletto, e nel 1495. continuava ancora in questo impiego (2). Questa serie di maestri, che dall' anno 1443., nel quale fu eletto Giacomo da Pisa, sino alla fine del secolo XV. ressero le nostre scuole di umane lettere e di grammatica quanto è copiosa non è altrettanto ricca per fama d' uomini insigni; onde reputo che i miei lettori mi sapran grado, se contento d' averne registrati i nomi passo oltre per trattenermi più a lungo, parlando di quelli, che hanno maggior diritto d'essere ricordati.

Tale è senza dubbio Giovan Pietro da Lavenza detto comunemente da Lucca, perchè quel castello era altra volta soggetto alla Repubblica. Di lui hanno parlato Monsignor Mansi nelle aggiunte al Fabricio (3), e il citato Tiraboschi (4); e la diligenza di questi due insigni scrittori non mi concede di poter aggiungere che poche cose, nè di molto momento. Egli per la sua dottrina nelle greche e nelle latine lettere meritò d' essere da molti commendato, e fra questi da Gianalberto Carrara in una orazione inedita (5), dal Calfurnio in una lettera posta innanzi ai problemi di Plutarco tradotti in latino per opera dello stesso Gio. Pietro, e da Biondo Flavio, il quale inoltre asserisce, che ebbe a maestro il famoso Vittorino Feltrense (6). Il Liruti (7) vuole, che tenesse scuola in Brescia, dove ebbe discepolo Bartolommeo Uranio illustre letterato di quel secolo. Apertasi poi una scuola di umane lettere in Venezia per decreto del Senato dei 7. di giugno del 1446. il nostro Giovan Pietro fu il primo forse, che la ottenesse (8). Certo è, che egli reggeva questa cattedra fino dai 16. decembre del 1451. collo stipendio di 100. ducati, siccome nota il P. Giovanni degli Agostini (9). La fama, che egli si acquistò in quella città, svegliò nei nostri maggiori desiderio d' averlo. Ai 29. di decembre del 1453. dal Collegio degli Anziani egli fu eletto a insegnar poesia, eloquenza, e le lingue greca e latina collo stipendio di 100. ducati d' oro; e con lui fu eletto ancora Bartolino de' Fanti di Parma a insegnare grammatica, poe-

(1) *Bibl. Mod.* T. V. p. 302.

(2) Libri delle Riform. di questi anni.

(3) *Fabric. Bibl. Lat. Med. et inf. aevi*. T. IV. p. 115.

(4) *Bibl. Mod.* T. VI. p. 129. 130.

(5) V. *P. Gio. degli Agostin. Scritt. Ven.* T. I.

(6) *Blond. Flav. Ital. Illustr.* a c. 54. t. ediz. di Bologna del 1511.

(7) *Letter. del Friuli* T. 1. p. 449.

(8) *Foscarini Lett. Ven.* p. 82. nota 229.

(9) Luog. cit. p. 180.

sia, *et alias facultates*, con sessantotto fiorini l'anno (1), Bartolino dimorava in Reggio, non sappiamo per qual motivo, quando ciò non fosse, perchè ivi appunto tenesse altra simile scuola. Convien dire, che Gio. Pietro non accettasse l'invito, perchè ai 22. di giugno del 1456. troviamo di nuovo segnata la sua elezione con 107. ducati annui. A questo stipendio furono poi aggiunti 25. fiorini d'oro ai 28. di giugno del 1457. per pagare un ripetitore che lo alleviasse della fatica pel soverchio concorso degli scolari a lui cagionata. Ma in quell'anno medesimo per un mortale contagio, che infieriva in questa città, egli cessò di vivere il giorno 3. di ottobre. Morendo volle lasciarci una perpetua memoria di se, ed ordinò col suo testamento, che la sua eredità dovesse vendersi, s'impiegasse il denaro che se ne ritraeva, e l'annuo frutto si distribuisse per dote di zittelle povere, siccome si è fatto fino a questi tempi, quando un Governo disprezzatore de' più sacri dritti abolì questa come innumerevoli altre savissime istituzioni. Nella cattedrale di S. Martino gli furono celebrati solenni funerali a pubbliche spese secondo Monsignor Mansi (2). Il P. Bartolommeo Beverini (3) sulla fede autorevole del Diario o Memorie di Roberto di Pagano dal Portico, che manoscritte si conservano in questa libreria di S. Maria Cortelandini accenna solo l'esequie fattegli con pubblica pompa; il che non conferma l'opinione del Mansi, la quale nè pure si trova confermata dai libri delle riformagioni, quantunque sia probabile, se è vero ciò che il Beverini dice che quei funerali furono onorati dalla presenza del Magistrato supremo degli Anziani. Il suo cadavere fu decorato della corona del poetico alloro, e il Fabbrucci cita (4) un'orazione, che a questa occasione fu detta, e che tuttavia si conserva con questo titolo: *Praeclarissimi viri Joannis Leopardi de Vecchiano de Pisis civis Lucensis ac eximii U. I. Doctoris in solemni Joannis Petri poetae, clarissimique oratoris laureatione*. E in vero ancora il Beverini fondato sull'indicata testimonianza di Roberto dal Portico dice, che ne' suoi funerali egli fu con funebre orazione lodato da Giovanni da Vecchiano. Il suo busto scolpito a basso rilievo in marmo venne collocato nella facciata della stessa cattedrale con questa iscrizione: *Jo. Petrus Lucensis doctus Graece et Latine ingenio miti proboque*. Il citato Monsignor Mansi erra dicen-

(1) Libro delle Riform. degli anni 1455—1456.

(2) Luog. cit.

(3) *Beverini Elogj d'uomini Lucchesi illustri in santità e dottrina Mss.*

(4) *De Pisano Gymn.* nella *Racc. del P. Calog.* T. XXIX. p. 320.

do, che ancora nella libreria di questo insigne Capitolo di S. Martino si conserva il suo ritratto dipinto, e che a questo sono poste le parole, che abbiamo recato. Presso gli autori da noi indicati di sopra potrà vedersi il catalogo delle sue opere, le quali non posso asserire, che appartengano al tempo di sua dimora in Lucca, e perciò tralascio di accennarle (1).

Dieci giorni dopo la morte di Giovan Pietro fu destinato a succedergli Giovanni Bartolommeo di Ser Viviano Carminati Bresciano, che già da qualche mese gli dava ajuto nella sua scuola (2). Egli ebbe per moglie madonna Caterina, alla quale Pietro da Lucca Canonico dell' ordine di S. Maria di Fregionaja dedicò poi la sua *arte di ben pensare* con lettera scritta ai 3. di giugno del 1509. Da questo matrimonio nacque almeno una figlia chiamata Margherita, che sposata a Leonardo Ricchi fu madre d' Agostino Ricchi, come si dirà altrove. Il Carminati ottenne ai 12. d'Aprile del 1468. la cittadinanza Lucchese, e finalmente fatto nel primo giorno d' Agosto il suo testamento cessò di vivere, come dice il diligentissimo nostro storico Bernardino Baroni (3). Lo stesso scrittore vide una sua orazione latina pubblicata con questo titolo. *Oratio funebris edita a doctissimo viro Joanne Bartholomaeo Brixiano cive Lucensi in laudem excellentissimi Ducis Veneti Andreae Vendramini ab homine Veneto pronuntianda*. In fine si legge. *Haec oratio impressa est*

(1) Io credo di far cosa grata non solo ai coltivatori della storia letteraria, ma a quelli ancora dei libri rari, dando quì notizia d'una rarissima edizione ignota a tutti, come è ignota l' opera di Gio. Pietro da Lavenza che la contiene. Nella prima facciata è il titolo così.

DOCTISSIMI VIRI IOHANNIS
PETRI LVCENSIS DE DECLI
NATIONIBVS GENERIBVS ET
PRAETERITIS REGVLAE IN
CIPIVNT.
DE Prima declinatione
(P)RIMA DECLINATIO
habet terminatiões in nośativo

Alla facciata 69.

EXPLICIT de generibus nominum
INCIPIT tractatus de praeteritis et supinis
uerborum.

Alla facciata 106., che è l' ultima

FINIVNT REGVLAE DOCTISSIMI VIRI IOHANNIS PETRI LV
CENSIS DE DECLINATIONIBVS GENERIBVS ET PRAETE
RITIS FELICITER.

La forma è in quarto, il carattere è tondo e bello, e non vi sono che poche abbreviature oltre alla m ed alla n. Non vi è registro non vi sono richiami, le carte non sono numerate. Non vi è l'anno, nè il nome dello stampatore, o della città dove fu impresso. A tutti i paragrafi manca la lettera iniziale. Questa rarissima, e a tutti i bibliografi ignota edizione ho veduta presso il signor Giuseppe Molini celebre tipografo di Firenze.

(2) Libro delle Riform. del 1457.

(3) Aggiunte al P. Berti.

Lucae per Civitalem Lucensem civem A. N. D. MCCCCLXXVIII. in 4. Pietro Giustiniani nella sua storia di Venezia (1) dice, che all' esequie del Doge Vendramini disse l'orazion funebre Girolamo Contarini, la quale orazione io non so bene se possa essere quella stessa, che compose il nostro Carminati. Questi scrisse ancora più altre orazioni ed epistole in lingua latina, che si conservavano manoscritte nella libreria che fu del Fiorentini, e poi nella pubblica (2).

Vivea ancora questo maestro, quando Pacifico Massimo d' Ascoli presentò al Maggior Consiglio una supplica, domandando, che gli fosse accordato un simile impiego; il che fu ai 19. di gennajo del 1480. e nel giorno medesimo ottenne la grazia. Ma poi non si trova memoria quanto qui si trattenesse. Di Pacifico ha parlato il Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura Italiana* (3), ed ha indicato altri scrittori, che ne hanno fatta menzione. Io debbo ricordar solamente una sua orazione *habita in Senatu Lucensi in vexillorum assignatione*. Essa è stampata in 4. e comprende quattro sole carte, nè vi è indizio d'anno, di luogo, o di stampatore. Dopo la partenza di Pacifico successero due maestri, cioè Michele Bagnoni eletto ai 22. di giugno del 1492. e Pietro Palatino (4) Lucchese dimorante in Dalmazia eletto ai 21. di novembre dello stesso anno. Il primo è quel desso, che dieci anni innanzi teneva stamperia, di che si veda l'elegante ed accurata storia della tipografia Lucchese del Regio Bibliotecario signor Ab. Carlo Ambrogio Vecchi. Del secondo null' altro posso dire tranne, che ancor nel gennajo del 1506. sosteneva il suo incarico di maestro, e che se prima di venir quì egli dimorava in Dalmazia, come si dice nel libro delle Riformagioni, ciò era probabilmente, perchè ivi avrà tenuto scuola, siccome prima di lui aveva fatto Filippo Diversi.

Detto avendo abbastanza de' professori di umane lettere, che in Lucca tennero scuola nel secolo XV. vuolsi ora aggiugnere solamente, che un altro illustre scrittore fu dai nostri maggiori invitato a sostenere simile impiego. Questi fu il Cantalicio, ed egli stesso è, che lo accenna in un orazione, della quale ha pubblicata una parte il Canonico Angelo Maria Bandini nel suo Catalogo della libreria Laurenziana (5). Ivi

(1) Lib. IX. p. 227. ediz. di Venezia del 1575.

(2) Restarono poi consunte nell'indicato incendio.

(3) T. VI. P. III. p. 952. 953. seconda edizione di Modena.

(4) Forse fu della famiglia Paladini.

(5) *Bandini Cat. Cod. Lat. Bibl. Med. Laur.* T. III. col. 457.

si legge: *Caesena Cispadanae regionis urbs, et Azara Venetiae, ac Luca Thusciae provincia celeberrima ec. non semel ad sua stipendia me convocarunt*. Ma qualunque ne fosse il motivo non accettò l'invito.

Non so chi da Lucca scrivesse al Proposto Poggiali, che Pietro da Noceto *trovavasi l'anno* 1459. *in essa città* (di Lucca) *chiamatovi in qualità di professore di lingua greca e latina, ove gli fu assegnata per abitazione una casa comperata a tal effetto a pubbliche spese*; e *pel trasporto delle sue robe fu dichiarato esente da qualsivoglia gabella*: e *che indi ad otto anni, cioè nell'anno* 1467. *in riguardo per avventura del merito suo, e pel lodevol servigio prestato a quella città, fu egli abilitato a godere di tutti gli onori, e di tutte le dignità della Repubblica, ancorchè non avesse compiuta ancora l'età dagli Statuti prescritta* (1). Questo dotto scrittore, vivendo lontan da noi, non poteva conoscere tutta la falsità di queste cose, e solo colla scorta della sua critica gli riuscì di ravvisare l'incongruenza di ciò, che gli era stato suggerito intorno all'esser Pietro reso abile a godere degli onori e delle dignità della Repubblica. Riguardo alla scuola, che si vuole gli fosse affidata, è certo, che la notizia è falsa. Atteso il grado in cui si trovava Pietro dei Nobili di Noceto di primo segretario di Papa Nicolao V. e desiderandosi di renderlo benaffetto alla città, e di allettarlo a venirvi ad abitare, dal maggior Consiglio ai 29. di gennajo del 1451. fu decretato di comprare una casa, e donargliela; e a quest'effetto fu assegnata la somma di 400. ducati d'oro di camera (2). Indi ai 12. di giugno del 1458. per l'utilità, che recava la sua dimora in questa città, e per allettarlo maggiormente a fissarvi l'abitazione dallo stesso Consiglio fu liberato da tutti gli oneri di gabelle di compra e di vendita, e dell'introduzione nella città e nello stato di tutte le robe della sua famiglia e sue (3). Questi furono i motivi delle pubbliche beneficenze verso Pietro da Noceto; nè quì, nè in altri autorevoli documenti si trova, che egli tenesse scuola. Bastar ciò dovrebbe intorno a lui; ma io non posso astenermi dal liberare gli scrittori miei concittadini da un'accusa contro loro mossa dal citato autore, che pretendano Lucchese questo Pietro da Noceto. Due soli vengono da lui nominati, de' qua-

(1) Poggiali Mem. per la Stor. lett. di Piac. T. II. p. 11.

(2) Libro delle Riform. degli anni 1448. al 1452. a c. 133. t.

(3) Libro delle Riform. degli anni 1457. al 1460. a c. 71.

li il primo è Monsignor Mansi che ristampando il Diario sacro di questa città lo chiamò *cittadino* di Lucca. Egli dunque accenna il privilegio, del quale fu decorato (privilegio, che in lui riconosce lo stesso Poggiali), non parla della patria, dice *cittadino* di Lucca, non dice che fosse nato in questa città. Ai 9. di decembre del 1445. Giovanni de' Nobili di Noceto della diocesi di Piacenza, e i figlj suoi Pietro Scrittore Apostolico, Taddeo Arciprete, Ser Giacomo Notajo, ed Antonio supplicarono al maggior Consiglio, ed ottennero d' esser ascritti alla cittadinanza Lucchese. Il decreto per ciò fatto si trova registrato nel libro delle riformagioni di quell' anno. Non vedo dunque, in che abbia commesso errore quell' immortale Prelato. L' altro scrittore accusato dal signor Poggiali è *certo Don Domenico Cattaneo Scrittore della Storia di Bagnano, luogo nel distretto di Lucca, il quale afferma aver egli avuto il nascimento in esso luogo di Bagnano*. Il Cattaneo non è Lucchese, ma nativo di Bagnone, e di Bagnone appunto, non già di Bagnano, egli scrisse la storia pubblicata in Massa nel 1726. E questa terra di Bagnone non è collocata nello stato Lucchese, bensì nella Lunigiana non lungi da Pontremoli. Altri scrittori Lucchesi non nomina il Poggiali, nè alcuno se ne affaccia alla mia memoria: onde di questa lieve querela non farò più parola, nè di Pietro, del quale però avrei ancora qualche altra curiosa notizia tratta dai nostri archivj, che inserir si potrebbe, se questo ne fosse luogo opportuno.

Ho fin quì ricordati soltanto i professori di umane lettere; ma altri ancora ve n' ebbero d' alcune scienze, ai quali ora dobbiam rivolgerci. Non parlerò de' maestri d' arimmetica, che dicevansi ancora maestri d'abbaco; il che mi sembra troppo umile insegnamento, nè degno abbastanza d' esser quì posto in società d'altre scuole maggiori e più sublimi. Non debbo però passare sotto silenzio un certo maestro Giovanni d'Andrea da Firenze, che il primo giorno dell' anno 1404. vediamo da Paolo Guinigi confermato in suo computista e maestro pubblico d' algoritmo (1). Agli 11. d'Agosto del 1412. si trova, che il Guinigi decise, che per lui e per gli altri maestri d' arimmetica, ove gli scolari fossero restii a dar loro la dovuta mercede dovesse il Potestà decidere la lite sommariamente, non osservando le solite forme de' giudizj, ma stesse al giuramento de' maestri medesimi (2). Quivi Giovanni d' Andrea è chiamato maestro, non

(1) Libro delle Riform. di quell' anno.

(2) Libro delle Riform. di quell' anno.

d' arimmetica solamente, ma ancora di geometria. La quale scuola riguardava probabilmente la sola pratica di questa scienza, e ciò forse per gli agrimensori ed altrettali persone; nè dopo lui si trova verun altro, che l'insegnasse intorno a quei tempi. Per la filosofia e teologia, siccome esse si riparavano più nei sacri chiostri, che altrove, perciò fu naturale il pensiero di addossare l' incarico d' insegnarle ai Religiosi. Laonde ai 22. di ottobre del 1459. il minor Consiglio, che si chiamava de' trentasei, assegnò al Convento di S. Romano dell' ordine de' Predicatori provvigione di venticinque fiorini annui per due anni da darsi ad un dotto e famoso maestro di teologia, il quale dovesse leggere logica, filosofia, e teologia a chiunque bramasse d' apprendere queste scienze. Così pure ai 14. di decembre del 1469. si vede decretato per tre anni lo stipendio di tre fiorini al mese a Fra Tommaso da Bergamo dell'ordine de' Predicatori, che nel suo convento leggeva queste facoltà; e ai 15. di giugno del 1473. furono assegnati per ugual tempo tre scudi al mese a Frate Alessandro da Bologna, perchè predicasse e leggesse le sacre lettere (1). Questi è quell' Alessandro da Bologna, del quale oltre a molti altri ha parlato il Conte Giovanni Fantuzzi (2). Vi fu ancora un Ippolito Sarasini Parmigiano che ai 22. di giugno del 1487. fu eletto in maestro di grammatica, rettorica, e logica collo stipendio di cento fiorini d' oro in oro, oltre alla mercede, che dovevangli dare gli scolari, la quale era di due fiorini all' anno per ogni scolare *latinante* (con che forse si denotavano quegli, che imparavano la lingua latina), ed un fiorino per ogni scolare *non latinante*. Oltre a ciò fu assegnata a pubbliche spese l' abitazione per lui, e per tutti i suoi scolari (3); il che, riguardo agli scolari, pare a me una liberalità così insolita, che se gli debba dare una interpretazione, e che al maestro fosse accordata l' abitazione, e inoltre il luogo per farvi la scuola.

Anche la medicina domandava la sovrana considerazione, nè guari andò, che l' ottenne. Imperciocchè ai 22. d' aprile del 1488. dal maggior Consiglio maestro Lando da Colle fu eletto pel corso di due anni *in medicum et exercitatorem medicinae* con condizione, che debba insegnar la sua scienza nel luogo, che gli verrebbe destinato, e per ciò gli fu accordato lo stipendio di 150. fiorini d' oro in oro. Nulla più si dice di lui; ma nel margine del libro delle riformagioni, dove si legge questo decre-

(1) Libri delle Riform. degli anni citati.

(2) Fantuzzi *Notiz. degli Scritt. Bol.* T. I. p. 191.

(3) Libro delle Riform. del 1489.

to, si vede aggiunto con carattere di quel tempo, che egli scrisse da Pisa accettando l'onorevole offerta, e che ai 21. di maggio venne a esercitare il suo impiego.

Ma non pareva, che queste scuole bastassero al pubblico desiderio; e nacque talvolta il pensiero d'aprir fra noi una università, onde non fossero costretti i cittadini a procacciarsi altrove i necessarj ammaestramenti. Credevasi anticamente, che a niuna Repubblica, a niun Principe fosse lecito di far ciò, ove non si avessero privilegj degl' Imperatori e dei Papi. Per la qual cosa nell'anno 1369. si ottenne da Carlo IV. un diploma, col quale concede, che si possa insegnare il dritto canonico e il civile, l' arte del notajo, logica, filosofia, medicina, astrologia, e tutte le arti liberali, e accorda inoltre tutti quei privilegj, che accordar si solevano all' altre università. Indi nell'anno 1387. simile privilegio si ottenne ancora da Papa Urbano VI. il quale però non volle esser con noi liberale della cattedra di teologia, che alle più insigni università si riservava. Monsignor Mansi ha pubblicato il diploma Imperiale e il breve Pontificio nella sua edizione de' Miscellanei del Baluzio (1). Muniti di questi privilegj pareva, che si dovesse dar opera all' incominciamento dell' università; pure molti anni passarono, senza che più oltre se ne parlasse. Solamente ai 29. d' ottobre del 1455. ravvisata dal maggior Consiglio l' utilità d' uno studio generale, o università, fu decretato, che si eleggessero sei Senatori, che dovessero stabilir gli ordini e regolamenti necessarj, scegliessero i professori, e avessero facoltà di spendere 4000. fiorini. Due giorni dopo furono eletti i sei Senatori: ma niuno può indovinare, perchè essi poi rimanessero inoperosi. Simil decreto fu rinnovato ai 26. di febbrajo del 1477. e fra i soggetti scelti allora a presiedere all' opera furono due chiarissimi uomini, cioè Nicolao Tegrimi, di cui parlerò a suo luogo, e Domenico Bertini che era stato Segretario Pontificio. Ma nè celebrità di soggetti, nè rinnovazion di decreti potè recare verun vantaggio. Dee fare qualche maraviglia tanta inefficacia dei sovrani provvedimenti: ma se ne può forse render qualche ragione, supponendo, che il Senato stesso dopo aver fatte maggiori considerazioni conoscesse la tenue utilità, che sperar si poteva da questa università, e che non perseverasse in quella risoluta volontà, che ottiene l' effetto desiderato. Infatti prossima a noi è l' università di Pisa, la quale e per la sua fa-

(1) *Baluzii Miscell. Lucae* 1764. T. IV. p. 184. 185.

ma, e pe' comodi, che offeriva d' ogni maniera, richiamava i nostri cittadini in gran numero, in guisa che la nazione Lucchese formava sola una classe separata dalla rimanente Toscana (1). Questo motivo a mio giudizio distolse forse allora e nei tempi seguenti i nostri maggiori dall' aprire una università, di che non si fece più parola fino ai nostri tempi.

Benchè le nostre scuole vantino nel secolo XV. qualche professore insigne, pure maggior fama acquistarono nel secol seguente, contando altri maestri assai maggiori per numero e per dottrina. Per la qual cosa ben a ragione esse furon lodate da Ortensio Lando nelle questioni forciane (2) con quell' elogio, che sebbene da altri ancora sia già stato recato, io non posso lasciare. *Nusquam vidi*, egli dice, *tantam adhiberi curam, quo bonarum artium studia floreant. Undique, si sit opus, accersuntur amplo stipendio qui juventutem et bonis moribus imbuant, et optimis artibus instituant. Accessi enim saepius ad vestros professores, neque certe potui, ut nihil dissimulem, non ex animo invidere vestrae juventuti, quae tam studiose discit, et tam egregie instituitur: fortunatos illos, bona si sua norint.*

Apre la serie dei maestri di questo tempo Pietro da Noceto il giovine, cui chiameremo così per distinguerlo dall' altro seniore, che fu avo, e del quale si è parlato poc' anzi. Antonio da Vagli, di cui pure si è tenuto discorso, era lontano dalla città: e dubitandosi che la sua assenza fosse per essere lunga soverchiamente, gli scolari suoi chiesero Pietro a lor maestro, e l' ottenner dal Senato. Egli era nato fra noi da Nicolao da Noceto figlio di Pietro seniore, e fu battezzato agli 8. d' agosto del 1469. nella chiesa de SS. Giovanni e Reparata (3), e forse in lui terminò questa famiglia. Da prima gli si accordò lo stipendio di ottanta ducati, che poi nel gennajo del 1502. gli fu accresciuto d' altri venti: e perciò deesi correggere il Fabbrucci (4), il quale colla testimonianza del Robortello (5) dice aver lui tenuta scuola fra noi gratuitamente, e solo per desiderio di giovare alla patria. Lo trovo novellamente nominato nel decembre dello stesso anno, nel quale fu confermato nell' impiego medesimo per altri due anni: ma dopo quel tempo forse egli morì, o ab-

(1) *Fabroni Histor. Acad. Pis.* T. 1. p. 80.
(2) *Quaest. Forcian. Neap.* 1535. p. 5.
(3) Vacchetta de' battezzati del battistero di detta chiesa, ora presso la cattedrale.
(4) *De Pis. Gymn. opusc.* XIII. §. XXI. nella *Nuov. Racc. del Calogerà* T. 6.
(5) *Annot. Lib.* 2. *Cap.* 5.

bandonò la patria, perchè nulla più sappiamo di lui. Certo è almeno, che altri maestri si ricercarono.

È fra questi Raffaele Regio professore dell' università di Padova, che fu chiamato a insegnar grammatica, rettorica, poesia, e lingua greca (1), ma per soverchia avidità di danaro ricusò la cattedra offerta. Maggiore avidità è più turpe mostrò Giovanni Parrasio. Costui fu eletto collo stipendio di 200. ducati, di che gli fu sborsata anticipatamente una parte. Ma egli avuto il danaro, da Venezia dov' era andò altrove senza curarsi della scuola nostra, nè dell' infamia, che da sì reo tratto, gli proveniva. Di che gli Anziani ai 9. di Gennajo del 1511. scrissero a Napoli a Giovanni Fedro (2), dove credevasi che costui fosse andato. Nè di questo trovo più traccia. Anche Vittore Fausto, benchè ricercato dai nostri con largo stipendio, non accettò l' offerta. Non v' ha memoria di ciò nei libri delle Riformagioni: pure debbo crederlo, perchè egli stesso lo dice in uno squarcio d' orazione pubblicato dal P. degli Agostini (3). *Ergo cis alpes et maria stabo? Ne id quidem facere licet, quando et Lucenses, qui duplum offerrent* (*aureos inquam ducentos*) *non auditi magnam mihi invidiam apud Italicas urbes concitarunt*.

Si trovò poi finalmente chi accettasse la nostra scuola; e questi fu un certo Sebastiano Ducci. Di lui non ho veruna contezza, e solamente dai libri delle Riformagioni raccolgo, che venne qui prima del 1511. e partì dopo il 1513. Pari difficoltà s' incontrerebbe riguardo a Jacopo della Croce, che ai 10. di Febbrajo del 1513. trovo confermato in maestro d' umane lettere e di lingua greca per tre anni. Ma intorno a lui ci illumina bastevolmente il conte Fantuzzi dicendo, che questo dotto scrittore trovasi ne' rotoli dell' università di Bologna del 1510. e del 1514. e manca ne' tre anni intermedj (4). Onde è da dirsi che il

(1) Fu eletto ai 23. di settembre del 1506. collo stipendio di 150. ducati, che fu accresciuto fino a 200. non avendo accettata la prima offerta. Non bastò questo aumento, ed ai 31. di luglio il magistrato rappresentò al Senato, ch' egli verrebbe se gli si dessero 200. scudi. Si condiscese, ma convien dire, che ciò non ostante egli non accettasse, perchè ai 26. di aprile del 1512. il Senato ordinò al magistrato con nove altri senatori di eleggere un maestro per questa scuola collo stipendio di 150. scudi. Così trovo nei libri delle riformagioni.

(2) La lettera è nell'archivio dello Stato lib. 22. arm. 12. a c. 47. t.° È noto che il Parrasio accusato d'infami delitti dovette partir da Milano dove teneva scuola, la quale accusa si credea calunniosa, e se ne accagionano altri professori milanesi mossi da invidia. Ma il fatto da me raccontato mostrando la malvagia indole di costui, può far dubitare che non fosse al tutto innocente. Si veda una nota del chiarissimo signor cavaliere Bossi nella sua ottima traduzione della vita di Leone X. del Roscoe T. 10. p. 286.

(3) *Scritt. Ven.* T. 2. p. 452.

(4) *Scritt. Bol.* T. 3. p. 233.

1511. abbandonò la patria per venire a Lucca, e nel 1513., quantunque la sua condotta fosse per altri due anni, abbandonò Lucca per tornare alla patria.

Poco dopo la partenza di questi maestri, non fra paesi stranieri, ma fra le mura stesse della città fu cercato chi potesse lodevolmente succedere. Questi fu Gherardo Sergiusti, che amò di cognominarsi Diceo. Parlerò di lui nella storia; ma ne parlerò brevemente, perchè non saprei aggiugnere all' accuratezza ed eleganza, con che ne ha ragionato il regio Bibliotecario signor abate Carlo Ambrogio Vecchi nella sua erudita storia della tipografia lucchese. Dirò più tosto dell' Angeriano, che fu nostro maestro, quantunque quelli, che hanno scritto di lui, lo abbiano ignorato. La sua elezione dee cadere nel giugno del 1521. perchè di quel tempo gli Anziani scrissero a Marcantonio Colonna, presso al quale egli stava, affinchè gli concedesse licenza di venir qui. Acconsentì alla inchiesta il Colonna, benchè il tenesse carissimo; e l' Angeriano venne probabilmente in quell' anno medesimo, e poi il 1523. fu confermato per due altri anni. Dopo ciò non parlano più di lui i libri delle Riformagioni, il che mi muove a credere, che compiuta la seconda sua condotta si partisse di Lucca nel 1525. In fatti ai 9. di novembre del 1526. fu scelto un nuovo maestro, e tale fu scelto, che niente all' Angeriano fosse inferiore, voglio dire Giambatista Pio bolognese. Egli al principio del 1527. venne qui collo stipendio di 180. scudi, che nel 1532. fu accresciuto fino a 200. ducati. Fino dal primo suo arrivo fra noi gli fu conferita la cittadinanza lucchese: onde egli volle dare una testimonianza del grato animo suo, il che fece pubblicando, e intitolando, alla Repubblica il suo comentario sopra l' epistole di Cicerone ad Attico (1). Il conte Fantuzzi, che scrisse la sua vita (2) conobbe quest' opera, ma non potè conoscere un' orazione da lui detta al senato, che serbasi qui manuscritta nella pubblica libreria (3). Restò egli qui poco oltre a dieci anni; ma nell' agosto del 1537. avendo ottenuto licenza di recarsi alla patria pel mese di settembre non tornò più. Per la qual cosa nel gennajo del seguente anno il Senato dette facoltà al magistrato

(1) Fu stampato a Bologna il 1527. in foglio. E di nuovo *Parisiis*, 1531. Nello stesso anno 1527. Stampò eziamdio a Bologna un comentò sopra l' epistole a Bruto.

(2) *Scritt. Bol.* T. 7. p. 31. e seg.

(3) È intitolata: *Baptistae Pii Bononiensis ad Patres Conscriptos oratio*. Comincia: *Multum oculis suis debet, Consul consultissime*.

delle scuole di trovare un maestro collo stipendio di 200. scudi, che nel maggio fu accresciuto fino a 500.

Non fu però necessaria tanta liberalità, perchè Francesco Robortello fu contento di soli 162. scudi. Egli venne non alla fine del 1537. o al principio del 1538. come disse il Liruti (1), ma ai 30. di maggio del 1539. e vi rimase fino al settembre del 1543. quando Cosimo primo volendo restaurare l' università pisana, chiamatolo, gli affidò la cattedra dell' eloquenza. Fu questa la cagione della sua partenza: e turpemente mentì il suo gran nemico Sigonio (2), quando spacciò, che reo d' avere avvelenato un certo Pietro Vicentino fosse di qui cacciato in bando. Sì fatta calunnia fu ripetuta poi senza altro esame dall' Imperiali e dal Fabbrucci (3), ma il Liruti co' pubblici documenti dal P. Marcucci comunicatigli ne mostrò la falsità (4). Non è di questo luogo il descrivere la vita e noverare le opere del Robortello, le quali cose altri potrà vedere presso questo diligente scrittore. Ricorderò solamente ciò che fece tra noi. La Duchessa di Ferrara Renata fervida zelatrice del Calvinismo mandò a Lucca Celso Secondo Curione seguace di quella setta a spargerne gli errori. Ma lo scoprì il Robortello, e tanto si adoperò che colui fu cacciato solennemente (5). Delle sue opere poi debbo ricordar quelle sole, che da lui furono scritte qui, e in primo luogo le annotazioni sopra parecchi scrittori greci e latini, de' quali o spiegò, o emendò molti luoghi, come è noto (6). A lui si possono altresì attribuire le spiegazioni sul primo libro dell' Eneide, che Giambatista Busdrago raccolse nella sua scuola, e fece stampare; ma di queste parlerò nella storia, dove del Busdrago terrò discorso (7). Le stampò di nuovo il Grutero (8) ag-

(4) Letter. del Friuli T. 2. p. 416.

(2) *Disp. Pat.* lib. 2.

(3) *Imp. Mus. Hist.* p. 61. *Fabbr. de Pisan. Gymn. Opusc.* XIII. §. XX. nella *Nuova Racc. del Calog.* T. 6.

(4) *Lett. del Friuli* T. 2. p. 418. 419.

(5) Liruti luog. cit. pag. 417. *Fontanini Bibliot. dell' Eloq. Ital.* T. 2. p. 41.

(6) *Variorum locorum annotationes tam in Graecis, quam in Latinis auctoribus. Venetiis* 1543. in 8. Si hanno qui molte osservazioni sopra Callimaco, Aristotele, Erodiano, Filostrato, Lucrezio, Cicerone, Cesare, Catullo, Tibullo, Properzio, Orazio, Svetonio, ed altri. Un altro volume poi ne stampò il 1548. che non appartiene al mio argomento.

(7) In questo libro novera il Busdrago gli autori dal Robortello spiegati ne' due anni precedenti, e alcuni de' suoi discepoli. Sono tra i primi Quintiliano, le Tusculane, i libri *de officiis*, e le epistole ad Attico di Cicerone, le epistole d'Orazio, e questo libro di Virgilio. Sono tra i secondi Francesco Cenami (cui sono dirette alcune lettere del Caro), Niccolò Balbani, Gio. Battista Santucci, Vincenzo Boccella, Libertà Moriconi, Martino de' Nobili, e Giuseppe Bernardini oltre allo stesso Busdrago.

(8) *Lampas, sive fax artium liberalium. Francof.* 1602. T. 1. p. 1435.

giugnendovi altre sue piccole operette, fra le quali la prima sola *de facultate historica* appartiene alla sua dimora in Lucca, essendo scritta di qui agli undici di gennajo del 1542. Alcune orazioni latine da lui composte per esser dette da' suoi scolari dinanzi al Senato, secondo la costumanza di quei giorni si conservano in questa pubblica libreria. E a queste se ne dee aggiugnere un' altra che d' ordine pubblico disse egli stesso in morte dell' Imperatrice Isabella moglie di Carlo quinto (1).

Alla scuola del Robortello accorrevano in tanto numero i giovani vogliosi d' erudirsi, che fu d' uopo cercare un altro maestro, col quale si dividessero i troppo frequenti discepoli. Per la qual cosa agli 8. di giugno del 1541. fu di nuovo chiamato Gherardo Sergiusti collo stipendio di 225. scudi. Era egli in Milano dove con maggior lucro sosteneva una scuola simile, ma preferì di servire alla patria, dove giunse nel settembre dell' anno medesimo. Troppo breve tempo però tenne qui la sua scuola, perchè nel mese d' agosto del seguente anno cessò di vivere. Morto dunque il Sergiusti nel 1542. e partito il Robortello nel 1543. pare che rimanesse chiusa la scuola d' eloquenza fino al termine del 1546. Era di quel tempo in Lucca quel nemico d' Aonio Paleario, che egli adombrò sotto il nome di Maco Blaterone, quando si cominciò a pensare d' affidar questa scuola allo stesso Paleario. Questo Blaterone, (chiunque fosse, che non è noto) seguendo suo costume si adoperò a spargere contro lui voci, ch' egli chiama malediche (2): ma tanto forse non erano, quanto egli vuol far credere. Par che costui lo accusasse di corrotta religione (3), di che fu aecagionato anche in Siena, dove prima stava. Prese a discolparsi in quella città, ma lo fece in modo che se l' orazione per ciò composta fu veramente detta da lui come ora si legge (4), doveva più tosto confermar quella taccia, che liberarnelo. Ma sì fatta imputazione colà non andò più oltre, e di quei giorni per avventura non dispiaceva qui ad alcuni de' nostri, che avevano cominciato ad assaporare il veleno delle nuove sette. Si aggiunse

(1) *Tuttavia avendo lodato molti anni addietro nella città di Lucca per pubblico partito dei Lucchesi, la moglie di lui* (di Carlo quinto) *Imperatrice morta* ec. Robortello Oraz. in morte di Carlo V. in principio, fra le orazioni del Sansovino P. I. p. 77. ed. del 1561.

(2) *Aonii Palearii opera. Jenæ* 1728. p. 551. 552.

(3) Ivi p. 553.

(4) *Oratio III. pro se ipso ad patres conscriptos Reip. Senensis*, E ivi a p. 81. Si veda principalmente a p. 91. 93. e seg.

a ciò, che il Bembo e il Sadoleto, i quali conoscevano la dottrina del Paleario, ma gli errori non ne conoscevano, fecero per lui caldi officj, ed il Senato a sì autorevole raccomandazione si piegò ad eleggerlo per maestro. Il pericolo incontrato in Siena lo rendette probabilmente più cauto, ma non per questo fu più saggio. La sua *actio in Pontifices Romanos et eorum asseclas* è del 1542. e il *trattato del beneficio di Cristo* è del 1544. e perciò appartengono alla sua dimora sanese. Di quel tempo eziamdio deve essere la sua lettera a Lutero indirizzata ed a Calvino; ed agli altri protestanti (1), giacchè Lutero morì il 1546. prima che il Paleario venisse a Lucca. Ma chi potè scrivere, e spargere furtivamente sì fatte cose non poteva ritrarsi da' suoi traviamenti senza adoperarsi con ogni studio di riparare al mal fatto. Nè solamente egli no 'l fece, ma più tardi poi fe manifesta la sua ostinazione, di che si condusse all' estremo supplizio. Restò egli in Lucca fino al 1555. come dice il Tiraboschi (2), quando per la morte del Majoragio fu chiamato a Milano per sostenere simile incarico. Il Castelvetro in certe sue *memorie* lasciò scritto, che *Antonio Bendinelli fu chiamato da' Lucchesi a leggere a Lucca pubblicamente con gran premio a pruova di Antonio della Paglia, che si faceva chiamare Aonio Paleario, il quale per l' avversario valente si partì da Lucca, e andò a leggere a Milano* (3). È vero, che il Bendinelli fu chiamato a Lucca il 1550. per tenervi scuola, come dirò nella storia. Aonio però non partì di qui perchè l' avversario lo superasse, ma sì perchè fu chiamato da Filippo secondo a Milano. Tralascio di raccontare le altre vicende della sua vita che veder si possono descritte dall' Hallbaver, dal Lagomarsini, dal Lazzeri, dall' editore del Sadoleto, e dal Tiraboschi (4). E delle sue opere ricorderò quelle soltanto che furono scritte in Lucca, cioè le nove orazioni per lui dette alla presenza del supremo collegio degli anziani (5), e alcune delle epistole.

(1) Non ho veduta questa lettera, che è stata dallo Schelornio pubblicata *Amoen. Hist. Eccl.* T. 1. p. 448.

(2) *Stor. della lett. Ital.* T. 7. P. 4. p. 1454. Nei libri delle Riformagioni trovo che nel 1553. il Senato lo confermò nel suo impiego per tutto l' anno seguente. Se egli partì nel 1555. ciò dovette essere nei primi giorni, perchè fra poco vedremo, che ai quattro di marzo si pensò a scegliere un successore.

(3) Presso il Tiraboschi luog. cit.

(4) *Hallbaver dissert. de vita fatis et meritis Aon. Pal.* Precede le opere del Paleario nell' impressione di Jena del 1728. Lagomarsini nelle annotazioni ad *Jul. Poggiani Epist.* T. 2. p. 188. 189. Lazzeri *Miscell. Coll. Rom.* T. 2. p. 115. e seg. *Sadol. Epist.* luog. cit. p. 363. e seg. Tiraboschi *St. della lett.* p. 1452. e seg.

(5) Nell' edizione di Jena sono segnate coi numeri IV. X. I.

Per riparare alla perdita di questo maestro il Magistrato, che presiedeva alle scuole presentò al Senato messer Carlo da Volterra, e Messer Marc' Antonio Zondadari da Siena, perchè uno ne scegliesse successore del Paleario; e cadde la scelta sul secondo ai quattro di Marzo del 1555. Dee far maraviglia, che tre giorni dopo quel Magistrato ignorasse la fatta scelta, talchè il giorno sette deliberò, che messer Mario Nizolio fosse aggiunto agli altri candidati per quella scuola. Ma era troppo tardi, e la nostra città non potè gloriarsi d' avere a precettore quel solenne grammatico. Breve fu la condotta dello Zondadari, che, qualunque ne fosse il motivo, nel seguente anno 1556. lasciò la scuola. Non andò guari, che gli fu dato per successore Gianfrancesco Graziani da Fano che trovo fra noi maestro dal 1560. fino al 1577. Poco dopo dalla stessa città, morto forse il Graziani, chiamossi Belisario Morganti (1). Nel 1581. egli fu eletto a reggere la scuola d' umane lettere, alla quale poi nel dicembre del 1598. unì la spiegazione della politica d'Aristotele, per breve tempo però, perchè cessò di vivere (2), lasciando parecchi figliuoli, de' quali il fece padre Laura Lancillotti sua moglie. Fu poeta latino non dispregevole; ma poche cose, nè di gran momento ci son rimaste di lui (3).

Chiudesi col Morganti la serie degli stranieri, che in Lucca tennero scuola d' umane lettere. Lo stesso incarico fu sostenuto altresì da parecchi Lucchesi, dei quali per occasione di discorso ne ho nominati alcuni, e degli altri parlerò nella storia. Tali sono nel secolo decimosesto oltre a Gherardo Sergiusti, o Diceo, di cui ho già fatta menzione, Antonio e Sci-

(1) Comunemente lo vedo chiamato da Fano. Una volta però nei libri spettanti al magistrato, che presiedeva alle scuole ann. 1587. f. b. è detto da Pesaro. Così nella vacchetta dei battezzati nel battisterio di S. Giovanni ai 24. di Marzo del 1588. si trova nominata *Catarina di M. Belisario Morganti da Pesaro e di Madonna Laura*, quantunque altrove nella stessa vacchetta si dica sempre da Fano.

(2) In una relazione de' Presidenti delle scuole de' 14. Dicembre 1600. è nominato come già morto.

(3) 1. *De B. Maria Christi matre Lucae picta imagine miracula profluente historia. Lucae apud Busdraghium* 1591. in 4. V'è aggiunto un suo componimento in versi esametri in lode della stessa Vergine, del quale il Baroni aveva il volgarizzamento in ottava rima fatto dall' autore medesimo = 2. *In funere Philippi II. Hispaniarum Regis laudatio in urbe Lucensi habenda non habita. Lucae apud Busdr.* 1598 Alcune sue lettere sono nella raccolta del Bulifon. In una di queste in data dei 27. maggio 1592. dice, che era in procinto di stampare alcune sue opere, *tre libri d' osservazioni di varj luoghi degli antichi scrittori greci e latini, tre orazioni fatte in certe solennità di questi Illustrissimi Signori, tre epistole al modo d' Orazio, ed alcune odi* ec. L'impressione poi non si fece; ma forse a questa servir doveva un manuscritto, che io possiedo, e che contiene le osservazioni qui accennate, e parecchi suoi versi latini. Le prime non sono molto pregevoli; ma i secondi sono lodevolmente scritti.

pione Bendinelli, Sebastiano Monsagrati, e Pasquino Minucciani, e nel decimo settimo Guido Vannini, e il P. Bartolommeo Beverini per tacere di qualche altro di minor fama. Dopo il Beverini però venne questa scuola nostra a tal decadimento, che non so ritenermi da farne alto rimprovero ai nostri maggiori. Si tentò una volta riscuotere il Senato da sì vergognoso letargo, e i Presidenti delle scuole proposero di chiamare il modenese Tagliazucchi; ma questo lodevole suggerimento non piacque. E solamente nell' anno 1777. essendo ormai ridotti a troppo scarso numero i canonici regolari lateranensi, fu col pontificio consentimento soppressa la loro canonica di S. Frediano, e poco dopo ivi si aprirono pubbliche scuole delle umane lettere e delle principali scienze, e poscia ancora delle arti del disegno, dove sotto il reggimento d' uomini dotti poteva la studiosa gioventù erudirsi, e sostenere la gloria del nome lucchese. Due soli furono i professori stranieri scelti di quel tempo, il signor cavaliere Grimaldi, allora monaco di Monte Oliveto, e Giovacchino Salvioni. Fu il primo chiamato a sostenere la cattedra di fisica, e di lui non farò parola perchè vive tuttora a gran vantaggio delle scienze, e della gioventù. L' altro era nativo di Massa, e per breve tempo fu Gesuita. Chiamato quì ad insegnare le umane lettere cominciò con gran fervore, talchè formò egregj discepoli. Ma guari non andò, che fu d' uopo allontanarlo, e poi morì ridotto ad estrema povertà. Scrisse parecchi versi latini pregevoli, nel qual genere ebbe dalla natura e dall' esercizio così maravigliosa facilità, che potè dettarli anche all' improvviso.

Prima di questo tempo l'insegnamento delle scienze fu turpemente trascurato; non però al tutto abbandonato. Le scienze sacre erano lasciate in balía di quegli ecclesiastici, che privatamente fra le domestiche pareti, o nei chiostri le spiegavano spontanei. Lo stesso avvenne della filosofia, se non che di questa fu nel passato secolo affidata di pubblico ordine la scuola prima al P. Giuseppe Maria Serantoni dell' ordine di S. Agostino, poi ad Andrea Luigi Farnocchia, de' quali parlerò altrove. Alle mattematiche discipline non rivolse mai le sue cure il Senato. Ma a ciò che questo non fece supplì in qualche modo un uom privato, voglio dire Paolo Lipparelli, che un luogo onorevole domanda nella storia. Ora vuolsi dir solamente, ch' egli morendo lasciò alla Repubblica buona parte delle sue facoltà, affinchè de' frutti si stipendiasse un mattematico, il quale e tenesse scuola di queste scienze, e presiedesse al man-

tenimento delle fortificazioni della città. Non tratterrò i miei leggitori, nominando quei pochi che a questo incarico furono scelti; di che essi trarrebbono tenue profitto. Non voglio però tacerne uno valentissimo, cioè il grande Eustachio Manfredi, il quale non era alieno dall' accettare l'invito: ma l' amor della patria, e le calde esortazioni degli amici il trattennero. Fu pertanto quella scuola affidata a maestri lucchesi de' quali parlerò nella storia. Ivi pure discorrerò di quelli, che a spiegare gli elementi dell' anatomía, della medicina e della chirurgia furono destinati.

Ma tenui troppo erano all' uopo sì fatti insegnamenti: Sua Maestà l' Infanta Maria Luisa chiamata dalla provvidenza divina al reggimento del Ducato Lucchese, come prima giunse qui, vide il bisogno di maggiori ajuti per la studiosa gioventù, e un nuovo Liceo fondò per ogni maniera di scienze, e del suo proprio erario fe dono d' una splendida suppellettile di elettissime macchine acconce a porre sotto gli occhi de' giovani gli arcani della natura nelle fisiche discipline. Quindi con sapientissimo avvedimento affidò il governo del Real Liceo a quella persona, che sedeva sulla cima de' suoi pensieri e de' suoi affetti, l' Augusto suo figlio S. A. R. Carlo Lodovico; il quale egregiamente rispondendo alle materne cure di Lei e colla voce e coll' esempio in modo mirabile fomentò in altrui l' amor dello studio, mentre visse la Real genitrice: e vie più le fomenta ora che ha assunto il reggimento del Ducato Lucchese. Ma basti ormai delle pubbliche scuole; e prima che ad altro argomento facciamo passaggio torniamo per poco alle scuole ecclesiastiche.

Aveano queste taciuto molti anni, e solo alla fine del secolo decimosesto si apriron di nuovo per alcuni ordini religiosi, che si adoperano d' istruire la gioventù nelle lettere, e pe' seminarj. Furono tra i primi i Gesuiti, che menarono di se gran rumore per celebrità di scuole, per moltitudine d' uomini dotti e di santi, e di banditori del Vangelo, per aspra guerra e persecuzione tollerata sempre dagli eretici e dai miscredenti, e talvolta ancora da uomini dotti e pii. Non furono in Lucca mai i Gesuiti: anzi fu ad essi vietato di trattenersi qui anche privatamente, quantunque per una contradizion singolare parecchi lucchesi ascritti fossero alla compagnia, parecchi giovani lucchesi si educassero nei lor collegj, e nella chiesa collegiata di S. Michele, giuspadronato del governo, ogni anno si chiamasse un gesuita a predicatore della quaresima, il quale poi nel secondo sabbato della medesima nella sala del Senato dinanzi al magistrato supremo degli Anziani dalla stessa arringhiera ai Se-

nator destinata dovea pronunciare un sacro ragionamento. Qual fu il motivo che alla compagnia chiuse l'adito in Lucca? Coloro che reputan buona qualunque via, purchè conduca al loro intento, inventarono favole e calunnie e le stamparono, alle quali si dovrebbe forse solo rispondere col disprezzo. Siccome però sono alcuni di sì rea e maligna natura, che a qualsivoglia accusa scagliata contro uomini di Chiesa benchè sprovveduta di prove, anzi ancora d'ogni probabilità, prestano fede, io giudico dovere smentire sì fatte calunnie, potendo farlo con sicurezza di palesare la verità. L'Italiano traduttore *degli Annali della società dei sedicenti gesuiti* a carte 15. della sua prefazione dice così. *Se si dà un'occhiata all' Italia si vedranno i gesuiti . . . . per un tradimento macchinato da uno dei loro confratelli in Lucca, obbligare questa Repubblica a proibir loro con un decreto di stabilirsi nel suo territorio* (1). Io sono stato sollecito d'esaminar tutto quanto nell'archivio del Governo conservasi intorno ai Gesuiti, nè alcuno quantunque menomo indizio vi ho scorto di quel preteso tradimento. E qualunque volta si fa parola della compagnia di Gesù più e diverse ragioni si adducono o per consigliare di chiamarla qui, o per dissuaderne il Senato, nè si ricorda mai sì fatta iniquità. Fino dai 27. gennajo del 1581. Ottavio Saminiati scrisse da Roma che i Gesuiti (da lui detti Preti riformati della Compagnia di Gesù) desideravano d'aprire una casa in Lucca, ed ai 14. del seguente febbrajo il Senato dette incarico a sei Senatori d'esaminare quella domanda. Essi però non esaminarono, ma senza più spedirono a Roma messer Salvatore Ghivizzani, affinchè ciò distornasse, dicendo nella istruzione che gli dettero, che il Senato non li voleva (ma non così aveva detto il Senato), e niun' altra ragione adducono se non che *la nostra città è di qualità, che non può senza manifesto pericolo ricettare simil sorta di uomini*. Qual fosse quel manifesto pericolo essi nol dicono, ma sì lo dicono altre relazioni in altri tempi fatte al Senato, quando il chiamare i Gesuiti fu novellamente scopo delle sue considerazioni. Lodasi in queste la compagnia per santità e per dottrina, ma si aggiugne, che sparsa essendo in molti

(1) *Annali della società dei se-dicenti Gesuiti, ovvero raccolta storico-cronologica di tutti gli atti, scritti, denunzie, sentimenti dottrinali* ec. *emanati dai tribunali ecclesiastici e secolari contro la dottrina, gl' insegnamenti, le intraprese, ed i delitti dei se-dicenti Gesuiti dall'anno 1552. epoca del principio del loro stabilimento nella Francia, fin al 1763. Traduzione dal Francese.* 1780. T. 2. in 4. senza indizio di luogo. La forma però dei caratteri fa conoscere dove l'opera è stampata.

paesi e accetta a molti governi era da temersi, che le cose nostre fossero manifestate a chi men si dovea, e quindi nascer potesse qualche turbamento della pubblica quiete. E se nel 1651. gridarono alcuni esser officio di chi governa il procacciar modo che i giovani si addestrino nelle lettere e nelle scienze, fuvvi taluno che dall' arringhiera cicalò in contrario dicendo (amore della verità mi stringe a palesarlo), che tanta dottrina era dannosa anzi che no, e che le cose pubbliche erano meglio amministrate quando meno dotti erano i Senatori. È da sperare che la più parte di quella suprema adunanza almeno ridesse di quell' inlitterato, e non per le sue parole si trattenesse dall' aprire fra noi scuole di Gesuiti, ma piuttosto pel timore testè spiegato il quale entrato una volta nell' animo e tramandato da una all' altra generazione era difficile lo snidarnelo. Niuna parola però fu mai di macchinazioni; di tradimenti, o d' altrettali delitti, che furono inventati dalla ribalderia di maligni scrittori nemici della Religione e de' Troni, e di ciò che al sostegno della Religione e dei Troni può essere vantaggioso.

Forse le secrete ragioni, che distolsero i nostri maggiori dal chiamar qui la compagnia di Gesù, li distolsero altresì dall' ammettere gli altri ordini religiosi, che in quel secolo vide nascer la chiesa. E queste ragioni medesime probabilmente furono quelle, che destarono contraddizioni e travaglj contro al venerabile P. Giovanni Leonardi ed alla congregazione de' chierici regolari della Madre di Dio per lui fondata. Nacque il Leonardi in Diecimo nel contado lucchese il 1542. o in quel torno. Su i diciassette anni acconciossi con un certo Antonio Parigi speziale di Lucca per imparar la sua arte. Ma poi morti i suoi genitori diede opera diligente alle umane lettere, e quindi alla filosofia ed alle sacre scienze, nelle quali ebbe a maestro il P. Paolino Bernardini dell' ordine de' Predicatori: e intanto fatto chierico fu ordinato sacerdote il 1572. Erano passati appena due anni, e già alcuni altri ecclesiastici gli si erano uniti per adoperarsi in quegli officj, che ad uomini di chiesa appartengono; e il loro congregamento tenevasi alla chiesa che dicesi *della Rosa*. Questi principj però tanto rincrebbero a pochi malvagj, che si adoperarono di sparger sospetti, e dire che là si macchinavano novità perniciose alla repubblica. Quindi posero in opera ogni mezzo per distruggere nel suo nascere quell' unione e tanto poterono, che la scacciarono della *Rosa*. Ma ciò che coloro si argomentarono, che servir dovesse ai lor disegni fu seme di cosa maggiore e

più durevole. Non andò guari, che il rettore della chiesa parrochiale di S. Maria di Corte Landini ne fece rinunzia, e tosto il nostro vescovo Alessandro Guidiccioni la concesse al Leonardi e a' suoi compagni, i quali ivi formarono una congregazione approvata in prima da quel prelato il 1583. poi dal Pontefice Clemente VIII. il 1595. (1). Lascio agli storici di questo pio e dotto instituto la cura di raccontarne i progressi e le vicende, e l' unione che del medesimo poi si fece per breve tempo con quello delle scuole pie. A me basta di ricordare, che i nemici del Leonardi non rifinarono di perseguitarlo anche allora che egli partito di qui recossi a Roma nel 1587. Anzi, accagionandolo non so di che, fecer sì che e il pontefice Sisto V. e la Repubblica gli vietassero di tornare più a Lucca. Ma ancor questo macchinamento riuscì vano, perchè quel comando fu di breve durata, e la congregazione non rimase di prosperare. Poco si dilatò a dir vero, di che fu causa in parte, la timida politica del governo Lucchese. Quelle ragioni medesime, che lo trattennero dall' accogliere qui i Gesuiti, lo animarono altresì a porre ostacoli, affinchè la congregazione della Madre di Dio non avesse stanza in Siena, di che si aprì qualche trattato nel secolo decimo settimo. E nel 1624. quando in Roma si pensò ad unirla alla compagnia di Gesù, ciò pure impedì il governo Lucchese. Ma benchè poco si dilatasse (2), pure, se si ha riguardo al picciol numero de' suoi religiosi, molti sono gli uomini dotti, che produsse, fra' quali io dovrò ricordarne parecchi nella storia. E grande altresì fu il giovamento che recarono con ogni maniera di ecclesiastici ministerj, e indirizzando la tenera gioventù nelle lettere.

Alle scuole ecclesiastiche appartengono massimamente i seminarj, dei quali tre ne furono in Lucca. Primo per origine come per dignità e merito è quello della cattedrale, cui instituì il vescovo Alessandro Guidiccioni.

Io non prenderò qui a tesserne la storia, che troppo lungo discorso domanderebbe. E già il nostro accademico signor Adami, ornamento chiarissimo del medesimo, nel quale è rettore, e al tempo stesso professore di filosofia e di fisica l' ha accuratamente descritta, quantunque non l' abbia ancora conceduta alle stampe. Da lui sappiamo, che

(1) Vedi il suo Breve *Ex quo divina Majestas* ec. *Bull. Rom.* T. 3. p. 169. edit. Lugd. 1655.

(2) Non ebbe che sole sette case, cioè una a Lucca, Roma, Milano, Genova, Vasto, e due a Napoli.

il seminario arcivescovile ebbe tenui principj, talchè da prima i giovani cherici stavan dispersi nelle lor case e solo ottenevano i primi rudimenti delle lettere e del canto, ora nella casa che è in faccia alla cattedrale, ora (perciò che spetta all' ammaestramento delle lettere) nelle scuole di Corte Landini, delle quali ho tenuto discorso. Ma sì fatti provvedimenti mal rispondendo allo scopo della sua instituzione ed alle prescrizioni del Concilio Tridentino il nostro Vescovo Cardinale Marc'Antonio Franciotti aprì ai seminaristi una casa, dove tutti convivessero con ecclesiastica disciplina. Ciò fu nel 1641. (1) e nel seguente anno ne affidò la suprema cura a Giuseppe Laurenzi uom dotto, di cui farò altrove menzione. Dotto altresì fu Jacopo Rossi che non molto dopo il Laurenzi fu Rettore, cioè dal 1671. fino al 1716. e dottissimo fu Jacopo Bacci che lo stesso magistero supremo tenne dal 1742. fin al 1758. E meritano pure alcuna lode e il Landi e il Ghelardi, che in tempi a noi più vicini moderarono quel seminario. Sotto il reggimento di questi uscirono da quelle fiorentissime scuole parecchi uomini illustri, fra i quali piacemi di ricordare or solamente i due fratelli Castruccio e Filippo Buonamici, e fra questi specialmente il secondo, che dopo avervi appresi i primi rudimenti vi fu eletto a maestro, e tenne la cattedra dell' eloquenza e della poesia finchè non si portò a Roma a procacciarsi la dignità prelatizia. A lui e prima al Bacci debbono forse queste scuole una certa celebrità nello scrivere latinamente, e in modo speciale nel seguitare le orme di Cicerone. E questa celebrità fu tanta che i nostri nobili giovanetti, che entravano al collegio lucchese in Bologna mentre vi era maestro il Ghedini, questi nel primo loro esame, se scorgeva che in quella lingua scrivendo dessero secondo l' età saggio di purità e d' eleganza, ne traeva argomento, che alle scuole del seminario fossero ammaestrati. È da sperarsi, che sì fatti esempj servan di sprone per conservar questa gloria, e ai posteri tramandarla.

Poche parole domandano gli altri due seminarj, de' quali ne ebbe uno la chiesa collegiata di S. Michele, e l' altro quella di S. Giovanni. Ambedue ebber principio nel secolo decimo settimo, e cessarono nel presente, quando sotto il reggimento di principi francesi si fece un' aspra guerra a tutte le ecclesiastiche istituzioni. Il danno però di questa cessazione non fu grande, conciossiachè così tenue fosse l' insegnamento ivi concesso alla gioventù, che agevolmente poteva ottenersi altrove.

(1) Così in una iscrizione, che vedesi nel Seminario.

SEZIONE II.

Delle Accademie.

Dopo avere bastevolmente ragionato delle scuole debbo ora parlar delle Accademie, che è il secondo oggetto da me prescritto a questa preliminare mia trattazione. La più cospicua fra queste è quella degli Oscuri. Essa però fu preceduta da tre altre società letterarie, che nelle loro case raccolsero Silvestro Gigli, Cristoforo Guidiccioni, e Giuseppe Bernardini, come abbiamo da Daniele de' Nobili in una sua accademica prolusione (1). Erano nella prima il celebre Flaminio Nobili, Stefano Spada, Giovan Paolo Gigli, Giuseppe Buonvisi, Vincenzo Malpigli, Castruccio e Giovan Batista Castrucci, Paolo Samminiati ed altri, che solevano radunarsi per conferire di materie scientifiche. Quasi nel tempo stesso ebbe principio la società del Guidiccioni dove convenivano Gio. Marco de' Medici, Pompeo Arnolfini, Gio. Batista, e Girolamo Gabrielli. Quella finalmente del Bernardini era composta dai precedenti, e da Ippolito Santini, Paolo Bianchi, Orazio Lucchesini, Filippo Penitesi, Emilio Mei, Lorenzo Buonvisi, ed Alessandro Lamberti. S' ignorano quali fossero i letterarj esercizj usati in queste adunanze. Dice il Nobili solamente, che quella del Bernardini fece venir di Francia, dove avea domicilio, Ascanio Santini Lucchese con onorevole stipendio, costituendolo suo lettore di sfera e della morale d'Aristotele. Ragion vuole che alcuna cosa si dica delle persone qui nominate. Ma di Cristoforo Guidiccioni, che poi fu Vescovo d'Ajaccio in Corsica, di Vincenzo Malpigli, di Flaminio Nobili, e di Pompeo Arnolfini, che molto si segnalarono nel coltivamento de' buoni studj, parlerò nella storia. Silvestro Gigli è quel Decano di S. Michele nominato dal Bonfadio nella ventesima quinta delle sue lettere, e a cui Niccolò Mutoni dedicò il suo volgarizzamento della Poetica del Vida (2), ed Angelo Coccio quello d'Achille Tazio (3). Il

(1) *Prolusio academica habita secundo* (così) *idus Quintilis* 1608. *a Danielo de Nobilibus de Dallo, Frigido Academico Obscuro*. MS. presso di me. Mi giova credere che questo titolo sia stato aggiunto dal copiatore; perchè Daniele de' Nobili, che scriveva bene in latino, non avrebbe detto *secundo idus*, nè *Daniello*.

(2) Venezia 1569. in 4.

(3) Venezia presso Pietro e fratelli Niccolini da Sabbio. 1551. in 8.

Mutoni e il Coccio lo dicono uomo di molte lettere e poeta. Di lui però non abbiamo, che il libro di S. Giovanni Grisostomo della verginità, il quale egli dalla traduzion latina trasportò nel nostro volgare. Nel 1553. risegnò al suo fratello Jacopo il decanato con regresso, e questo è il motivo, perchè si trovano nel tempo stesso decorati di questo titolo Silvestro e Jacopo Gigli (1). Giovan Batista Castrucci fu Vescovo di Chieti, e poi Cardinale, e di lui si possono veder le memorie storiche de' Cardinali di Lorenzo Cardella. Di Paolo Samminiati niuna letteraria notizia potrei quì esporre, se non me la somministrasse Torquato Tasso. Egli lo introdusse interlocutore nel suo dialogo intitolato il *Cataneo* (2), dal quale si vede, che avendo lo stesso Tasso preso a difendere cinquanta conclusioni amorose, tra i molti che si presentarono ad oppugnarle fu Paolo Samminiati, il quale essendo di nobilissimo ingegno, e di molta dottrina gli fu non piccolo avversario, ed ebbe seco lunga contesa. Di Ippolito Santini, che nel 1585. fu eletto a canonico teologo di questa cattedrale, niun'opera abbiamo, tranne la *narrazione de' successi intorno alla miracolosa immagine della gloriosissima Vergine, scopertasi nella città di Lucca il* 1588. (3). Degno di maggior fama fu Filippo Penitesi non ignobile poeta e giureconsulto, ed egregio architetto. Opera sua lodatissima era la bella chiesa della Madonna de' Miracoli, o di S. Pietro Maggiore di questa città, cui demolì dai fondamenti il vandalismo degli anni passati. Ma del Penitesi e de' suoi meriti nell' architettura ne ha parlato bastevolmente il chiarissimo signor Tommaso Trenta nella sua opera sulla storia lucchese delle arti del disegno. Orazio Lucchesini otterrà da me qualche menzione nella Storia, perchè fu marito di Laura Guidiccioni non dispregevole poetessa. Degli altri poi così poco avrei da dire, che reputo pregio dell' opera il passarli sotto silenzio (4).

Queste letterarie adunanze non avevano nome d' accademie, nè avevano certe leggi, alle quali fossero sottoposte. Eran composte da un pic-

(1) A Jacopo Gigli Decano di S. Michele intitola Pompeo della Barba l' *Heptaplo* di Pico della Mirandola da lui ridotto in compendio e stampato il 1555. Allo stesso Jacopo indirizzò Lodovico Domenichi il Capitolo dello Sputo.

(2) Tasso Opere T. 8. p. 137. ediz. di Ven. Si veda anche il Serassi *Vita di T. Tasso* p. 144.

(3) *Lucca pel Busdrago*, 1588. in 4. e *Genova pel Bartolo* nello stesso anno. Il Vescovo Alessandro Guidiccioni indirizzandola al Cardinale Castrucci chiama il Santini Gentiluomo d'ingegno e lettere fornito.

(4) Un Giovan Marco Medici Lucchese è nominato più volte nella Vita di Pietro Soderini scritta dal Razzi e stampata il 1737. Ma la diversità de' tempi fa conoscere, che era diverso da quello nominato di sopra.

ciol numero d' uomini bramosi di coltivare i buoni studj; e come facilmente si formavano, così si scioglievano ancor facilmente. Da queste però ebbe origine l' accademia degli Oscuri, che se non è la più antica fra le accademie Lucchesi, è almeno la più illustre. Di questa ha scritta diffusamente la Storia il signor Tommaso Trenta: ed a mie preghiere essendosi egli compiaciuto di farne un breve compendio per questa mia opera, io lo inserirò qui fedelmente.

» Giovan Lorenzo Malpigli raccolse in sua casa nel 1584. un drap-
» pello di valorosi giovani, e col presidio loro gettò i primi fondamen-
» ti dell' accademia degli Oscuri. Furon questi Nicolao Penitesi, Alde-
» rico Vanni, Lorenzo Buonvisi, Simone Menocchi, Giuseppe e Lodo-
» vico Arnolfini, Filippo Sergiusti, Tegrimo Tegrimi, e Cesare Mansi.
» Fra le diverse costituzioni accademiche scelsero a modello quella
» degl' *Intronati* di Siena; e per la scelta dell' *impresa* s' indirizzarono a
» Scipione Bargagli ed a Belisario Bulgarini, che trattarono in modo spe-
» ciale delle insegne accademiche. Fra le molte, che furon loro inviate,
» essi dettero la preferenza a quella, che rappresentava un bragiero di
» spenti carboni col motto *coruscant accensi*, donde poi derivò il no-
» me d' *Oscuri*. Ne fu festeggiato solennemente l' inalzamento l' anno 1585.
» nella sala del palazzo Buonvisi ne' Borghi, ora del nobile signor Se-
» bastiano Andreozzi, collocò in alto l' insegna Silvestro Trenta primo
» Reggente dell' accademia, e commendò la celebrità di quel giorno Al-
» derico Vanni con eloquente orazione.

» I nuovi accademici presero a soggetto delle loro conferenze la mo-
» ral filosofia, la scienza politica, e l' arte del dire. Prima di leggersi
» qualunque componimento si sottoponeva al giudizio d' uno o più cen-
» sori segreti, che avevan obbligo di darlo in scritto, e se i censori face-
» vano qualche opposizione era in facoltà degli autori, e di ogni altro
» accademico di rispondervi, e prenderne la difesa. Fra gli esercizj acca-
» demici introdussero le finte ambascerie, onde addestrarsi a sostener con
» decoro le legazioni in estere Corti. Furon pure stabiliti elogj funebri
» a commendazione degli accademici più ragguardevoli e benemeriti. E
» ad imitazione degl' *Intronati* aprirono un teatro, in cui si rappresentava-
» no commedie e intermezzi con vaghe e splendide decorazioni.

» Dall' anno 1595. sino al 1626. mancano i libri degli atti dell' acca-
» demia, ed altro non se ne sa, fuor solamente che in questo intervallo
» si continuarono a quando a quando le rappresentazioni teatrali, e gli

» elogj funebri. Varie altre accademie furon frattanto formate, composte
» in parte d' accademici Oscuri. Ottavio Arnolfini però e Lionello de' No-
» bili premurosi di sostener l' onore dell' antica accademia fecero sì che
» altri provvedimenti si aggiunsero ai primitivi per togliere gli abusi, i
» quali avevano intorpidito alquanto i loro colleghi. Ma fu di breve du-
» rata l' amore, che allora si ridestò, delle accademiche esercitazioni.

» Non è fuor di proposito il credere, che aver vi potesse gran parte
» la mancanza di una stabile residenza, ove regolarmente congregarsi.
» In fatti si tennero da prima le adunanze nel palazzo de' Buonvisi nei
» Borghi: indi ricovraronsi gli accademici presso Nicolao Montecatini, poi
» furono accolti da Silvestro Gigli Decano di S. Michele, di dove passa-
» rono nelle stanze di Cosimo Bernardini, e in seguito presso Giuseppe
» Samminiati, il segretario Alessandro Trenta, e Bartolommeo Bernardini
» Priore della chiesa de' SS. Paolino e Donato. Andaron così lungo tem-
» po vagando costretti sempre a procacciarsi nuovo asilo, fintantochè
» non aprì loro la sua casa Silvestro Mansi, dove ebbero stabile residen-
» za sino a questi ultimi tempi.

» Elesse allor l' accademia a suo protettore l' insigne simulacro del
» Santo Volto, ed a suo onore decretò che presso alla solenne festa
» dell' esaltazion della croce, una pubblica adunanza si tenesse con no-
» bile apparato.

» Ma questo altresì fu un fervore di breve durata. Rianimò la so-
» pita accademia nel 1717. il segretario Giulio Marchini con Pier Fran-
» cesco Benassai ed Alessandro Guinigi, e per l' opera loro fino al 1725.
» furono gli accademici costanti nei letterarj esercizj. Ma qualunque ne
» fosse la cagione dopo quell' anno tornò essa nel solito suo sopimento.
» Finalmente nel 1755. fu richiamata a nuova vita, e per l' aggregazio-
» ne di parecchi valorosi ingegni, e per l' efficacia del segretario Carlo
» Giuliani si conservò lungamente. Era egli a dir vero dalla natura e
» dallo studio formato a servire d' eccitamento e di norma ad una socie-
» tà letteraria. Vigilante, instancabile, accorto, sapeva infiammare gli
» animi, ed eccitarli a lodevoli imprese; conformavasi destramente all' in-
» dole e al genio d' ognuno, ora spronando gl' inerti, ora facendo plausi
» ai pronti ingegni e vivaci, e sempre usando dolcezza non mai nell' ope-
» rare si tratteneva per ostacoli, perchè coraggioso e costante nel superar-
» li. Versato nelle mattematiche discipline, ricco di multiplice erudizione,
» profondo nelle filosofiche meditazioni, conoscitore della storia patria,

» caro alle muse, fornito di esquisito gusto nella letteratura, zelatore del-
» la purità del toscano linguaggio, potè farsi ascoltare con ammirazione
» nelle pubbliche e private adunanze, e così servire agli altri d' esempio,
» che è sempre più efficace di qualunque esortazione ed impulso. Guidati
» in fatti da lui gli accademici riformarono le leggi, stabilirono che
» all' esercizio dell' eloquenza e della poesia si unisse la illustrazione delle
» più nobili ed utili quistioni della fisica e della storia patria, e tolsero
» quegli usi che al tempo loro non parevano convenienti. Dopo la sua
» morte, se il fervore degli accademici non fu sempre uguale, nè pure
» caddero in quel languore, che più altre volte era stato così funesto.
» Avvenne intanto, che alle pubbliche scuole fu assegnato il palazzo,
» che fu già abitazione de' Canonici Lateranensi, ed ivi pure finalmente
» ebbe sede stabile l' accademia. Quivi fu che si udiron più volte gli estem-
» poranei versi d'Amarilli Etrusca, la signora Teresa Bandettini Landucci
» Lucchese, che empierono di maraviglia tutti quanti gli ascoltatori.
» Nell' indicibile ebbrezza, che produsse il suo canto mossi gli accademici
» da vivo desiderio di renderle onore decretarono, che si tenesse in sua
» lode una solenne adunanza, di cui si pubblicassero gli atti, e che nella
» sala medesima si collocasse il suo busto effigiato in marmo.

» Ed eccoci arrivati a quell' epoca, in cui per l' universale scon-
» volgimento delle cose dovette finalmente cadere l' antica Repubblica Luc-
» chese. Non recherà maraviglia se in quella prima violenta mutazione
» politica languì l' accademia, e in questo stato rimase sotto le diverse
» forme di Governo, che dal febbrajo del 1799. si succedettero quì fino
» al luglio del 1805. in cui il principato di Lucca fu da Napoleone Buo-
» naparte dato ai conjugi Baciocchi. Questi ordinarono, che il giorno 16.
» del seguente agosto l' accademia tenesse una solenne adunanza in lode
» di Buonaparte. Essa ubbidì e nell' atto stesso che si celebrava quell' adu-
» nanza, quando il Reggente Cesare Lucchesini ebbe letto il discorso
» proemiale fu ivi pubblicato il decreto con cui si sopprimeva l' acca-
» demia degli Oscuri ed una nuova se ne stabiliva con nuove leggi, e col
» nome di accademia Napoleone. Così senza verun motivo essa terminò
» dopo il corso di 220. anni dopo essersi acquistato un non mediocre di-
» ritto alla pubblica riconoscenza per avere colle sue esercitazioni pro-
» mosso il coltivamento dell' eloquenza della poesia, della fisica, e della
» storia patria. „

La nuova accademia, come ragion voleva, cadde al cadere del governo Francese, ma rimasero quei provvedimenti e quelle leggi che si conobbero vantaggiose. Risorse allora l'antica accademia, che lasciato il nome *d' Oscuri* prese quello d' *Accademia Lucchese*. Venne poi il giorno fortunato in cui Sua Maestà l' Infanta Maria Luisa assunse le redini del governo e sotto il suo ben augurato reggimento le scienze tutte e le amene lettere e le arti belle acquistarono nuovo splendore, così l' accademia fu in singolar modo onorata del suo real favore. Un nuovo statuto fu formato, il quale, serbando le migliori leggi precedenti ed altre nuove aggiungendone, è indirizzato a serbar costante quel fervore che l' anima pel coltivamento de' buoni studj. Ma fra i molti segnalatissimi beneficj, che il materno cuore della defunta Sovrana si degnò di compartirci, quello supera tutti gli altri pel quale ci permesse d' avere a Presidente il Real Infante Carlo Lodovico suo figlio, e successore, che nel fior della sua giovinezza ha ricca la mente di molta dottrina, e il cuore di somma virtù. Tutto dobbiamo sperare sotto così potenti auspicj. Quindi fin dal primo rinnovamento fu l' accademia animata da insolito fervore, nel quale è da credersi che persevererà lungamente. Ma non è del mio instituto il parlare de' viventi accademici, onde non farò di ciò più lungo discorso. Nè dirò pure della illustrazione della storia Lucchese in tutti i suoi rami, di che questa mia debole fatica è parte. Parlerò più tosto delle altre accademie, le quali però siccome non furono nè insigni molto, nè molto durevoli, richiedono breve ragionamento.

Le più antiche fra queste si denominarono degli *Accesi*, degli *Acerbi*, dei *Freddi*, dei *Balordi*, ed altre prendendo questi nomi strani secondo il cattivo uso dell' età in cui furono instituite. Poco sappiamo di loro: la più antica fra queste, e di quella ancor degli Oscuri è l' accademia de' Balordi. Non fu conosciuta dal Quadrio, ma non la dimenticò il diligentissimo Tiraboschi (1), il quale cita Ortensio Landi e Pietro A[illegible]no: e sono forse le sole testimonianze, che di lei ci rimangano. Dice dunque il primo *temo grandemente i Balordi di Lucca che de' casi miei non facciano qualche commedia* (2). Potrebbono queste parole farci credere, che fosse loro istituto di scriver commedie. Ma se ciò è vero convien dire, che a questo unissero l' esercizio di cri-

(1) *Stor. della Lett. Ital.* T. 7. p. 1. ediz. sec. Mod. (2) Landi Parad.

ticare le opere altrui, come raccogliesi da una lettera dell' Aretino ad Agostino Ricchi. *Entrando*, egli scrive, *negli andari de' vostri Lucchesi accademici, vediam se è onesto, che diano menda a me, che sempre laudo loro, et in che? nel parergli, ch' io sia da nulla: poichè non pongo i piedi in su l' orme, ch' essi calpestano a sesto: tenendo tuttavia in pronto;* il verbo vuole essere ultimo nelle prose: cotesto non disse il Petrarca. *Intanto di chi ha invenzione stupisco, e di chi imita mi faccio beffe . . . Non nego la divinità del Boccaccio: confermo il miracoloso comporre di Francesco: ma se bene de i* (così) *loro ingegni ammiro*, *non però cerco di mascerarmi con essi. Credo al par d' ogni altro, al giudizio dei due spiriti eterni: e credendogli vado anco prestando qualche poco di fede al mio* (1). Io quì ravviso col Tiraboschi i Balordi, perchè non era in Lucca altra accademia di quel tempo. E nella mancanza di notizie in cui siamo intorno a questa accademia, vuolsi darle almeno la lode, che mentre tanti uomini anche dotti si mostravano grandi encomiatori di quel solenne impostore, essa conoscesse, quanto poco valeva nelle lettere, e mentre gli altri vilmente lo temevano essa non dubitò di condannarne lo stile. Il secolo decimosettimo vide nascere in Lucca le accademie de' Freddi, degli Accesi, de' Principianti e de' Raffreddati; oltre a quella dei Deboli in Camajore. Il Quadrio parla delle prime quattro (2). Io dirò solamente, che instituto dei Freddi era di far mascherate nel carnevale, nelle quali solevano rappresentare favole prese dagli antichi poeti, Gli Accesi e i Principianti coltivarono l' arte comica, e dei primi specialmente abbiamo parecchie opere teatrali, tutte però uniformi al cattivo gusto di quell' età. Dei Deboli una sola produzione è giunta a mia notizia, di cui però non conosco che il titolo (3). Ma non bastò ai Lucchesi d' instituire in patria tante accademie in questo secolo, che una fondar ne vollero anche in Roma col nome degli Acerbi. Soleva essa adunarsi in casa di Giovan Batista Spada. Io non ne avrei notizia, se non ce ne avesse lasciata memoria Guglielmo Pagnini nelle sue rime pubblicate il 1619. fra le quali si vedono tre componimenti in morte di Cesare Sercambi, che ne fu principe (4).

(1) P. Aret. Lett. L. 5. p. 147.

(2) *Storia e Ragione d' ogni Poesia* T. 1. p. 73. 74. Si veda anche il Garuffi nell' Italia Accademica P. I.

(3) *Amore vero motivo di virtù, e perciò rimedio proprio degli Accademici Deboli di Camajore, Sonetti anacreontici alle Dame del Serchio. Lucca, Paci e Ciuffetti*. 1698. in 4.

(4) p. 40. 78. e 137. Di Cesare Sercambi dice l' Orsucci ne' suoi *Letterati Lucchesi*, che alcune sue rime si conservavano manuscritte nella libreria di Francesco Mazzarosa. Si sono poi smarrite, perchè all' estinzione di questa famiglia non ve le ho trovate.

Nuove e più utili accademie vide nascere il secolo decimo ottavo. La prima è quella *dell' Anca* della quale parlano il giornale dei letterati di Venezia, il Mazzuchelli, e il Quadrio (1). Io però potrò darne più copiose e più certe notizie. Ebbe essa origine poco innanzi al 1709, da Vincenzo Nieri, Angelo Paolino Balestrieri, Bartolommeo Lippi, Matteo Regali, Donato Antonio Leonardi, e Guglielmo Spada. Vi si unirono poi i Padri Sebastiano Paoli ed Alessandro Pompeo Berti della Madre di Dio, Giovan Vincenzo Lucchesini (2) che poi fu prelato nella corte di Roma, e più altri uomini letterati. Solevano essi adunarsi in erudite conferenze in una stanza presso alla bottega dello stampatore Pellegrino Frediani a Pozzo Torelli, e dallo stare ivi sedendo con un' anca sopra l' altra presero per ischerzo il nome d' accademia dell' Anca. Cresciuti poi molto di numero gli accademici, il P. Paoli, che insegnava la rettorica nelle scuole della sua religione in Corte Landini, li accolse nella sua scuola. Era loro instituto da prima d' esaminare criticamente ciò che in Lucca si stampava, e questo esame era severo, massimamente nel fatto della lingua. Quando poi gli accademici passarono in Corte Landini cominciarono a radunarsi regolarmente due volte per settimana, dove da uno di loro si diceva una lezione per lo più di morale filosofia, ed i giovani leggevano qualche poetico componimento. Quindi era libero ad ognuno di proporre objezioni e critiche contro alla lezione, ed alle poesie, ed il P. Berti ricorda d' aver talvolta avuto per oppositore il Lucchesini mentovato di sopra. Partiti poscia il Paoli ed il Berti cessò l' accademia avendo durato circa dodici anni. Ne' primi suoi tempi destossi in essa un acre contrasto intorno a certe quistioni grammaticali relative alla lingua italiana; in cui però due soli furono i combattenti, cioè Matteo Regali e Donato Antonio Leonardi. Fu questa una disputa privata, nella quale gli altri accademici non ebber parte e perciò non ne farò quì più lunga menzione, e ne parlerò solamente, quando di questi due chiari ingegni terrò discorso.

Se l'Accademia dell'Anca ottenne cortese ricovero fra le domestiche pareti de' Chierici Regolari della Madre di Dio, un'altra Accademia vi eb-

(1) *Giorn. de' Lett.* T. 8. p. 165. *Mazzuch. Scritt. Ital. Quadr. Stor. e Rag. d' ogni Poes.*

(2) Di questi parlerò nella storia.

be inoltre anche la nascita. Voglio dire quella di storia ecclesiastica instituita poco dopo la metà del secolo decimottavo dal P. Giovan Domenico Mansi della stessa religione, che poi fu nostro Arcivescovo. Il P. Zaccaria ne descrisse l' origine e le leggi nella *Storia letteraria d' Italia* (1), ed io recherò quì le sue parole. „ D' ugual gloria all' Italica let-
» teratura può essere un giorno la nuova accademia di storia ecclesia-
» stica. Ebbe ella il suo principio da alcune private conferenze di ec-
» clesiastica antica erudizione e storia, che sul terminare dell' anno 1752.
» faceansi da alcuni ecclesiastici nella camera di studio del celebre
» P. Giandomenico Mansi. Crescendo a poco a poco il numero di coloro,
» i quali chiedevano d' esservi ammessi, e non essendo più capace l' an-
» gusta cella d' accoglierli tutti, fu uopo pensare a luogo più amplo; ma
» come suole avvenire da un pensiero ad altro passando fu deliberato,
» dover molto giovevol cosa essere, se un corpo d' accademici si formas-
» se, i quali regolarmente dovessero legger in giro una qualche loro
» dissertazione sopra la storia e disciplina ecclesiastica, i più controver-
» si punti e i più difficili disaminandone, fatto cominciamento dal secol
» primo, nè da questo ad altro procedendo, senza che con altrettante dis-
» sertazioni fossero illustrate e discusse le precipue controversie di quel
» primo secolo. Diedesi dunque principio a queste pubbliche funzioni nel
» gennajo del 1753. la qual prima apertura essendo alla città tutta riusci-
» ta oltremodo gradevole, finalmente i più anziani accademici proposero
» di stabilir certe leggi, e di determinàre il numero de' socj, il quale
» non fosse lecito di oltrepassare. Si distesero dunque le leggi, e il nume-
» ro de' socj ordinarj fissato fu a ventiquattro, tra' quali non ebbesi diffi-
» coltà d' ascrivere alcuni forastieri, come il P. Zaccaria della Compagnia
» di Gesù: ma conciossiacosachè non potessero questi, siccome assenti, es-
» sere in caso di recitare le loro dissertazioni, si elessero per essi de' sosti-
» tuti, i quali disputassero in loro vece. In vigore di queste leggi fu anco-
» ra agli accademici conceduta facoltà di potere l' onore accademico com-
» partire con patente a quanti più ne giudicassero meritevoli, e già sono
» per tal modo a questa accademia ascritti il sig. Cardinale Querini, il
» signor marchese Scipione Maffei, il P. da Prato Veronese dell' Orato-
» rio di S. Filippo, il signor Proposto Gori, il dottor Giovanni Lami.

(1) Tom. 7. Lib. 3. Cap. 1. §. 3. p. 580. e segg.

» Ma questi accademici, i quali diconsi *onorevoli*, non soffrono alcuno in-
» comodo di dissertazione, o d'altro peso. A' soli ventiquattro accade-
» mici ordinarj appartiene di fare le dissertazioni sopra i punti, che d'an-
» no in anno verranno loro distribuiti dall' accademia, la qual dovralli fis-
» sare. Ora le pubbliche sessioni per leggere le proposte dissertazioni deb-
» bono due volte il mese tenersi, ed il presidente ha il nojoso carico
» d'esporre in fine il suo sentimento sopra la recitata dissertazione o ri-
» provando modestamente, o approvando, e con qualche breve sua rifles-
» sione illustrando la sentenza dall'accademico seguitata. Debbe il presi-
» dente mutarsi d' anno in anno, e solo si è fatta la sospensione di que-
» sta legge in grazia del P. Giandomenico Mansi, il quale e per la ce-
» lebrità della sua dottrina, e sì ancora per lo merito d' avere il pri-
» mo promossi questi utili congressi è stato con molta ragione dichiara-
» to presidente perpetuo. Queste ed altre regole dell' accademia, che
» nel mese di marzo approvate furono dal corpo degli accademici, so-
» no ancora con mostra di singolare benignità accolte e sottoscritte
» dal supremo Maestrato della Repubblica. Fino ad ora sonosi tenute va-
» rie dotte dissertazioni sulla storia e disciplina del primo secolo, come
» a cagione d' esempio, *se vero sia che a Simon Mago fosse in Roma*
» *drizzata una statua*, *sul volo dello stesso Simone*, *de' viaggj Aposto-*
» *lici*, *e principalmente di quello di San Pietro a Roma*, *delle Agapi*,
» *delle lettere di Sant' Ignazio Martire*, *delle Costituzioni Apostoliche*,
» e chi stende questa notizia (1) ebbe l'onore di ragionare una volta nel
» mese di marzo *sul modo di predicare ne' primi secoli della Chiesa*,
» l' altra nel mese d' aprile *sull' origine de' notaj ecclesiastici* „. Fin
quì il P. Zaccaria. Promosso poi il Mansi all'Arcivescovato di questa cit-
tà le pastorali sue cure non gl' impedirono di adoperarsi negli esercizj
accademici, come faceva dinanzi. Nè alcuna mutazione avvenne, fuor so-
lamente che egli, come ragion voleva, dalla casa de' Chierici Regolari ri-
dusse l' accademia al palazzo arcivescovile. Ma sventuratamente poco egli
visse in quella sua dignità, e morto lui, che ne era il promotore e il
principale ornamento e sostegno, essa venne a cessare. Al novero delle

(1) Il P. Zaccaria, che lesse le due dissertazioni citate, mentre predicava qui nella Chiesa di S. Michele la quaresima del 1753. Esse furono poi da lui stampate fra le sue *Dissertazioni varie Italiane a storia ecclesiastica appartenenti*, *Roma*, *Salomoni*, 1780. T. 2. in 8. La prima nel secondo volume facc. 1. la seconda nel primo facc. 215.

accademie lucchesi un' altra se ne potrebbe aggiugnere, che poco dopo la metà dello stesso secolo si adunava nella casa dell' Abate Gian Francesco Giusti, ed aveva per istituto il coltivamento delle fisiche scienze. Ma fu essa fra sì angusti confini ristretta ed ebbe sì breve durata, che non ardisco collocarla nella serie delle accademie.

DELLA
STORIA LETTERARIA
DI LUCCA

LIBRO I.

DEI TEMPI PIU' ANTICHI FINO AL SECOLO XIII.

Lucca fu da prima città etrusca, e poi ora municipio ora colonia Romana, ed in questi diversi stati fu città illustre, come ha dimostrato il chiarissimo P. Cianelli (1). Quindi è da credersi, che vi fiorisse l'etrusca e la romana letteratura: ma niuna memoria è a noi pervenuta della prima, e scarsa ed incerta della seconda. Marziale dice al suo leggitore, che se vuol comprare i suoi epigrammi li cerchi presso Secondo liberto di non so qual dotto lucchese.

Ne tamen ignores ubi sim venalis, et erres
Urbe vagus tota, me duce certus eris.
Libertum docti Lucensis quaere Secundum
Limina post Pacis Palladiumque forum (2).

Ecco il più antico dotto Lucchese, che può qui aver qualche luogo, se pure può averne alcuno; conciossiachè di lui sappiam solamente, che fu di quei tempi un Lucchese, fornito di qualche dottrina, che egli ebbe un liberto chiamato Secondo, librajo, ed abitante presso al tempio della Pace, ed al foro di Pallade. Ma quali saggi abbia egli dati per meritare il titolo di dotto, in che consistesse la sua dottrina, quali fossero le sue vicende noi l'ignoriamo. Anzi può ancor dubitarsi se la parola *Lucensis* indichi la patria, o sia nome proprio.

(1) V. le sue dissertazioni, diss. I. nel T. I. di quest' opera.

(2) Mart. L. 1. Ep. 2.

Se scarse tanto sono ed incerte le notizie, che quell' età ci somministra, non molto più fruttuose saran le nostre ricerche, se rivolgeremo lo sguardo ai secoli, che della barbarie si chiamano e dell' ignoranza. Noto è a tutti a quale stremo vennero in Italia l' arti e le lettere per l' inondazione de' Goti de' Vandali de' Longobardi e d' altrettali popoli, cui lettere ed arti ed ogni civil costumanza erano ignoti nomi. Esse si ripararono quasi unicamente ai chiostri, e presso gli altri uomini di chiesa; talchè il nome di chierico divenne sinonimo di letterato. Quindi i più degli scrittori di quella stagione scrissero di cose ecclesiastiche, e così fecero quelli, che debbo or ricordare.

Uno ce ne offre il secolo ottavo, cioè Andrea Abate di Monte Verde. S. Valfredo pisano, e Gundualdo lucchese nell' anno 753. fondarono un monastero in Palazzuolo, vicin di Populonia, ed all' Apostolo S. Pietro lo dedicarono (1). Ambedue i fondatori vestiron ivi l' abito monastico non senza il consentimento delle lor mogli, le quali con più altre nobili donne fecer lo stesso nel monastero di Pitigliano in Versiglia nel territorio lucchese. Ai padri si unirono i figlj, cioè il nostro Andrea unico figliuol del secondo, e Rechisi Gunfredo Taino e Benedetto del primo. Valfredo ne fu il primo Abate, e nell' anno 765. o in quel torno morì dopo aver menata una vita austera molto e pia, onde il titolo meritò di santo Andrea, che di quel monastero fu il terzo Abate, scrisse la sua vita, la quale è la sola opera del suo ingegno, per cui debbo qui noverarlo. L'Henschenio e poi il Mabillon la dettero in luce (2) ad illustrazione dell' ecclesiastica storia, non ad esempio d' eleganza, che non vuolsi pretendere a quell' età.

Un' altra vita d' un Santo ci somministra l' undecimo secolo, cioè del grande Vescovo nostro S. Anselmo. Nel testo a penna, che il Cardinal Baronio ebbe da Costantino Gaetani essa è intitolata: *Vita Beatissimi Anselmi Lucensis Episcopi a B. presbytero, ejusdemque sancti Pastoris in spiritualibus filio, graviter conscripta*. Ed egli stesso alla fine della vita (3) dice: *ego B. peccator presbyter suus in poenitentia, non dico*

(1) Orlendi T. 3. P. 2. p. 1421. Bertini Storia eccl. lucch. T. 1. p. 27. e segg. p. 339. e segg.

(2) Acta SS. T. 2. die 15. Febr. Saec. Bened. T. 2. p. 141. Fabric. Bibl. med. et inf. Latin. V. Andreas Lucensis, Cave de Script. Eccl. ann. 806. Maccioni Dif. del dominio de' Conti della Gherardesca fra i Docum. p. 1. Soldani Hist. Passin. p. 17. L' ultimo mostra che nell' anno 807. egli era tuttavia in vita. Ivi pag 20.

(3) P. 32. dell' edizione del Vaddingo.

filius, sed servus, ab ipso multis cum lacrimis ad eundem ordinem promotus, venerabiliter vobis expetentibus explicavi devotus. Il Donesmondi nella Storia di Mantova (1) tratto dall' amor della patria volle, che quella iniziale B. si interpetrasse Baldo, cioè Ubaldo che fu poi Vescovo di quella città. Il Baronio da quelle parole *suus in poenitentia, non dico filius, sed servus*, con troppo leggiero fondamento, credette che questo scrittore fosse penitenziero della Cattedrale, nè prese a congetturare quale ne fosse il nome. Il Vaddingo ha confutato il Donesmondi, nè io ripeterò inutilmente le cose da lui dette (2). Non seguì però l' opinion del Baronio, e più tosto trovando fra le memorie della Contessa Matilde del Fiorentini nominato *Bardo Primicerio*, che nel pervertimento d'una gran parte de' Canonici della Cattedrale rimase fedele a S. Anselmo, dubitò, ch' egli fosse l' autor della vita. È da sapersi che questo Santo inalzato alla sede vescovile di questa città volle introdurre fra i Canonici della medesima la vita regolare, e togliere alcuni disordini, che a quell' età d' ignoranza e di corruzione si erano propagati nel Clero: ma alle sue esortazioni, ai comandi di S. Gregorio settimo, alle minacce, ed agli anatemi resisterono parecchi, e ricusarono d' ubbidire. L' opposizione andò tanto oltre, che il Santo Vescovo fu costretto d' abbandonar la città, e pochi Canonici alieni dalla ribellione dei facinorosi fecer lo stesso. Questi furono Lamberto Arciprete, Bardo Primicerio, e Gaudio Cantore. Il Fiorentini (3) dice che altri ancora furon fedeli, ma non dice chi fossero. Il P. Poggi (4) pone in questo numero Biancardo Arcidiacono, Bonualdo, e forse Rolando ed Ildebrando, che poi fu Vescovo di Roselle. Non vuolsi al primo negar questa lode, ma Rolando non fu Canonico, Ildebrando fu in altro tempo, e la fedeltà di Bonualdo non è provata abbastanza. Ma gli avvenimenti funesti, che allor lacerarono miseramente la Chiesa lucchese, e che per la saggia costanza d'alcuni ridondano in parte a gloria sua, sono stati riserbati ad altra penna, nè io debbo diffondermi nel raccontarli (5). Aggiungerò solamente, che i cattivi furono molti, onde il nostro scrittore, parlando di questo fatto, potè con ragione parlar de' Canonici in generale, senza nominar quei pochi, che seguirono sempre il buon sentiero. Quindi per mia opi-

(1) Lib. 4.

(2) V. *Vita S. Anselmi Episcopi Lucensis Comm. ill. per R. P. F. Lucam Waddingum*. p. 54.

(3) Loc. cit. p. 207.

(4) Saggio di Storia ecclesiastica del Vescovato e Chiesa di Lucca p. 264. e seg.

(5) Ne parlerà il Sig. Bertini nel secondo volume dell' opera citata che attualmente si stampa.

nione troppo facilmente il citato P. Poggi s'indusse a credere, che l'autor della vita non fosse lucchese nè Canonico nostro, parendo a lui, che male fosse informato delle circostanze di quello scisma. Si legge in essa, che *psalmos quidem, ut caute ac meditatim cantaremus praecepit* (S. Anselmo), *alioquin aspere increpavit* (1), dalle quali parole il Vaddingo deduce ottimamente, che egli fosse Canonico, e questa dignità godesse nel Capitolo di questa Cattedrale, dove il Santo essendo Vescovo doveva dare sì fatto comando. Osserva il P. Poggi, che a S. Anselmo essendo affidata l' amministrazione del Vescovato di Reggio si possono a quel Capitolo riferire tali parole. Ma se non dobbiam crederlo Canonico lucchese, perchè non tutte le circostanze di quelle turbolenze sono state da lui descritte, come potremo reputarlo Canonico reggiano, quando della amministrazione di quella Chiesa non ha punto fatta parola? Diciam più tosto che egli fu Canonico di Lucca, o almeno addetto a questa Cattedrale, ed è probabile che egli fosse il Primicerio Bardo, come ha dubitato il Vaddingo.

Sullo stesso argomento maggior fatica dello scrittor precedente, intraprese il nostro Vescovo Rangerio, che per ciò fra gli eruditi del secolo undecimo fu annoverato dal Lami (2). Egli pure scrisse la vita di S. Anselmo, e la scrisse in versi, come leggiamo in Donizone (3)

Tertius existens ab eo Lucensis et ille
Rangerius Rector dictavit eam sibi metro;
Dictavit pulchrum nuper librumque secundum,
Qui baculi litem diffinit, misit eique.
Principium cujus sit hic, et non haesitet ullus
Lector, sed noscat, quod caetera sint metra docta,
Filiolae Petri violae post lilia dentur,
Detur ei de fonte Dei ros unde vigentur etc.

E così seguitano altri trentotto versi tratti dal poema (se con questo nome vogliamo onorare quell' opera) di Rangerio. Di qui si vede, che esso era diviso in due libri, nel secondo de' quali l'autore parlava della celebre quistione delle investiture, che tanta dissenzione eccitò in quel se-

(1) In vita §. 31.
(2) *Hodoep. p.* 236.
(3) Presso il Muratori S. R. I. T. 5. p. 369.

colo fra 'l Sacerdozio e l' Impero. I versi erano doppiamente leonini, cioè rimati in fine a due a due, ed in mezzo. L' opera è perduta, il che è da dolersi per l'ecclesiastica storia, alla quale avrebbe somministrato qualche utile lume, non per la poesia, che era barbara, quantunque tanto non forse come quella è del suo lodator Donizone. Questi dice, che egli era *tertius lucensis rector ab eo* perchè succedette al Vescovo Goffredo che fu successore di S. Anselmo. Alla dignità vescovile salì Rangerio nel 1099. Di quell' anno almeno sono i primi documenti di questo archivio arcivescovale, ne' quali si vede nominato: e nel 1114. o in quel torno cessò di vivere. Ma delle difficoltà, che s' incontrano nel determinare l' anno della sua morte parlerà più distesamente l' eruditissimo allegato scrittore della nostra storia ecclesiastica, ed egli dirà pure, come intervenne al Concilio romano tenuto nel Pontificato d' Urbano secondo, e ciò che vi fece; le quali cose degne son di memoria, ma non riguardano la storia delle lettere, e perciò si debbono da me tralasciare.

Cose alquanto maggiori ci offre il seguente secolo dodicesimo, o la dignità si riguardi o la dottrina delle persone che debbonsi nominare. In primo luogo abbiamo in questo un supremo Gerarca della cattolica Chiesa, e forse due: imperciocchè oltre al Pontefice Lucio terzo, che certamente ebbe qui i natali, può dubitarsi che Eugenio terzo altresì fosse Lucchese. Tutti quanti son gli scrittori fino a questi giorni con generale consentimento l' hanno detto pisano. Primo fra questi è il contemporaneo storico Pandolfo, che pur fu pisano (1), e secondo è Tolomeo lucchese (2) non molto a lui posteriore. Tanta è l' autorità di questi due antichi, e di Pandolfo principalmente per l' età in cui fioriva, che parrebbe non doversi muover dubbio su la sua patria. La diligenza però d' un moderno ha reso incerto ciò che si reputava sicuro. Il signor Abate Domenico Bertini professore di filosofia nel Real Liceo di questa città con giusta critica imparziale e molta erudizione ha mosso non picciol dubbio, che Eugenio fosse lucchese, ed ha dischiusa e segnata a me la via per favellare di lui in questa mia storia. Io non farò che ripetere, o più presto accennar brevemente le principali fra le molte cose per lui dette in una sua dottissima dissertazione, che negli atti si legge della Reale accademia lucchese (3). Dicono i pisani scrittori concordemente, ch' Eugenio

(1) V. *Murat. R. I. S.* T. 3. col. 437.
(2) V. ivi T. 11. col. 1101.
(3) V. *Atti della R. Accad. Lucch.* T. 2. p. 110. — 192.

da prima nomossi Pietro, nacque da Giovanni Paganelli de' signori di Montemagno, fu Vicedomino della chiesa pisana, poi monaco camaldolese secondo l'Orlendi, indi cisterciense, e finalmente Pontefice. Anzi a Montemagno vicin di Pisa mostrano una casa, che dicono essere la sua paterna. Ma il Montemagno pisano fu sempre piccola terra, nè mai ebbe signori proprj, o vogliam dire Conti rurali. Era ed è nel contado lucchese un altro Montemagno, e su questo solo avean dominio i Paganelli. Il sig. Bertini, che a molta dottrina unisce una perizia grande degli archivj lucchesi, prova ciò abbondantemente e con gran numero di documenti; talchè fa quasi la genealogia di quella nobil famiglia dal secolo decimo fino al decimo terzo. Se dunque Eugenio era dei Paganelli signori di Montemagno forza è chiamarlo lucchese. Non ha ignorato la forza di questo argomento il recente chiarissimo autore del compendio della storia di Pisa, ed ha con sincero animo confessato patria di quel Pontefice essere il castello di Montemagno non lungi da Camajore nel territorio lucchese: solo vorrebbe che gli si concedesse essersi di quel tempo fin là esteso il territorio pisano, argomentandosi così di non togliere affatto questa parte di gloria alla sua patria. La domanda a dir vero pare assai modesta. Ma il signor Bertini è un terribile avversario, e nè pur questo gli vuole accordare, avendo già dimostrato nelle sue dotte dissertazioni sulla storia ecclesiastica di Lucca, che questo Montemagno fu sempre nel territorio e nella diocesi lucchese (1). Il mostrarsi al Montemagno pisano una casa, cui dicono *casa del Papa* a nulla monta: e ne mostrerò un esempio al libro quinto, dove di Simone Simoni terrò discorso. Tralascio poi gli altri argomenti che per una parte e per l'altra si portano, non dovendo soverchiamente diffondermi, in cosa tanto incerta. Ed incerta la dico solo perchè i pisani scrittori hanno bensì asserito, ma provato non hanno ch' Eugenio fosse della famiglia Paganelli signora di Montemagno, da che tutta dipende la questione che si agita. Questa incertezza mi consiglia altresì d'astenermi dal raccontare le sue geste, e favellare della sua dottrina. E già di questo ha dottamente ragionato il signor dottore Giuseppe Lupetti negli *Elogj degli uomini illustri pisani* (2). Aggiugnerò solo, che se Eugenio è lucchese tale potrà

(1) V. Bertini *Stor. Eccl. Lucch. Diss.* 1. §. 174. nel T. 4. di quest' opera.

(2) T. 1. p. 1. e segg. Per le molte sue lettere vedasi il Du Pin *Bibl. des Aut. Eccl.* T. 9. p. 46. 47.

credersi ancora il suo nepote Cardinale Graziano, di cui si veda ivi l'elogio tessuto dal P. Anton Felice Mattei (1).

Nostro certamente è un altro scrittore ecclesiastico, che lo stesso secolo ci presenta, voglio dire Girolamo, che fu prima Canonico regolare, e Priore della nostra Chiesa di S. Frediano, e poi Vescovo d'Arezzo circa il 1144. (2) Pretende l'Ughelli, che egli seguisse le parti dell'Imperator Federico Barbarossa, ma per dargli sì fatta taccia doveva recare i fondamenti della sua asserzione. È noto come il Cardinale Ottaviano s'intruse nella cattedra di S. Pietro il 1159. col nome di Vittore terzo, e diede cominciamento a un fiero scisma, cui proseguì, lui morto, Guido da Crema chiamato Pasquale terzo. L'Imperator Federico Barbarossa favoreggiò questo scisma, anzi ne fu autor vero, e a suo potere lo propagò in molta parte di Germania e d'Italia. La Toscana non ne fu scevra, e l'aretino Giovanni Abate di Spluga, poi Vescovo del Tuscolo, fu anch'egli Antipapa, dopo Guido da Crema, preso il nome di Callisto terzo. Ciò però, non bastava; nè io aveva modo atto a togliere o confermare il fallo, di che Girolamo era accusato. Sperai solo, che gli archivj aretini somministrar mi potessero documenti valevoli a dileguare le mie dubbiezze; nè m'ingannai. Il signor Canonico Domenico Moreni celebre tanto per erudizione, e mio amicissimo mi procacciò le notizie all'uopo mio necessarie dal signor Canonico Giulio Anastasio Angelucci d'Arezzo, uomo di molta dottrina, e di singolare perizia degli archivj patrj. Questi gli scriveva così ai 12. d'aprile del 1817.

» Girolamo Vescovo aretino è più probabile che fosse di Lucca come infatti questa città lo pretende, che di Arezzo come vuole il Burali. Lo congetturo dall'esser egli stato, prima che Innocenzio II lo consagrasse Vescovo, Canonico Regolare e Priore di san Frediano di Lucca, secondo che scrisse il Pennotto nella storia de'Canonici Regol. lib. 3. c. 39. *D. Hieronymus Prior quem Innocentius II licet invitum et excusationes praetendentem Aretinum Episcopum ordinavit: cujus virtutem idem Innocentius in quadam Epistola ad Canonicos Sancti Frigdiani testatur*. Lo congetturo in oltre dall'aver egli fin da quando era Vescovo solamente disegnato dedicato i suoi cento sermoni, che furono poi pubblicati dal ch. Arciv. Monsig. Mansi nell'Appendice delle miscellanee di Stefano Baluzio, a Ubaldo Vescovo Ostiense lucchese di patria, che fu poi Papa

(1) Ivi T. 4. p. 27. e segg.

(2) Ughelli *Ital. Sacr.* T. 1. col. 418. edizione del 1717.

Lucio III, come dall'indirizzo che ne fece, e molto più dall'averli scritti a di lui conforto anzi comando, come si ha dal seguito della dedica medesima: *Placuit Paternitati vestrae mihi injungere, ut de sententiis novi et veteris Testamenti aliquos sermones ederem etc. etc.*

» Questo Vescovo fu consagrato nel 1144. e continuò a reggere la chiesa di Arezzo per più di trent'anni. Mi maraviglio perciò che il vecchio Ammirato ne abbia saputo parlar tanto poco, giacchè solamente e a gran stento ci accenna la conferma, ch'egli fece nel primo anno del suo governo, di quanto aveano concesso all'eremo di Camaldoli i suoi predecessori.

» Supponendo, gentilissimo sig. Canonico, che non possa molto interessarle, io non le farò parola della contesa ch' egli ebbe co' conti di Bivignano ultimata per la mediazione di Eugenio III, nè le dirò com' egli recuperasse il castello di Marciano in Casentino, donasse alla Badessa di Pratovecchio la chiesa di sant' Ilario presso Puglia, riunisse all' eremo di Camaldoli la Badia di Prataglia, ed altrettali cose, che siccome dissi, non le suppongo troppo necessarie.

» Ma seguì egli il nostro Girolamo le parti di Federigo I. Imperatore? Io credo assolutamente di sì. È noto che questo Principe per favorire il Cardinale Ottaviano, che si era fatto Antipapa col nome di Vittore III. fin dal 1159, sovvertì quanti Vescovi più potè specialmente d'Italia. Or tra questi fu ancora Girolamo. Ci dice il Muratori ne' suoi Annali d' Italia all' anno 1163., che nella traslazione del corpo di San Bassiano da Lodi vecchio al nuovo, la quale fu celebrata li 4. novembre dell' anno enunciato, l' Antipapa, l' Imperatore, l' abbate di Clugny, e molti Vescovi sottoposero le spalle al sacro feretro. Che vi mancasse il Vescovo di Arezzo non è credibile anzi si sa che egli cinque giorni dopo la traslazione accennata, voglio dire il 6. del medesimo mese, si trovava tuttora in Lodi alla Corte Imperiale con Adanolfo suo Proposto. E ciò tanto è vero che tra le membrane di quest' Archivio Capitolare esiste un diploma di num. 425. emanato da quell' Imperatore in detta Città appunto sotto li 6. novembre 1163, in cui Federigo si dichiara di prendere sotto la sua protezione la canonica aretina di San Donato contro gli usurpatori de' suoi beni ec. e lo trovo testimoniato non solo da Rinaldo Arcivescovo di Colonia Arcicancelliere d'Italia, e da altri Vescovi scismatici, ma dallo stesso *Girolamo Vescovo Aretino* non meno che da Arengerio console d'Arezzo. Vedo poi firmato in questo diploma in qualità

di Cancelliere quel *Cristiano* che insieme col nominato Arcicancelliere fomentò vivamente la discordia tra la Chiesa, e l'Impero, e che in seguito mercè la benevolenza di Federigo fu fatto Arcivescovo di Magonza.

» Aggiungo, che questo Arcicancelliere era stato poco prima in Arezzo in qualità di Legato Imperiale, che fra le altre cose vi aveva spedito un privilegio a Franciano abbate del Borgo Sansepolcro e precisamente negl' Idi di settembre del medesimo anno 1163, e che fra gli altri vi si vede firmato anche il *Vescovo aretino Girolamo* e Tedelgardo Console ancor' esso aretino, come può riscontrarsi negli Annali Camaldolensi che lo riportano al Tom. 4. Append. col. 6.

» Di più, in altro diploma imperiale dell' anno 1164. Indiz. XII. riportato similmente dagli Annalisti Camaldolensi T. 4. Append. col. 21. si rileva anche più chiaramente l' adesione di Girolamo allo scisma e al partito di Federigo, che gli dà in quello niente meno che il titolo di *suo Fedele*.

» Finalmente da tre pergamene di questo archivio capitolare segnate co' numeri 429. 430. 431. abbiamo che nell' anno appresso 1165. il Cancellier Cristiano passò in Arezzo, e che andò quindi a San Genesio, donde spedì a favore del Proposto Adanolfo e suoi Canonici, a' quali erano stati usurpati de' beni, un bando imperiale in cui vuole che il Vescovo di Arezzo, i Consoli Aretini, Valvassori ec. siano tenuti *pel debito di fedeltà giurata all' Imperator Federigo* ad ajutare il Proposto suddetto e suoi Canonici, a garantirne i beni ec. E in questo bando mi sembra molto degna d' osservazione l' espressione del Legato, che parlando della Chiesa Aretina la chiama *Camera Domini Imperatoris et Imperatricis et eorum sedes*, e che perciò debbe esser difesa maisempre e conservata da' fedeli al Santo Impero.

» La concordia tra il Sacerdozio e l' Impero, cioè tra Alessandro P. III. e Federigo I. ebbe luogo in Venezia nel 1177. Tutti i Vescovi sovvertiti tornarono all' obbedienza del sommo Pontefice, e che vi tornasse anche il nostro Girolamo lo deduco da una Bolla di P. Lucio III. succeduto ad Alessandro III. nel 1181. nella quale datata in Velletri 2.° *nonas Aprilis* a favore della Canonica Aretina, il nuovo Pontefice rammentando i Vescovi Aretini ch' erano stati insigni benefattori di quella, rammenta ancora *Hieronymum bonae memoriae*: nè così, penso, l' avrebbe chiamato in una Bolla, se egli fosse morto nello scisma.

Fin quì il signor Canonico Angelucci, e tutti faranno plauso alla sua erudizione, ed alle sue ragioni presteranno consentimento. Il Cardinale Ubaldo Allucingoli esortò il nostro Girolamo ad illustrare i principali luoghi delle sacre carte, il che egli fece con cento quindici sermoni distribuiti ne'varj tempi, e al medesimo Cardinale li intitolò. Essi si trovano manoscritti nella Vaticana (1), e Monsignor Mansi li pubblicò nella Miscellanea del Baluzio (2) traendoli da un testo a penna del P. Luigi Baroni. Nè pure in lui però ritroveremo eleganza di stile, e profondità di dottrina, che in niuno scrittor di quel tempo era la prima, ed in pochissimi la seconda.

Diverso da lui è un altro Girolamo, il quale parimente fu canonico regolare di S. Frediano, poi fu Cardinale nella seconda promozione d'Alessandro terzo il 1162. secondo il Novaes, o nella terza del 1171. o del 1173. secondo il Cardella (3). Dicesi ch'egli morisse il 1178. nè se ne ha altra contezza.

Non vuolsi dal Vescovo Aretino disgiungere il Cardinale Ubaldo Allucingoli testè nominato, che poi salì sul trono pontificio, prendendo il nome di Lucio terzo. Guglielmo di Tiro dice, che fu uomo di mezzana dottrina, e il Pagi con altri sulla sua fede lo conferma. Ma più e diverse legazioni da lui sostenute, nelle quali difender dovette i pontificj diritti, richiedevano una non piccola cognizione de' sacri canoni e della storia ecclesiastica; onde io non dubito, che gli si debba dar quì luogo. Nacque Ubaldo Allucingoli in Lunata nel contado lucchese, dove la sua famiglia, ora spenta, era illustre per nobiltà, e più si rendette chiara per lui, e per due altri Cardinali, che da lui furono ascritti al sacro Collegio. Innocenzo secondo lo decorò della dignità cardinalizia nel decembre del 1140, dandogli il titolo di S. Prassede, che poi cambiò nel Vescovato d'Ostia (4). Rivestito di questa dignità guari non andò, che dovette farne uso in gravi affari. Federico Barbarossa recentemente eletto a Re di Germania pregato aveva il Pontefice Eugenio terzo di mandare i suoi legati a Costanza per istabilire co' suoi ambasciatori le condizioni d'una

(1) Ughelli luog. cit. e Montfaucon *Bibliotheca Bibliothecarum Mss.* T. 2. p. 136. col. 2. Sono quelli allegati testè nella lettera dell'Angelucci.

(2) T. 2. p. 454.

(3) Novaes *Elem.* della St. de' sommi Pont. T. 3. p. 99. Cardella *St. de' Card.* T. 1. p. 168. Il Cardella ivi pone ancora un Matteo da Lucca, cui dice successore del Cardinale Girolamo. Dovea almeno noverarlo nella quarta promozione, che avvenne appunto nell'anno stesso della morte di Girolamo. Di lui non parlo, che nulla ne sappiamo, e nè pure son certo che fosse veramente Cardinale.

(4) Cardella *Stor. de' Card.* T. 1. p. 115. Novaes *Elem. della St. de' sommi Pont.* T. 3. p. 3?

stabil concordia. Aderì il Papa al suo desiderio, ed i legati da lui eletti furono sette cardinali, cioè il nostro Ubaldo, Gregorio di s. Maria in trastevere, Bernardo di s. Clemente, Ottaviano di s. Cecilia, Rolando di s. Marco, Gregorio di s. Angelo, Guidone di s. Maria in Portico, e il monaco Bernardo abate di Chiaravalle di Milano. Federico promise di non far mai, senza il consentimento d' Eugenio, o de' successori suoi, pace, nè tregua coi Romani rivoltosi, e con Ruggiero Re di Sicilia: di adoperarsi affinchè i Romani rimanessero ai Pontefici sottoposti, come erano cento anni addietro: di difender lui e le regalie di s. Pietro, e come avvocato della Chiesa Romana procurarle l' acquisto di ciò che altri aveva usurpato a suo danno, e di non permettere, che il Greco Imperatore avesse di quà dal mare verun dominio. A questa estrema condizione si obbligò pure Eugenio, che in oltre promise d' onorar Federico, e dargli la corona Imperiale (1).

In questa legazione però non sostenne Ubaldo gran fatica, perchè se Corrado predecessore di Federico morì ai 10. di febbrajo del 1152. e il trattato fu dai legati sottoscritto ai 15. di marzo, convien dire, che essi non incontrassero gravi difficoltà, e che l' Imperatore pronto e facile si mostrasse in concedere, quanto poi tale si rese tosto in disdire ciò che aveva conceduto. Più scabrosa molto, e da maggiori difficoltà impedita fu l' altra, che il quarto Adriano gli addossò presso Guglielmo Re di Sicilia. Era questi recentemente salito sul trono, ed aveva impugnate le armi contro il Pontefice Adriano IV; ma assalito poi egli stesso dal Greco Imperatore Manuele Comneno domandò la pace, promettendo di restituire la tranquillità alla Chiesa, oltre a più altri vantaggi. Temette Adriano, che sì fatte promesse non fossero sincere, ed inviò Ubaldo a Salerno dove era Guglielmo per assicurarsene. Ove poi fu certo, che tale veramente era l' animo di quel Re egli avrebbe voluto concludere senza più il trattato, ma gran parte de' cardinali vi si opposero, e Guglielmo riprese le armi. In che la fortuna gli fu così favorevole, che Adriano quasi assediato in Benevento fu costretto di chiedere quella pace, che poco dianzi aveva ricusata, ed accettarla a durissime condizioni. Anche di questo trattato fu incaricato Ubaldo, ma in esso ebbe a compagni i cardinali Giulio di s. Marcello e Rolando di s. Marco (2). Quale poi fosse la fine

(1) *Baron. ad ann.* 1152. T. 5. p. 2152, §. 5. *Bechetti continuazione dell' Orsi* T. 11. p. 161. ediz. in 8.

(2) Baron. ivi ann. 1156. §. III. Bechetti ivi p. 193.

di questa pace, e come Innocenzo III. la dichiarasse nulla non è di questo luogo il raccontarlo. Ricorderò più tosto brevemente le due legazioni che egli sostenne a nome di Alessandro III. la prima nel 1156. all'Imperator Federico con Ranieri Cardinale di s. Giorgio (1) e la seconda nel 1178. ai Romani coi Cardinali Ranieri de' ss. Giovanni e Paolo, e Giovanni di s. Angelo (2).

Queste legazioni da lui sostenute con lode, quantunque non sempre con esito favorevole, facevan conoscere quanto egli era degno di salire a maggior dignità. Pietro Blesense lo aveva già designato meritevole della tiara pontificia, ed i cardinali dopo la morte d' Alessandro terzo gliela conferirono il primo giorno di settembre del 1181. Io non esporrò qui le geste tutte di questo Pontefice, che in tempi difficili resse la chiesa; ma ricorderò solamente quelle, che in qualche modo appartengono agli studj ecclesiastici, il che farò colla maggior brevità. E in primo luogo vuolsi far menzione del sinodo da lui tenuto in Verona nell' anno 1184. La ignoranza e la scostumatezza, che di quel tempo regnava in tutta l'Europa aveva a dismisura moltiplicate l' eretiche sette, e sì grave disordine richiedeva tutta la sollecitudine di Lucio per ripararvi. Egli pertanto in quel sinodo emanò un lungo decreto, col quale condannò tutti gli eretici, e fra gli altri i catari, i patarini, gli umiliati o poveri di Lione, i passagini, i giuseppini, gli arnaldisti, i consolati, i credenti, i perfetti, contro i quali tutti decretò le dovute pene. Fulminò l' anatema contro quelli, che desser loro ricetto, o li proteggessero, e comandò ai Vescovi di pubblicare quel decreto nelle principali solennità dell'anno, e sempre che il bisogno, o il pericolo del loro gregge lo richiedesse sotto pena della sospension per tre anni dalle funzioni episcopali. Indi con altro decreto ordinò ai Vescovi di visitare una o due volte l' anno i luoghi delle loro diocesi, ove si temesse di qualche eretica contaminazione, e di obbligare alcuno, od anche tutti gli abitanti a denunciare i seguaci di qualche errore, e coloro che tenessero segrete adunanze, o menassero una vita diversa dal comun de' fedeli, e più altre cose comanda ai conti, baroni, e magistrati a persecuzione dell' eresie (3). Ravvisò il Fleury in questo decreto l' origine dell' inquisizione; ma gli si oppose il Bechetti, che secondo la comune sentenza la ripete da s. Domenico (4). Sì fatta questione

(1) Bechetti ivi p. 427.
(2) Bechetti ivi p. 462.
(3) Conc. T. 13. p. 642.
(4) Fleury Hist. eccl. Livr. 73. §. 54. Bechetti libro 70. §. 89.

però è per mio avviso facile a sciogliersi. Perchè il vero principio di quel tribunale attribuir si deve certamente a questo santo, ed egli fu il primo inquisitore, cioè fu il primo, che non essendo vescovo, nè legato apostolico esercitasse su gli eretici una giurisdizione. Ma a me par certo altresì che il secondo decreto testè citato di Lucio terzo, obbligando i fedeli a denunciare gli eretici, si debba considerare come la prima origine del sistema, che adottò poi l' inquisizione. Questo celebre decreto fu poi collocato nelle decretali di Gregorio nono (1), dove parecchi altri pur se ne vedono a lui attribuiti (2) i quali mi basta d' avere solamente accennati, come meno importanti di quello. Parecchi altresì ne abbiamo nella prima e seconda edizione d' Antonio Agostino (3), e alcune lettere nelle collezioni de' concilj del Labbé e di monsignor Mansi (4), che per la stessa ragione basterà d' aver ricordati. Breve fu il suo Pontificato, nè potè vedere la fine di quel concilio, avendo cessato di vivere ai 25. di novembre del 1186. Il suo cadavere fu sepolto nella Cattedrale di Verona con questa iscrizione

Luci, Luca tibi dedit ortum, Pontificatum
Ostia, Papatum Roma, Verona mori.
Immo Verona dedit verum tibi vivere, Roma
Exilium, curas Ostia, Luca mori.
Obiit S. Pater D. D. Lucius Papa III. A. MCLXXXV. die XXV. Novembris (5).

Fra gli uomini di Chiesa che Lucio terzo inalzò al Cardinalato è Pandolfo Masca, che generalmente dicesi Pisano. Fu nel secolo dodicesimo.

(1) Lib. 5. Tit. 7. cap. 9.

(2) Lib. 1. T. 3. c. 8. 9. 10. 11. T. 21. c. 2. T. 29. c. 19. T. 36. c. 9. L. 2. T. 1. c. 8. T. 2. c. 8. T. 7. c. 5. T. 24. c. 11. T. 26. c. 10. L. 3. T. 5. c. 3. T. 22. c. 2. 3. T. 30. c. 20. T. 38. c. 23. 24. T. 39. c. 13. 14. T. 49. c. 5. L. 4. T. 1. c. 17. T. 21. c. 2. L. 5. T. 3. c. 22. 23. 24. T. 10. c. 2. 3. T. 16. c. 6. T. 20. c. 2. T. 32. c. 1. T. 35. c. 8. 9. T. 41. c. 11. A questi si aggiungano L. 1. T. 11. c. 5. e L. 3. T. 2. c. 7. che alcuni attribuiscono ad altri Pontefici.

(3) Ant. Aug. op. T. 4. edit. Luc.

(4) Coll. Concil. T. 22. col. 471. et seqq. edit. Ven. Ivi pure si hanno alcuni dei suoi decreti pubblicati dall' Agostini, ma non tutti.

(5) Oldoini *addit. ad Ciacc.* Tolomeo lucchese *Hist. Eccl. lib.* 20. *cap.* 34. lasciò il tempo della morte. Nel secolo decimosesto rifabbricata la chiesa vi furono trasferite le sue ceneri e vi fu posta un'altra iscrizione; che si può vedere presso il Tinto *de Nobili Veron.* e della Corte *Hist. Ver.*

un Pandolfo Pisano scrittore delle vite d' alcuni Pontefici che il Muratori pubblicò (1), e questo vuolsi non diverso dal Cardinale Masca. Lo negò prima il Pagi poi l' Oudino il Fabricio il Mansi il Muratori e il Tiraboschi (2), e distinguono uno dall' altro. In fatti lo storico fu il 1118. fatto lettore ed esorcista della Chiesa romana da Gelasio II, da che il Pagi trae la conseguenza, che nascesse alla fine del secolo undecimo. Ma il Cardinale vedesi sottoscritto a una bolla del 1201. Dunque fino a quell' anno, se non più oltre, dovette vivere più che centenario, il che, se è possibile, è però difficile molto. Ma impossibile credo, che ai cent' anni sostenesse legazioni e viaggj, e pur li sostenne il 1198. come vedremo. Il P. Mattei (Elogj degli uomini illustri Pis. T. 1. p. 62.) si argomentò di poter combattere la sentenza del Pagi e di quegli altri dottissimi dicendo che il grado di lettore davasi ancora ai fanciulli, e allega un documento del secolo decimo citato dal Du Cange alla v. *Lector*. Sia pur vero, che tal fosse l' uso ancor nel secolo dodicesimo, quantunque nol provi, ma dovrem credere, che fanciulli fossero anche i lettori della cappella Pontificia, nella quale tutto deve spirare gravità e decoro? Dovrem credere, che fanciulli fossero fin gli esorcisti? A ciò si aggiungano le circostanze di quella ordinazione. Ciò fu a Gaeta, quando Gelasio, temendo Arrigo Imperatore, fuggì celatamente, e andò errando ora a Terracina ora a Gaeta a Capua a Montecasino. Si legga nello stesso Pandolfo e negli altri storici ecclesiastici la descrizione di quel pauroso viaggio, e poi mi si dica, se in quello spavento, in quella fuga subitanea poteva il Pontefice trar seco un picciol fanciullo inutile, anzi bisognoso di custodia e d' ajuto. Oltre a ciò vuolsi osservare, che poi Callisto II. fece Pandolfo suddiacono della romana Chiesa. Sia pur questa l' estrema azione di Callisto, che il 1124. morì. Dunque non più tardi del 1102. dovette nascere quello storico, ed ai 96. almeno avrebbe impreso quei viaggi che ho detto sopra: cosa al tutto improbabile adesso, e viepiù a quei giorni, quando viaggiavasi cavalcando a gran disagio.

Distinto così uno dall' altro Pandolfo resta a vedersi qual sia veramente la patria del Masca. Gregorio Abate di Passignano in una let-

(1) S. R. I. T. 3.

(2) Pagi ad ann. 1121. §. IX. Oudin. de script. Eccl. T. 2. Fabric. Bibl. m. et i. Lat. al suo articolo, ed ivi il Mansi, Murat. S. R. I. T. 3. nella pref. posta innanzi alle vite dei Papi di Pandolfo, Tiraboschi Stor. della Lett. It. T. 3. p. 337. ediz. del 1787.

tera, che indirizzò a' suoi monaci, descrivendo la canonizzazione di S. Giovanni Gualberto fatta il 1193. da Celestino terzo, novera i Cardinali, che v'intervennero, ed è fra questi *Pandulfus natione lucensis, basilicae duodecim Apostolorum presbyter Cardinalis* (1). È questi certamente il Masca, che di quel tempo aveva appunto il titolo de' Santi Apostoli. Testimonianza è questa di tale, che allor ci viveva ed era presente, e perciò è testimonianza autorevole e vittoriosa, finchè alcun'altra non se ne porti degna d'uguale o maggior fede. Due ce ne offre a dir vero a favore di Pisa il P. Abate Costantino Gaetani che hanno vista di superare ogni altra, siccome quelle che allo stesso Masca si attribuiscono. Egli dice che in un manuscritto della libreria vaticana si ha la vita di Lucio terzo scritta dal Masca, dove nel novero de' Cardinali nel 1182. eletti da quel Pontefice egli nomina se stesso così, *meque Pandulfum Mascam Pisanum ex sedis Apostolicae Subdiacono Presbyterum Cardinalem basilicae SS. duodecim Apostolorum*. Aggiunge poi il Gaetani, che *sub Innocentio subscribitur, ego Pandulfus Masca pisanus Presbyter Cardinalis basilicae SS. XII. Apostolorum, Prior Presbyterorum*. Quest'apparato però di doppia testimonianza non mi muove punto. Niun altro ha mai veduto quel manuscritto vaticano, benchè siasi ricercato con diligenza, e niun manuscritto di qualsivoglia altra libreria ha la vita di Lucio terzo scritta da Pandolfo. Domanderò poi ai seguaci del P. Gaetani che mi trovino sola una sottoscrizione del Masca fatta in quella guisa. I cardinali sottoscrivendosi alle bolle Pontificie nè aggiungevano allora, nè aggiungono adesso la patria al loro nome. Come dunque potè il Masca dirsi pisano nelle Bolle del terzo Innocenzo? Come ha potuto chiamarsi *Priorem Presbyterorum?* Che è questa dignità, e chi l'ha mai veduta nelle bolle de' Papi? Queste son favole, che l'ottimo P. Gaetani ha credute, essendo credulo molto. Il P. Mattei nell'elogio del Masca (2) non bada a questo, e dei due Pandolfi facendone un solo, si avvisa d' averne scoperto fino i genitori. Per la madre non fo contrasto, che fu dei Visconti, ma fu madre dello storico, non del Cardinale. Del padre parla così, *Odimondo Masca fondatore della chiesa di s. Silvestro, che insieme co' suoi figlj approvò la donazione dell'accennata chiesa fatta nell'anno* 1118. *a Gherardo Abate di Montecasino dal grande Arcivescovo Pisano Pietro Moricone, fu probabilmente il padre di Pan-*

(1) Presso i Bollandisti T. 3. Jul. p. 337.

(2) *Elog. degli uom. ill. Pis.* T. 1. p. 53.

dolfo (1): e lo stesso aveva detto nella storia della chiesa pisana (2). Queste però son nuove favole. La carta di quella donazione sta fra gli *Excerpta Archivii Pisani* dal Muratori pubblicati (3). Ivi si nomina il fondatore *Odimundo*; ma che fosse dei Masca non v' ha motto. Rimane dunque incontrastabile la testimonianza del contemporaneo abate Gregorio, che dice lucchese Pandolfo Masca. Lucio terzo lo fece Cardinale il 1182. Il Novaes, che pure distinse i due Pandolfi attribuisce al nostro contra ogni ragione la vita di Gelasio secondo, che opera è dello storico (4). Niun documento ha lasciato il Cardinale di sua dottrina. Ma due legazioni sostenne a Genova e a Firenze. Dovea nella prima richiamare a pace le due repubbliche di Genova e di Pisa, nè ebbe esito fortunato. Ciò fu il 1196. (5). Nell' altra che è del 1198. ebbe a compagno il Cardinale Bernardo. Il. patrimonio della Contessa Matilde da lei lasciato alla romana Chiesa era fonte di continue discordie fra i Papi e gl' Imperadori, che l'usurparono. Sperò Lucio terzo di ridurre la disputa a pace, e vi si adoperò nel sinodo ragunato a Verona il 1184. dove con lui intervenne Federico primo: ma fu vana lusinga. Anzi poco dopo, cioè il 1195. Arrigo sesto concesse al fratello suo il ducato della Toscana e i beni della Matilde; onde sotto il suo reggimento parecchie città toscane aveano stretta certa lega fra loro. Nol sofferse Innocenzo terzo, e il 1198. come prima fu salito sul trono pontificio spedì in Toscana i due Cardinali pur or nominati, che sì fatta lega dichiarassero ingiusta ed ai diritti dell' apostolica sede contraria (6). Non fecero gran frutto i due legati, massimamente riguardo ai Pisani, che all' Imperio eran devoti: ma di ciò non dirò più oltre, che al mio instituto non appartiene.

Due altri Cardinali lucchesi furon creati nel giorno stesso del Masca, affini del Papa, voglio dire Uberto e Gherardo Allucingoli. Visse il primo solo quattro anni in quella dignità, nè seppe o potè procacciarsi gloria per le cose operate. Gherardo andò in Sicilia il 1203. per comporre le cose turbate di quel regno, nella puerizia di Re Federico secondo. Io non credo dover qui descrivere le discordie, le ambizioni, i raggiri, le iniquità dei Ministri che dominavano quel Re fanciullo: tanto più nol credo per-

(1) Ivi.
(2) T. 1. p. 205.
(3) *Antiq. It. med. aevi.* T. 3. col. 1118.
(4) Novaes *Elem. della St. de' sommi Pont.* T. 3. pag. 120.
(5) Murat. *Ann. d' It. ann.* 1196.
(6) Innoc. III. lib. 1. ep. 25. 34. 35. 88. 555.

chè Gherardo non potè riparare a tanti mali, e presto abbandonata la real Palermo si riparò a Messina (1).

Sia d'ornamento a questo libro anche una celebre donna, che se non fu dotta, favoreggiò almeno, siccome io credo, i buoni studj, quanto potè in quei dì tenebrosi. Questa è la contessa Matilde. Sigefredo suo antenato era lucchese.

Atto fuit primus princeps astutus ut hidrus,
Nobiliter vero fuit ortus de Sigifredo
Principe praeclaro Lucensi de comitatu

dice co'rozzi suoi versi Donizone nel primo libro della vita di Matilde: e Benvenuto da Imola nel comento sopra Dante *Purg.* c. 27. v. 94. dice di lui: *fuit ergo quidam nobilis princeps de partibus Tusciae in comitatu lucensi ortus* . . . . . *hujus filius Atho* ec. Lucchese era il padre suo Bonifazio. In un necrologio della libreria dei signori canonici di questa Cattedrale si registra la morte di Beatrice così. *Decimo quarto Kal. aprilis Beatrix comitissa. Haec Beatrix fuit uxor Bonifacii lucensis civis* (2). Si sa fino in qual parte del contado lucchese era là sua casa, leggendosi in una cartapecora di questo insigne archivio arcivescovile: *dum infra comitatu lucense in loco qui dicitur via Vinaria* (che poi si disse *Vivinaja*) *intus casa domnicata domni Bonifatii Marchionis* (3); e in un altra, *in via Vinaria in comitatu lucensi in palatio Bonifatii Marchionis* (4). Da Bonifazio nacque Matilde il 1046. ma dove nascesse s'ignora. Il P. Bacchini nella storia di s. Benedetto di Polirone mostra con sicuri documenti, che il padre fu in quell'anno e nel precedente in Ferrara, e da questo fa congettura, che ivi sia nata Matilde. Monsignor Mansi però non si acquieta a questa congettura, *perchè*, come egli dice, *si trova spesso nelle carte Beatrice senza Bonifazio, onde non è cosa troppo sicura il credere, che ella accompagnasse il marito in tutti i suoi viaggi. Potè dunque Bonifazio trattenersi in Ferrara qualche parte*

(1) Murat. Ann. d'It. ann. 1103. Egli errò dicendo, che il Legato Gherardo Cardinale di S. Adriano era nepote di Papa Innocenzo. Gherardo del titolo di S. Adriano era l'Allucingoli, nè aveva cognazione con questo Papa.

(2) Presso il Fiorentini *Mem. di mat.* p. 414. ediz. del 1756. E *Misc. Bal.* T. 1 p. 431. Il necrologio è del secolo dodicesimo, come dice l'Arcivescovo Mansi nel *Diario sacro* ai 19. d'Aprile.

(3) Presso il Fiorentini ivi p. 29.

(4) Ivi p. 414.

del 45. e 46, e Beatrice partorire in Lucca nell' estate la Figlia. Non sono queste se non mere congetture (1). Che che però sia di questo se Sigefredo tritavo era lucchese, se, partito di qui Atto bisavo o Tedaldo avo, Bonifazio o nacque in Lucca o almeno si ricondusse a Lucca, fu cittadino lucchese, fu chiamato lucchese, e qui ebbe casa beni e stanza frequente, anche la figlia dovrà reputarsi lucchese, ove ancora fosse nata altrove.

Dopo avere a mio giudizio dimostrato abbastanza, che a gran ragione dee Matilde chiamarsi lucchese, non dirò le cose per lei operate. Tutto non basterebbe questo volume a ben narrarle: e già si posson vedere negli storici, e principalmente nella vita di lei da Francesco Maria Fiorentini scritta. Parlerò solo de' meriti suoi verso le lettere, tanto più da pregiarsi quanto era più raro a quell' età chi ne fosse sollecito. *Mathildis autem comitissa,* dice Benvenuto da Imola (2), *succedens parentibus, omnium majorum claritatem superans, in femineo sexu virtutes et mores viriles gerens facta est famosissima multis in regnis apud multos principes . . . . Fuit etiam literata et magnam librorum habuit copiam . . . . Linguam italicam, germanicam, et gallicam bene novit.* Che sia avvenuto de' suoi molti libri s' ignora: ma mi ricorda d'aver veduto parecchi anni fa nella libreria di s. Benedetto di Polirone alcuni manuscritti, che le erano da lei stati donati. Questo però è poco a comparazione della lode, che le da il cronico Uspergense, cioè di Conrado di Lichtenau abate Uspergense. Narra costui, che il celebre Irnerio fosse da Matilde stimolato allo studio delle romane leggi (3). Dubita di ciò il P. Sarti (4) e lo nega il Tiraboschi (5): tanta però è da una parte la gloria che ridonderebbe in Matilde se il fatto fosse vero, tanta è dall'altra parte l'autorità di questi due scrittori, che sarà pregio dell'opera l'esaminare sì fatta questione. Dicono que' due valentissimi, che Matilde non ebbe dominio mai in Bologna, talchè potesse con principesca autorità comandare ad Irnerio di dare diligente opera all'interpetrazione delle romane leggi. Questa objezione però non parmi di tanta forza, quanta poteva aspettarsi da un Sarti e da un Tiraboschi. In fatti non dicesi, che Matilde gli comandasse, ma che lo stimolasse; il che poteva fare quan-

(1) Mansi nelle annotazioni alla Matilde del Fiorentini p. 35.

(2) Luog. cit.

(3) *Chron. Ursp. ad ann.* 1026.

(4) *De cl. archigymn. Bon. prof.* P. 1. p. 26.

(5) *St. della lett. It.* T. 3. pag. 429. ed. Mod. del 1787.

tunque non avesse signoria in Bologna. Fu ella però in Bologna, e il Tiraboschi il sapeva, che stampò una sua donazione data da questa città ai 4. di giugno del 1102 (1): ed ivi potè vedere Irnerio. Anzi potè vederlo parecchie volte ne' suoi viaggi a Lucca a Ferrara a Reggio dovendo passar di là. E certamente lo vide, e l'ebbe in pregio per modo, che in un placito da lei tenuto in Boviana il 1113. il volle ivi assessore (2). Per le quali cose io credo, che non debba farsi gran conto di quella objezione, e possa prestarsi fede all' Urspergense. Questi morì il 1240, laonde poco era lontano dai tempi di Matilde e d' Irnerio. Oltre a ciò vuolsi osservare, che quel buon cronista, di tempi a se anteriori favellando, copiava troppo fedelmente le croniche o storie antiche, anche allora che ogni ragione domandava pure qualche leggiera mutazione. Egli a cagion d'esempio dice d' essere stato in terra santa nella crociata di Goffredo di Bullione il 1099: dice d' essere stato presente, quando Pasquale secondo scomunicò Arrigo quinto il 1102: dice d' aver veduto certa cometa il 1106: le quali cose non poteva di se dire un uomo, che il 1240. morì, come ho detto. Ma questo appunto ne fa fede, ch'egli copiava i contemporanei senza badar più oltre, come osserva il Vossio (3), il che giova a dargli maggior credenza ancor nelle cose, che precedettero l' età sua.

Non era affatto spento prima d'Irnerio il gius romano, ma unendolo alle leggi longobardiche, ed all' altre de' tempi posteriori ai re longobardi faceasi un misto confuso, e indegno di giorni che già principiavano ad esser migliori. Irnerio raccolse quanti potè i libri delle romane leggi, e con brevi glosse s' adoperò di spiegarle: il che fece con tanta lode, che secondo lo stil di quei giorni fu detto *lucerna juris*. Somma pertanto è la gloria di quel grande giureconsulto: ma qualche parte di questa gloria ne richiede anche Matilde che l' eccitò a calcar quella via.

Chiuderò questo libro finalmente senza partirmi dalla dotta Bologna. Un certo Guglielmo lucchese fu là maestro di teologia e vi morì il primo giorno d' agosto del 1178. È da credersi che ottenesse non poco plauso nell' esercizio della sua scienza, se al suo sepolcro fu posto il seguente pomposo epitafio (4)

(1) *Stor. della Bad. di Non.* T. 2. p. 217. e prima era stampata dal Muratori *Ant. med. aevi* T. 5. p. 565.

(2) *Hier. Rub. Hist. Rav.* lib. 5. p. 318.

(3) *De Hist. Lat.* p. 461.

(4) P. Fattorini nell' opera citata del P. Sarti P. 2. pag. 7.

Hic Guilelmus erat lucensis origine dictus
Cui merito nomen lucis origo dedit.
Sacre doctrine titulis et honore magistri
Lucens italicis Lucifer alter erat.
Quod prius in speculo gerebat lumine vero
Nunc cernit, Deitas nunc patet ipsa sibi.
Post vitam vita fruitur, mors pocula mortis
Huic dedit, ad vitam sumpsit et hausit ea.
Augusti sibi prima dies fuit ultima vite
Hujus, et ad vitam janua prima fuit.
Anno milleno centeno septuageno
Octavo d..... ni (domini) *mors sibi vita fuit.*

Vana cosa sarebbe il ricercare di lui maggior contezza.

Fine del primo Libro.

DELLA
STORIA LETTERARIA
DI LUCCA

LIBRO II.

Secolo Decimoterzo.

CAPO I.

Belle Lettere.

Se con rincrescimento ci siamo fin quì aggirati fra le tenebre dell' ignoranza e della barbarie, e quasi mendicando qualche tenue gloria letteraria, più larga messe ci presenteranno i secoli susseguenti. E già non mediocre ce ne offre il decimoterzo, di cui prendo ora a parlare. Laonde per chiarezza maggiore ho reputato opportuno di dividere questo libro in due capi, de' quali il primo è destinato a parlare delle belle lettere, il secondo delle scienze. Ma nel primo pochi nomi posso ricordare, che a poesia non appartengano, e fra questi è quel Buono grammatico, di cui fa parola il P. Sarti (1). Egli insegnava umane lettere in Bologna intorno al 1268, ebbe figli, e morì prima del 1281; nè altro sappiam di lui. Parlando delle scuole ecclesiastiche abbiamo veduto un maestro Buono, che poco innanzi a questo tempo reggeva quella di s. Martino, laonde la somiglianza del nome e della professione potrebbe indurci a credere, che fosse la stessa persona, la quale prima quì, e poi in Bologna avesse tenuta scuola. Ma chi opinasse così anderebbe lungi dal vero: imperciocchè il maestro d' una scuola ecclesiastica ragion vuole che fosse uomo di chiesa, e il maestro di Bologna menò moglie, e le sue nozze furono posteriori a quel primo insegnamento, perchè presso il citato P. Sarti, leggiamo, che nel 1281. il suo figliuolo Bartolommeo era sotto tutela. Io potrei dunque annoverare in questo luogo

(1) *De Cl. Profess. Archigymn. Bon.* P. I. p. 512.

fra gli uomini letterati anche l' altro maestro Buono ; anzi aggiunger dovrei ancora gli altri maestri, de' quali ho parlato nel ragionamento preliminare . Ma e questi, e gli altri che ivi son ricordati a questa età ed alla precedente io tralascio per non ripetere inutilmente le cose dette , e senza più passo a favellar de' poeti .

Una turba di menestrieri e di giullari seguivano le corti dei re d' Aragona, de' principi di Provenza, e d' altre parti della Francia o della Spagna . Non tutti però erano uomini sollazzevoli solamente: ma v' erano anche i trovatori , che cantavano versi d' amore , o le imprese favolose de' Paladini, o piaggiavano i ricchi ed i potenti . Sì fatto uso propagossi eziamdio in Italia sulla fine del secolo precedente , dando origine all' italica poesia , e più molto si diffuse poi nel decimo terzo di cui or favelliamo .

Fra gl' Italiani , che scrissero versi in lingua provenzale fu Ruggetto da Lucca nominato da Francesco Redi (1), del quale però niun componimento è giunto a noi ; anzi nè pure veruna notizia ho potuto rintracciare di lui, che non è nominato dal Nostradamo, nè dal Barbieri, nè dal Francese autor delle vite de' trovatori. Più ampia materia però mi offrono a raccontare i poeti , che scrissero in lingua italiana, e primo fra questi sarà Buonagiunta Orbicciani (2). Dante finse d' averlo veduto nel purgatorio fra i golosi, forse perchè vivendo fu inclinato a questo vizio .

Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta ,
Buonagiunta da Lucca .
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d' un , che d' altro, fe' io a quel da Lucca
Che più parea di me aver contezza (3).

Poi fra le altre cose, che il poeta fa dire a Buonagiunta , le quali non fanno al nostro intendimento, ha le seguenti .

» Ma dì , s' io veggio qui colui , che fuore
» Trasse le nuove rime , cominciando ,
» *Donne , ch' avete intelletto d' amore .*

(1) *Annot. al Ditir.* p. 100.

(2) Comunemente è chiamato Urbicciani, ma Orbicciani è detto dal canonico Bandini nel catalogo della Laurenziana T. 5. col. 447. perchè così lo avrà letto nel manoscritto, e così si chiama la sua famiglia tuttavia esistente in Lucca, che forse viene da Orbicciano nel contado nostro.

(3) *Dante Purg.* C. 24.

» Ed io a lui: io mi son un che quando
» Amore spira, nota, e a quel modo,
» Che detta dentro, vo' significando.
» O frate, issa vegg' io, diss' egli il nodo
» Che 'l notajo, e Guittone, e me ritenne
» Di quà dal dolce stil nuovo, ch' i' odo.
» Io veggio ben, come le vostre penne
» Diretro al dittator sen vanno strette,
» Che delle nostre certo non avvenne.
» E qual più a gradire oltre si mette,
» Non vede più dall' uno all' altro stilo:
» E quasi contentato si tacette. »

Quantunque abbiamo in questo secolo uno o due altri poeti lucchesi chiamati Buonagiunta, di cui parlerò fra poco, pure ne' versi citati tutti i comentatori di Dante riconoscono l' Orbicciani. Basti per tutti Benvenuto da Imola, che scrisse così. *Iste autem fuit Bonagiunta de Urbisanis, vir honorabilis, de civitate Lucana, luculentus orator in lingua materna, et facilis inventor rhytmorum, sed facilior vinorum, qui noverat auctorem in vita, et aliquando scripserat sibi*. Di lui dunque intese Dante di parlare. Ora è noto, che la visione espressa nella divina Commedia si finge avvenuta nel 1300: quindi Buonagiunta doveva allora esser già morto. Ma se egli ricorda la canzone dello stesso Dante, che comincia, *donne, ch' avete intelletto d' amore*, doveva essere tuttavia vivente, quando questa fu composta. Ma la canzone fu scritta per madonna Beatrice come vediamo nella *vita nuova* (1), la quale morì ai 9. di giugno del 1290 (2). Intorno a questo tempo dunque fioriva il nostro poeta, il che giova per rintracciare qualche altra notizia. Egli era figlio di Riccomo, e nepote d' un altro Buonagiunta Orbicciani; ebbe in moglie una Tommasina, che probabilmente era della famiglia Arnolfini, ed alla fine del 1296. (3) era tuttavia vivente essendo allora operajo

(1) Dante Opere T. 5. p. 27. edizione dello *Zatta* in 8.

(2) Ivi p. 48. e Pelli *Memorie per servire alla vita di Dante p. 65.*

(3) La prova di queste asserzioni si raccoglie da alcuni contratti, de' quali si hanno gli estratti nei libri dell' instancabile Bernardino Baroni. *Assegnazione in insoluto fatta dai Consoli della nuova Curia della Giustizia a favore di Buonagiunta del quondam Riccomo Orbicciani procuratore di Tommasina sua moglie contro gli eredi del quondam Fino del quondam Buongiovanni Arnolfini per la somma di lire* 150. *in vigore di testamento di detto Fino. Per Ser*

della chiesa di s. Michele. Dice Dante (1), che l' Orbicciani non usò scrivendo quello stile che egli chiama *volgare illustre, cardinale, aulico, e cortigiano*, ma seguì il dialetto della patria. Io non negherò ciò; anzi aggiungo, che egli, siccome gli altri poeti del suo tempo solevan fare, adopera non rade volte voci e maniere provenzali. Ciò non ostante è uno de' padri della nostra lingua, e gli accademici della Crusca citano le sue rime, sì quelle pubblicate dai Giunti fra le rime antiche o dal Corbinelli dietro alla Bella mano, come quelle non mai stampate, le quali si conservano nei testi a penna, che furono di Francesco Redi, e di Carlo di Tommaso Strozzi. Parecchie altre ne hanno poi date in luce l' abate Serassi, il sig. ab. Fiacchi, e principalmente il sig. Valeriani, il quale a gran vantaggio della nostra lingua avendo intrapresa l' impressione dei testi della medesima ha cominciato collo stampare i poeti del primo secolo (2). Nel primo volume facc. 471. sono le rime del nostro Buonagiunta, che egli con somma diligenza ha tratte dalle precedenti impressioni e dai manuscritti di più e diverse librerie. Rozzi sono i suoi versi, nè a quell' età, in cui la poesia era nascente, potevano essere in altra guisa: ma tranne Guido Cavalcanti, il Guinizzelli, e fra Guittone, io non dubito d' anteporlo agli altri suoi contemporanei.

Fra le lettere di fra Guittone pubblicate da monsignor Bottari una se ne legge diretta a un Buonagiunta (3). L' editore disse che probabilmente sarà il nostro Orbicciani, e il P. Federici nell' istoria de' cavalieri Gaudenti (4), seguì senza altro esame la sua opinione, e lo dichiarò ascritto all' ordine de' cavalieri Gaudenti. Ma in quella lettera non si dice, che il Buonagiunta, cui è scritta, sia cavalier Gaudente, nè poeta. Poi fra gli antichi rimatori lucchesi è ancora un Buonagiunta Antelmi-

Berndrdino di Giovanni Mellecchia, 18. *Maggio* 1295. Perg. 778. B. è da dolersi, che il Baroni non abbia indicato a quale archivio appartenga questo documento. *Adiuto Rosciampoli, Buonagiunta Orbicciani, Tieri Omodei, e Giacomo Bujamonti operaj della chiesa di S. Michele in piazza convengono con Giacomo del quondam Cagnolo, che egli possa aprire una finestra nel muro della sua casa dicontro a un casalino dell' opera. Per Ser Guglielmo Sbarra*, 6. *Decembre* 1296. Nell'archivio dell'Opera di S. Michele libro M a c. 52. In un contratto rogato da Ser Davino Bompieri in settembre 1247. è nominato Riccomo del quondam Buonagiunta Orbicciani. Ivi a c. 9. Onde Buonagiunta I. fu l' avo, e Riccomo il padre di Buonagiunta II. che è il poeta.

(1) *De vulg. Elog. lib.* 1. *cap.* 13.

(2) *Poeti del primo secolo della lingua italiana in due volumi raccolti. Firenze* 1816. T. 2. in 8. I componimenti di Buonagiunta sono trentasette.

(3) V. Lett. 9.

(4) T. 1. p. 331. Egli senza verun motivo, pretende ancora che a lui sieno indirizzate le lettere 23. 24. e 37.

nelli, che comunemente nei testi a penna si trova scritto Interminelli, ed un Buonagiunta del quale si tace il cognome, e che potrebbe essere l'Orbicciani, o l'Antelminelli, o un terzo d'altra famiglia. Ora non v'ha ragione che c'induca a riconoscere nel Buonagiunta di fra Guittone l'Orbicciani più tosto che l'Antelminelli, od altro. Anzi se si considera, che nei manuscritti, ne'quali si conservano le sue rime, e ne' documenti da me recati poco fa, non si dà mai all'Orbicciani il titolo di *frate*, si vedrà che non gli si deve attribuire l'onore di quell'ordine cavalleresco.

Cavalier Gaudente fu Dotto Reali poeta lucchese di questo secolo. Sua è la lettera trentaquattresima fra quelle di fra Guittone, e comincia così: *A te Meo Abbracciavacca Dotto Reali minimo frate dell'ordine dei cavalieri di beata Maria manda salute*. Alla lettera è unito un sonetto nel quale gli domanda donde avvenga, che l'intelletto conoscendo il bene la volontà operi il male, e lo prega che mostri il sonetto ai frati Gaddo e Finfo cavalieri Gaudenti pisani. Un altro suo componimento poetico abbiamo fra i poeti del primo secolo pubblicati dal signor Valeriani T. II. facc. 49. Il P. Federici dice, che il Reali fu provinciale dell'ordine (1), ma non so su qual fondamento. Certo è che fu definitore nel 1282. o nel 1284. e ne' documenti da lui recati si vede intervenire con questo titolo al capitolo tenuto in Reggio per la riforma delle costituzioni (2). Nè altro è a mia notizia intorno a lui.

Più e diversi altri rimatori produsse Lucca intorno a questo tempo, cioè Bartolommeo notajo, Bonodico, o Bondico notajo, Gonnella degl'Interminelli o Anterminelli, e Fredi: e forse a questo secolo si debbono assegnare altresì Contino Lanfredi, Bartolommeo Antelmineli, Uberto, e Dorso (3). I compilatori del Vocabolario della Crusca dicono, che le loro rime si conservano ne' testi a penna di Francesco Redi, e di Pietro

(1) Luog. cit. p. 243. e 373.

(2) *Incipiunt capitula de novo condita per fratrem N.* (cioè Napolione di Giacopino Caricalupo) *Majorem Ordinis, et fratrem Catalanum de Bononia, Fr. Egydium de Cremona, Fr. Gyrardum de Verona, et Fr. Dortum* (così) *de Luca Diffinitores tunc capituli generalis*. Ivi T. 2. Cod. Dipl. p. 53. Il P. Federici nell'indice cronologico pone quel capitolo all'anno 1282. e nel T. I. p. 300. al 1284. Si veda anche ivi p. 108. e 317.

(3) Il Crescimbeni *Comment. all'Ist. della volg. poes.* T. 5. p. 16. dubita, che Dorso sia lo stesso che *Dozo*, ossia *Deozo* o *Andreozzo Nori*, di cui il Bargiacchi aveva alcune rime nei suoi manuscritti, come egli dice ivi p. 6. Ma non so a che si appoggi questo suo dubbio, se non forse alla tenue somiglianza del nome. Del Nori abbiamo un sonetto presso il signor Valeriani luog. cit. T. 2. p. 95.

del Nero poi de' Guadagni. Ed alcuni di questi poeti si citano dallo stesso Redi nelle annotazioni al Ditirambo, dall' Ubaldini nelle annotazioni ai documenti d' amore di Francesco da Barberino, dall' Allacci nell' indice, e da altri (1). Il P. Negri disse fiorentino (2) il citato Gonnella, il che è uno de' molti errori, de' quali è piena la sua opera. Se però non piccolo è il numero de' nostri verseggiatori in questo secolo, scarsa è la gloria, che da' versi loro deriva alla patria. Imperciocchè non solo non giunsero ad uguagliare i due Guidi Cavalcanti e Guinizzelli, che di quel tempo ebbero maggior fama, ma nè pure ardirei di porli al fianco dell' Orbicciani.

Chiuderanno questo capo due storici, se vuolsi pure conceder loro questo nome, tenuissime essendo le cose da essi scritte. Sono questi Pagano prete, e Fatinello o Faitinello notajo. Del primo abbiamo la narrazione dello scoprimento de' sacri avanzi del primo Vescovo nostro s. Paolino (3). Egli era custode, o vogliam dire rettore della chiesa dove la scoperta si fece, che di quel tempo era a s. Antonio eremita o Antonino intitolata, poi si dedicò a s. Paolino. Era altresì custode della cappella di s. Croce nella cattedrale, sindico e procuratore del capitolo di s. Martino, e vicario del Vescovo, come vedesi da uno strumento di concordia pubblicato dal signor Bertini (4). Lo stesso dotto scrittore cita ivi un altro documento, da cui raccoglie, che nel mese d' agosto del 1277. fu eletto a successor suo nella custodia di s. Paolino un Bonaventura. Laonde è da credersi, che Pagano morisse in quell' anno. Fatinello descrisse la vita ed i miracoli di s. Zita vergine, che mentre visse fu serva della nobile sua famiglia (5). Ambedue scrissero latinamente, ma con quella semplicità e rozzezza che propria era del loro tempo.

(1) Le rime di Bartolommeo, di Bondico, del Gonnella, di Dotto, e di Fredi si possono vedere fra quelle dei poeti del primo secolo del signor Valeriani.

(2) *Scritt. Fior.* p. 315.

(3) Fu stampata dal Fiorentini *Hetr. piet. orig.* p. 237.

(4) Bertini *Stor. eccl. di Lucca* T. I. p. 153.

(5) E' stampata dai Bollandisti 27. *Jun.* I signori Fatinelli la fecero stampare ancora separatamente. È da avvertirsi, che l'ultimo miracolo è aggiunto nel secolo susseguente.

CAPO II.

Delle Scienze.

Nella dissertazione preliminare ho detto che molti sono i medici, de' quali mi è avvenuto di trovar memoria negli antichi documenti. Io li lascio nella dimenticanza, perchè potrei solamente recarne i nomi, o al più aggiugnere poche notizie di niun momento. Non tacerò però la famiglia Borgognoni, che nella medicina e nella chirurgia acquistò nel secolo terzodecimo somma celebrità. Il P. Sarti nella sua opera *de claris Archigymnasii Bononiensis professoribus* (1) ne ha parlato con diligenza ed esattezza per modo che poco potrò aggiugnere al già detto da lui. Egli alla facc. 458. ha dato l'albero genealogico della famiglia, cominciando da Ugo, da cui quasi per dritto ereditario si propagò la dottrina ne' suoi successori. Egli ebbe non quattro figlj solamente, come ivi si vede; perchè a Fr. Teodorico dell' ordine de' Predicatori e Vescovo di Bitonto poi di Cervia, Veltro, Francesco, e Fr. Uberto dell' ordine della B. Vergine, ovvero de' cavalieri Gaudenti da lui nominati si debbono aggiugnere Jacopo Ugolino (2) Emanuele dell' ordine dei Predicatori (3) ed una donna, di cui s' ignora il nome e che fu moglie di Tommaso Scolari (4). Da Jacopo nacquero Francesco e Orlando; un secondo Ja-

(1) P. I. p. 444. e seguenti.

(2) *Veltro* medico del q.' *Ugo* medico, e *Uberto* suo fratello, e *Francesco* fratello de' medesimi *Veltro* e *Uberto*, *Francesco* del q. *Jacopo* Borgognoni e nepote del detto *Veltro*, e *Orlando* fratello di *Francesco*, *Jacopo* del q. *Ugolino* Borgognoni, e *Buongiorno* fratello di *Jacopo* e figlio del detto q. *Ugolino*, i quali *Jacopo* e *Buongiorno* sono nepoti del detto *Veltro* e fratelli, ed *Uguccione* medico del q. *Tommaso* medico comprano alcune case in contrada di S. Andrea in Pelleria nel 1275. Libro di contratti presso i signori Guidiccioni a c. 99. E di nuovo nel 1284. ivi a c. 105. Se Francesco e Orlando Jacopo e Buongiorno sono della famiglia Borgognoni e sono nepoti di Veltro, Jacopo padre de' primi ed Ugolino degli ultimi erano suoi fratelli, e perciò figlj d'Ugo. Di qual famiglia fosse Tommaso lo cercheremo nella nota 4.

(3) Il P. Federico di Poggio nelle sue *Memorie della religione domenicana nella nazione lucchese*, che si conservano manuscritte, scoprì questo figliuolo d'Ugo, avendo trovato in una cartapecora dell' archivio di S. Romano spettante all' anno 1257. nominati tutti i religiosi che ivi erano allora, e fra questi *Fr. Emmanuel quond. domini Hugonis medici*. Di qui raccogliamo che Ugo morì prima di quell' anno.

(4) Nell' Archivio dei signori canonici della cattedrale libro LL. 32. a c. 116. è registrata una lettera o breve di Papa Alessandro IV. data da Anagni X. *Kal. Januarii Pontificatus anno VI.* (1260.) colla quale *Orlando* Scolari Chierico e figlio di *Tommaso* medico, e cittadino lucchese e nepote di Fr. *Teodorico* cap-

copo e Buongiorno da Ugolino; e finalmente un altro Orlando e forse un Uguccione medico da Tommaso Scolari. Probabilmente fu suo figlio altresì un Tommaso, che vedo nominato nel 1235. in una cartapecora dell' archivio dell' opera di santa Croce, e suo nepote sarà forse un Tommaso Borgognoni padre d'un Teoderigo o Federigo chirurgo, che si vede in altre cartepecore dello stesso archivio appartenenti agli anni 1323. e 1333 (1).

Quanti fossero i medici tra i figli nepoti e pronepoti d' Ugo altri potrà vederlo presso il P. Sarti. Fra questi io parlerò di Teodorico solamente, e d' Ugo medesimo. Di questo s' ignorano i genitori, l' anno della sua nascita, e come passasse gli anni primi della sua vita. Nel 1214. essendo podestà di Bologna Rodolfo Borgognoni lucchese, che forse era della famiglia del nostro Ugo, questi fu chiamato colà per esercitarvi la medicina. Gli furono perciò date da quel comune seicento lire in feudo, cioè egli doveva con quel denaro comprare terre nel contado bolognese, ed ivi abitare curando gl' infermi con certe condizioni; ed allontanandosi o non adempiendo agli obblighi impostigli, era obbligato di restituire il denaro. Si recò però in Asia coi crocesegnati bolognesi nel 1218. e si trovò all' assedio di Damiata nel 1220. non senza il consenso del comune di Bologna, come è da credersi. Ma siccome l' anno seguente i Saraceni ripresero quella città, probabilmente Ugo tornò co' suoi guerrieri a Bologna, dove giudica il P. Sarti, che morisse fra il 1252. e il 1258. di quasi cent' anni (2). Egli insegnò ai suoi figliuoli la medi-

pellano e penitenziero del detto Pontefice vien messo in possesso d'un canonicato di S. Martino per mezzo di *Veltro* medico suo procuratore e zio. Se Orlando Scolari era nepote di Teodorico e di Veltro, sua madre doveva essere loro sorella e figlia d' Ugo. Il canonico Orlando è nominato fra gli altri canonici in una cartapecora del 1270. segnata † † L. 36. dell' Archivio Arcivescovale. Ma non si vede in altra del 1282. segnata † † H. 88. Tommaso poi suo padre potrebbe forse essere il padre d' Orlando, che abbiamo veduto nella nota precedente. La somiglianza del nome e della professione fa in me nascere questo dubbio.

(1) *Magister Teoderigus seu Federigus Celusicus q. Tomasii Borgognonis de Brachio D. Curradini de porta S. Gervasii ann.* 1323. Cartap. 592. e nella 689. dell' anno 1333 egli è nominato con ser Puccino del q. ser Uguccione medico. Nello stesso archivio cartap. 70. è un contratto rogato da ser Uberto giudice e notajo nel 1235. dove si legge: *Actum Lucae in domo Jacobi notarii et Tomasii Ugonis medici germani Uberti notarii*. Se Tommaso è fratello d' Uberto, anche Uberto è figlio d' Ugo e sarà quell' Uberto, che poi fu cavaliere Gaudente. L' altro Tommaso poi padre del chirurgo Teoderigo o Federigo, se è della stessa famiglia Borgognoni d' Ugo, sarà figlio d' uno de' suoi figlj.

(2) Sopra abbiamo veduto che nel 1257. era già morto.

cina e la chirurgia obbligandoli però con giuramento di non palesar mai a chi che fosse i suoi precetti. Teodorico solo imparò da lui l' una e l' altra senza questa odiosa proibizione (1), onde potè descrivere nelle sue opere il sistema e le osservazioni del padre unendole alle sue.

Nacque Teodorico Bergognoni il 1205. in Lucca, ed avrà seguitato Ugo suo padre quando andò a Bologna. Vestì poi l' abito dell' ordine de' Predicatori, e nello stato suo di religioso imparò dal padre la medicina, che esercitò con lucro non mediocre. In una carta di donazione pubblicata dal P. Poggi nell' edizion lucchese delle miscellanee del Baluzio (2) si legge, che egli *antequam promoveretur ad apicem Episcopalis dignitatis multa perquisivit laboribus et peritia suae scientiae et multa collata sibi fuerunt a magnis Baronibus aliisque personis*. All' acquisto di questa scienza gli giovarono in prima gl' insegnamenti del padre, quantunque poco stesse con lui (3), perchè forse in età molto tenera lasciò la casa paterna per vivere vita monastica. Gli giovò altresì il conversare con altri medici da lui veduti ne' molti suoi viaggj (4), oltre alla propria sperienza. Certo è, che egli salì in molta stima, onde monsignor Gaetano Marini nella sua bell' opera degli *Archiatri Pontificj* (5) vedendolo al servizio de' Papi dubitò, che si dovesse fra questi collocare. Egli fu cappellano d' Andrea Vescovo di Valenza, al quale poi dedicò la sua Chirurgia. Altri non ha osservato questo secondo suo impiego; ma non possiam dubitarne, vedendo ciò espresso da lui medesimo nella lettera dedicatoria posta innanzi a quest' opera (6). Fu altresì cappellano, e penitenziero Pontificio (7); quindi fu promosso alla chiesa ve-

(1) *Ipse* (Ugo) *tamen nullum de filiis absque juramento docebat: docuit tamen me jam pene centenarius nullo extorto juramenti foedere. Theodor. chirurg. lib. 2. cap. 2.*

(2) T. 4. p. 601.

(3) *Valde modico tempore fui cum domino Hugone praedicto, neque videre, neque comprehendere, neque discere ad plenum potui expertissimas curas suas. Theod. in capit. proem. chirurg.* Se però non potè abbastanza essere testimone oculare della pratica paterna, non gliene mancarono gl' insegnamenti, che ebbe da lui vecchissimo. Si veda la not. (1)

(4) *Ego cum multos in diversis regionibus probos et famosos medicos viderim: et multa expertus fuerim ec. Id. Chir. lib. 2. cap. 1.*

(5) T. 1. p. 19.

(6) *Venerabili patri et amico carissimo egregio viro Domino A.* (Andreae) *Dei gratia Episcopo Valentinensi frater Theodoricus ec. Dudum pater carissime, Romae pariter existentes me vestrum tunc temporis Cappellanum, et Poenitentiarium domini Papae me affectuose rogasti* ec. Theod. chir. cap. pr.

(7) Nell'archivio dei signori canonici della cattedrale libro LL. 28. a c. 83. si ha una sua lettera scritta XI. *Kal. Febr.* 1254 in cui s'intitola solamente *Poenitentiarius D. Papae*. Abbiam veduto di sopra p. 87. nota (4) che nel 1260 era cappellano e penitenziere del Papa.

scovile di Bitonto, e finalmente a quella di Cervia. Il P. Poggi nell' opera più volte citata, ed anche scrivendo al P. Sarti fu d'avviso, che Teodorico non andasse mai alla sua sede Bitontina. In fatti dominava colà Manfredi nemico manifesto de' Pontefici, il quale è da credersi, che siccome esiliò da Bari l'arcivescovo Enrico Filangieri, così non permettesse a Teodorico d'andare a Bitonto, il quale e per religione e per lunga consuetudine doveva esser ligio del Papa. Questa ragione però non parve assai convincente al P. Sarti. Egli avendo letto nel libro 2. capitolo 17. della chirurgia di Teodorico, che da Salerno andò da lui non so chi per esser curato, dice: *videtur non longe a civitate Salernitana tunc fuisse, Bitonti nimirum in Ecclesia sua* (1). Ma in primo luogo il P. Sarti non si ricordò allora, che Bitonto e Salerno sono ai due lati opposti dell' Italia, e perciò molto distanti. In secondo luogo egli non lesse tutto ciò che ivi dice Teodorico. Ecco le sue parole. *Ego curavi quemdam Salernitanum, qui habebat vulnus penetrans ad interiora in dorso ..... Venit ergo de Salerno ad me et usus consilio meo, brevi tempore curatus est, et impinguatus, ita ut medici Salernitani mirarentur valde*. O tale era la ferita, che richiedesse pronto soccorso, come è probabile, e colui non sarebbe ito da un lato all' altro dell' Italia pel chirurgo, che sarebbe morto prima d' abbattersi in lui. O non era di sì rea natura, ma inveterata, e da' medici salernitani invano curata, e poteva il ferito esser portato ugualmente a Bitonto, o altrove. Forse costui venuto era di Salerno per qual che siasi cagione, ed essendo là dove Teodorico trovavasi fu ferito. Che che però sia di questo è certo, che quel racconto non prova, che il nostro medico fosse alla sua chiesa.

Un' altra quistione vuolsi qui esaminar brevemente, cioè quando fosse promosso alla cattedra vescovil di Bitonto, e quando da questa passasse a quella di Cervia. Il P. Sarti crede, che egli potesse andar a Bitonto prima che Manfredi fosse da Alessandro IV. scomunicato, il che successe nel 1259., onde prima di quell' anno a suo giudizio fu eletto vescovo. Ma abbiam veduto, che in una lettera dello stesso Pontefice scritta X. *Kal. januarii Pontificatus anno* VI. cioè ai 23. Decembre del 1260. egli è chiamato soltanto cappellano e penitenzier Pontificio (2). Il P. Poggi poi c' insegna, che nell' archivio di s. Romano si hanno cartepecore del 1262. nelle quali egli è chiamato vescovo di Bitonto. Resta

(1) Sarti loc. cit. p. 451. nota (c).

(2) Miscell. Baluz. edit. lucc. T. 4. p. 607.

dunque facile il dedurre che nel 1261. o almeno nel 1262. egli ottenesse questa dignità (1). L'Ughelli nell' Italia sacra T. 7. invece di Teodorico pone al vescovato di Bitonto un Tommaso, che dice esser passato a quello di Cervia nel 1266. al quale poi sostituisce il nostro scrittore nel 1274. Già il P. Sarti ha indicato questo suo errore, e quale probabilmente ne sia stata l'origine. Forse egli trovò ne' registri Vaticani accennato il nome colle sole lettere Th. e le avrà arbitrariamente interpetrate per Tommaso. Ma il suo errore medesimo giova a noi per asserire, che veramente nel 1266. ottenne Teodorico il secondo vescovato.

Mentre egli fu vescovo di Bitonto stette forse sempre in Lucca nel convento di s. Romano (2). E in questo tempo Clemente IV. a lui scrisse un breve dei 9. di febbrajo 1265. cioè quattro soli giorni dopo la sua assunzione al trono pontificio, con che gli ordinò di predicare e far predicare la crociata contro Manfredi re di Sicilia (3). Parrebbe, che per la difficoltà de' tempi non potesse Teodorico eseguire il comando del Pontefice, perchè i Lucchesi, anzi che andar contro quel re, si assoggettarono a lui. *Lucenses* (dice Tolomeo ne' suoi Annali a quest' anno secondo il citato testo a penna) *videntes se in ultimo loco positos cesserunt furori. Unde subjecerunt se mandatis Manfredi pro majori malo vitando, et ne civitas periret ec.* e lo stesso si legge con parole poco diverse nello stampato. Altri qui potrebbe tacciar questo storico di menzogna ricordando due brevi dello stesso Papa a Carlo d' Anjou de' 29. di novembre e dei 23. di decembre (4) ne' quali gli parla degli ambasciatori lucchesi. Or si dirà, come potevano i Lucchesi esser soggetti a Manfredi, e mandar ambasciatori a Carlo suo nemico? Ma il nostro storico nel citato manuscritto poco dopo soggiunge: *eodem tempore Guelfi de Florentia recesserunt de Luca, et iverunt Mutinam et Regium: et ex eorum potentia fuerunt de Mutina et Regio Ghibellini expulsi, et tunc*

(1) Errò dunque doppiamente Leandro Alberti *de vir. ill. Ord. Praed.* dicendo, che per quarantadue anni tenne il vescovato di Cervia. Egli fu ingannato dalla sua iscrizion sepolcrale, dove è chiamato *Episcopus Cerviensis*, perchè in quel vescovato morì, e vi si legge *in episcopatu vero* .... essendo consumate le lettere che denotavano il numero degli anni dell' uno e dell'altro vescovato. Forse Teodorico fu eletto il 1261. e in tal caso essendo morto il 1298. nella pietra doveva essere scolpito *in episcopatu vero* XXXVII, e l'Alberti potè leggere XXXXII essendo consumato il V.

(2) Si veda il P. Poggi nelle Miscellanee del Baluzio luog. cit.

(3) Esiste nell' archivio di S. Romano ed è citato dal P. Poggi nell' accennata opera manuscritta.

(4) Martene Anecd. T. 2. p. 246. e 254.

dicti Guelfi suam faciunt, cum suis familiis moram (1). Or è da credersi, che siccome i Guelfi fiorentini rifugiati in Lucca si partiron di qui, o ne furon cacciati, quando Lucca diventò ghibellina e si assoggettò a Manfredi, così pur si partissero, o ne fosser cacciati i Guelfi lucchesi, secondo il costume di quell' età, e gli ambasciatori lucchesi, de' quali parlan que' brevi, altro forse non erano, che alcuni di questi profughi.

Trasferito al vescovato di Cervia niente lo impediva di recarsi a quella città, e v' andò veramente; ma poco vi stette amando meglio di vivere in Bologna, dove comprò beni nel contado, e si fabbricò una casa in quella parte della città, che chiamano Saragozza. La dimora di Bologna in quest' ultima parte della sua vita alcune cose ci somministra, che domandano d' essere ricordate. Il celebre scultore Niccola pisano fino dal 1231. aveva fatta l' arca, in cui le sacre ossa riposano di s. Domenico per la chiesa del suo ordine, e con tanto plauso la compiè, che n'ebbe colà il nome di Niccola dall' Arca (2). Al figlio suo Giovanni pisano, il quale altresì fu scultore chiarissimo, commise Teodorico a proprie spese l' altare maggiore della medesima chiesa (3), che poi ha dovuto cedere il luogo ad un più moderno disegnato da Petronio Fancelli (4).

Il P. Fontana (5) pretende, che egli lasciasse la sua diletta Bologna nel 1274. per andare al generale Concilio tenuto in Lione dal decimo Gregorio. Ed io vorrei pur crederlo per avere così un argomento per riconoscere in lui tanta cognizione ne' sacri studj da comparir con decoro in quel consesso dove esser doveva s. Tommaso d' Aquino, e dove fu s. Bonaventura ed altrettali uomini dottissimi della chiesa latina e della greca. Ma per prestarvi fede desidero una più antica testimonianza e più autorevole, che quella non è del P. Fontana. Finchè dunque non si trovino antichi documenti, che favoreggino l' asserzione di questo scrittore io crederò che non partisse dall' Italia, anzi nè pur da Bologna nella sua vecchiezza, se non forse talvolta per andare al suo vescovato. In Bologna pure si preparò vivendo il sepolcro nella chie-

(1) Del discacciamento de' Ghibellini da Reggio nel 1265. parla ancora il Tiraboschi nelle *Memorie storiche modenesi* T. 2. p. 81. ma egli l' attribuisce agli Aigoni modenesi. Io, che gli comunicai qualche altra notizia per quella sua opera, dimenticai di dargli ancor questa.

(2) Vasari Vite T. 1. p. 272. e Mem. degli illustri Pisani T. 1. p. 293. Cicognara *Stor. della scolt. lib.* 3. *cap.* 3.

(3) Luog. cit. p. 284.

(4) *Pitture Scolture* ec. *di Bologna*, ediz. del 1792. p. 228.

(5) *Sacr. Theatr. Dominic.*

sa del suo ordine, ed ivi morì il 1298, nell' età gravissima di 93. anni. Il P. Sarti ha pubblicata la iscrizione, che fu posta al suo sepolcro, e il testamento, che fece nell' ultima malattia (1).

Resta ora che io parli delle sue opere, e mostri, che sue sono veramente ad onta dei dubbj, che altri ha voluto promuovere, e quindi accenni qual sia il loro pregio. Esse appartengono alla chirurgia, alla medicina delle bestie, alla chimica, ed alla eloquenza sacra. La sua chirurgia fu stampata più volte con quella di Guido di Chauliac, di Bruno, ed altri. Egli la indirizza *Venerabili Patri et amico carissimo Domino A. Episcopo Valentino*, cioè ad Andrea d'Albalate, che tenne il vescovato di Valenza dal 1248. al 1276. È piacevole l'errore, in cui è caduto il sig. Portal, il quale vedendo nella lettera dedicatoria le parole *Pater carissime* senza altro esame ha detto, che Teodorico dedicò al padre l'opera sua (2). Da questa lettera si raccoglie, che essendo ambedue a Roma dove Teodorico era cappellano d'Andrea questi lo animò a scrivere della medicina e chirurgia secondo gl'insegnamenti del padre suo Ugo, il che egli fece succintamente, ed Andrea seco portò la sua opera a Valenza. Dopo alcun tempo, ed essendo già vescovo di Bitonto scrisse il trattato più ampio che ora abbiamo alle stampe per supplire ai difetti del primo troppo affrettato, e per soddisfare alle sue nuove istanze. Così egli in quella lettera. Da ciò si deduce, che due sono le opere di Teodorico su questo argomento, delle quali la prima più breve ed imperfetta non ha veduta la luce. Il P. Echard però ne' suoi Scrittori domenicani non al nostro Borgognoni, ma a non so qual frate Teodorico Catalano vuole che si attribuisca l'opera stampata. Egli opinò così, perchè fra i manuscritti della libreria Real di Parigi la trovò in lingua catalana con questo titolo. *Le comensament del libre le qual compilà Frare Thederic de l'ordre delz predicadors explanar per Galien, correger de Mayoche, et content al comansement quina cosa es cirugia. Al honorable pare e amich molt car Andreu per la gracia de De Bispo de Valencia Frare Thederic*. Ma se la chirurgia latina è opera di Teodorico vescovo di Bitonto, se in tempo del vescovo di valenza Andrea il vescovo di Bitonto era Teodorico Borgognoni di Lucca, è manifesto che l'autore della chirurgia latina è questi, non un frate Teo-

(1) Sarti luog. cit. P. 1. p. 453. e P. 2. p. 147. (2) *Portal Hist. de l'Anal.* T. 1. p. 181.

dorico catalano ignoto a tutti, anche agli scrittori della storia letteraria spagnuola. Dall' altra parte niuna maraviglia è che l' opera si trovi in lingua catalana, conciossiachè tanto il primo quanto il secondo trattato ebbero origine dalle esortazioni del vescovo di Valenza, ambedue gli furono dedicati, ambedue gli furono inviati. Ora non è egli naturale il credere che quel vescovo, il quale aveva procurato, che fosser composti, procurasse ancora, che fosser tradotti nella lingua nativa a maggior vantaggio della sua nazione? Ma (si opporrà) nel titolo del manuscritto non si dice che essa sia traduzione. Ciò è falso. Quel titolo come sta scritto non ha senso. In fatti che cosa voglion dire quelle parole *explanar per Gallien, correger de Mayoche?* Ivi è certamente errore, e credo di non ingannarmi dicendo che si dee leggere *explanat*, o *explanado per*, o *por Gallien* cioè *spiegato*, o *tradotto da Gallieno*. Le altre parole forse indicano l' impiego di cui godeva il traduttore a cagion d' esempio *Corregidor de Maillorche*, cioè Governator di Majorca, che dal 1229. era soggetta ai Re d' Aragona, o *de Mayorga* castello nella provincia di Palencia, se i piccoli luoghi avevano di quel tempo *Corregidori*.

Un' altra opera pure vorrebbe il P. Echard togliere al nostro Borgognoni, cioè la *Mulomedicina*. Il P. Sarti la trovò nella libreria Barberini di Roma, Cod. 1939. con questo titolo. *Incipit mulomedicina exdictis medicorum mulomedicorum sapientum compilata a ven. patre domino Theodorico Ordinis Praedicatorum Episcopo Cerviensi*. L' opera è divisa in sei parti, come si legge alla fine del proemio. *Primo ergo dicemus de generatione et nutritione equorum. Secundo de laqueatione et domatione. Tertio de custodia et doctrina. Quarto de cognitione pulchritudinis. Quinto de conservatione sanitatis. Sexto de infirmitatibus, medicinis, et remediis. Septimo de vitiis corrigendis, et potionibus conferendis* (1). Anche quest' opera fu tradotta in lingua catalana, e si conserva nella libreria Real di Parigi. Il P. Echard ce ne ha dato il titolo

(1) Un altro manuscritto è nella Vaticana collo stesso titolo fra quelli della Regina di Svezia; ed uno ne è nella libreria dell' università d' Oxford intitolato: *Lucensis de cura, regimine, et infirmitatibus equorum* Montfaucon *Bibl. Biblioth*. T. 1. p. 23. C. e p. 661. B. Lo stesso autore T. 2. p. 1402. A. dice, che due copie altresì ve ne sono nella libreria Reale di Torino da lui indicate così: *Theodorici Ord. Praed. chirurgia equorum* in 8. Ma nel catalogo stampato della medesima non si vedono, come ha osservato Monsignor Mansi nelle aggiunte al Fabricio.

così. *A sa comença la cirurgia delz cavalz, per so que sien curatz, he nudrits, he engendrats secon la sua valor, que li porteyn.* Anzi ivi è unito un altro trattato sulla cura de' falconi, che comincia *Assi comença le libre del nudriment, he de la cura dels ocels, los quals se portayen ha cassa* (1). Lo stesso P. Echard lo cita ancora in latino con queste parole: *de cura accipitrum aviumque aucupum liber unus in librum Isaaci filii, Rege jubente Almansore scriptum, ex Arabico translatum a Callieno de Cremona.* Io non mi tratterrò quì a mostrare, che queste opere sono del Borgognoni, il che sarebbe un abusare della pazienza de' miei leggitori. Le ragioni, che ho addotte per la prima servono ancora per queste, nè v' ha uopo di maggiori parole. Le altre produzioni, delle quali parla il P. Echard, e che al nostro scrittore si debbono attribuire sono, *tractatus de virtutibus aquae vitae*, e *de praeparatione arsenici*. E a queste vuolsi aggiugnere *tractatus Episcopi Cerviensis de aluminibus et salibus*, che abbiamo nella Riccardiana di Firenze (2), ed alcuni sacri sermoni, de' quali egli fece menzione nel suo testamento, come avverte il P. Sarti (3).

Fra queste opere la sola chirurgia è pubblicata colle stampe; onde è la sola di cui si possano i pregj e i difetti esaminare. Guido o Guidone di Chauliac chirurgo celebre del secolo decimoquinto parla di lui e d' Ugo suo padre con gran disprezzo dicendo: *post ipsum* (Brunum) *immediate venit Theodoricus, qui rapiendo omnia, quae dixit Brunus cum quibusdam fabulis Hugonis magistri sui librum edidit*. E poco dopo noverando le diverse sette de' chirurgi dice, che *secunda fuit Bruni et Theodorici, qui indifferenter omnia vulnera cum solo vino exiccabant, fundantes super illo, quarto therapeutices, siccum vero sano est propinquius, humidum vero non sano* (4). Due

(1) Il Montfaucon luog. cit. T. 2. p. 789. B. con minor diligenza ha indicate queste tre traduzioni così: *Chirurgie des hommes chevaux et faulcons en Espagnol ou en Catalan par Fr. Theodoric de l'Ordre des freres Precheurs.*

(2) Lami *Cat. cod. mss. bibl. Ricc.* p. 172.

(3) Op. cit. P. 1. p. 457. Nella seconda parte della stessa opera si ha il testamento; non però intiero, e manca appunto quella parte, dove esser dovevano nominati quei sermoni. Monsignor Marino Marini degnissimo prefetto dell'archivio Vaticano si è compiaciuto d' indicarmi un breve di Nicolao terzo, anno secondo (1278. 1279.) in cui quel Papa gli concede la facoltà di testare. Lo stesso chiarissimo prelato mi ha pure avvisato che v' ha nell'archivió medesimo un breve dell'anno terzo di Nicolao quarto (1289.) con cui Teodorico Vescovo di Cervia è fatto esente dal pagamento della gabella pel trasporto fino a Bologna del suo sale.

(4) *Guid. de Caul. Cyrurg. cap. unic.* L' accusa di plagio è poi stata senz'altro esame ripetuta dal Freind dal Portal e da altri.

sono dunque le accuse che qui si muovono contro Teodorico, cioè d'esser plagiario di Bruno, e d'avere aggiunto agl' insegnamenti di Bruno solo alcuni errori d'Ugo padre e maestro; le quali accuse debbonsi qui prendere in esame.

Certa cosa è che in ambedue gli scrittori si leggono le stesse cose colle stesse parole, o poco diverse; talchè forza è dire che uno sia plagiario dell'altro. Convien dunque ricercare chi dei due scrivendo abbia preceduto l'altro. Sogliono gli storici della chirurgia reputar Bruno anteriore: ma niuna prova ci recano dell' opinion loro, nè posson darla. Vediamo però, se per avventura riuscisse di rintracciare almeno qualche indizio probabile. Bruno scrisse in prima un trattato grande di chirurgia (*cyrurgia magna*), che compiè il 1252 (1), poi ne fece un breve compendio. Teodorico al contrario fece prima un breve compendio, che forse è smarrito, poi scrisse un trattato grande, che abbiamo stampato. Ecco le sue parole. *Venerabili patri et amico carissimo egregio viro domino A.* (Andreae) *Dei gratia episcopo Valentino frater Theodoricus ejusdem patientia botonitensis* (così) *ecclesiae minister indignus opus diutius affectatum. Dudum, pater carissime, Romae pariter existentes me vestrum tunc temporis capellanum et poenitentiarium domini Papae affectuose rogasti, ut quaedam artis medicinae cyrurgie, scilicet occulta et implicata ab antiquis imperfecte dicta, librum super hoc faciens, secundum medicationem Domini Hugonis de Luca viri in praedicta scientia peritissimi aperte describerem et breviter explicarem. Ego vero volens in parte, etsi non in toto, satisfacere votis vestris librum tunc edidi, quem eo tempore ut nostis imperfectum et incorrectum morae impatiens vobiscum in Hispaniam deportastis. Rogantes, et postmodum per nuncios crebris litteris expetentes ut vobis eumdem librum suppletis defectibus transmitterem emendatum, diu distuli. Sed ecce jam appropinquante senio, Christi auxilio invocato, ipso duce, cyrurgiae secreta, deposito omnis livoris aculeo, apertissime manifesto* (2). Ho trascritte le sue parole, affinchè possano i miei lettori dar giudizio delle mie osservazioni, l'opera essendo alquanto rara. La chirurgia che abbiamo alle stampe espone in prima in ogni suo capo gl' insegnamenti de' greci e degli arabi, e in questa parte è al tutto simile alla chirurgia

(1) p. 102. t. dell'edizione veneta del 1498. È unita all'opera di Teodorico a Guidone di Chauliac, Rolando, Lanfranco, Ruggiero, e Bertapalea.

(2) *Theod. Cyr. cap. prohem.* p. 106. ediz. Ven. 1498.

di Bruno: poi aggiugne sovente quelli d' Ugo suo padre, e i suoi. Queste aggiunte però, benchè molte, tali non sono nè tante, che formino un intiero trattato dell' arte chirurgica. Erano solo particolari sperienze utili reputate in certe o infermità o ferite o altro appartenente al chirurgico magistero. Ma il Vescovo di Valenza non domandò d' aver contezza solo d' alcuni sperimenti o secreti d' Ugo; domandò la descrizione generale del suo modo di curare, cioè un compiuto trattato di chirurgia secondo i suoi divisamenti. Dunque il primo breve trattato di chirurgia fu un succinto, ma compiuto corso, come ora dicono, secondo la scuola d' Ugo. L' opera più ampia, che ora abbiamo, essendo anch'essa secondo la scuola d' Ugo, dee necessariamente contenere gli stessi insegnamenti, accresciuti forse d' alcune cose o più diffusi. Dunque non può Teodorico esser chiamato plagiario, se ambedue le opere non hanno la stessa macchia. La seconda è certamente posteriore a quella di Bruno, perchè Teodorico la scrisse quando era già stato inalzato alla cattedra vescovil di Bitonto, il che fu nel 1261, come abbiamo veduto. La prima però non sappiamo quando fosse da lui scritta. Egli era di quel tempo penitenziero, e solo più tardi fu cappellano pontificio, ma inutili sono state le ricerche fatte nell' archivio vaticano per iscoprire in quali anni gli furono que' due titoli conferiti. Sappiamo solo che il vescovo di Valenza essendo a Roma lo eccitò a scrivere quel primo breve trattato, ed è da credersi che non tardasse gran fatto a scriverlo. Sappiamo altresì, che Andrea ottenne quel vescovato nel 1248., e par, che in quell' anno dovesse recarsi a Roma per essere consacrato. A quell' anno dunque io dubito, che sia da attribuirsi il primo trattato, finchè non si mostri che in altro tempo Andrea abbia lasciata la sede sua vescovile e siasi novellamente portato a Roma. Parmi dunque non improbabile ch' egli scrivesse prima di Bruno, il quale, anzi che involato, sarebbe involatore. Oltre a ciò è da osservarsi, che niuno de' due scrittori parla delle malattie delle donne. Che ne taccia Teodorico non è strano. Egli era uomo di chiesa, era frate, poi fu vescovo, onde reputava a se disdicevole il rivolgere le sue meditazioni alle necessità delle donne. Così pur fece Guidone di Chauliac nel secolo decimo quarto, che parimente era chierico. Ma Bruno questa ragion non aveva per tacerne al tutto. Quindi io giudico, che un altro motivo sia questo di rimanere incerti a chi dei due il nome di plagiario debbasi attribuire. Finalmente, osservo che speciale carattere della scuola di Bruno e

di Teodorico è il curare le ferite col vino non con impiastri ed unguenti, come dalle opere loro raccolgono gli storici della chirurgia. Ma questo appunto era il metodo d' Ugo, siccome dice Teodorico più e diverse volte. Dunque, essendo Ugo anteriore a Bruno, ciò che forma lo speciale carattere della sua scuola e della sua opera è anteriore a lui. Nè maraviglia è che Guidone di Chauliac accusi di plagio il nostro scrittore. Egli conosceva soltanto l' opera grande di Teodorico scritta non prima del 1261, e tanto simile a quella di Bruno; non conosceva l' anteriore breve trattato che il vescovo Andrea aveva recato seco in Spagna: non è dunque maraviglia, che abbia di plagio accusato lo scrittore lucchese. Maraviglia è, che il signor Portal abbia asserito aver Teodoririco aspettata la morte di Bruno per vestirsi delle spoglie di lui. Questa è una favola da lui solo immaginata, e sarebbe un abusare il tempo il prendere a confutarla.

Vuolsi ora esaminar l' altra accusa datagli da Guidone di Chauliac d' avere agl' insegnamenti di Bruno aggiunte solo alcune favole d' Ugo suo padre, il che riuscirà agevolmente. Ho detto sopra, che Teodorico espone in prima i precetti d' alcuni Greci ed Arabi, poi descrive gli sperimenti d' Ugo e i suoi. Parlerò dei secondi solamente, perchè i primi si leggono ancora nell' opera di Bruno, e sono quelli appunto pe' quali si disputa della precedenza. Il Freind (1), l' Haller (2), il Portal (3), e lo Sprengel (4) hanno già indicato parte de' suoi insegnamenti. Presso questi scrittori altri potrà vedere il suo metodo di curare le piaghe e gli ascessi, di riparare alle riunioni difettose delle fratture, di prevenire le ankilosi, ed altrettali cose. A me basterà ricordare, ch' egli primo dimostrò i sintomi che produconsi usando con persona infetta d' elefantiasi, di che gli Arabi non avean dato che un breve cenno dicendo comunicarsi in questa guisa la malattia. Egli primo sbandì le tante macchine, che si adoperavano per le fratture e le lussazioni, e le fasciature cedevoli raccomandò. Egli primo ben descrisse certi sintomi della lebbra, fece uso delle unzioni mercuriali nell' erpete maligno accidentale, insegnò di far le suture senza sottoporvi le fila. Potrei così continuar noverando più e diverse altre sue pratiche, ed aggiugner potrei alcune ammirabili cure da lui fatte o dal padre, se ciò che ho detto non fosse bastevole a dimostrare il suo valore nella chirurgia.

(1) Op. cit.
(2) *Bibl. Chir.*
(3) Op. cit.
(4) *St. della med.*

Benchè rispettasse le paterne dottrine se ne allontanò però talvolta (1); e allora principalmente se ne allontanò che la pratica era o potea dirsi superstiziosa, o almeno di mal regolata religione. Se queste sono le favole di che il suo censor lo rimprovera, confesserò io pure che tali debban chiamarsi: ma dirò ancora che se il figlio non le rigetta apertamente, certo non le approva. Vuolsi poi compatire Ugo se cadde in sì fatti errori, imperciocchè essi erano non infrequenti ai giorni suoi.

Un altro medico domanda pure d' esser qui nominato; ma sarà contento di brevi parole. Questi è Pellegrino di Bonaventura da Lucca, che nei libri del comune di Bologna è chiamato *doctor et rector physicae*, il che, secondo il linguaggio di quell' età, significa aver lui tenuto ivi scuola di medicina. Di lui non si sa che questo, e che nel 1274. fece testamento e nel 1276. morì (2).

Anche le sacre scienze ebbero in questo secolo qualche felice coltivatore fra noi. Unico in questa classe ci si presenta Pietro Angiorelli, che vestì l' abito religioso di S. Domenico, poi fu vescovo di Lucca dal 1269. fino al 1274. Di lui parlano molti (3), onde mi riuscirà facile il favellarne. La cronica di questo convento di S. Romano scritta il 1525. e citata dal P. Poggi lo chiama *coenobii nostraeque patriae decus*, e dà il novero degl' impieghi da lui sostenuti (4). Non parlerò del breve suo vescovato, di che più opportunamente ragionerà il dotto scrittore della nostra storia ecclesiastica. Dirò solamente, che intervenne al general concilio tenuto in Lione il 1274. e che vi morì. *In quo concilio* (dice Tolomeo negli Annali a quest' anno) *mortuus fuit Frater Petrus ordinis Fratrum Praedicatorum et lucensis Episcopus*, o come si legge nel manuscritto, *eodem anno in dicto concilio mortuus fuit Frater Petrus ordinis Fratrum Praedicatorum, et*

(1) Vedasi la sua opera lib. 2. cap. 14.

(2) Sarti loc. cit. p. 464.

(3) Fontana *Sacrum theatrum dominicanum*, *Rovetta Bibliotheca chronologica illustrium virorum provinciae Lombardiae S. ord. Praed.* Quetif ed Echard. *op. cit.* Catalani *de magistro Sacr. pal.* Fabricio *op. cit.* il P. Poggi op. cit. ms. ed altri.

(4) *Prior fuit in hoc conventu 1264. et eodem anno socius Prioris provincialis ad capitulum generale Parisius celebratum, et anno praecedenti fuerat Definitor capituli generalis ad Londonas, ter autem fuit Definitor provincialis capituli, scilicet 1264. 1266. 1268. anno autem 1267. fuit lector in hoc conventu . . . . . anno autem 1277.* (v' è errore almeno nella data perchè morì il 1274.) *fuit provincialis Graeciae, quo anno plerosque ex libris donavit conventui nostro, communi bibliothecae; factus autem postmodum Episcopus Lucanus obiit Lugduni.*

lucensis Episcopus, qui in dicta civitate (Lucca) *oriundus fuit, et ad dictam dignitatem gratiose promotus*. Ove ancora niuna altra testimonianza si avesse della sua dottrina, solo il vederlo chiamato a quella grande adunanza, in cui si trattò dell' unione della Chiesa greca alla latina, bastar potrebbe per chiamar l' Angiorelli uom dotto. Ma a ciò si aggiunge, che il Rovetta, e quindi l' Echard gli attribuiscono un comento su i quattro libri delle sentenze, ed una somma dei casi di coscienza. Il P. Catalani (1) dice che fu maestro del sacro palazzo, ma come ben riflette il P. Echard prima d' asserirlo si richiedono più autorevoli testimonianze.

Fine del Libro Secondo.

(1) luog. cit.

DELLA
STORIA LETTERARIA
DI LUCCA

LIBRO III.

Secolo Decimoquarto.

CAPO I.

Belle Lettere.

Se il coltivamento delle lettere e delle arti belle richiedono quieto ozio, e pace, non può non recar maraviglia il considerare, come le une e le altre risorgessero in Italia e prosperassero ne' secoli duodecimo e decimoterzo tra le rabbiose fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. Ogni cosa era pieno per una parte d' odio e di vendetta, e per l' altra di paura e di sospetto: gli uni versavano il sangue de' proprj concittadini, gli altri andavan raminghi in estranj paesi, lasciando la patria terra in balìa della contraria parte vincitrice, e intanto si cantavano dolcemente versi d' amore, come se tutto spirasse tranquillità. Non è delle mie parti l' indagar le cagioni di sì fatto fenomeno, le quali più presto appartengono alla generale storia letteraria d' Italia, che non a quella particolare di Lucca. Non voglio però lasciar d' osservare, che nel secolo di cui prendo ora a favellare potè forse qui contribuirvi alquanto l' esempio di Dante Alighieri, che fu in Lucca e vi si trattenne qualche tempo, come bene ha concluso il sig. Pelli (1) da quei versi del canto XXIV. del Purgatorio

Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città ec.

(1) *Memorie per la vita di Dante* §. 7.

Potè contribuirvi eziamdio il Petrarca, non colla sua presenza, ma coll' amicizia, che ebbe con Nicoloso Bartolomei. Che che sia di questo è certo, che questi era amico del Petrarca, il quale a lui indirizza una lettera che è la quinta fra le varie, e probabilmente ancor la sesta (1). Da queste si vede, ch' egli era fornito di cognizioni letterarie, quantunque non si possa far ragionevole congettura per conoscere a qual genere avesse indirizzati i suoi studj. Ma senza andar in traccia di congetture parecchi lucchesi troviamo fra i poeti di quest' età, benchè a dir vero infelici. Primo ad essere ricordato sia il famoso Castruccio Antelminelli, il quale però fu molto miglior guerriero che verseggiatore. Niccolò Tegrimi nella sua vita porta un sonetto di Luparo Lupari a lui indirizzato colla risposta di Castruccio, e racconta il fatto che li fece nascere (2). Piacque al conte Fantuzzi (3) di chiamar Giovanni questo Luparo e farlo bolognese, ma dal Tegrimi si vede chiaramente che egli era lucchese, e che era signor di Menabbio, di Limano, di Casoli, di Vicopancelloro nel nostro contado, quantunque poi trasferitosi a Bologna ivi stabilisse la sua famiglia che fu senatoria in quella città.

Forse nello stesso secolo vissero Passera della Gherminella e Mucchio o Mugnone de' Fatinelli o Fantinelli, de' quali abbiamo pochi e cattivi versi. Uomo d'alto affare fu Michele Guinigi, che nelle Dissertazioni dell' instancabile P. Niccolò Cianelli si trova più volte incaricato di importanti magistrature, e che cessò di vivere agli 11. d' ottobre del 1400. (4).

Ma tutti questi verseggiatori sono infelicissimi, e nè pure si possono paragonare coll' Orbicciani, che visse prima di loro. Assai megliore e Arrigo figliuol di Castruccio Antelminelli. Egli successe al padre nel dominio di Lucca e l' accrebbe impadronendosi di Pisa; ma scacciato poi per opera de' Fiorentini implorò soccorso da Luchino Visconti signor di Milano, e con lui venuto a campo presso Castel del Bosco morì nel 1344. Poco innanzi di morire fece quel sonetto, *O fortuna, che tutto il mondo guidi* (5), nel quale sebbene non si scorga un buon poeta, si mostra però non poco superiore a tutti gli altri poeti lucchesi suoi contemporanei.

(1) Op. T. 2. p. 978. edit. Basil.

(2) *Tegrimi Vit. Castr.* p. 36. 38. et 64. edit. ann. 1742.

(3) Scritt. Bol. T. 5. p. 86.

(4) *Mem. e Doc. per servire alla Storia di Lucca* T. 2. p. 74. 76. 115.

(5) Vedilo presso il Crescimbeni.

CAPO II.

Storia.

Uno dei più insigni storici, che l'Italia abbia prodotti a questa età, è Tolomeo dell'ordine de'Predicatori. Di lui hanno fatta onorevol menzione il Vossio nella sua opera *de historicis latinis*, il Fabricio nella Biblioteca latina dell'età media, il Muratori nel tomo undecimo degli scrittori delle cose italiche, ed altri parecchi. Ma più accuratamente d'ogni altro ne ha parlato il P. Federico Vincenzo di Poggio Domenicano nelle sue *Memorie della religione domenicana nella nazione lucchese* da me allegata parecchie volte. Tolomeo era della famiglia Fiadoni (1), e secondo il Muratori nacque l'anno 1236. (2) Pretendono alcuni, che il vero suo nome fosse Bartolommeo; ma in tutti i codici, e nelle cartepecore egli è nominato sempre *Ptolomaeus*. Entrato nella religione domenicana sostenne in essa più e diversi onorevoli impieghi (3) e il P. Federici ha osservato, che in certi atti di

(1) Comunemente nei codici antichi non si legge il suo cognome. L'abbiamo però in altri documenti, fra i quali basterà citare il breve di Clemente V. con cui si delega al piovano di Castel Fiorentino la decisione delle liti vertenti tra Fra Tolomeo Fiadoni come esecutore testamentario della contessa Capuana di Donoratico ed i conti Bonifazio e Ranieri di Donoratico pisani. *Clemens* ec. *Conquestus est Tholomaeus Fiadonis* ec. *Datum Avenione IIII. Kal Julii Pontificatus nostri anno quarto* (1309.) Dal Borgo *Racc. di scelti dipl. pis.* p. 1. L'originale è nell'archivio di S. Romano.

(2) *Ptolomaeus, ut in alio ms. habetur, natus dicitur anno* 1236. *Murat. loc. cit. in praef.* Sarebbbe utile, che questo dotto scrittore avesse indicato qual era, e dove esisteva questo manuscritto.

(3) *Ptolomaeus de Fiadonibus lucensis fuit prior in hoc conventu* (di S. Romano in Lucca) *bis ut supra diximus, et prior florentinus in conventu S. Mariae Novellae* 1301. 1302. *et secundo anno Deffinitor capituli generalis Bononiae sub Magistro Bernardo Vascone, et anno priore unus fuerat ex electoribus Magistri ordinis Coloniae. Factus est autem praedicator generalis* 1288. *in conventu lucano. Fuit autem Deffinitor capituli provincialis in Urbeveteri* 1300. *et* 1303. *Spoleti. Hic fuit unus ex executoribus testamenti comitissae Capuanae de Donoratico, quae uxor fuerat comitis Ugolini pisani inedia extincti, quae sepulta fuit cum habitu ordinis nostri in ecclesia nostra ante portam prope campanile, et multa nobis donavit.* Cronica del convento di S. Romano del 1525. presso il P. Poggi. Questa contessa di Donoratico è la moglie del conte Ugolino celebre pe' versi di Dante nei quali si descrive la sua morte. *Inf. c.* 33. Essa in una cartapecora presso il medesimo P. Poggi è chiamata *Domina comitissa Capuana relicta quondam bonae memoriae comitis Ugolini de Pisis, et etiam relicta quondam Lazarii Lanfranchii Gherardini de Luca*, ed in altre cartepecore si dice, che era *filia quondam Domini Rainerii comitis de Panigo*, e che abitava *in vicinia fratrum Praedicatorum*. La sua lapide sepolcrale si vede

convenzioni fatte nel 1298. egli è nominato come paciere con Ricomo de' Bulgarini Cavalier Gaudente (1). Ma ciò che più monta egli fu scolaro, compagno, e confessore di S. Tommaso d'Aquino. È Tolomeo stesso, che ce ne ha data la notizia con queste parole: *eum* (S. Tommaso) *ego probavi inter homines, quos unquam novi, suam saepe confessionem audivi, et cum ipso multo tempore conversatus sum familiari ministerio, ac ipsius auditor fui* (2). Alcuni hanno asserito che egli fosse bibliotecario pontificio, e confessore di Giovanni XXII. ma non hanno poi recato veruna prova di sì fatta asserzione. È vero, che parecchi anni si trattenne in Avignone, e da uno strumento dell'archivio del convento di S. Romano citato dal P. Poggi si raccoglie (3), che era colà nel 1309. *Haec omnia acta sunt Avenione in domo Domini Albanensis* (cioè del cardinale Leonardo Patrasso vescovo d'Albano) (4) *in qua moratur dictus Ptolomaeus, anno nativitatis Domini* 1309. *indictione* 8. *die* 29. *octobris*. Vi era altresì nel 1311. in qualità di cappellano dello stesso cardinale, come si vede dal suo testamento (5). Ma se di quel tempo egli fosse stato o bibliotecario, o confessore del Papa non avrebbe servito al Cardinale in qualità di cappellano. Per la qual cosa, se alcuno di questi due incarichi gli furono affidati, convien dire che ciò accadesse dopo quell'anno.

Un' altra maggior dignità gli conferì certamente Giovanni XXII. cioè il vescovato di Torcello nel 1318. e nel Bollario dell'ordine dei

tuttavia nella chiesa di S. Romano. In grazia de' versi citati di Dante ho voluto aggiungere questa breve digressione, quantunque estranea al mio argomento.

(1) Federici *Istor. de' Cav. Gaud.* T. 1. p. 243. Egli erra poi nel T. 2. al Doc. 104. dove ha scritto *F. Bartholomaeo* invece di F. Ptolomaeo.

(2) *Ptol. Luc. Hist. Eccl. lib.* 23. *cap.* 8.

(3) *Balut. Miscell. edit. luc.* T. 4. p. 613. not. (*a*)

(4) Cardella *Mem. Stor. de' Card.* T. 2. p. 63. il quale con ragione riprende il Ciacconio, che nella vita di Clemente assegnò la sua morte al 1308. ed avverte, che questa successe nel 1311. in Lucca, dove si vede tuttora la sua sepoltura coll' intiera sua effigie nel coro della chiesa de' PP. Domenicani detta di S. Romano. Male perciò il *Novaes Elem. della Stor. de' sommi Pont.* T. 4. p. 65. ed altri hanno dubitato, se egli morisse nel detto anno 1311. o a Roma nel 1312. Il P. Poggi nelle Miscellanee del Baluzio dell' edizione di Lucca T. 4. p. 610. ha pubblicato il testamento, che nell'ultima sua malattia egli fece l' ultimo giorno di novembre del 1311. Egli poi morì ai 6. di decembre come dice il continuatore dell' ecclesiastica storia del nostro Tolomeo, presso il Muratori R. I. S. T. 11. col. 1235.

(5) *Item relinquo fratri Ptolomaeo de Luca ordinis fratrum Praedicatorum cappellano meo* 50. *florenos auri*, si legge nel detto testamento. Luog. cit. p. 613. Tolomeo in esso viene costituito esecutore testamentario, ed egli è fra quelli che sono specialmente incaricati di ciò che si doveva fare in Avignone, e perciò doveva esser là.

Predicatori si ha il breve della sua promozione in data de' 15. marzo. Ciò non ostante rimase in Avignone quell' anno e in parte ancor nel seguente presso il Cardinale Guglielmo de Goudin (1). Andò però finalmente alla sua sede, ed il senatore Flaminio Cornaro ha pubblicato l'atto, con cui prestò giuramento di suggezione al patriarcato di Grado ai 17. di novembre del 1319. (2) Ma la nuova dignità anzi che aggiugnere nuovo decoro al nostro scrittore servì soltanto a ricoprirlo di memorabile confusione. I suoi nepoti, l'arciprete di Torcello, ed un certo Federico da Siena lo circonvennero iniquamente, e gli fecero commettere gravi falli a danno della sua chiesa, e contro la giurata suggezione al patriarca di Grado. Questi lo ammonì, lo citò a comparire dinanzi al suo tribunale, lo scomunicò; nè egli si ravvide. Il sinodo provinciale confermò le censure fulminate dal patriarca, dichiarandolo *perjurii, malae administrationis, atque plurium delictorum manifeste reum;* e Tolomeo persistè ostinato ne'suoi errori, onde la sentenza fu pubblicata ai 2. d'Agosto del 1322. (3) Recherà meraviglia che il discepolo, il confessore di S. Tommaso d'Aquino deviasse tanto dagl'insegnamenti ed esempi suoi, che giungesse a meritare sì grave e pubblica punizione. Ma cesserà la meraviglia, ove si consideri che l'età sua gravissima gli aveva indebolita la mente per modo, che il Doge Veneto Soranzo in una lettera al comune di Trevigi dice, che non era *in statu sensati hominis, sed alieni a mente et intellectu, tamquam puer* (4). Pare però, che poi si pentisse del mal fatto, perchè nella veneta edizione dell'Italia sacra dell' Ughelli si citano alcuni suoi atti del 1323. e 1325. e perciò posteriori a quella sentenza (5), dai quali si vede, che o non cessè dall' esercizio della dignità vescovile, o almeno lo riprese. Il veneto editore crede, che terminasse di vivere nel 1327. nel qual anno si vede nominato il suo successore Bartolommeo Pisciali.

Se abbiamo dovuto biasimar Tolomeo come vescovo, potremo almeno commendarlo come scrittore. Parlerò qui solamente delle sue opere storiche, riserbando le altre al capo seguente, dove delle scienze terrò discorso. Voglionsi in primo luogo ricordare i suoi Annali,

(1) Si veda la prefazione alla sua storia ecclesiastica.

(2) Eccl. Torcell. P. I. p. 79.

(3) V. ivi p. 31. 32.

(4) Ivi p. 85.

(5) T. 5. col. 1395.

che dall'anno 1063. o più tosto 1061. giungono fino al 1303. e che per la prima volta videro la luce in Lione il 1619. (1) Il Fabricio (2) ingannato dal Launoi disse, che l'edizion lionese è mancante, perchè il Baronio e lo Bzovio più e diversi squarci pubblicarono del nostro storico, traendoli da' manuscritti della libreria vaticana, che in essa non si leggono. Ma Monsignor Mansi nelle aggiunte alla Biblioteca di questo scrittore ci ha fatti accorti del suo errore dicendo, che quegli squarci non dagli Annali son presi, ma dalla sua storia ecclesiastica. Quantunque però l'argomento del Launoi sia falso, è vero che l'edizione è molto mancante, e difettosa, ed i piccoli supplimenti e le emendazioni, che quel dotto prelato ha raccolte da un suo testo a penna sono molto lontane dal bastare per renderla perfetta. Un manuscritto del secolo decimo quarto assai più ampio e più corretto ne aveva il chiarissimo Bernardino Baroni, ed egli lo donò al P. Federico di Poggio (3). Io lo collazionai diligentemente parecchi anni sono, e tutte ne notai le varie lezioni e i molti supplimenti (4). Ma esso pure non è sempre esatto, e giunge solamente fino all'anno 1294: laonde necessario sarebbe di confrontare ancora altri testi, se far se ne volesse una nuova edizione. Una mancanza grandissima sarebbe in principio dell'opera, se fosse vero che Tolomeo avesse cominciato circa 1240 anni addietro, come l'edizione lionese gli fa dire: *a ducentis et mille quadraginta annis, vel circa, praefata gesta sumemus*, p. 12. (5) Ma questo è manifesto errore, perchè dopo le riferite parole l'autore continua *incipientes ab Alexandro Papa secundo*. Comincia infatti dalla creazione d'Alessandro secondo, la quale egli falsamente assegna al 1063. Non v'ha dunque difetto in princi-

(1) *Ptolomaei lucensis episcopi torcellensis Annales ab anno* 1060. (così in vece di 1063. ovvero 1061.) *ad* 1303. *nunc primum in lucem editi. Lugduni, apud Jacobum Roussin* 1619. in 8. Lo stampatore li dedica al Senato di Lucca. Lo Struvio *Bibl. Hist.* T. 1. p. 118. Jenae 1740. ha doppiamente errato dicendo, che l'opera è in foglio, e che arriva fino al 1307. Di nuovo nella *Bibl. Patrum* T. 25. p. 949. e presso il Muratori S. R. I. T. 11. p. 1245.

(2) *Bibl. med. et inf. Lat.* T. 6. p. 20.

(3) Poggi *Notizie della libreria di S. Romano* p. 176. Egli dice, che il carattere *è del tempo dello stesso Tolomeo*, ma io lo credo scritto alla fine del secolo 14, o al principio del 15.

(4) Pare che qualche alterazione facesse al testo l'editore lionese, e che non tutte le mancanze o variazioni provengano dal manuscritto adoperato per la stampa. Per esempio all'anno 1067. p. 22. si legge *per quem* (Ugo Capeto) *cum consensu Principum susceptum est regnum Franciae*: e nel MS. *per quem cum successoribus usurpatum est regnum Franciae*.

(5) Nel citato MS. in vece di *et mille* si legge *solum*.

pio, ma senza ciò tanta è la diversità fra il manuscritto e lo stampato, tante sono in quello le aggiunte, che ne ebbi maraviglia vedendolo. Forse l'autore scrisse da prima i suoi Annali, come si hanno nell'edizione lionese; e raccogliendo poi altre notizie prese a scriverli di nuovo, e da questa, che chiamerò seconda edizione, ne venne il testo a penna da me citato: e se niun altro codice si trovi simile a questo in cui l'opera giunga fino all'anno 1303. si potrà dubitare, che o rimanesse non compiuta la correzione, o che dopo l'anno 1274. l'autore non avesse altri accrescimenti o correzioni da farvi.

Gli Annali di Tolomeo sono scritti con quella semplicità di stile alquanto rozzo, che si suol vedere nelle croniche di quel tempo. Egli è vero, che non sono scevri da qualche errore, ma somministrano ciò non ostante parecchi lumi alla storia, ove principalmente egli descrive le cose dell'età sua. La sua dimora in Avignone, i suoi viaggi in Francia, e in varie parti d'Italia dovettero giovargli per informarsi degli avvenimenti che dovea descrivere, e molto gli giovarono le antiche croniche, ed i pubblici registri de' Fiorentini e dei Lucchesi, i quali cita sovente, cioè (siccome pare) gli atti del governo degli uni e degli altri. Gli errori poi da lui commessi gli si debbono perdonare, come agli altri storici suoi contemporanei, perchè a quell'età niun lume si aveva di critica per isceverare il vero dal falso. E forse ancora gli accrebbe l'ignoranza dei copisti, o degli editori, che non sempre seppero leggere i caratteri antichi, o diciferarne i nessi. Tale è quello, per cui nella stampa si vede all'anno 1254 citato Sozomeno, che visse nel secolo decimoquinto, e perciò molto dopo di lui. Certamente questa citazione fu aggiunta da altri in margine, e quindi l'editor poco accorto la pose nel testo. Il manuscritto da me collazionato non l'ha.

Un' altra opera ancora abbiamo di Tolomeo assai più grande, e di maggior fatica, cioè la storia ecclesiastica che comincia da Gesù Cristo. Il Muratori fu il primo, che la pubblicasse, ponendola nel tomo undecimo de' suoi scrittori delle cose italiane. I pregj e i difetti suoi sono gli stessi, che ho indicati ne' suoi Annali. Altri, di cui s'ignora il nome, l'ha proseguita fino all'anno 1337. ma non è ben certo, dove termini Tolomeo, e dove cominci il continuatore. L'autore indirizza la sua storia al cardinale Guglielmo de Goudin di Bajona con una lettera, che ha questo titolo. *Reverendo in Christo Patri Guilhelmo de Bajona tituli sanctae Ceciliae Presbytero Cardinali, frater Ptolomaeus de Luca*

ordinis fratrum Praedicatorum ejus devotus subditus et fidelis cum omni sui recommendatione ad obsequiosam in omnibus voluntatem. Guglielmo fu inalzato al cardinalato nel 1312, e nel 1317 da Giovanni ventesimosecondo gli fu conferito il vescovato di Sabina. Ora nel titolo della lettera egli è bensì chiamato cardinale, ma non si nomina il vescovato: par dunque, che essa debba essere scritta prima del 1317, e dopo il 1312. Di due testi a penna, i quali soli ha il Muratori potuto collazionare, uno di Milano giunge fino al 1337. parlandosi anche per incidenza di qualche avvenimento del 1342. e l' altro di Padova arriva solamente fino al 1313. ed ha in fine queste parole. *Et huc usque scripsit historiam dominus frater Thomas* (così per errore) *Tholomaeus de Luca ordinis Praedicatorum, et non ulterius. Quae autem sequuntur ex aliis fide dignis historiae scriptoribus summorum Pontificum, qui post eum scripserunt in diversis modis et locis, fideliter et accuratissime collecta sunt*. Da queste osservazioni il Muratori deduce, che Tolomeo condusse la sua storia fino al 1313. E già, come egli osserva, è chiaro, che la vita di Clemente quinto è scritta da un lucchese, indicandosi in essa alcune cose accadute nella città e nel contado, che altri avrebbe trascurate. Ma il P. Quetif vedendo, che i codici francesi di questa storia giungono solamente fino all' anno 1294. è d' avviso, che l' autore non andasse più oltre. Il suo argomento parrà debole a paragone di quelli a primo aspetto convincentissimi del Muratori; ciò non ostante a me pare più probabile l' opinione del Quetif. Sono tre i testi a penna esaminati da lui nella libreria del collegio di Navarra e in quella di Colbert, tutti terminano all' anno 1294. ed essi si conservano in Francia, cioè nel paese stesso, dove l' opera fu composta, o almeno dove fu compita, ed indirizzata a Guglielmo. I due manuscritti d' Italia esaminati dal Muratori sono uniformi fino a quell' anno, e poi discordi nel resto, il che a mio giudizio è contrassegno, che il seguito non era nell' originale, da cui furon tratti, e perciò è opera d' altra mano. Lucchese è l' autore della vita di Clemente quinto, come dice il Muratori: ciò si prova però solamente per la riflessione, che ho fatta di sopra, ma questa riflessione medesima mostra altresì, che l' autore la scriveva in Lucca, e Tolomeo viveva allora alla corte pontificia. La stessa lettera dedicatoria parmi, che dia indizio non mediocre d' essere stata scritta prima che Guglielmo fosse promosso al cardinalato, e perciò prima del 1312., e che il titolo di cardinale sia stato aggiunto poste-

riormente. Infatti Tolomeo gli dice *vestrae paternitati curavi transmittere* (la Storia ecclesiastica) *cujus me correctioni et examinationi committo tamquam doctori et professori sacrae paginae in schola parisiensi, et ejusdem ordinis Praedicatorum, ac sicut lectori sacri palatii quondam in romana curia constituto*. Quì non si parla della dignità cardinalizia, e pure era naturale l' aggiungere, che a questa era stato inalzato per la sua dottrina, e si poteva dirlo con verità. Si nomina il grado di lettore nel palazzo pontificio, che Guglielmo aveva sostenuto precedentemente, *quondam*, ma questa parola non si adopera riguardo all' impiego di professore nell' università di Parigi e nell' ordine, il che è contrassegno, che lo aveva attualmente, e perciò non era ancor cardinale. Tralascio qualche altra simile osservazione, che potrei fare in conferma della sentenza del P. Quetif, per non abusare della sofferenza di quelli fra i miei lettori, i quali non amano sì fatto genere di discussioni. Solamente aggiungo, che non mi muove in contrario quella nota del codice padovano recata di sopra, *et huc usque scripsit ec.* Essa non è che l' opinione d' un ignoto copista, il quale ebbe forse dinanzi agli occhj un manuscritto, in cui la continuazione fino al 1313. era unita alla storia senza distinzione, e, perciò reputò, che fosse tutta opera sua.

Se quella continuazione non è di Tolomeo molto meno si possono a lui attribuire le vite de' Papi, che sotto il suo nome furono pubblicate dal Baluzio fra quelle dei Pontefici, che tennero la sede loro in Avignone. E già il Muratori nella citata prefazione lo ha dimostrato prima di me. Errò pure Enrico Warton nelle aggiunte agli scrittori ecclesiastici del Cave dicendo, che egli scrisse una cronica de' Papi ed una degli Imperatori, e che esse sono stampate nell' edizion lionese degli Annali. Nulla v' ha di ciò in quella edizione, e la cronica de' Papi altro non è che la storia ecclesiastica. Quella poi degl' imperatori non si sa che l' abbia composta, quantunque la promettesse, come dirò fra poco. Errò ancora il Fabricio attribuendogli una continuazione della cronica di Martino Polono (1), e gli Annali lucchesi, i quali pretende sieno ricordati dal Muratori. Ma questo insigne scrittore non ha mai detto ciò, e Tolomeo non ha scritta nè l' una nè l' altra opera. Col suo nome si hanno bensì *excerpta ex chronicis fratris Ptolomaei de Luca super genealogia Caroli Regis Siciliae* (2), *et Ro-*

(1) *Bibl. med. et inf. lat.* T. 5. p. 49. ed. pat. dove parla di Martino Polono, ma all' articolo di Tolomeo non ne fece menzione.

(2) *Du Chesne Historiae Francorum scriptores coaetanei* T. 5. p. 893.

berti Guiscardi, et eorum principum, qui Siciliae regnum adepti sunt, genealogia (1), che però sono piccoli brani tratti dalla sua storia ecclesiastica, e continuati da altri.

Con più ragione gli si attribuisce il disegno di scrivere un' altra storia col titolo di *Historia tripartita*. Egli ne parla in più luoghi delle sue opere (2), ma non si sa che abbia poi eseguita quest' idea. Il Muratori (3) dice, che in essa voleva dar la storia de' Papi, degl' Imperatori, e de' santi: ma diversamente si raccoglie dalle sue parole. *De ipso* (dominio spirituali vel ecclesiastico) *prius videtur agendum secundum ordinem summorum Pontificum, describendo ipsorum acta et gesta usque ad tempora ista, tempus quantum erit occurrent* (così), *subscribendo auctores, qui gesta ipsorum Pontificum tradidere, et post haec de gestis Imperatorum comite vita, ac Domino concedente, incipiendo a primo Dominante, per quem omnia facta sunt* (4). Di qui si vede, che oltre alle vite de' Papi e degli Imperatori parlava non de' santi, ma degli scrittori della storia pontificia. Ma o non eseguì l' opera promessa, o almeno non è fino a noi pervenuta.

Monsignor Mansi nella sua edizione delle Miscellanee del Baluzio pubblicò una breve cronica con questo titolo: *infrascripta sunt excerpta de quibusdam chronicis, quorum auctor est sine nomine, et sequuntur liber* (librum) *chronicarum Michaelis de Guinigis Lucensis, qui inscribitur alia manus ejusdem antiquitatis ec.* (5). Benchè sia confusion grande in queste parole, pur si vede, che un Michele Guinigi scrisse una cronica, e sarà quello stesso, che fra i poeti abbiamo annoverato. Aldo Manuzio nella vita di Castruccio (6) cita gli annali di lui scritti da ser Giovacchino di Giovanni Lamberti di Lucca, ed il Civitali nella storia manuscritta di questa città dice, che Giovanni Castagnacci intorno al 1306. fece una storia del Volto santo e la intitolò a Domenico Lamberti canonico della congregazione di san Frediano. Ma essendo forse smarrite queste opere non posso darne maggior contezza. Finalmente

(1) *Graevii et Burmanni Thesaur. antiquit. et histor. Ital.* vol. 15.

(2) Basti una sola citazione. Negli annali secondo il MS. si legge *eodem anno* (1276) *Nicolaus* (*Papa*) *ad Rodulfum Regem Alamanniae litteras transmittit pro comitatu Romagnolae, quem dicebat ad ecclesiam pertinere ut in nostra Tripartita* . . . . . Il resto non si può leggere.

(3) R. I. S. T. 11. p. 747.

(4) *Ptol. Hist. eccl. lib.* 1. *cap.* 1.

(5) T. 4. p. 126.

(6) p. 13.

dobbiamo annoverar fra gli storici quell' ignoto anonimo, che in parte almeno continuò la storia ecclesiastica di Tolomeo, come abbiamo testè veduto. Di lui pure nulla sappiamo, tranne la patria secondo l' ottima congettura del Muratori.

CAPO III.

Scienza.

Tolomeo Fiadoni ha cominciato il precedente capo, anzi quasi tutto l' ha riempiuto: egli apre ora il presente, e se tutto non l' occupa ed ha pure qualche compagno, questi hanno piccola fama a lui paragonati. Il suo gran maestro S. Tommaso d' Aquino lasciò morendo imperfetta l' opera *de Regimine Principum*, la quale condusse fino alla metà del quarto capitolo del secondo libro. A Tolomeo comunemente si attribuisce il rimanente di quel libro, oltre al terzo e al quarto. Che questa sia opera sua lo asseriscono varj, e fra questi il P. Echard, che lungamente si adopera di provarlo con molti argomenti, fra' quali non è l' ultimo la testimonianza di parecchi manuscritti. Il dotto P. de Rubeis però nella dissertazione *de gestis, scriptis, et doctrina S. Thomae de Aquino* mentre confessa esser probabile questa opinione, rimane alcun poco dubbioso, vedendo, che in quella continuazione alcune cose si asseriscono contrarie a quelle che leggonsi nella storia ecclesiastica di Tolomeo. Ma alquanto prima di lui il P. Vincenzo Grossi, prendendo ad esporre in più e diversi ragionamenti quell' opuscolo, fa ogni sforzo per provare che esso è tutto opera del santo. I suoi sforzi però non parvero assai efficaci, nè al P. Echard per rimuoverlo dalla sua opinione, nè al P. Rubeis per aggiugner peso al lieve suo dubbio.

È da credersi però, che il santo lasciasse morendo apprestata almeno l' idea delle cose che voleva discorrere nel rimanente, ed è da credersi altresì che le vestigie da lui segnate calcasse Tolomeo fedelmente nella sua trattazione. Indicò san Tommaso nel primo libro le diverse foggie di governamento, ed ottimo reputò il regio, pessimo il popolare, rara nel primo la tirannia, importabile e frequente nel secondo: il re non dee cercare la propria gloria, ma solo il vero bene de' sudditi. Mostra nel secondo libro quali debbano essere le città, salubri pel cli-

ma, comode per le merci, amene pel diletto degli abitanti. Fin quì il santo. Il continuatore Tolomeo parla delle ricchezze che al re si debbono, de' ministri che a lui servano nel reggimento, delle fortezze, della sicurezza delle strade, delle monete misure e pesi, della necessità di provvedere ai poveri, ed al divin culto. Vuole che ogni dominazione venga da Dio, e se questa talvolta diventa malvagia, ciò addiviene per divina permissione a castigamento de' peccati, ma poi finalmente ridonda in danno del reo principe. Accenna i diversi gradi o generi di dominj, cioè il pontificio, imperiale, regio, e popolare, e ricorda più e diverse dignità che a suo tempo vedevansi nelle corti. Il quarto libro è destinato alle repubbliche, ed esamina quelle descritte da Aristotele da Platone da alcuni pittagorici e la romana. Io non dirò che sieno quì sublimi divisamenti quali or si richiedono in simili trattazioni. Ma se considero l'età in cui visse l' autore senza la scorta di scrittor precedenti, senza esempio di buon reggimento, non dubito di tribuirgli molta lode.

Il P. Echard dubita, che possa esser di Tolomeo un volgarizzamento de' citati quattro libri *de regimine Principum*, il quale non dice in qual libreria si trovi (1). A lui pure con l' autorità di Lorenzo Pignon attribuisce un' opera intitolata *Examerон*, nella quale, se il titolo non inganna, parlar dovea di quelle cose, che dai teologi si esaminano nel trattato della creazione, o dell' opera de' sei giorni. Ma quest' opera forse è smarrita, o almeno è ignoto dove si conservi, e perciò non ne dirò più oltre. Il Gerio (2) e poi il Fabricio (3) lo fanno autore di certa eresia, che vuolsi da lui detta predicando in Mantova, e confutata da Batista Mantovano, cioè che Gesù Cristo concepito non fosse nell' utero della SS. Vergine, ma presso al cuore per tre gocce di sangue. Ma essi avrebbono di leggieri potuto accorgersi, che Batista Mantovano, il quale visse alla fine del secolo decimoquinto ed al principio del seguente, non potè sentir le prediche di Tolomeo, che visse tanto prima di lui. L' autor di quello stravagante errore fu Pietro da Lucca, di cui terrò discorso tessendo la storia del secolo decimo sesto.

Antonio da Lucca dell' ordine de' Minori è nominato dal Fabricio, dal Waddingo, e dagli altri storici tutti della sua religione, che lo chia-

(1) Il P. Poggi op. cit. in una postilla aggiunta in margine ha queste parole: *a me pare d'aver veduta da giovine questa traduzione nella nostra libreria. Ora però non vi si trova certamente.*

(2) *Addit. ad Cave script. eccl.*

(3) *Bibl. med. et inf. lat. T. 6. p. 21. ed. Patav.*

mano teologo insigne, e dicono che dopo essere stato provinciale di Toscana e della Marca fu eletto Patriarca di Antiochia. Il Tossiniano c' insegna, che in Foligno nella libreria de' Minori Osservanti si conservano alcune sue prediche per la quaresima, e *de tempore*, cioè per le varie feste dell' anno; ma non ci dice in qual pregio esse vogliansi tenere. Teologo altresì fu Ubaldo dell' ordine de' Predicatori, che il P. Federico di Poggio dai documenti del suo convento scoprì essere stato della famiglia Cari. Il P. Echard recò i titoli delle sue opere (1), che li ebbe dal P. Fontana; ma s' ignora adesso dove esistano, e forse sono smarrite. Perdute ancora sono le opere d' un altro scrittor sacro di questo secolo, cioè di Nicolao da Lucca Carmelitano. Parla di lui il P. de Lezana negli Annali del suo ordine all' anno 1397 (2), e dopo averne annoverati gli onorevoli gradi, che in esso sostenne, ricorda due apologie da lui scritte, difendendo con una il titolo dell' ordine stesso, e coll'altra i suoi diritti contro non so qual dottor Rogerio. Il Biscareto in un' opera manuscritta intitolata *Palmites vineae Carmeli* dice, ch' egli *habuit provisionem cathedrae in universitate romana* (3), e cita in testimone il registro dell'ordine. Ma nella storia che di quella università hanno scritta prima il Caraffa poi il Renazzi, non trovo il suo nome.

Le scienze profane nulla più delle sacre sono feconde d'opere illustri nel secolo decimo quarto. La medica scuola d' Ugo e di Teodorico Borgognoni produsse parecchi medici nella famiglia, come abbiam veduto nel libro precedente, ma questi non hanno a noi tramandato verun saggio, da cui si possa argomentare in qual pregio si debban tenere. Il solo medico, che nel secolo quartodecimo abbia scritto alcu-

(1) Io li prenderò dalla cronica altre volte citata del convento di S. Romano del 1525. „ Fr. Ubaldus lucensis vir fuit doctrinae non „ mediocris, ut adhuc ejus extantia opera ma„ nifestant. Scripsit enim duobus magnis volu„ minibus libros duodecim quos appellavit *Col„ lectiones sententiarum doctorum sanctorum*, „ omnem fere theologiam et moralem philoso„ phiam complectentes. Scripsit insuper *de expo„ sitione quorundam locorum sacrae scripturae*, „ *librum de civitate beatorum unum*, *de dotibus* „ *animarum*, *de dotibus corporum gloriosorum*, *de* „ *civitate Babylonis*, *de quatuor locis in quibus* „ *movet bellum inimicus contra christifideles*, *et* „ *de septem vitiis capitalibus*. Haec omnia ad no„ stra tempora pervenerunt. Quo tempore flo„ ruerit haud facile est divinare. „ Dalla stessa cronica trae il P. Poggi che fu qui priore nel 1313. ed in un'altra del convento di Viterbo trovò, che lo stesso grado ebbe là nel 1302. Da che si conosce il tempo, in cui visse.

(2) Ne parla anche il Marracci *Bibl. Mar.* T. 2. pag. 171.

(3) Presso il Cartari nell' Ateneo romano MS. citato dal P. Berti.

na cosa sull' arte sua, è un Pacini, che ci vien indicato dal catalogo della libreria Malatesta di Rimini. Ivi è un codice di questo secolo appunto, che ha per titolo: *Magistri Pacii de Luca utrum ex sanguine manente in propria forma sanguinis fieri possit febris*. Or questo titolo a dir vero non dà grandi speranze, che in questa sua operetta si contengano notizie peregrine. Il P. Echard sull' autorità del Tomasini ricorda un P. Niccolò da Paganico, dell'ordine de' Predicatori, di cui in un manuscritto veneto del Petrarca si conserva un compendio d' astrologia. Con questo nome s' intendeva comunemente la scienza astronomica, e di questa vuolsi sperare che sia quel compendio. Il P. Echard crede, che egli fosse italiano. Se ciò è vero potrebbe esser nostro, essendo nel contado lucchese un comune chiamato Paganico. Ma se alcun' altra città giudicasse dovere a se attribuire questo scrittore non muoverò querela per cosa di sì poco momento.

Non so bene se lucchese o sanese debba credersi un certo Boncio, che nell' università di Bologna fu lettore delle decretali. Egli fu canonico di san Frediano di Lucca, poi fu priore di san Martino di Siena, e di qui nasce in me il dubbio, quale di queste due città gli fosse patria. Ebbe egli quella cattedra il 1295. collo stipendio di cinquanta lire; ma la tenne solo due anni. Vi fu però di nuovo chiamato il 1309. con più largo stipendio di cento cinquanta lire. Nè altro si sa di lui. Il P. Sarti, da cui ho tratte queste cose (1) aggiugne, che di certe sue disputazioni legali fa onorevole ricordanza il giureconsulto Giovanni d'Andrea (2).

Fine del Libro terzo.

(1) [illegible] *cl. arch. bon. prof.* P. I. p. 417.

(2) *Jo. Andr. c. religiosus de testam.* ec.

DELLA

STORIA LETTERARIA DI LUCCA

LIBRO IV.

SECOLO DECIMOQUINTO

CAPO I.

Belle Lettere, e Storia.

Stabilito in Lucca dall' Imperator Carlo quarto un governo repubblicano nell' anno 1369, sopite molto le interne discordie, dissipati i timori esterni, ritornò quì la tranquillità e la pace amica delle scienze, e delle arti. Ma allo spuntare del secolo decimoquinto Paolo Guinigi uomo d' alto lignaggio, per le arti di Giovanni Sercambi, avendo preso il supremo reggimento delle cose pubbliche e fattosi signore, dovette ora temere le occulte macchinazioni d' un popolo avvezzo alla libertà, ora respingere gli aperti assalti della repubblica fiorentina bramosa d' aggiugnere il territorio lucchese alle altre sue conquiste. Per la qual cosa egli non ebbe agio di promuovere il coltivamento de' buoni studj, siccome forse avrebbe desiderato. Se l' essere sollecito raccoglitore di libri può dare almeno contrassegno d'amore verso le lettere, questa lode non manca a lui. Imperciocchè ebbe una libreria famosa tanto anche ne' paesi stranieri, che toltogli il principato, e lui consegnato al Duca di Milano, perchè il guardasse, questi, quasi in benemerenza del tenerlo in custodia, domandò al maggior consiglio della ristabilita repubblica, che gli facesser dono d' alcuna cosa di quella libreria. *Inter belli curas regulus* (il Duca di Milano) *literarum non oblitus, quas etiam in longa pace hac tempestate Principes viles habent, epistolas ad Senatum dedit, quibus significabat gratum illi facturos, si ex iis voluminibus, quae Paulus Guinisius magno studio comparasset, certa quaedam ad eum misissent. Ea petitione moti Patres Ticinum usque pontificii juris codi-*

cem tresque Livii historiarum decades membranis inscriptas, argentoque ac purpura inclusas ad eum misere. Così il nostro storico P. Beverini (1). Che che sia del favore che forse egli non potè dare agli studiosi, tanto era diffuso per tutta l'Italia l'amor delle lettere in questo secolo, che ancor nei trenta anni del suo dominio se ne trova qui qualche traccia, le quali crebbero alquanto, quando per la sua caduta riprese Lucca il primiero suo reggimento. Cominciando, come è mio costume, dalle umane lettere unirò a queste la storia, perchè la più parte di coloro, che per me debbonsi qui ricordare, le une all'altra congiunsero, ed in entrambe ebbero non piccola fama. Vogliono in primo luogo esser nominati Gasparo da Lucca, ed Antonio da Capannori amici di due chiarissimi uomini, il primo di Francesco Barbaro, e il secondo di Francesco Filelfo. Fu Gasparo scrittore di Niccolò V, ed abbiamo alcune sue epistole dirette al Barbaro, ed altre di questo a lui (2): Antonio da Capannori fu prima condiscepolo del Filelfo in Padova (3), e poi sempre amico suo. Paolo Guinigi lo inviò ambasciadore a Venezia, ed in questa occasione il Filelfo lo raccomandò a Giovanni Aurispa. *Ea est*, egli scrive di lui, *urbanitate, morumque elegantia, ut vel ipsos lapides excitare queat in amorem sui. Nam quid loquar de praestanti hominis ingenio, et facundia? Quid de liberalitate, et animi gratitudine? Dignus est profecto, quem ames* ec. (4) Niun documento ci è rimasto della sua dottrina, ma queste parole parmi che richiedessero d'annoverarlo in questo luogo.

Nulla pur ci è rimasto di Demetrio Guazzelli chiamato comunemente Demetrio da Lucca. Egli nella prima sua gioventù andò a Roma (5),

(1) Beverini *Annal. lib. XII.*

(2) *Franc. Barbari Epist.* p. 279. e seguenti. Si veda anche la diatriba del Cardinal Quirini sopra le epistole del Barbaro p. 501. 534. Ne parla ancora Monsignor Giorgi *Vit. Nic. V.* pag. 138. 141.

(3) *Phil. Ep. lib.* 1. *Ep.* 37. Il Filelfo nacque il 1398. ancor giovinetto studiò in Padova, dove fra gli altri ebbe nell'arte oratoria per maestro Gasparino Barzizza, come dice il signor cav. Rosmini nella sua vita T. 1. p. 5. Di qui si vede il tempo in cui anche il nostro Antonio andò colà, e dove forse ascoltò egli pure il Barzizza. Egli perciò è diverso da quell'Antonio lucchese che seguendo le parti di Gregorio XII. fu suo segretario, e di cui abbiamo una lunga lettera pubblicata dal P. Martene *Vet. Mon.* T. 7. p. 808. Questo segretario pontificio è stato dimenticato da Monsignor Buonamici *de cl. Pont. Ep. script.*

(4) *Phil. Ep. lib.* 2. *Ep.* 37. Ivi son due lettere del Filelfo ad Antonio, *Ep.* 28. 34. Ed una, che era inedita, ne ha pubblicata da un codice trivulziano il sig. cav. Rosmini nella vita citata T. 2. p. 139.

(5) Nel 1463. In un breve d'Innocenzo VIII. dei 25. febbrajo 1487. (*Bull. s. Basil. vat.* T. 2. p. 248.) si dice, che erano allora ventiquattro anni da che era a Roma.

dove acconciatosi per familiare di Bartolommeo Platina, da lui fu istruito nelle buone lettere e nella poesia, come dice Prospero Spirito da Viterbo ne' seguenti versi:

Concordes homines, uterque doctus,
Sed Demetrius eruditus a te
Est vates, Platina, tuis alumnus
Formatus digitis bonas ad artes ec. (1)

Quindi fu ascritto alla celebre accademia di Pomponio Leto, e perciò fu miseramente involto nella sciagura, alla quale essa soggiacque nel 1468. (2) Avvisato Paolo II. da alcuni accusatori, che una congiura tramavasi contro lui, ordinò tosto la carcerazione di molti, su' quali cadeva qualche sospetto. Si corse principalmente alla casa del Platina e rotte porte e finestre vi si trovò il solo Demetrio, che fu condotto in prigione. Egli non soggiacque ad altro male che alla perdita della libertà; ma parecchi degli accusati furon collati, ed alcuni, forse pe' tormenti sofferti, morirono. All'accusa della congiura si aggiunse quella ancora dell' eresia. Esaminate le loro opinioni da alcuni vescovi e teologi quasi tutti opinarono nulla esservi d' eretico. Michele Canensio antico scrittor della vita di quel Pontefice, o piuttosto suo perpetuo panegirista non presta fede nè a vescovi nè a teologi, e gli accusati condanna d' ambedue le accuse d' eresia e di cospirazione (3), e a lui fa eco il Cardinal Quirini (4); mentre il Tiraboschi li reputa innocenti. In questa diversità d' opinione chiunque consideri, che essi dopo essere stati lungo tempo crociati colla carcere, e in parte ancor coi tormenti, furono finalmente posti in libertà, e Pomponio Leto fra gli altri tornò a fare scuola, non dubiterà di giudicarli scevri d' ogni macchia. Passarono poi finalmente quei tempi difficili, e l'accademia, massimamente sotto il pontificato di Sisto IV, ritornò agli usati suoi esercizj, ed alcuni degli accademici ottennero premj ed onori. Fu Demetrio fra questi, che al grado venne promosso di custode della libreria

(1) Si trovano questi versi uniti a più altri in morte del Platina in alcune edizioni delle vite de' Papi.

(2) A quest' anno attribuisce il Tiraboschi questo avvenimento *Stor. della lett. ital.* T. V. P. I. p. 209. 113. ediz. sec. di Modena.

(3) Pauli II. ec. Vit. p. 78. 79.

(4) Quirini Vind. p. x. e seguenti.

vaticana nel 1481. (1) Niuna sua opera è giunta fino a noi; giacchè, quantunque sia fatica, non è però cosa letteraria un codice, che, siccome già mi avvisò il chiarissimo Monsignor Galletti, si conserva nell'archivio del capitolo di S. Pietro in vaticano, contenente il catalogo dei beni delle chiese, che dipendono da questa basilica. Ciò non ostante della sua dottrina non si può dubitare. Imperciocchè ce ne fa bastevole testimonianza, oltre ai versi di Prospero Spirito testè citati, una lettera di Lippo Brandolini ad Angelo Poliziano. *Demetrius lucensis* (egli dice) *est homo modestus, et multis virtutibus ornatus, in liberalibus vero disciplinis, praesertimque in his nostris studiis apprime eruditus, in primis autem facetus, urbanusque. Is incredibili quodam amore litteratos omnes, te vero etiam observantia summa complectitur* (2).

Il Poliziano poi d' un' altro nostro Lucchese fa onorevol menzione, cioè di Girolamo Balbani, cui chiama *praestantem doctrina et moribus hominem* (3). Monsignor Buonamici (4) lo pone fra gli scrittori delle lettere pontificie, al quale incarico fu chiamato da Innocenzo ottavo, e quindi dallo stesso Pontefice promosso alla cattedra vescovil di Perugia nel 1791. (5) Breve tempo restò egli in questa dignità, perchè l' anno

(1) Si veda fra i documenti num. 1. il breve di questo Pontefice, che Monsignor Galletti mi comunicò alcuni anni sono traendolo dal codice vaticano 3951. Vogliensi quindi correggere i fratelli Assemanni, che nel catalogo dei manuscritti della vaticana T. 1. Praef. p. LXIX. hanno detto, esser lui stato non custode ma scrittore. Demetrio ottenne ancora alcuni benefizj ecclesiastici dallo stesso Papa e da Innocenzo VIII. di che si veda *Coll. bullar. s. basil. vat.* T. 2. p. 224. 227. 248.

(2) *Bandini Cat. cod. lat. bibl. laur.* T. 3. col. 536. Si veda anche Jacopo volterrano *Diar. rom.* presso il Muratori *S. R. I.* Tom. 23. col. 171.

(3) *Polit. Ep. lib.* 6.

(4) *Bonam. Op.* T. 1. p. 64. e 164.

(5) In questa occasione Innocenzo ottavo scrisse ai priori di Perugia una lettera molto onorifica, che il citato Monsignor Galletti mi mandò parecchi anni fa avendola tratta dall'originale che si conserva nella cancelleria di quella città nel codice C. num. 585. Essa si troverà qui fra i documenti al n. II. Si conserva pure nella stessa città la serie de' suoi vescovi compilata da un certo Belforti colle annotazioni del dott. Annibale Mariotti. Ivi si parla del Balbani così. „ Procurò (il Balbani) con tutto l' impegno di sedare le di„ scordie insorte in Perugia tra le due nobili „ famiglie Oddi e Baglioni; ma tutto fu va„ no. Per ordine di Papa Alessandro VI. as„ segnò a Troiolo e a Guido Baglioni tutti i „ benefizj ecclesiastici, che godevano i degli „ Oddi sbanditi da quella città. Visse ivi un „ anno solamente, ed essendo andato a Roma „ per alcuni suoi interessi e per altri della „ sua chiesa cessò di vivere l' anno 1492. Os„ serva giudiziosamente il sig. ab. Gaetano „ Marini, che quando il Burcardo scrisse, che „ alli 25. di decembre del 1490. nella gran „ messa (papale in Roma) cantò l' evangelio „ greco il vescovo di Perugia, e l' epistola pu„ re greca l' altro segretario Giovanni Loren„ zo, o usò un parlare rettorico, o volle in„ dicare Dionigi Vannucci antecessore del Bal„ bano in questa nostra chiesa, il quale però „ non fu segretario, ma solamente scrittore

seguente cessò di vivere. Pochi documenti posso addurre in prova della sua dottrina, e sono una lunga lettera fra quelle del Cardinale Ammannati, e la traduzione latina d' un' orazione d' Isocrate che si leggeva in un manuscritto, che fu già di Francesco Maria Fiorentini, e trasferito poi in questa libreria pubblica di S. Frediano perì nell' incendio della medesima. Alla cognizione della lingua greca pare che unisse quella dell' ebraica un altro letterato lucchese di questa età chiamato Giovanni di Nicolao Vanni Cirignani, e che questa reputasse doversi a quella preferire, laonde Leonardo Aretino, che era di contrario avviso si adoperò di combattere le sue ragioni con una lettera che abbiamo alle stampe (1). Fu altresì poeta latino assai colto, di che ci fanno testimonianza alcuni suoi versi latini che si leggono nell' Itinerario di Ciriaco Anconitano pubblicato dal Mehus (2). Convien poi credere che oltre alla dottrina avesse non mediocre destrezza e prudenza negli affari pubblici, perchè ne' libri delle Riformagioni trovo a lui affidate parecchie legazioni al Re di Napoli, al Duca di Milano, alla Repubblica Fiorentina, e al Duca di Savoja.

Anche Giacomo Minutoli congiunse felicemente la dottrina alla destrezza nel maneggio de' pubblici affari. L' Ughelli nell' Italia sacra, e gli autori della Gallia cristiana hanno parlato di lui così brevemente, che reputo non inutile il parlarne alquanto più, per supplire a ciò che essi hanno tralasciato, o correggere qualche loro errore: il che mi riuscirà alquanto agevole, facendo uso principalmente d' alcune notizie, che parecchi anni sono Monsignor Gaetano Marini comunicò al defunto mio fratello (3), traendole dall' archivio vaticano. Da Francesco Minutoli e da Margherita Balbani nacque Jacopo in Lucca il 1434. Fatti i primi studj in patria apprese le scienze nelle università di Bologna e di Perugia (4).

„ pontificio, o l'anno è ivi sbagliato, siccome „ lo è in appresso. (Marini Arch. pont. T. 2. „ p. 231. 272.) Io sono di questa ultima opi- „ nione, e credo, che in vece del 1490. il „ Burcardo dovesse scrivere 1491. in cui è „ molto probabile, che per Natale si trovasse „ il Balbano in Roma, ove non si sa, che „ fosse l'anno avanti il Vannucci, come si „ sa che vi fu dopo il Balbano. „ Debbo ancora queste notizie alla benevolenza verso di me di Monsignor Galletti, il quale le aveva ricevute dal chiarissimo sig. Galassi di Perugia. L'opinione poi del Mariotti acquista maggior forza vedendosi da ciò che dico qui poco dopo, che il Balbani era grecista.

(1) *Leon. Bruni lib. 9. Ep. 12.*

(2) Vi è unita una sua lettera latina; ed un'altra inedita ad Enea Silvio Piccolomini che poi fu Pio II. è in un Codice della libreria laurenziana di Firenze, dove pure ne è una a lui. V. *Bandini Cat. cod. lat. bibl. laur.* T. 2. col. 671. §§. CLXIII. CLXVII.

(3) Si vedano i Documenti III. 1.

(4) Libri delle Riformagioni degli anni 1453. 1454. 1457.

Recatosi poscia a Roma contrasse familiarità col Cardinale Jacopo Ammannati, per opera del quale fu da Pio secondo annoverato fra gli abbreviatori delle lettere apostoliche (1). Paolo II. gli dette non so quale incarico nella Provincia della Marca il 1467 (2). Quindi dall'Imperador Federigo terzo fu fatto conte palatino (3), e da Paolo secondo segretario della penitenzieria apostolica. Fu poi a' servigj di Lorenzo Zane arcivescovo di Spalato (4) cui seguì nella breve ma infelice guerra contro Roberto Malatesta signor di Rimini, nella quale però combattè il Minutoli fra le prime schiere valorosamente. *Audio Minutulum nostrum* (scriveva il Campano a Gentile da Urbino) *cooptatum esse collegio tuorum. Id si est pugnacem collegam accepisti, et qui jampridem didicit tueri communem dignitatem. Nam Picena illa fuga, non pugna fuit, et ipse inter primipilos dimicans virum se praebuit.*

Sed quo post pugnam victricia moverit arma?
Qua victis pacem conditione dedit?
Anne Faventinis etiam nunc finibus instat?
Aut fractis illis altera bella parat? (5).

Ma presto depose le armi, e divenuto sacerdote il Papa gli conferì il vescovato di Nocera ai 14. d' ottobre del 1472 (6). A questa dignità unì l' incarico di governatore e castellano di Spoleto (7), e quello di portarsi in Francia per una lega contro il Turco. Vedeva Sisto IV. i rapidi progressi che esso faceva, e temè forse per l' Italia, ma certamente per la Chiesa. Quel Pontefice perciò rivolse l' animo a formare una lega che opponesse un argine alle armi vittoriose de' Turchi, e fra gli altri spedì Legato a Luigi undecimo Re di Francia il Cardinale Giuliano del-

(1) Nel 1460. Ughelli Italia Sacra. Jacobilli Cronologia de' vescovi di Nocera.

(2) Vedi una lettera del Minutoli fra quelle dell' Ammannati p. 636.

(3) Federigo terzo fu in Roma dai 24. decembre del 1468. fino ai 9. gennajo del 1469. In questo spazio di tempo forse gli fu conferita questa dignità. In fatti era di quel tempo il Minutoli in Roma, perchè, come ci avverte Monsignor Marini, agli 8. gennajo del 1479. egli è nominato come testimonio in un istrumento de' Varani celebrato nel palazzo vaticano.

(4) Agostini scritt. ven. T. 1. p. 288.

(5) Campani Op.

(6) Così ci avvertì Monsignor Marini. Vuolsi perciò correggere l'Ughelli, che lo dice promosso a quella cattedra nel 1471.

(7) Vedi la prima fra le lettere inedite del Minutoli comunicateci da Monsignor Marini, che è dei 3. gennajo 1475. *Appendice IV.*

la Rovere, e con lui il Minutoli (1). Se non ottennero essi ciò che era lo scopo della lor legazione, ottenne il Minutoli di piacere a quel Re, il quale lo nominò al vescovato di Agde (2), e poi lo inviò a Roma per trattar col Pontefice non so di quali affari. Indi nel 1481. lo unì agli altri ambasciatori da lui spediti a Roma, e poi al senato veneto per concertare una lega, che la pace procurasse dell' Italia, e ponesse freno alle imprese de' Turchi (3). Più altri contrassegni gli dette di benevolenza Luigi undecimo concedendogli l' amministrazione dell' arcivescovato di Cambray, ed alcuni pingui benefizj. Nè minor favore continuò a godere presso la Santa Sede, venendogli affidato dal Papa il governo della provincia di Marittima e Campagna (4). Ignoto è il tempo della sua morte, ma certamente è anteriore ai 4. di ottobre del 1490. perchè allora era già al possesso della chiesa di Agde Niccolò Fieschi (5). Niun saggio ci rimane del suo ingegno, tranne poche lettere stampate fra quelle dell' Ammannati, alle quali se ne debbono aggiugnere altre quattro non mai stampate, che Monsignor Marini ci comunicò traendole dagli originali dell' archivio segreto vaticano (6). Perduto è il suo Comentario istorico della guerra di Rimini contro il Malatesta (7), e son perduti i suoi versi latini de' quali fa menzione lo Jacobilli nella Cronologia de' vescovi di Nocera.

Dal Minutoli non vuolsi disgiungere il suo favoreggiatore ed amico Cardinale Jacopo Ammannati. Molti han parlato di lui e principalmente il P. Sebastiano Paoli, che ne ha tessuta la vita (8); e alle

(1) *Rainald. Ann. eccl.* T. 29. p. 570. Erra l' Ughelli, dicendo che il Legato fu il Cardinale Balue vescovo d'Angiò. Queste prelato, che con segrèti raggiri si studiava di mantener vive le civili discordie in quel regno, fino dal 1469. era stato messo in carcere, dove rimase undici anni. *Rain.* ivi p. 478.

(2) Ci avvertì Monsignor Marini che al Minutoli ai 27. agosto del 1476. fu sostituito nel vescovato di Nocera Giovanni dei Cerretani Uditore di Ruota.

(3) *Raph. Volat. Diar. apud Murat. R. I. S.* Tom. 23. p. 233.

(4) Ciò apparisce da tre brevi accennatici da Monsignor Marini de' 16. ottobre 1482. di Sisto quarto, di marzo 1485. e de' 9. decembre del 1486.

(5) *Gall. Christ.* T. 6. p. 696.

(6) Si vedano fra i Documenti al numero IV.

(7) Ammann. Ep. 339.

(8) *Paoli Disquisizione istorica della patria, e compendio della vita di Giacomo Ammannati Piccolomini. Lucca, Pellegrino Frediani* 1712. in 8. Zeno *Diss. Voss.* T. 2. p. 87. Tiraboschi *Stor. della lett. ital.* T. 6. P. 2. p. 686. ediz. Mod. 1790. Cardella *Mem. Stor. de' Card.* T. 3. p. 153. e segg. Rosmini *Vita del Guarino* T. 3. p. 162. ed altri. Prima di tutti però ne scrisse la vita Jacopo Volterrano, che è unita alle opere dell'Ammannati. È ridico-

cose da lui dette potrei aggiugner non poco, se volessi qui tutte inserir le notizie, che mi è avvenuto di raccogliere da più e diverse fonti, e dalle sue epistole massimamente. Ma l'indole della mia opera richiede anzi che io mi temperi alquanto nel raccontare gli avvenimenti della sua vita, ugualmente che di quella degli altri scrittori. Di povera famiglia proveniente da Pescia, ma da molto tempo trapiantata prima in Villa Basilica nel contado lucchese e poi a Lucca, nacque in questa città (1) Jacopo Ammannati il 1422. e suoi genitori furono Cristoforo e Costanza. Apprese i primi elementi delle lettere in patria, e poi a Pescia, ed all'età di diciotto anni recatosi a Firenze studiò l'eloquenza e la poesia sotto la disciplina di Carlo e Leonardo Aretini (2), e la politica sotto quella di Giannozzo Manetti (3). Ebbe a maestro ancora il celebre Guarino veronese, che di quel tempo era colà interpetre del Concilio (4). Da sì illustri precettori trasse tanto profitto, che quantunque in età giovanile, gli fu affidata la cattedra d'eloquenza e poesia in quello studio, dove fra gli altri ebbe scolaro Donato Acciajoli (5), ed abbiamo fra le sue opere l'orazione da lui detta nell'aprir quella scuola (6). Verso la fine del 1450 andò a Roma, dove per ben tre anni visse in estrema indigenza. Ma finalmente fu conosciuto dal Cardinale Capranica, che lo prese per suo segre-

lo l'errore del Moreri, il quale non avendo inteso il suo epitaffio, dove si legge *fuit mihi.... mens bona pro genere* dice, che fu della famiglia *mens bona*. La maggior parte delle cose, che io dico qui dell'Ammannati sono prese dall'opera citata del P. Paoli, e solamente, quando dovrò o contradire a lui, o aggiungere alcuna cosa, citerò nelle note le prove delle mie asserzioni.

(1) Il P. Paoli dice *nacque in Lucca, e quel che sembra assai più probabile, nacque nel distretto di Villa Basilica nel contado lucchese* p. 35. e 27. Ma egli conferma questa maggiore pretesa probabilità solamente coll'autorità di recenti scrittori, i quali asseriscono, che la sua famiglia per la povertà abbandonata la stanza di Lucca si riparasse di nuovo a Villa Basilica, o lì presso. Ma il Volterrano lo dice nato in Lucca, ed egli stesso nel suo epitafio, ed in più luoghi delle sue lettere si dice tale. Due luoghi principalmente sono nelle sue lettere, che a mio giudizio tolgono ogni dubbio. Il primo è nell'invettiva contro il Cardinale Atrebatense fra le sue opere pag. 495. dove si legge: *ego in libera civitate, tu in oppidulo servienti es natus*. Come poteva opporre d'esser nato in una città, se nato fosse in Villa Basilica? L'altro è nell'Epistola 178. dove dice: *patria mea, ut non tam grandis, ita Guelforum et Gibellinorum expers*. Le parole *non tam grandis* sono adattate a una città, come Lucca, non a un piccolo Comune. Egli, che non dimenticò mai l'angustia e la bassezza della sua origine anche fra lo splendore della dignità cardinalizia, non avrebbe arrossito d'esser nato in umil borgo.

(2) *Voss. de Hist. lat.*

(3) Naldi nella vita del Manetti presso lo *Zeno* luog. cit. p. 88.

(4) *Ammann. Epist.* p. 253. e *Rosmini* luog. cit.

(5) *Ammann.* ivi p. 538. 541.

(6) È fra le epistole dell'Ammannati.

tario, ma non fu con lui tanto liberale, che ne rimanesse bastevolmente sollevata la sua povertà (1). Salito finalmente al solio pontificio Calisto terzo, questi, sentendolo molto commendare dal suo padrone, s' invogliò d'averlo, ed ottenutolo l'annoverò fra i suoi segretarj (2). Fu gran ventura per l'Ammannati, che, morto Calisto, gli succedesse il Cardinale Enea Silvio Piccolomini, che fu Pio secondo. Egli non solo il confermò nel suo grado, ma finchè visse l'ebbe caro oltre modo. Lui volle consigliero negli affari più gravi della Chiesa e dello stato, a lui conferì il vescovato di Pavia, a lui la dignità Cardinalizia (3), e quasi adottandolo nella sua famiglia volle, che al natio cognome Ammannati quello aggiungesse di Piccolomini. Tante onorificenze rimaner non potevano inosservate da' suoi concittadini. Il senato lucchese altresì volle mostrare quanto lo tenesse in pregio; e colta l'occasione, che il Papa avendo deliberato di tener in Lucca un congresso di principi, il quale poi si radunò in Mantova, siccome l'Ammannati fu sollecito di darne avviso al magistrato supremo, il senato volle rimunerarlo della prontezza di questo avviso, e gli fece dono d'una casa situata di contro alla chiesa chiamata dal volgo di S. Simo, cioè dei Ss. Simone e Giuda, dove sulla porta vedevasi l'arma de' Piccolomini, finchè non fu tolta dal furore vandalico della recente democrazia.

Sotto il seguente pontificato però cambiò per lui la fortuna. Paolo secondo gli si mostrò subito nemico, e tutti gli tolse gl' impieghi, di che era rivestito, qualunque ne fosse la cagione, che non è nota. Ma l' ozio, al qual fu ridotto, fu un ozio letterario, che egli impiegò ora scrivendo agli uomini più dotti di quell' età, ora componendo le opere, delle quali parlerò fra poco. Dopo alcun tempo però cominciò quel Pontefice a mostrarsi più mite verso il nostro Cardinale (4), e lui

(1) *Decem annos ego laboriosissimam servitutem serviens, adhuc unde tonderer non possidebam. Amm. ivi p. 490.*

(2) È errore del P. Paoli il dirlo segretario dei brevi. Di lui parla il Buonamici *de Cl. Pontif. epist. script.*

(3) Al corriere, che portò a Lucca la sua lettera, con cui partecipava la notizia della sua promozione al cardinalato, fu dal governo fatto il dono di trenta ducati, quattro braccia di velluto verde, ed otto braccia di velluto alessandrino, a ragione di due fiorini al braccio, e al Cardinale furono donati alcuni mobili d'argento pel valore di cento cinque ducati. Questa notizia parrà forse ad alcuni minuta troppo, e non corrispondente alla dignità della storia. Ma io non ho voluto tacerla, perchè sì fatte cose giovano non poco alla storia de' costumi e del commercio.

(4) *Redit paulatim laeta serenitas. De Pio nostro remissior sermo. De nobis mitior mens. Amm. Ep. p. 554.*

morto poco mancò, che non fosse eletto Pontefice. Fu preferito Sisto quarto, che gli si mostrò benevolo, e gli dette i vescovadi tusculano e di Lucca e la legazione dell' Umbria. Ma poco godette della nuova fortuna. Nel mese di luglio del 1479. mentre da Siena andava a Roma fermatosi alquanto a S. Lorenzo alle Grotte presso al lago di Bolsena fu colto da febbre quartana, e da un medico imperito curato coll' elleboro cessò di vivere ai dieci di settembre.

Furono suoi amici i più solenni letterati del suo tempo, cioè il Cardinal Bessarione, Francesco Filelfo, Angelo Poliziano, Cristoforo Landino, Leodrisio Crivelli, il Campano, Angelo e Donato Acciajoli, Cecco Simonetta, Mariano Soccini, Giovanni Cirignani, Leonardo Dati, Antonio Agli, l'Argiropulo, il Cantalicio, Bartolommeo Scala, Batista Guarino, Jacopo Antiquario, ed altri molti. Così insigni amicizie fanno bastevole testimonianza del suo amor per le lettere: e la fanno altresì le sue sollecitudini per procacciarsi parecchi libri, i quali voleva che il pregio avessero massimamente della correzione (1); ma più assai la fanno le sue opere. Fra queste son giunti fino a noi i Commentarj, e le epistole (2). I Commentarj contengono la storia di quasi cinque anni e mezzo, cioè dalla partenza di Pio secondo da Roma per Ancona ai 18. di giugno del 1464. fino alla morte del Cardinal Carvajal, che

(1) Vedi fra le sue epistole la 74. 80. 102. 106. 111.

(2) Gli uni e l'altre sono stampati a Milano dal Minuziano il 1506. in f. e di nuovo a Francfort dall' Aubri il 1614. in f. V'ha una mentita edizione *in aedibus Minutianis, Mediolani* 1521. *mensis martii die* 4. dove nel titolo si annunziano molti insigni accrescimenti tratti dagli originali dell' autore. Tutto ciò però è un' impostura. Questa è la prima edizione, a cui si sono mutate le prime due carte, e l'ultima, come ha avvertito Apostolo Zeno luog. cit. p. 93. Nelle due edizioni citate si trova una parte del testamento del nostro Cardinale. Il P. Laire *Spec. Hist. Typogr. Rom. Saec.* 15. p. 294. dice, che essa era stata impressa in 4. con carattere simile a quello adoperato da Gio. Filippo de Lignamine, che l'edizione è di quattro carte, e si conservava nella libreria dell' Abate de Rossi. Il P. Audifredi *Catal. rom. edit. sec.* 15. p. 377. sparge qualche dubbio su questa impressione, che niuno ha veduta, nè si conserva nella libreria indicata. Certo è che nel catalogo stampato della medesima non si vede. Ma quando il P. Audifredi scriveva il de Rossi era morto, nè possiamo sapere, se egli avesse avuta una volta questa edizione, e poi si sia smarrita, o l'avesse ceduta ad altri in cambio di qualche libro, che più gli stesse a cuore, come talvolta fanno gli amatori di libri rari. Una ragione può esservi stata per pubblicare quella parte di testamento. In essa il Cardinale ordina, che il suo cadavere sia seppellito in S. Pietro alla destra del sepolcro del suo benefattore Pio secondo. Ora Sisto quarto contro sì fatta disposizione gli fece dar sepoltura in S. Agostino; di che forse qualche amorevole dell' Ammannati si dolse, e potè aver fatta quella edizione; affinchè fosse un tacito rimprovero al Pontefice, che impedì l'adempimento dell' ultima volontà del Cardinale.

avvenne ai 6. di decembre del 1469. Il vescovo Minutoli, di cui ho parlato testè, scrisse al Volterrano di questa storia: *fremant omnes licet: dicam quod sentio, unum fuisse Papiensem nostra aetate, a quo historia scribi et potuerit et debuerit.* Altri forse crederà, che la gratitudine animasse il Minutoli a commendare questo suo Mecenate oltre al dovere; ma niuno dee negargli molta lode per la sua storia, nel qual genere egli gareggia co' primi scrittori di quel secolo. Egli è veridico ne' racconti, chiaro nelle descrizioni, eloquente quando fa di mestieri, espone con diligenza il carattere de' principali personaggi, esamina le cagioni e gli effetti degli avvenimenti. L'eleganza dello stile è qual si può aspettare in una età in cui i principali scrittori si adoperavano per procacciarla, ma comunemente non avevano ancor trovata la vera strada per conseguirla. Lo stesso dicasi delle epistole, che per lo stile possono paragonarsi con quelle del Filelfo, del Poggio, di Pio secondo, e d'altrettali scrittori, che a suo tempo ebber fama di dottrina.

Più e diverse altre opere egli scrisse, che accuratamente ricorda Apostolo Zeno. Daniele de' Nobili negli Elogj degli uomini illustri lucchesi citato dal P. Paoli dice: *multa tum metro, tum oratione typis tradita edidit, commentaria praesertim de tunc gestis et magnum epistolarum volumen, quae vel suo, vel Pontificis nomine ad Principes et clarissimos viros conscriptae eorum temporum memoriam continent.* Se prestiam fede a queste parole dovremo dire, che oltre ai Commentarj ed alle Epistole molte altre opere sue in versi e in prosa si hanno alle stampe. Ma il Nobili fu più sollecito di magnificare l'Ammannati, che di dire la verità, e nulla di suo è uscito in luce, tranne le due cose citate. Gli altri suoi scritti sono quasi tutti perduti. Questi sono le vite de' Pontefici, che erano smarrite fin dal tempo in cui scriveva il Volterrano: la Legazione del Cardinale Capranica a Genova: i Commentarj delle cose avvenute a' tempi suoi per tutto il mondo, che son diversi dai Commentarj, i quali abbiamo alle stampe (1): un trattato *de officio summi Pontificis et Cardinalium* (2): parecchi versi latini, pochi dei quali sono fra le sue lettere: due omelie da lui dette men-

(1) Lo Zeno gli attribuisce quest' opera sull'autorità dell'Ateneo romano del P. Oldoino p. 351. Io non ho veduto questo libro, nè so a qual documento si appoggi il P. Oldoino.

(2) Lo Zeno cita quest' opera sull' autorità del Labbé il quale asserisce essere nella real libreria di Parigi. Potrebbe però essere la celebre lettera da lui diretta al Card. Francesco Gonzaga su questo argomento, che è fra le stampate al num. 280.

tre era vescovo di Pavia, una *de conversione ad Dominum*, e l' altra *de Assumptione Beatae Mariae:* e finalmente la descrizione d' alcune cose, che a suo tempo avvennero ne' concistori de'Cardinali (1). Riguardo ai suoi versi latini il Volterrano li chiama *magis argutos quam suaves, ejusmodi tamen, ut facile quilibet non malignus interpres ingenii ipsius praestantiam possit agnoscere*. Il Campano fu più liberale nel lodarli, ma ove si leggano que' pochi, che, siccome ho detto, ne abbiamo alle stampe, inclineremo piuttosto a seguire il giudizio del primo che del secondo scrittore.

Alquanti anni prima dell'Ammannati un altro storico ebbe Lucca, ma assai più incolto, cioè Giovanni Sercambi. Egli nacque l'anno 1341. da Jacopo Sercambi speziale, la qual professione esercitò pure il figlio per qualche tempo. Ma essendo bramoso di cose maggiori e dotato di acuto ingegno lasciò la farmacia e si diede agli affari pubblici; onde nel 1382. fu spedito ambasciatore ad Arezzo, e nel 1399. a Firenze. Sostenne più e diversi altri impieghi nel governo della Repubblica, nella quale fu altresì rivestito della suprema dignità di Gonfaloniere nel 1397. e nel 1400. In qual guisa egli facesse strada a Paolo Guinigi per rendersi signor di Lucca lo ha con diligenza narrato il dotto P. Cianelli (2), nè io potrei aggiugner nulla alle cose dette da lui. Ne'primi tempi della dominazione di Paolo ottenne il Sercambi non tenui dimostrazioni di stima dal suo signore, che lo annoverò fra i suoi consiglieri nel 1408. e prima lo aveva posto nella reggenza, cui affidò il governo di Lucca, quando volle percorrere tutto lo stato per meglio conoscerne i bisogni (3). Dopo però non so bene se si alienasse da lui l'animo del Guinigi, o se l'ambizione o l'avidità del Sercambi fosse maggiore de'benefizj, che riceveva: so solamente, che egli talvolta nella Storia si duole della poca liberalità di Paolo verso di se. Morì il Sercambi ai 27. di marzo del 1424. ed ebbe sepoltura nella chiesa di S. Matteo di questa città (4).

(1) Lo stesso autore ha dimenticata quest' opera, ma ne parla l' Ammannati nell' Ep. 625. Nella vaticana si trova un manuscritto n. 3915. col titolo *Card. papiensis exempla collecta ex variis auctoribus* come leggo nel Monifaucon *Bibl. Biblioth. MS.* T. 1. p. 113. D. Questa pure si dee forse attribuire al nostro scrittore.

(2) *Dissert. sopra la Storia lucchese* T. 2. *Dissert.* 7.

(3) Ivi p. 121. e 126.

(4) La sua iscrizione sepolcrale ora più non si legge. Ma l'eruditissimo P. Cianelli l'ha ricavata dalla raccolta d' antiche inscrizioni del sig. canonico Pera, e l'ha pubblicata luog. cit. p. 145. È inutile che io qui la trascriva. Osserverò però che nelle prime parole della medesima *Ser spectabilis et egregii viri* ec. il copista ha errato. Probabilmente nel marmo invece di *Ser* si leggeva *S.* cioè *Sepulcrum*.

La sua maggior opera è la Storia lucchese che dall'anno 1164. giunge fino al 1424. cioè fino al tempo in cui cessò di vivere. Il Muratori potè ottenerne una parte che dal 1400. giunge fino al principio del 1409. e la pubblicò (1). Lo stile è non solamente semplice, ma rozzo ed incolto, e talvolta ancora mancante di senso. Ciò non ostante vuolsi tenere in pregio la sua fatica siccome quella che necessaria è per la storia patria, e non inutile per quella universal dell'Italia. Un'altro breve suo scritto mandò in luce Monsignor Mansi indirizzato a Dino, Michele, Lazzaro, e Lazzario Guinigi (2), col quale propone loro il modo che dovevan tenere per conservare il dominio dalla potente loro famiglia acquistato in Lucca. Non vi è la data; ma è manifesto, che esser deve anteriore alla signoria di Paolo, perchè niuna menzione vi si fa di lui, e perchè vi è nominato Lazzaro, che, siccome ho detto, morì agli 11. d' ottobre del 1400. Egli espone, come esser debba distribuita la soldatesca, quali magistrati si debbano occupare dai loro amici e quali lasciare agli altri, come si possa raccoglier danaro, ed altrettali cose utili a mostrare quanta potenza avesse quella famiglia, onde reca minor maraviglia, che potesse poi giunger Paolo alla suprema autorità senza grave pubblico turbamento.

Scrisse ancora il Sercambi molte novelle, che il Baroni possedeva, ma dopo la sua morte furono involate, onde io non potrei darne che sol questo cenno. Fortunatamente però o il codice stesso del Baroni, o un altro è poi pervenuto alla libreria del signor marchese Gian Giacomo Trivulzio di Milano, dal quale il signor Gamba ne ha trascritto venti, e le ha pubblicate (3), talchè se ne ha ora bastevol contezza. Le novelle son molte, perchè aggiungono al numero di cento cinquantasei. Le più sono bruttate di molta oscenità, ma il signor Gamba con savio consiglio venti ne ha scelte, che questa macchia non hanno, e queste sole ha date in luce. Finge l'autore, come l'editor riferisce, che una brigata d'uomini e donne, di preti e frati ragunatasi nel contado

(1) *Script. R. I.* T. 18. p. 795. Intiera si ha in un bel testo a penna ornato di molte figure nell'archivio del Governo. Esso comincia così: *Incominceranmosi le Cronache di parte dei facti di Lucca. In nome di Dio Amen. Per non stare ozioso io Johanni Jacobi Ser Çambi Cittadino di Luccha ho facto pensiere* ec. Il primo libro termina coll'anno 1312. e nel secondo dopo aver brevemente accennati i fatti accaduti ne' ventidue anni seguenti ritorna al 1336. a diffondersi maggiormente.

(2) Nell' edizione lucchese della miscellanea del Baluzio T. 4. p. 81.

(3) *Novelle di Giovanni Sercambi lucchese ora per la prima volta pubblicate. Venezia, tipografia Alvisopoli* 1815. in 8.

lucchese il 1374. mentre infieriva la pestilenza deliberarono di viaggiar per l'Italia dandosi buon tempo col novellare. Visitarono quindi Roma, Napoli, parte della Calabria, Ancona, Ravenna, Bologna, Ferrara, Chioggia, (per motivo della peste evitaron Venezia) Murano, Mestre, Treviso, Feltre, Padova, Verona, parte della Lombardia, Genova, e Savona. Qui finisce il codice, che è imperfetto; ma breve essendo il tragitto da Savona a Lucca crede il signor Gamba, che due o tre novelle sole possano mancare. Così egli, del quale ho quasi riferite le stesse parole. Ne reca poi così retto giudicio, che io non debbo astenermi dal trascriverlo fedelmente. » Piace in esse (novelle) quell' aurea sem-» plicità con cui scrivevano i nostri buoni padri, piace quell'inge-» nua pittura de' vecchi tempi ed usanze, piacciono i tenui avvenimen-» ti vivacemente dipinti, e sempre con quella proprietà di voci che » assai difficilmente raggiugne la comune dei moderni scrittori. Man-» ca è vero al nostro Sercambi la purità della favella tutta propria una » volta degli abitatori delle sponde dell'Arno, nulladimeno potrebbesi pur » concedere grazia a qualche suo vocabolo di conio italiano ed espres-» sivo. Egli ha inoltre senza stento quella vibratezza di dialogo, che » tanto c' innamora, quando leggiamo le novelle di Franco Sacchetti. I » suoi argomenti non sono sempre nuovi, perchè il Boccaccio ed altri » ne maneggiarono alcuni e prima e poi, ma sono sempre con aria di » novità esposti e trattati. » Così il signor Gamba, e chiunque leggerà queste novelle non dissentirà dal suo avviso. Alcune sue rime vi sono sparse nel codice qua e là, ch' egli saggiamente ha tralasciate nella sua impressione, tanto sono infelici. Solo vi ha aggiunto un sonetto acrostico tale, che difficil sarebbe far cosa peggiore. Fece il Sercambi ancora un comento sul Paradiso di Dante, che è nella libreria laurenziana di Firenze, come dice il Bandini (1); ma nulla posso dirne.

A questi storici vuolsi unire un illustre prelato, il quale, benchè non abbia lasciati documenti, che ci facciano fede della sua dottrina, ne ha però lasciati, che sono utili alla storia del secolo di cui parlo. Questi è Stefano Trenta vescovo di Lucca dal 1448. fino al 1477. Pio secondo nel 1459. lo mandò suo legato all'Imperador Federico terzo, e nel 1467. Paolo secondo col medesimo titolo lo mandò ad Odoardo quarto Re d' Inghilterra. Gli atti d'ambedue le legazioni si conservano

(1) *Bandini Cat. cod. MS. bibl. Leopoldino - laurent.* T. 2. col. 125.

nell'archivio arcivescovile di questa città e Monsignor Mansi li pubblicò nella sua edizione delle Miscellanee del Baluzio (1). Ho fatta menzione poco dianzi del congresso, che Pio secondo tenne in Mantova per la Crociata. Fu allora, che egli lo inviò a Vienna affinchè eccitasse l'Imperatore a collegarsi per respingere la potenza ottomana. Negli atti di questa legazione si vedono le istruzioni date da quel Pontefice al Trenta, alcune lettere di questo, e l' allocuzione da lui detta all'Imperatore. L'esito di questa legazione non fu felice, poichè quantunque Federico mandasse a Mantova i suoi ambasciadori, la loro missione non fu di verun vantaggio per la lega meditata contro il Turco. Ciò però non vuolsi attribuire a colpa del legato. Le discordie intestine della Germania, la naturale indolenza di Federico, e la guerra, che egli sosteneva contro Mattia Corvino Re d'Ungheria (2) probabilmente furono le vere cagioni, per cui esso non prestò orecchio alle domande di Pio secondo. Nè più fortunata fu la legazione, che il Trenta sostenne in Inghilterra negli anni 1467. e 1468. a nome del Pontefice successore. Nell' avviso posto da Monsignor Mansi innanzi agli atti delle due legazioni egli dice, che s'ignora per qual motivo fosse colà spedito il Trenta, e che si vede soltanto aver esso trattato d' alcuna cosa col collettore apostolico del danaro di S. Pietro; ma che dicendo egli d' essere andato per causa spettante alla Chiesa universale, dee lo scopo della Legazione esser più grave, che non gli affari del collettore. Io concedo al dottissimo nostro Prelato, che il motivo sia più grave e sia ignoto. Parmi però non abbastanza certo che appartenesse alla Chiesa universale. Il Trenta scriveva da Bruges al Re d' Inghilterra: *hoc spondeo, hoc quavis jurisjurandi religione confirmo, me a summo Pontifice Paulo ad vestram regiam Celsitudinem transmissum, ut nonnulla conferam, quae Christiani nominis et Catholicae fidei dignitatem concernant in decus et ornamentum* (3). Or queste parole scriversi potevano dal legato, ove ancora la sua commessione lo stato riguardasse della Chiesa nel regno medesimo. Che che sia di ciò Eduardo quarto, che di quel tempo era Re sospettoso per indole, e vie più renduto tale pe' pericoli, da' quali era cinto, non volle sulle prime riceverlo nel regno, e poi ricevutolo lo fece sempre guardare, e lo trattò aspramente: onde

(1) T. 1. p. 490. e seguenti.

(2) *Coxe Hist. de la Maison d'Autriche* Tom. 1. Ch. 15.—19. (3) *Baluz. Miscell.* T. 1. p. 494.

è da credersi, che nulla ottenesse di ciò che desiderava. Fra varie lettere, che compongono gli atti di queste legazioni una ve n' ha indiritta a Giovan Bartolommeo da Brescia, che fu qui maestro, siccome ho detto, parlando delle scuole. Essa è scritta non senza eleganza, e ne fa fede che il Trenta era bastevolmente versato ne' buoni studj. Ma quando scrive ai Principi od ai Grandi della Germania, e dell'Inghilterra incolto è il suo stile ed anche barbaro, quasi che atti non gli stimasse a gustare un latino migliore.

Intorno a questi tempi scrisse la storia lucchese Alessandro Boccella, che forse è smarrita. Ne fece poi un compendio nel secolo seguente Giuseppe Civitali, che dai tempi più remoti giunge fino all'anno 1451. e si conserva nella scelta libreria del nobile signor Baroni. D'un altro storico parimente smarrito fa ricordo il P. Beverini nel libro undecimo degli annali di Lucca. Egli parlando di certi avvenimenti dell'anno 1471. raccontati dal Corio nella storia di Milano li nega, dicendo che niuno ne fa menzione degli storici nostri, *cum quidam, ut ipse oculis hauserat, etiam minuta quaeque diligentissime adnotaverit*. E nella margine nota, *Bartholomaeus a Porticu in diariis MSS*. Nè altro so di lui.

Anche la poesia ebbe qualche coltivatore in questo secolo, ma in picciol numero. Del Cardinale Galeotto Franciotti parlerà diffusamente il dotto scrittore dell'ecclesiastica nostra storia. A me basta il dire, che nacque da Gio. Francesco Franciotti, e Luchina della Rovere. L'Ughelli ed altri scrittori asseriscono che egli fu elegante poeta Lirico (1). Il P. Berti dice d'aver lette alcune sue canzoni, che mostrano in lui *un ingegno non ordinario*. A me però non è avvenuto di vederle, onde non posso dirne più oltre. Incerta è la patria di due altri poeti di questo tempo cioè d'Alessandro Streghi, e di Davino Castellani. Scrisse il primo una storia di Lucca in ottava rima, che in un testo a penna della libreria de' padri Domenicani, ha nel titolo il nome dell'autore così: *Alessandro Streghi* cittadino lucchese. Ma in altro testo a penna della libreria Baroni si legge, *Alessandro di Ser Giovanni di Ser Masseo da Barga*. Era veramente la famiglia Streghi in Lucca, della quale il nostro Alessandro fu di consiglio intorno al-

(1) *Ughelli Ital. sacr. Nomenclator Cardinalium qui commentati sunt quid piam* e *Turigio de Scriptoribus Cardinalibus*.

la metà di questo secolo, ed egli potè forse chiamarsi da Barga, perchè di là venisse il padre Giovanni, o l'avo Masseo. Ma se ai signori Barghigiani piace d'attribuire alla patria loro questo poeta e storico, sono di sì tenue pregio i suoi versi, che io non per questo vorrò muover loro contrasto. Anche il Castellani scrisse in versi una storia di cui qualche squarcio ha conservato il Sercambi nelle sue cronache, e due se ne posson vedere nelle eruditissime dissertazioni del P. Cianelli (1). Non si nomina la sua patria: ma è probabile, che questa sia Lucca, perchè descrivendo alcuni avvenimenti di questa città mostra che vi era presente (2). Egli pure è poeta infelicissimo: onde uopo è confessare, che l'arte de' versi nell'epoca, che per me or si considera, ebbe la fortuna alquanto contraria. Finalmente ricorderò qui Nicolao Bonavia poeta a tutti ignoto. Alcune sue rime si leggono in un testo a penna del signor Pietro Vitali di Parma dotto uomo, e della nostra lingua amantissimo (3). In qual pregio debbasi tenere questo poeta io nol so, che i suoi versi non anche son pubblici: anzi nè pur so se veramente a questo secolo appartenga, o ad uno de' due precedenti.

CAPO II.

Delle Scienze.

Se dalle scritte opere solamente si potesse conoscere la dottrina altrui, il Cardinale Bandello Bandelli (4) non dovrebbe aver qui luogo, che nulla abbiamo di lui alle scienze o alle umane lettere appartenente. Siccome però egli intervenne al celebre concilio di Costanza parmi di potere far ragionevole congettura, del suo sapere nelle materie ecclesiastiche per convenevolmente discutere le grandi questioni, che in quel consesso furono agitate. Egli era figlio di Michele Bandelli, come dice il nostro Sercambi. Fu prima collettore apostolico in Toscana, e nel ducato di Spoleto, indi nel 1388. da Urbano sesto elet-

(1) T. 2. p. 17. nota (21), e p. 41.

(2) *Se delle penne vi trasse dell'ale*
Sapetel me dire, bench'io ci fui.
E poco dopo
In pace in casa nostra ci ha lasciati
O Lucchesi pregiati:

(3) V. Pietro Vitali lettera al Signor abate Michele Colombo. Parma. 1820. p. 100.

(4) Correggasi il Novaes *Elem. della stor. de' sommi Pont.* T. 5. p. 22. che lo chiama Bandinello Bandinelli.

to vescovo di Città di Castello, poi di Rimini nel 1407. da Gregorio duodecimo, che l'anno seguente lo fece ancor Cardinale del titolo di S. Balbina, e suo legato negli stati Veneti ed in Romagna. Ma le due elezioni di cardinali in quell'anno fatte da Gregorio parvero al concilio pisano novella esca allo scisma che da tanti anni ardeva miseramente nella chiesa, e furono reputate invalide. Raccolto poscia il concilio di Costanza là si portò il Bandelli, e vi morì il 1417. L'Ughelli (1) ricorda una sua lettera all'abate di S. Salvatore di Monte Amiate; nè altro si sa di lui.

Se al Bandelli procacciò la porpora l'esser propenso a Gregorio, il dirgli apertamente un'odiosa verità procacciò a un altro lucchese la carcere. Stanca era la chiesa di quel lungo scisma, non sapendosi ormai più chi fosse il vero Pontefice cui aderire. Inalzato Angelo Corraro al trono pontificio col nome di Gregorio giurò d'esser pronto a deporre la sacra tiara, ove ciò giovar potesse a ritornar la pace alla chiesa. A questo intendimento venne a Lucca il 1408. con animo di rendersi a Marsiglia, dove pure dovea portarsi l'antipapa Benedetto decimoterzo. Ma costui ostinato nella sua sacrilega usurpazione frapponea continue dimore e pretesti, nè si partiva d'Aragona, dove aveva qualche seguace. Trattenendosi intanto qui Gregorio, un Carmelitano mentre la quarta Domenica di quaresima predicava dinanzi a lui, il rimprocciò che, contro al fatto giuramento, la pace alla chiesa non restituisse, rinunziando la dignità Pontificia di che il troppo zelante predicatore fu incarcerato. Racconta il fatto Teodorico di Niem (2), e il P. Lezana (3) fa congettura che l'infelice predicatore fosse fra Andrea da Lucca, che di quel tempo era procurator generale di quel sacro ordine. Se ciò è vero pare almeno che non lungamente stesse in carcere, perchè l'anno seguente fu al Concilio pisano. Per questo egli richiede qui luogo, e perchè in Pavia spiegò dalla cattedra i libri delle sentenze, e la sacra Bibbia.

Se poco ci hanno offerto in questo secolo le sacre scienze, ancor meno ci dà quella del dritto. Imperciocchè non trovo che un Vincenzo Peragulfi il quale scrisse un trattato *de libellorum et actuum judicialium forma*, che manuscritto era nella libreria Fiorentini, poi nel-

(1) *Ital. sacr.* T. 1.
(2) *Theod. de Niemen de schism. lib.* 3. *cap.* 25.
(3) *Ann. Carm.* T. 4. ad ann. 1408.

la pubblica prima dell' incendio più volte accennato. Leggevasi in fine: *hunc tractatum complevi ego Vincentius Peragulfi lucensis dum operam darem sacris canonibus in sapientia firmana almae urbis die* 25. *aprilis* 1484.

Chiuderà finalmente questo troppo breve capo Pietro Santini, il quale però nè pur son certo che sia lucchese. Fra parecchi manuscritti che dalla libreria del serraglio di Costantinopoli nel 1687. passarono alla regia di Parigi uno ve n' ha con questo titolo: *tractatus Pauli Sanctini Ducensis de re militari et machinis bellicis eleganter depictis, sub eo tempore quo primum fuit in usu pulvis tormentarius, hoc est circa annum* 1330. *vel* 1340. Ne diede un breve cenno il Villoison (1), e più ampiamente ne fece menzione il cavaliere Giambatista Venturi (2) maestro mio un tempo, e sempre amico, finchè la morte non l'ha rapito. Ma più diffusamente ancor ne parlò in un ragionamento letto all'Instituto di Milano agli 8. di giugno del 1815. *dell' origine e dei primi progressi delle odierne artiglierie. Pare che il Santini* (egli dice) *fosse al servigio dei Re d' Ungheria, ed è probabile che in vece di* Ducensis *debba leggersi* Lucensis, *essendo stati i* Santini *una rinomata famiglia di Lucca. Egli era certamente un ingegnero italiano*. Così egli, e a dir vero non vedo come spiegar si possa la parola *Ducensis* se non si vuole che sia errore. Oltre a ciò in quel titolo v' ha errore anche negli anni, dove si dice che il libro fu scritto nel 1330. o nel 1340. conciossiachè, come dice il cavalier Venturi, vi si leggano cose che avvennero nel 1460. nel 1480. e fino nel 1493. L'opera è sull'artiglieria, e parecchi strumenti di questo genere vi si descrivono, che nel secolo decimoquinto si usavano in guerra: ciò sono bombarde di varie qualità, la cerbottana, lo schioppo. Si parla altresì del modo di far le mine. Dell' altre macchine guerresche dal Santini descritte, che non con la polvere da schioppo operavano, non tenne memoria il cavalier Venturi, essendo estranee al suo argomento. Nulla pertanto posso dire di queste, nè so pure se intorno all'altre cose dell' arte micidiale degli artiglieri il Santini faccia ragionamento.

Fine del Libro Quarto.

(1) *Notice des MSS. de la Bibl. du Roi* T. 8. pag. 2.

(2) *Essai sur les ouvrages de Leon. de Vinci.*

DELLA
STORIA LETTERARIA
DI LUCCA

LIBRO V.

Secolo Decimosesto

CAPO I.

Introduzione, Mecenati, Librerie.

Spuntò finalmente il fortunato secolo decimosesto, in cui pel coltivamento delle lettere belle si alto salì la gloria dell' Italia, che parve non rimanesse in questa parte nulla a desiderare. Storici, poeti, oratori, e quanti altri sono scrittori di questo genere se la lingua coltivaron del Lazio emulavano gli antichi, e se usavano la natìa si rendettero modelli ed esemplari all' età susseguenti. Non v'ha quasi città, che parecchi lodevoli scrittori non vanti; nè poche son quelle che di qualche più insigne luminare non vada superba. Lucca altresì ricorda le sue glorie, le quali debbono ora esser da me raccontate. Ma se per ciò mi si presenta da un lato un lieto e ridente aspetto di cose, una scena diversa troppo e luttuosa da un' altra parte mi si richiama alla memoria. L'eresia di Lutero, e le altre che di lei nacquero infierivano in gran parte d'Europa, e già stavano alle porte d'Italia minacciando d'invaderla miseramente. Indefessi vegliavano i romani Pontefici per allontanare tanta sciagura: ma ad onta delle loro cure s'insinuò in alcuni il reo veleno, che ogni sforzo facevano per propagarlo. Lucca non fu esente da questo male. Può dubitarsi, che Aonio Paleario cominciasse quì a sparger gli errori, di cui fu infetto: ma certamente ve gli sparsero Celio secondo Curione come ho detto parlando delle scuole, e Pietro Martire Vermiglio, che dimorò alcun tempo nella canonica di S. Frediano, e vi fu Priore. A questi forse si debbono aggiugnere alcuni de'nostri mercatanti che pe'loro traffichi andavano in

Francia e là trattando cogli Ugonotti avranno apprese le ree opinioni di quegli eretici, e quindi tornando in patria, le avranno comunicate ad altri. Le vigili cure però del Senato impedirono a costoro di continuare i pravi loro insegnamenti, ed i seguaci dell'eresie furon costretti a ricovrarsi altrove, e principalmente a Ginevra. Niun uomo dotto fra i nostri fu di questo numero, tranne Simone Simoni, di cui parlerò altrove. Furono bensì parecchi tra i loro posteri, che coltivarono con ardore le scienze o difendendo gli errori abbracciati, e li dobbiamo compiangere, o illustrando le filosofiche e le mattematiche discipline, e di questi possiamo in qualche modo gloriarci. Sono fra i primi Giovanni Diodati, Federico Burlamacchi, e cinque Turrettini, cioè Benedetto, Francesco, Michele, Gian Alfonso, e Samuele. Sono tra i secondi un Calandrini, di cui s'ignora il nome (1), Carlo e Alessandro Diodati, Vincenzo Minutoli, il celebre Gian Giacomo Burlamacchi, Gian Lodovico Calandrini, Giacomo Bartolommeo e Francesco Graziano Micheli, e Gian Lodovico Saladini. Forse trae l'origin da Lucca anche la famiglia de Luc, della quale si ha Francesco, che scrisse contro gl'increduli, e due chiarissimi fisici, Gian Andrea e Guglielmo Antonio. Si può vedere intorno a loro la Storia letteraria di Ginevra del Senebier (2), che io contento d'averli nominati mi volgo a parlar di coloro, i quali essendo nati nel territorio lucchese debbono soli far parte della mia storia.

Prima però che incominci a noverare coloro, i quali nelle lettere o nelle scienze ebbero in questo secolo qualche fama, reputo opportuno di favellar brevemente di quelli che favoreggiarono gli uomini studiosi e meritarono il titolo di Mecenati. Debbo fra questi ricordare Francesco Cenami, Antonio, Martino, Lodovico, e Vincenzo Buonvisi, Matteo Balbani, Francesco Micheli, e Giovan Lorenzo Malpigli. Del primo parlano con lode Claudio Tolomei (3), Giovanni Guidiccioni,

(1) Il Senebier *Histoire literaire de Geneve* T. 2. p. 219. per errore lo chiama *Calendrini*.

(2) Il solo Carlo Diodati è ivi dimenticato, di cui perciò dirò qui quel poco che ne so. Carlo fu condiscepolo del celebre Giovanni Milton, il quale per la sua morte fece l'elegia latina intitolata *Epitaphium Damonis*, che si legge fra le sue opere. Il Toland aveva di lui due lettere greche, come dice Giovanni Newton nella vita del Milton. Io dubito che egli sia figlio di Giovanni Diodati traduttore della sacra Bibbia, il quale essendo nato da un altro Carlo, forse in memoria del proprio genitore gli avrà imposto questo nome.

(3) Il Tolomei scrisse al Cenami una lettera, che è fra quelle *di diversi eccellentissimi ingegni* stampate dai figliuoli d'Aldo il 1543. e manca nell'impressione delle sue lettere fatta dal Giolito il 1547. e in quella del Giglio del 1566.

Annibal Caro, Bernardo Tasso, che erano suoi amici, e i loro versi gl'indirizzavano chiedendo il suo giudizio. Antonio Buonvisi è celebre per l'amicizia che ebbe con Tommaso Moro. Della stessa illustre famiglia furono i fratelli Martino e Lodovico Bonvisi, che nella loro villa di Forci accoglievano i più nobili spiriti della città e i forestieri, che venivano ai Bagni. Una di quelle erudite conversazioni fu descritta da Ortensio Landi, che sotto il finto nome di Filalete Politopiense ne fece un libretto non inelegante intitolato *Quaestiones Forcianae* (1). Da questi non si vuol separare Vincenzo Buonvisi, di cui lo stesso Landi fa onorevole ricordanza nell'opera citata. Il Doni gl'intitolò uno dei suoi cicalamenti della *Zucca*, e gl' *Inferni*, il nostro Giambatista Donati il suo Apparato medico, ed a lui forse sono indirizzati i bei sonetti sopra l'Italia di Giovanni Guidiccioni (2). Come abbiam veduto che nella villa di Forci dei Buonvisi si raccoglievano illustri ingegni trattenendosi in eruditi ragionamenti, così pure si faceva in quella di Loppeglia de'Malpigli, e negli orti di Francesco Micheli vicin di Lione dove egli stava pe' suoi traffichi mercantili. Del Micheli e degli orti suoi si ha memoria nel dialogo *de animi tranquillitate* di Fiorenzo Voluseno (3). Della villa di Loppeglia dei Malpigli con Forci fa menzione il Varchi, dicendo:

Or sia che col Menocchio, e col gentile
Balbano, e gli altri, che nel cor mi stanno,
Riveder possa un dì Forci, e Loppeglia (4).

Dell'ospitale accoglienza, che vi incontravano gli uomini dotti, di Vincenzo Malpigli, che ne era signore, e del figlio suo Giovan Lorenzo parla il Tasso ne'due dialoghi, che quindi furono da lui nominati *Malpiglio primo e secondo*, ed in alcune lettere. Vincenzo dimorò qualche tempo in Ferrara tesoriero del Duca, ed ivi morì (5). Egli aveva colà

(1) Neap. 1535. et 1536. Basil. 1544. Francof. 1616. Lucae 1763.

(2) Così si dice nel *Giornale de' Letterati d'Italia* T. 1. che si stampava in Venezia per opera d'Apostolo Zeno. Nel *Passatempo* di Eugenio Raimondi, *dove si leggono virtuosi oracoli; sentenze gravi ec. Venezia* 1530. si hanno venti oracoli del nostro Vincenzo.

(3) Lugd. ap. Seb. Gryph. 1543. in 4.

(4) Varchi Rim. Son. P. I. a c. 102. ed. del 1555.

(5) Il suo cadavere fu portato a Lucca, come si ha da una vacchetta della chiesa già de' Servi di questa città, dove si legge: *Lo spettabile Vincenzo Malpigli di Lucca fu sepultó in chiesa nostra questo dì 12 ferraio 160.... in nella seppoltura de' Malpigli di contra alla porta principale*

una copiosa libreria ricca di molti libri d' ogni lingua e d' ogni scienza, strumenti di mattematica e d' astronomia, bei quadri (1), ed altro, il che dimostrava esser lui lodevolmente fornito d'ogni maniera di cognizioni. Per la qual cosa il Tasso faceva gran conto del suo giudizio, e intorno al suo poema e ad altre sue opere non rare volte lo consultò. Già di lui si è fatta menzione favellando delle accademie, perchè fu tra quelli che l' accademia degli Oscuri instituirono. Anche Domenico Chiariti fu accetto al Tasso, che lo ebbe favorevole nella troppo celebre quistione di precedenza fra lui e l' Ariosto (2). Fu amico altresì del Gosellini, di Belisario Bulgarini (3), e del cavalier Marino, cui lodò co'suoi versi (4), conciossiachè egli fosse ancora poeta, e le sue rime furon lodate da Bernardino Baldini (5).

Matteo Balbani parimente vuol essere qui ricordato. Giovanni Andrea dell' Anguillara per riparare in alcun modo alle angustie della sua bassa fortuna deliberò di pubblicare colle stampe la sua parafrasi delle Metamorfosi d' Ovidio dedicandole ad Arrigo secondo Re di Francia. Aveva già avuti dal veneto stampatore Franceschi ducento ducati, ed assai più sperava ottener da quel Re. Ma questi morì prima che l' impressione fosse compiuta, e il povero Anguillara restò deluso nelle sue speranze. Se non che il Balbani riparò a questo colpo della fortuna, sovvenendolo largamente di danaro (6). Quindi il poeta aggiunse queste due stanze in sua lode.

Godi, Balban, della tua interna luce,
Che scorge l' avvenir sì da lontano.
Godi, Matteo, del frutto, che produce
La tua sì liberal natura e mano.

della chiesa. Morse a Ferrara, per che stava là, e lo ferono portare a Lucca. Era in età d' anni 70. in circa. L' anno deve essere il 1600, o il 1601 giacchè la nota seguente è de' 10. aprile 1601. Nella stessa vacchetta si legge, che Gio. Lorenzo fu sepolto ivi ai 13. ottobre del 1608. essendo morto in età di 40. anni a Firenze, dove era ambasciatore della Republica.

(1) Tasso Malpiglio sec. in principio.

(2) Si veda la lettera del Chiariti al Pellegrino fra le opere del Tassò T. 5. p. 400.

(3) Parecchie lettere del Bulgarini al Chiariti sono nella libreria pubblica di Siena come dice il Serassi nella vita di Jacopo Mazzoni.

(4) *Poesie di diversi al cav. Marino. Venezia pel Ciotti*. 1629. in 12.

(5) *Baldini Lusus Mediol.* 1586. p. 108.

(6) *Chiarezze sopra gli autori*, che sono nella terza parte delle *Rime piacevoli* stampate dal Baba il 1627. Anche Giuseppe Orologi nelle annotazioni all' opera dell' Anguillara chiama il Balbani *suo unico benefattore*.

Questa fatica mia, ch' or mando in luce,
Nasce dal tuo giudizio intero e sano:
Che prevedendo e provedendo il tutto
Questo, qual ei si sia, n' è nato frutto.
Da poichè non poss' io supplir secondo
Fora il desire a tanto benefizio,
Bastiti almen, ch' io faccia fede al mondo
Del tuo cor liberal, del tuo giudizio:
E che lieto il sembiante, e il cor giocondo
Cerchi giovar col dono, e coll' uffizio:
E sei nell' opre pio, nei desir giusti
Quel ch' esser denno i Cesari e gli Augusti (1):

Ancor più chiaramente ricorda l' animo suo liberale il Simeoni con queste parole. » Molte fiate ho udito dire a messer Matteo Balbani » gentiluomo lucchese, che prega Iddio, che non gli conceda ricchez» ze, se non gli dà insieme l' animo di sapersene servire, giudicando, » ch' elleno sian tanto buone, e da esser desiderate, quanto i possesso» ri di esse se ne servono onoratamente, e con giudizio ne fan parte» cipi coloro, che per colpa di fortuna ne hanno mancamento, massi» mamente gli amici e i gentiluomini da bene . . . . ed egli accompa» gna le parole co' fatti, avendo del continuo la casa piena d' uomi» ni dotti, ed alcuni altri di loro, che si trovano lontani, intratte» nendo con larghissimi doni e pensioni (2). » Possa questo nobile esempio servire altrui d' eccitamento per imitarlo.

Anche il Cardinale Bonviso Bonvisi domanda il mio discorso. Egli fu Chierico di camera, vicelegato nella provincia del patrimonio, commissario generale in Ungheria dell' esercito pontificio, e dopo molte cose saviamente operate Clemente ottavo il fece Cardinale ai 3. di marzo del 1595. poi nel 1602. vescovo di Bari. Ma poco tenne quel vescovato, perchè l' anno seguente quarantaduesimo dell' età sua morì. Menò mai sempre vita santa, aspro contra se, e dolce verso altrui. Fornito era di non mediocre dottrina, ed amava d' accogliere, e radunare intorno a se, e favorire gli uomini dotti (3).

(1) Anguill. *Trasf. d' Ovid. Lib.* 15. st. 235.

(2) *Simeoni Imprese. Leone, Bovillio* 1574. p. 208.

(3) *Cardella Mem. Stor. de' Card.* T. 6. p. 79—81.

A questi, che il nome richiedono di mecenati, pochi altri farò succedere, di cui per vero dire non si ha memoria, che meritassero questa lode; ma quella almeno si procacciarono di bella dottrina, benchè niun frutto a noi tramandassero del loro ingegno. Primo fra questi sia Pietro Vanni, che fu segretario del troppo celebre Cardinale Volsey, poi d'Arrigo ottavo Re d'Inghilterra (1), prima che questi per una malagurata passione cadesse miseramente nell'errore. Clemente settimo, che colla mansuetudine voleva spegnere il primo fuoco prima che divampasse in grande incendio, non trascurò di cattivarsi ancora il segretario. A questo intendimento per avventura egli scrisse al collegio degli Anziani di Lucca raccomandando la famiglia del Vanni (2). Io non so bene se seguisse Arrigo nel suo pervertimento. So però che del figlio Eduardo fu ambasciatore a Venezia, dove Ortensio Landi il 1550. gl'intitolò le sue *Quaestiones miscellaneae* (3). Senza allontanarci dall'Inghilterra, e dalla corte d'Arrigo troveremo il secondo, cioè Silvestro Gigli, cui dirò seniore, perchè si distingua da un altro Silvestro, del quale parlerò altrove. Egli nacque il 1463. da Niccolò Gigli, e a Giovanni (4) suo cugino successe nel vescovato vigorniense, o di Vorchester, e nell'ambasceria inglese a Roma. Arrigo settimo aveva chiesta al Pontefiçe la sacra porpora per Giovanni il 1497. ma non l'ottenne per morte del candidato. Arrigo ottavo la domandò per Silvestro, nè questi pure per morte di Leon decimo Pontefice potè ottenerla (5). Estinto lui, forse Arrigo non si curò gran fatto di ciò, ma certo quella sua domanda non fu dal successore esaudita. Egli morì in Roma il 1521.

(1) V. *Martene et Durand Vet. script. coll.* T. 1. col. 1294. 1303. 1306.

(2) V. l'appendice dei documenti N. V.

(3) Del Vanni Ambasciatore d'Inghilterra a Venezia fa menzione ancora Vincenzo di Poggio in una lettera a Pietro Aretino dei 12. gennajo 1551. (V. *Lett. all'Aret.* T. 2. p. 410.) A lui indirizza alcuni suoi versi il Faleti. (V. *Hier. Faleti*, *apud Manut.* 1557. a c. 81. e 133.)

(4) Giovanni Gigli morì in Roma, e fu sepolto a S. Tommaso degl'Inglesi con questa iscrizione. *Joanni Gilio lucen. Wigornien. episcopo Jur. utr. consult. consumatae virtutis viro Ser. Henrici VII. Angl. Regis apud Pont. Oratori Silvester Regia liberalitate dignitatis successor patrueli B. M. posuit. Obiit an. sal.* MCCCCIIC. *mens. aug. aetatis vero suae* LXIIII.

(5) Ai 21. d'agosto del 1520. il Gonfaloniere espose al Senato, che il Collegio degli Anziani aveva ricevuto lettera dal vescovo vigorniense, che partecipava loro, che Papa Leone l'aveva avvisato che fra quindici dì l'avrebbe promosso al cardinalato per nomina del Re d'Inghilterra. Perciò supplicava che gli si desse qualche soccorso di denaro per supplire alle spese necessarie. Il Senato gli donò 4000. scudi. *Libro delle Riformagioni* di detto anno. Si vedano anche gli Aneddoti del P. Martene T. 3. c. 1306.

ma volle che il suo cadavere fosse trasferito in patria, dove il lodò con funebre latina orazione Gherardo Diceo, o Sergiusti (1).

La dignità cardinalizia ottenne bensì Giambatista Castrucci. Egli nacque il 1541. o in quel torno, e secondo il Cardella (2) ebbe fama di non mediocre erudizione massimamente nel dritto. Andato a Roma fu accolto nella sua corte dal Cardinale Felice Peretti, il quale poi inalzato al soglio pontificio col nome di Sisto quinto il fece prima canonico di S. Pietro e datario, poi nel 1585. Cardinale e Vescovo di Chieti. Non vecchio morì in Lucca il 1595.

Porrò finalmente in questo luogo Felino Sandei lucchese d'origine, ma nato in Ferrara, dove la sua famiglia si era trasferita. A me non appartiene il descrivere gli avvenimenti della sua vita (3), o i meriti suoi nella scienza legale. Io debbo ricordar solamente il dono, che morendo egli fece della sua libreria al capitolo della nostra cattedrale, da questo unita ai pochi codici, che già possedeva. Essa è pregevole per molte impressioni del secolo decimoquinto, e per parecchi manuscritti, de' quali il più antico appartiene all'ottavo secolo. Ma se dobbiamo esser grati al Sandei che ne fece il dono, dobbiamo ugualmente commendare l'illustre capitolo, che ha sempre conceduto agli uomini dotti la facoltà di trarne ciò di che abbisognavano. Di qui il Muratori, il P. Zaccaria della compagnia di Gesù, il P. Mansi della Madre di Dio che poi fu nostro arcivescovo, ed altri molti poterono esaminare i codici a loro agio, e trascrivere pregevoli documenti a pubblica utilità.

CAPO II.

Grammatica.

Parlando delle scuole lucchesi nel secolo decimo sesto ho nominato Antonio Bendinelli, ma ho riserbato a questo luogo il favellarne minutamente. Nato al Borgo a Mozzano al principio di questo secolo di poveri parenti seguì da prima il mestiero dell'armi, e nel 1537. andò per soldato con Filippo Strozzi e Bartolommeo Valori a Montemurlo. Ma questi essendo presi e le loro genti disfatte, il Bendinelli si rico-

(1) Questa si leggeva in un manuscritto presso Bartolommeo Nicolini; ma dopo la morte di questo non so che ne sia avvenuto.

(2) Cardella luog. cit. T. 5. p. 232.

(3) Di lui si veda il Barotti *Memorie istoriche di letterati ferraresi* T. 2. p. 18. e segg.

vrò a Modena, dove abbattutosi in Lodovico dal Monte, che aveva tenuta scuola al Borgo, come allora la teneva in quella città, si raccomandò a lui affinchè gli trovasse di che vivere. Lodovico ne ebbe compassione, e toltòlo in casa gli commisè d'insegnare a leggere ai fanciulli. Egli non era allora atto a maggiore insegnamento, ma presto imparò la lingua latina, e la greca per modo che il suo ospite potè poi acconciarlo in casa di Niccolò Molza, e quindi gli affidò la sua scuola (1). Avvenne intanto che, alcuni religiosi predicando contro la nuova eresia di Lutero, il Bendinelli prese ad attaccarli con alcuni suoi scritti, di che il governatore di Modena lo fece incarcerare ai 3. di marzo del 1539. e se ai 3. d'aprile fu liberato ciò non fu, perchè fosse innocente, ma perchè le sue invettive non infamavano *persona certa* (2). Questo non basta per tacciarlo sicuramente di eresia, ma è da credersi almeno, che, se ne fu infetto, si ravvedesse poi, non avendo mai nella rimanente sua vita dato nuovi segni d'errore. Egli tenne quella scuola fino all'anno 1550. nel qual anno fu chiamato a Lucca a sostenere lo stesso impiego collo stipendio di 150. (3) e poi di 200. scudi. Dopo il corso di 12. anni lasciò volontariamente la patria per reggere la scuola medesima in Parma, di dove fu a Lucca richiamato nel 1566. collo stipendio di 250. scudi che conservò (4) finchè non tornò a Parma dove morì, come dice il Castelvetro, nel 1575. o in quel torno.

Celebre è la contesa, che egli ebbe con Carlo Sigonio. Di questa contesa ha parlato il Tiraboschi (5); non però con quella diligenza, che nelle altre storiche disquisizioni ha usata grandissima. Procurerò di supplire a ciò quanto me lo permetterà e la tenuità dell'ingegno, e la difficoltà di conoscere il vero negli scritti de' due litiganti, i quali guidati dall'amor proprio si dee temere, che l'abbiano in parte alterato. Era stato il Sigonio scolaro del Bendinelli all'età di quattordici anni (6), e quindi fu tra loro amicizia per qualche tempo. Avvenne

(1) Castelvetro *Racconto delle vite d'alcuni letterati del suo tempo* presso il Muratori nella vita del Sigonio, e Tiraboschi *Bibl. Mod.* T. 1. pag. 61.

(2) Tirab. ivi p. 10.

(3) Castelvetro Lettera presso il Bandini *Coll. vet. monum.* p. 58. Fu eletto ai 24. di gennajo ed ai 20. febbrajo a sua preghiera gli fu permesso di differire la sua venuta fino a tutto aprile. Libro delle Riformagioni di detto anno f. 7. e 15.

(4) Libri delle Riformagioni del 1556. 1562. 1566. 1570.

(5) Vita del Sigonio nella Bibl. Mod. T. 5.

(6) Lettera del Bendinelli in fine della sua vita di Scipione p. 146. dell'edizione del 1569. ed altra del Sigonio ivi p. 148.

poi che il Sigonio aprì scuola pubblica in Modena nel gennajo del 1546. e il Bendinelli, il quale col Castelvetro era stato causa principale, ch'egli ottenesse ed accettasse sì fatto incarico, volle a significazione d'onore andare ad udirlo, e seco vi condusse alcuni de' suoi discepoli. Ma tre o quattro di questi, qual che ne fosse il motivo, avendo improvvisamente abbandonato l'antico pel nuovo maestro, il nostro scrittore attribuì ciò a seduzione ed a male arti di lui, il che fu poi cagione, che la precedente amicizia cessasse fra loro (1). Potrebbesi forse credere vana quest' accusa del Bendinelli; ma siccome nulla mai addusse il Sigonio per dimostrarla falsa, parmi che si debba giudicarla non priva di fondamento. Checchè sia di questo, l'amore della verità vuol che condanni il Bendinelli pel modo, con cui assalì il suo avversario. Aveva questi trasportata in latino e pubblicata nel 1545, un' orazion di Demostene contro Filippo. Ora il primo scrisse un dialogo in cui prese a mostrare, che quell'orazione *era da lui male stata intesa e latinizzata* (2). Rispose il secondo con una scrittura sotto nome di Savolo Ronca, ma *poco convenevolmente* (3). A me non è avvenuto di leggere queste due contrarie scritture, che non hanno veduta mai la pubblica luce colle stampe, anzi nè pure la traduzione dell'orazion demostenica, che è rara; onde non posso dar giudizio della critica della medesima. Se però il Sigonio rispose *poco convenevolmente*, come disse il Castelvetro, si può credere, che fosse a ragion biasimata dal Bendinelli.

Non bastò a lui questo primo assalimento. Interpetrando a' suoi discepoli il dialogo di Cicerone dell' amicizia reputò necessario di ricordar loro le cose operate da Scipione africano minore, e perciò raccolse quanto su questa materia gli antichi scrittori ci tramandarono. Avvenne intanto, che, avendo il Sigonio scritta la vita di questo illustre Romano con animo di stamparla a Firenze, intitolandola a Cosimo primo de' Medici, il Bendinelli si adoperò di prevenirlo. Egli riunì quelle notizie, ed inviatele a Niccolò Guidiccioni, che per la Repubblica nostra era ambasciatore a Firenze, ed ottenutone un favorevol giudizio da Pietro Vittorio le fece stampare pe' torchi del Tor-

(1) Lettera del Bendinelli citata.

(2) Castelvetro presso il Tiraboschi luog. cit. T. 5. pag. 79.

(3) Castelvetro ivi. Nè il dialogo del Bendinelli nè la scrittura del Ronca furono stampate.

rentino il 1459. (1). Il Tiraboschi lo rimprovera per aver confutati gli errori del suo avversario prima che questi avesse stampato il suo libro. Questo rimprovero sarebbe giusto, se la confutazione veduta avesse la luce in questa stampa; ma essa nel 1569. solamente venne impressa in parte, ed ivi prende a combattere il suo libro de' Fasti, in parte di nuovo nello stesso anno 1569. e poi nel 1570. (2) quando già lo Scipion del Sigonio era stampato.

Io non mi tratterrò più a lungo narrando gli altri avvenimenti di sì fatta contesa, che non mi sembrano tanto degni di memoria che debbansi qui ricordare. Il dialogo del Bendinelli contro la traduzion demostenica del Sigonio riguardando la interpretazione del greco scrittore appartiene alla classe della grammatica, della quale ora ho preso a favellare, ma non posso darne giudizio, perchè, siccome ho detto, non l'ho veduto, e forse è smarrito. Par che egli poi nel 1568. volesse darlo alle stampe con altre sue critiche dicendo in una sua lettera così. *Ma tutto questo, ed il resto ancora dell'istoria si leggerà, se così vorrete in stampa. Leggerassi la traduzione vostra con il dialogo mio fattoli contro, aumentata, e in miglior forma ridotto di quello, che il 1549. in Modena leggeste* (3). Ma non eseguì questa minaccia. A quella parte della grammatica, che chiamano critica, appartiene l'impressione di tre orazioni di Cicerone, ch' egli in molti luoghi corresse coll'ajuto di due manuscritti uno de' quali era suo, e l'altro di Domenico Sandonnini dotto nostro giureconsulto (4). Ma nè pur di

(1) *P. Cornelii Scipionis africani minoris ac numantini vita, vel ejus potius reliquiae ex multis probatissimorum auctorum scriptis collectae, et in ordinem et modicum quoddam corpus redactae. Additi praeterea sunt loci quidam controversi ec. Florentiae apud Laur. Torrentinum* 1549. in 8. Di nuovo *Lucae apud Vinc. Busdracum* 1569. in 4. E finalmente Hafniae *apud Trid. Christ. Gedicke* 1776. in 8. per opera dell'Ab. Isidoro Bianchi. L'edizione del Busdrago (non so se quella ancor di Coppenaghen, che non ho veduta), oltre alle cose contenute nella prima ha le seguenti: *Comparatio minoris africani et majoris: disputatio quaedam brevis, qua libri Rhetoricorum ad Herennium Ciceronis non esse ostenduntur: Caroli Sigonii errata permulta.*

(2) *Alia Caroli Sigonii errata longe plura quam quae nuper sunt edita, in eodem commentario in fastos et libro de vita et rebus gestis Scipionis, ab eodem Antonio Bendinellio patefacta. Lucae apud Vinc. Busdracum.* 1570. in 4. *Quae inter Antonium Bendinellium et Carolum Sigonium non conveniant in libro de vita et rebus gestis P. Scipionis Æmiliani. Lucae apud Vinc. Busdracum* 1569. in 4.

(3) Lettera del Bendinelli de' 10. maggio 1568. in fine della sua vita di Scipione pag. 147. dell' edizione del Busdrago.

(4) *Tres Ciceronis orationes: pro A. Caecina: pro lege Manilia: atque pro Sexto Roscio Amerino a multis ab Antonio Bendinellio foedissimis mendis vindicatae. Lucae apud Vinc. Busdracum.* 1557. in 8. Il P. Berti gli attribuisce ancora *Explicationaes in Ciceronem de Amicitia*; ma confessa di non averle vedute.

quest'opera posso dar giudizio, perchè non mi è riuscito di ritrovarla. Dirò piuttosto, brevissimamente, di tre altre cose sue grammaticali, quantunque sieno di pochissimo momento, siccome quelle che spettano ai primi elementi. Ciò sono le istituzioni grammaticali del Donato, e del Guarini, ed un trattatello della prosodia (1): le quali picciole opere contente di provvedere al bisogno de' fanciulli non offerivano all' autore un campo atto a percorrersi con dottrina ed erudizione.

L' officio d' indirizzare la gioventù nella via dell' eloquenza deve avergli aperto l' adito d' esercitarsi in essa non rare volte, perchè in Lucca erano obbligati sì fatti maestri di comporre orazioni latine in certe occasioni, che poi si dicevano dagli scolari dinanzi agli Anziani, come ho detto altrove. Ma niuna di queste sue orazioni ci è rimasta. Solamente abbiamo quella, che egli compose e recitò nelle solenni esequie dell' Imperator Carlo quinto. *Laudavit illum* (Carlo quinto) *pro suggestu Antonius Bendinellius, qui tunc princeps eloquentiam profitebatur, vir ut ea ferebant tempora disertus, luculenta oratione, quae adhuc extat*, come dice il P. Beverini ne' suoi Annali lucchesi manuscritti. A me non è avvenuto di vederne altro che la traduzione fatta da Lodovico Domenichi (2), talchè nulla posso dir dello stile, che tanta parte ha nelle cose all' eloquenza appartenenti. Dirò solo che l' oratore mal risponde alla grandezza dell' argomento, che niuna arte egli adopera ne' luoghi più malagevoli, ma li passa in silenzio, o solo in parte li accenna. Ma sopra tutto è disdicevole il confronto che egli fa della sua rinunzia dell' impero con quella di Diocleziano. Imperciocchè, quantunque la prima esalti sopra la seconda,

(1) *Donati Rudimenta grammatices in meliorem formam redacta. Placentiae excudebat Jo. Buzachius* 1585. in 8. = *Guarini veronensis viri doctissimi institutiones grammaticae nuper enucleatae et in meliorem formam redactae. Lucae apud Vinc. Busdracum*. 1551. in 8. Non si vede in questa impressione il nome del Bendinelli, il quale si trova solamente in quelle fatte dopo la sua morte. *Placentiae*, 1583. et 1599. et *Ticini* 1608. in 8. = *De syllabarum quantitate. Lucae* 1582. *et Placentiae* 1584. in 8. Di lui abbiamo ancora: *Descrizione del nobilissimo e ricchissimo torneo fatto nella magnifica città di Piacenza nella venuta del serenissimo D. Giovanni d' Austria. Piacenza* 1574. in 4. Ho qui segnato questo suo opuscolo, perchè non ho altro luogo, dove comodamente potessi collocarlo.

(2) Lucca pel Busdrago 1559. in 4. e di nuovo nella raccolta di orazioni del Sansovino. L' impressione di Lucca è dedicata dal traduttore a *M. Pietro Bernardini gentiluomo lucchese* con lettera scritta da Firenze ai 13. di aprile.

non vuolsi mai comparare chi deve essere ornato di lode con colui che degno è di biasimo.

Ma quello che sopra ogni altro scrittor lucchese di questo secolo merita lode nel fatto della grammatica, come in altro, è Santi Pagnini, di cui perciò ragionerò diffusamente. Di lui hanno fatta onorata menzione oltre al P. Berti ed il Baroni e il P. Poggi (1) altri molti, e non ha guari il dottor Francesco Franceschi ne tessè l'elogio che poi pubblicò fra le sue Prose. Egli nacque in Lucca ai 18. di settembre del 1470. primogenito di sette fratelli da Paolino Pagnini, e da Margherita de' Giovanni, e gli fu imposto il nome di Antonio Baldino. Ai 17. di febbrajo del 1487. entrò nell'ordine de' Predicatori in Fiesole, e prese il nome di Santi. Dette opera agli studj in Bologna, indi fu lettore a Fiesole, e poi a Firenze nel convento di S. Marco. Era ivi un Ebreo, che convertito alla fede cattolica vestite aveva le sacre divise dell'ordine medesimo, e da lui apprese il Pagnini gli elementi della lingua ebraica e caldaica, nelle quali fece quei grandi progressi, che a tutti son noti. Allo studio di queste lingue unì quello della greca, e forse ancor dell' araba, ma non so sotto quali precettori. Fu priore dello stesso convento, due volte in quello di Lucca, e vicario generale. Egli intanto aveva trasportata dall'original testo ebraico la sacra Bibbia, e nel 1515. portossi a Roma per trovar modo di pubblicar la sua traduzione, e ne cominciò l' impressione, dando principio dai salmi. I primi fogli dell'opera vennero sotto gli occhi del Pontefice Leone decimo, il quale siccome era benefico favoreggiator degli studj, volle che a sue spese si proseguisse la stampa. Ma questa era giunta appena al salmo vensettesimo quando Leone morì, e il suo successore Adriano meno amante de' buoni studj non volle aver la gloria di compiere l'intrapreso lavoro. Quindi il Pagnini si portò ad Avignone col legato pontificio, e di là dopo tre anni a Lione. Erano quivi Francesco Turchi e Domenico Berti mercanti lucchesi, e a lui congiunti per vincolo di parentela. Furono dessi che con Giacomo Giunti fiorentino consolarono il povero autore, il quale a loro spese pubblicò colà pe' torchi d'Antonio du Ry nel 1527. tutta la sua latina versione della Bibbia intitolandola al Pontefice Clemente settimo. Egli la dice *opus viginti quinque annorum*, onde parrebbe che l'avesse cominciata il 1502. Ma lavoro di venticin-

(1) Nell' opera più volte citata.

que anni la chiama ancora Giovanni Pico della Mirandola in una lettera del 1518. stampata in fronte alla citata impressione: laonde si dee dire, che vi si accingesse fino dal 1493, cioè nel ventesimo terzo anno dell'età sua. Prima e dopo questa impressione dette in luce più altre opere delle quali parlerò qui fra poco, e là dove delle sacre scienze terrò discorso. Son queste tante di numero e di tanta importanza, che parrebbe non dovessero lasciargli agio bastevole per attendere ad altro. Pure e regolò da priore i conventi a lui sottoposti, e da vicario generale tutta la congregazione di S. Marco, alla quale era ascritto: predicò in Firenze con plauso, ed in Lione con tal profitto, che secondo lo Champier a lui si deve, se quella città non fu inondata dalle nuove eretiche sette (1): ed oltre a più altri officj convenienti ad uom di chiesa, esaminò lo spirito della venerabile suor Domenica del Paradiso. Finalmente cessò di vivere in Lione non nel 1541. come dice Sisto da Siena, ma ai 24. d'agosto del 1536. come dice l'inscrizion sepolcrale a lui posta in quella chiesa del suo ordine (2). Le sue esequie furono solennemente onorate da' Lionesi per testimonianza del P. Roterio, che vi era presente. *Aderam ego Lugduni* (dice egli presso il P. Echard) *quando suum feliciter diem clausit extremum Sanctes Pagninus, cujus funus et exequias tanto honore et pietate celebravit civitas lugdunensis, ut non privatus aliquis homo, sed totius civitatis parens defunctus putaretur. Nam pullatis nigrisque vestibus induti plurimi cives et potentes feretrum ejus prosequuti sunt plusquam trecentis ardentibus facibus praeeuntibus. Hujus tanti honoris causam cum requirerem responsum accepi, civitatem lugdunensem Sancti Pagnino perpetuo se fateri obnoxiam, eo quod nisi sancta et magnifica illius tuba insonuisset, diligenterque illam admonuisset, lutheranorum dogmatibus tota forsitan seducta, involutaque devenisset.*

Dopo d'avere fin qui vedute le vicende della sua vita prendiamo ora a considerar le sue opere, cominciando da quelle che appartengono alla grammatica. Sono esse in primo luogo la grammatica greca e l'ebraica. A me basta d'aver solamente accennata la prima (3),

(1) *Camperius Praef. ad Pagnini Isagogem.*

(2) L'iscrizione diceva: *En hospes, hic est Sanctes ille Pagninus lucensis cujus triplex lingua, eruditio, bonitas ordinem, civitatem, florentinos, a quibus mirifice cultus est, decorarunt. Vale Obdormivit in Domino IX. Kal. septemb.* 1536.

(3) *Isagoge ad linguam graecam capessendam cum dictionario. Avenione* 1525. T. 2. in 4. Il dizionario non è che un elenco di nomi e verbi disposti per ordine d'alfabeto secondo le rispettive declinazioni e conjugazioni.

la quale nulla avendo, che la renda superiore alle altre di quel tempo, non richiede più lungo discorso. Non è così della seconda: non molti nella cristianità eran coloro, che fosser dotti nella lingua santa alla fine del secolo decimoquinto ed al principio del seguente. Il Pagnini, che ben conosceva quanto la cognizione della medesima fosse necessaria ne' sacri studj, volle agevolarne il conseguimento, formando una nuova grammatica e un nuovo lessico. L'una e l'altro aveva già fatto il Reuclino; ma la sua opera era molto inferiore al bisogno ed al desiderio degli studiosi. Non così avvenne del Pagnini, il quale superò non il Reuclino solamente, ma gli altri ancora scrittor di grammatiche e di lessici suoi contemporanei, e quelli che venner dopo per molti anni. Egli ebbe a maestro un Ebreo, come ho detto, e pose molto studio nelle opere dei rabbini; il che serve a mostrar l'origine de' pregi e dei difetti della sua grammatica. Seguì in essa il Miclol di David Kimchi celebre rabbino, che fiorì sul finire del secolo dodicesimo e al cominciar del seguente. E come i rabbini sono copiosi ne' precetti, così fu tale anche il nostro scrittore, ma un poco meno di loro. Peccò pure nel metodo, che non è lucido abbastanza, e quanto sarebbe necessario, ma in questa parte altresì è megliore de' suoi rabbini. Molto a dir vero lo han superato in ciò i moderni, come lo han superato ancora nella parsimonia dei precetti. Ma io dubito, che molti di questi volendo agevolar la fatica di chi studia sieno parchi troppo, e crederei non inutile, che altri dopo, aver appresi gli erudimenti primi nelle opere de' nuovi maestri, non isdegnassero di meditare altre più copiose instituzioni.

I rabbini e David Kimchi massimamente furono la scorta del Pagnini anche nel suo lessico (1). In quel primo rinnovamento di sì fatti studj il pensiero più naturale, e che innanzi ad ogni altro si doveva offerire alla mente di tutti era che per determinare le radici delle voci ebraiche, e il significato di queste e dei loro derivati si ricorresse agli scrittori dell' ebrea nazione, la quale sempre avea conservato l'esercizio di questa lingua. L'araba non poteva da prima esser chiamata in ajuto, se non che rade volte, ed alla nostra età solamente era riserbato di trarre anche da questa quei soccorsi maggiori, che bene usata poteva somministrare. Io commendo gli Schul-

(1) Thesaurus linguae sanctae. Lugduni apud Gryphium 1529. in fol. Lutet. Par. apud Stephanum 1548. in 4.

tens i Michaelis i Simoni e gli altri, che a questi giorni o poco dianzi molta gloria hanno ottenuta per questa via: ma dico altresì, che la principale commendazione vuolsi accordare a quelli che li precedettero, ed al Pagnini principalmente, i quali tanta parte avean percorsa, che poco ormai rimaneva per giungere alla meta.

Ma se nel dizionario ebraico fu il Pagnini in qualche modo preceduto da altri, niuno (se mal non mi appongo) lo precedette in quello della lingua caldaica e delle sigle o abbreviature usate dai rabbini scrivendo (1). Solamente dopo lui Elia Levita scrisse un simile lessico caldaico, che nel 1542. vide per la prima volta la luce in Isna col titolo di *Meturghemàn*, nè prima del 1538. egli stampò in Venezia il trattato delle abbreviature unendolo alla sua *Masòred ammasòred*, cioè *Masora della Masora*, e intitolandolo *Scivrè lucòth* (*rottura delle tavole*). Molto posteriore ancora è il dizionario del Pomis (2) pubblicato in Venezia il 1587. coll' interpetrazione delle abbreviature. Io ho confrontato qualche tratto di questo coll' opera del Pagnini, nè ho trovato nel Pomis alcuna cosa, che non sia nel secondo: anzi vi ho osservato che le spiegazioni latine son fatte colle parole stesse o poco diverse. Saranno forse negli altri luoghi non da me esaminati alcune aggiunte; ma ove pure vi sieno parmi di poter asserire, che non debbano esser molte, e che il Pomis compilando il suo dizionario non abbia dimenticato di trarre molto profitto dall' opera del Pagnini, quantunque nelle prefazioni abbia dimenticato di confessarlo, e solamente citi *l' Arùch*, *il Meturghemàn*, e il *Tisbì*. Probabilmente vuolsi dire lo stesso d' Elia Levita, ma non posso con sicurezza asserirlo non essendomi riuscito di veder le opere sue testè ricordate. Molto bensì aggiunse il Buxtorfio nel suo lessico caldaico-rabbinico (3), il che non dee recar meraviglia, nè attribuirsi a

(1) *Enchiridion expositionis vocabulorum Haruch, Targum, Midrascim, Bereseith, Scemoth, Vaicra, Midbar, Rabba, et multorum aliorum librorum hebraicae linguae, aliisque libris apprime accomodum*. *Romae* 1523. in f. *L' Haruch* è un lessico talmudico di Natan figlio di Jechiel che fiorì alla fine dell'undecimo secolo. I *Targumim* sono le parafrasi caldaiche del sacro testo. I *Midrascim*, o *Medrascim* sono comenti allegorici antichi sulla scrittura, e le *Rabboth* sono illustrazioni parimenti allegoriche del Pentateuco e delle cinque *meghilloth* cioè di Ruth, della Cantica, de' Treni, dell' Ecclesiaste, e di Ester. Il Pagnini si è servito di quelle del *Berescith* (Genesi) *Scemòth* (Esodo,) *Vaicra* (Levitico,) e *Midbar* (Numeri) Queste sono le opere, sulle quali egli fece questo Lessico.

(2) *Tzemach David* (Germe di David.)

(3) Non parlo di quello dello Zanolini, il quale nulla altro ha fatto che copiare il Buxtorfio, copiando anche gli errori tipografici.

colpa al nostro autore, il quale appunto perchè aveva preceduto ogni altro lasciar dovea necessariamente molta messe da cogliere a' suoi successori.

Tre altre opere grammaticali, o a meglio dire la traduzion latina di tre opere ebraiche scrisse pure il Pagnini, le quali dal P. Quetif si citano con queste parole. *Grammatica Rabbi David* (Kimchi), *quae Michlol nuncupatur, in latinum translata. Liber Ephod grammaticam continens hebraicam latine donatus. Liber cheter*, (o piuttosto *chether*), *idest corona, in quo de divinis nominibus agitur, latine versus*. Niuna di queste opere ha veduta la luce. La prima fu da lui trasfusa nella sua grammatica: la seconda è il *Mahassè Efod* opera lodatissima di Duran Peripòt (1): e la terza è il *Chether scem tov* (corona del nome buono) d'Abram di Colonia sopra il nome tetra-gramma di Dio (2). Altre opere altresì dei più dotti rabbini furono, se non tradotte, almeno esaminate con diligenza dal Pagnini, che spesso le cita nella grammatica e nel lessico. Tali sono la Rikmàh di R. Giona, cioè di Giona ben Ganach, il celebre Abramo Aben Ezra, ed altri parecchi. Per le quali cose niuno è, il quale non riconosca in lui una profonda cognizione non della lingua ebraica solamente, ma della caldea ancora e della rabbinica, senza il soccorso delle quali non si può ben sapere la prima. Oltre a queste lingue ed all' araba, io credo che non fosse ignaro nè pur della siriaca, nè della Persiana, di che scorgo qualche indizio nella sua grammatica e nel lessico caldaico. Quanto poi felice uso facesse di queste lingue lo vedremo altrove favellando delle scienze sacre, dove delle opere sue bibliche terrò ragionamento. Chiuderò intanto la serie de' grammatici con Flaminio Priami. Egli dette miglior forma alla greca grammatica del Clenardo, e fattevi alcune aggiunte la mandò in luce a Napoli ed a Venezia (3). Il Priami oltre a ciò trasportò in latino un'omelia del Grisostomo sul finimondo che si conserva nella libreria coisliniana, ora nella real di Parigi, come dice il Montfaucon, e dopo lui il Fabricio (4).

Agli autori di grammatica farò succeder gli scrittori sulla poetica, ed i comentatori, e sarà il primo Bernardino Daniello. Fu que-

(1) V. *De Rossi Diz. degli aut. ebr.* Tom. 2. pag. 89. 90.

(2) V. ivi T. 1. p. 31.

(3) *Neapoli ap. Jo. Jac. Carlinum et Ant. Pace* 1593. in 8. *Venetiis apud Haered. Melchioris Sessa*, 1599. in 8.

(4) *Montf. Bibl. bibl. MSS.* T. 2. col. 1066. C. e *Fabr. Bibl. med. aevi* alla v. *Priami*.

sti discepolo di Trifone Gabriello veneto letterato, e in gran parte frutto degli insegnamenti del suo maestro furono la poetica (1) ed i comenti sulla divina commedia di Dante, e sulle rime del Petrarca, ch' egli scrisse e pubblicò. Se prestiam fede al Castelvetro diremo, che non si scrisse mai sulla poetica libro più infelice di questo, ed oltre a ciò daremo al Daniello ancora il biasimo d'averlo involato a Trifon Gabriello. Ecco le sue parole in una lettera stampata dal P. Calogerà (2). » Un non so che Danielle da Lucca ha composta una » poetica volgare per uso della lingua volgare. Persio dalla Volta, e » quel Bianchini, e tutti quei di Bologna la commendano molto. » A Padova et a Vinegia, secondo che diceva M. Camillo (3), era » lodata più che altra cosa. Et esso M. Camillo ne diceva molto be- » ne. Che stimano gli huomini, (et il credo per alcune cose, che » al presente non è bisogno raccontare) che gl'insegnamenti siano di » M. Gabriel Trifone. D. Giovanni Britario m' ha pregato, che io la » vegga: il che ho fatto volentieri, perchè novamente la poetica d'Ari- » stotele, e d'Horatio aveva veduta. Che volete più? ho acquistato il » nome di pacientia appo il Melano, che senza dispensarmi son leg- » gendo pervenuto al fine: brievemente, più errori che sillabe, errori » dico, che non ricevono scusa alcuna. Che faremo, M. Filippo? Il » Bembo non sa di questa lingua, se non quanto ne sa, cioè poco » al mio giudizio, nè con quella poca scientia la può ajutar punto, » che ad altra opera intende. Il Trifone, nel quale speravano tanto » gli huomini, nulla ne sa, e gli altri men che nulla. » L' accusa di plagio (per cominciare da questa) fu ripetuta da altri; ma parmi, che a gran ragione Apostolo Zeno dicesse, doversi in essa procedere con gran riserva (4). E per ciò che spetta al comento sopra Dante ci avverte il Crescimbeni trovarsi nella vaticana un manuscritto d'un altro comento, *nel quale si dice, che era stato cavato da' suddetti discorsi* di Trifon Gabriello; *ed essendo stato confrontato con quello del Daniello, si trova essere differentissimo: per lo che ci facciamo a credere che anche lo stesso sia di quello del Petrarca* ec. (5) Anzi, ove ancora le cose contenute in queste fossero veramente di Trifone, non gli si po-

(1) *Poetica. Vinegia per Gio. Antonio de' Niccolini*. 1536. in 4.

(2) *Racc. d' Opusc.* T. 47. p. 425.

(3) Camillo Delminio.

(4) Annot. al Font. T. 1. p. 300. ed. del 1753.

(5) Crescimbeni *Comment. ist.* alla st. della volg. poes. T. 5. p. 62. ediz. del 1730.

trebbe dar mai giustamente la taccia di plagiario. Lo stesso Daniello confessa nella poetica di volere esporre i ragionamenti tenuti in Bassano da Trifone colle persone ivi nominate; e ne' comenti dice, ch' essi in gran parte son di Trifone, e più di Trifone che suoi. Ora ognun vede che non v'ha plagio, quando si parla in questa guisa, e quando anzi niuno argomento si avrebbe per asserire, che in quelle opere alcuna parte, benchè minima, avesse Trifone, se egli medesimo non ce lo avesse palesato. Diciam piuttosto e con maggior verità, che il Daniello raccolti alcuni insegnamenti del suo precettore, ed aggiunto quel molto che reputò opportuno, e fatte quelle opere, fu più sollecito di mostrarglisi grato, che non di procacciare a se quella lode che gli poteva provenire se avesse indicato ciò ch' era suo, e ciò che era dell' altro.

Ma se ascoltiamo, il Castelvetro la poetica del nostro scrittore è da spregiarsi tanto, che sembrerà disdicevole il farne menzione, non che parlarne sì lungamente come ho fatto fin qui. Ma di che riprendeva quel mordace critico l'opera di Daniello? D' ignoranza forse nell'arte poetica, o nel fatto della lingua? Pare che la seconda taccia gli attribuisse, poichè della lingua solamente egli parla. Ora il nostro scrittore non dovrà molto dolersi di sì fatta condanna, quando il Castelvetro ivi medesimo morde per ciò ancora il Bembo, che ne fu così solenne maestro. Io al contrario lodo il Daniello, perchè il quel suo dialogo dette buoni precetti di poesia, e lo scrisse assai puramente e con molta eleganza, nella quale pare che si proponesse d' imitare lo stesso Bembo. Anche i comenti di Dante e del Petrarca (1) meritano lode quantunque abbiano lasciato non poco da fare a coloro, che dopo di lui si sono adoperati d'illustrare le opere di que' sommi poeti.

Il Daniello si esercitò ancora nello scriver versi italiani e latini, che furono commendati da Trifone Gabriello (2). Essi consistono in una canzone ed alcuni sonetti stampati in più e diversi libri de' suoi tempi (3), e nel volgarizzamento in versi sciolti della Georgica e

(1) Comedia divina di Dante Alighieri coll'esposizione di Bernardino Daniello. Vinegia, Pietro da Fino, 1568. in 4. Sonetti, Canzoni, e Trionfi di M. Francesco Petrarca con la sposizione di Bern. Daniello. Vinegia per Gio. Antonio Niccolini da Sabio 1541 e poi altre volte.

(2) Lett. di Trifone al Daniello nella Racc. del Pino lib. 2.

(3) V. *Rime del Varchi vol.* 2. *Rime diverse di molti eccellentiss. autori, libro primo. Venezia pel Giolito* 1546. *Rime diverse ec. libro quarto. Bologna pel Giaccarello* 1551.

dell'undecimo libro dell'Eneide di Virgilio (1). Il Doni nella *seconda libreria* gli attribuisce un libro *dello stato de' virtuosi*, ed il Ghilini nel suo *Teatro*, lo fa autore di questo, e d'un trattato di rettorica. Ma queste opere non hanno veduta mai la luce, nè si sa dove si serbino manuscritte.

Un altro Lucchese commentatore di Dante e del Petrarca ci somministra pure questo secolo, cioè Alessandro Vellutello (2). Egli dimorava in Venezia e per le sue cure lo stampatore Gian Antonio da Sabbio pubblicò il 1534. le opere di Virgilio coll'illustrazione di Servio, e l'anno innanzi aveva fatto uscire in luce i tre Tiranni d'Agostino Ricchi, come dirò altrove. Ma se ho potuto liberar dalla taccia di plagiario il precedente scrittore, non così posso fare di questo. Innanzi al suo comento della divina commedia egli pose sotto il proprio nome una vita di Dante, che è opera di Francesco Rinuccini, mutate poche parole, e aggiunta qualche notizia tolta da quella di Leonardo Aretino (3). Se però si dee biasimar la frode usata in questa parte, vuolsi commendare la sua diligenza nella illustrazione del poema. Io non dirò col Crescimbeni, che egli abbia quasi data *l'ultima mano all'opera* (4): confesserò anzi che molto ha lasciato da emendare ed aggiugnere ai suoi successori. Ciò non ostante molte sono le spiegazioni felicemente da lui immaginate, per le quali vuolsi accordargli un posto onorevole fra gl'interpetri dell'Alighieri.

CAPO III.

Dell' eloquenza.

Dopo il risorgimento delle lettere l'arte oratoria si può dividere in due classi, sacra e profana. Ebbe Lucca in questo secolo parecchi sacri oratori, de'quali però niuno pervenne a tale celebrità, che meriti

(1) *La Georgica di Virgilio nuovamente di latino in toscana favella tradotta e commentata. Vinegia per Giovanni de Farri* 1545. in 4. L'undecimo libro dell'Eneide è fra le opere di Virgilio tradotte da varj, e dal Domenichi raccolte e pubblicate in *Fiorenza appresso i Giunti* 1556. in 4.

(2) La prima edizione del comento del Petrarca è di *Venezia presso Gio. Antonio da Sabbio* 1525. in 4. e la prima di Dante è ivi *per Francesco Marcolini* 1544. in 4.

(3) V. P. Ildefonso da S. Luigi *Delizie degli eruditi toscani* T. 12. p. 245. Il Rinuccini morì il 1464. come ivi si legge p. 254.

(4) Crescimb. Ist. della volg. poes. T. 2. p. 274. ediz. del 1731.

d'essere qui ricordato. Laonde io passandoli tutti sotto silenzio farò parola solamente degli oratori profani. Il primo luogo fra questi vuolsi concedere a Giovanni Guidiccioni Vescovo di Fossombrone. Se descriver volessi minutamente gli avvenimenti tutti della breve ma faticosa sua vita mi riuscirebbe agevole; poichè, oltre a più altri, l'hanno scritta il P. Berti diffusamente (1), e Giambatista Rota (2). Io trarrò bensì le notizie da ambedue, ma ristringerò in breve il discorso, accennando solo le cose principali. Da Alessandro Guidiccioni e da Lucrezia di Messer Antonio Nocchi (3) nacque Giovanni ai 25. di febbrajo del 1500. (4). Apprese parte in patria parte in Bologna gli elementi primi delle lettere, diede opera alle scienze nelle università di Pisa, di Padova, e di Bologna, onde ai diciotto di gennajo del 1525. ottenne il grado e il titolo di dottore in Ferrara, e dopo sei mesi un canonicato nella cattedrale della patria. Egli era allora in patria, ma poco vi rimase. Cacciati di Firenze il 1527. Alessandro ed Ippolito nepoti di Clemente settimo si erano riparati in Lucca. La Signoria di Firenze avendo qui mandato per altra cagione Bartolommeo Gualterotti gli ordinò

(1) È posta innanzi alle opere del Guidiccioni nell'edizione di Genova del 1749. e in quella di Venezia del 1780. Nella ristampa di Genova del 1767. la vita fu mutilata, non so da chi, e ridotta a breve compendio.

(2) È posta innanzi alle rime del Guidiccioni stampate a Bergamo il 1753. Il Tiraboschi *Stor. della lett. ital.* T. 7. p. 1238. ediz. Mod. del 1792. dice questa essere *assai più copiosa ed esatta* di quella del Berti, e che vi si emendano *molti errori* di questo. Convien dire, ch'egli abbia veduta l'impressione del 1767. non le altre due indicate sopra, nelle quali la vera vita scritta dal Berti è cinquanta volte più copiosa di quella del Rota. Pochissime poi e di lieve momento sono le cose nelle quali il secondo si allontana dal suo predecessore. Solo in una cosa grave lo contradice, cioè riguardo alle lettere, che si hanno attribuite al Guidiccioni, e il Seghezzi attribuì al Caro. Ma di queste parlerò fra poco.

(3) Ignoravasi a qual famiglia appartenesse la madre del Guidiccioni. Me ne diede notizia il defunto mio fratello, che trovò così nominata la madre in un contratto rogato da ser Vincenzo Granucci ai 2. giugno 1525. con cui a Giovanni fu conferito un canonicato nella cattedrale di questa città per rinunzia di Giuliano Vallense.

(4) L'Ughelli, il Niceron, e Apostolo Zeno nel Giornale che si stampava a Venezia lo dissero nato il 1480. L'ultimo non volle conoscer mai il suo errore, quantunque favellando il P. Berti gli recasse parecchi probabili argomenti, che dovevano farlo accorto. Finalmente riuscì a questo di trovare il suo battesimo registrato in una vacchetta di questo battistero di S. Frediano. In questa vacchetta segnata IHS in cui sono notati i battezzati dal 1477. a tutto il 1500. a c. 91. si legge: *A dì 25. febbrajo 1500. Johannes de Alessandro Guidiccioni, compare ser Joh. Pippi e Mes. Carlo* . . . . . . L'errore dei tre primi scrittori derivava dall'iscrizione sepolcrale di Giovanni, nella quale (come fu mandata all'Ughelli) leggevasi, VIXIT. AN. LXI. e siccome è noto, che morì il 1541. si deduceva che fosse nato il 1480. Ma nel marmo sta scolpito XLI.

che destramente si adoperasse, affinchè niuno di quella famiglia qui si ricettasse, il che negarono i Lucchesi (1). Per la qual cosa il Pontefice mandò qui nell'anno stesso il Cardinale Alessandro Farnese a render grazie alla Repubblica. Fu egli alloggiato dai Guidiccioni come dicono i nostri storici, e conosciuto Giovanni il volle seco a suo Auditore. Con lui si stette, finchè quel Cardinale non fu inalzato al solio pontificio col nome di Paolo terzo. Il nuovo Pontefice il fece subito governator di Roma, e Vescovo di Fossombrone, poi al principio del 1535. nunzio in Spagna. In questo grado seguì Carlo quinto all'impresa di Tunisi, poi a Napoli, a Roma, e nell'infelice spedizion di Provenza. Egli doveva adoperarsi per indurre a pace quell'Imperatore, mentre lo stesso officio era addossato al Cardinal Trivulzio presso Francesco primo. Ma benchè il Guidiccioni vi si affaticasse a suo potere, come vedesi dalle sue lettere, non giunse ad ottenere il suo intento. Si restituì quindi a Roma nel mese di novembre del 1536. Ma nel marzo del seguente anno fece ritorno alla sua nunziatura che sostenne fino al novembre. Nel 1538. passò non breve tempo in patria, e alla sua villa di Carignano, che il Cardinale Bartolommeo suo zio edificò, ed egli con cura grande adornava (2). Ma non fu lungo l'ozio beato di che godè qui e in Fossombrone, poichè eletto a presidente della Romagna là si portò ai dieci di decembre del 1539. Ebbe allora a segretario il suo amico Annibal Caro, e l'ebbe non *quasi tutto il tempo del suo soggiorno in Romagna*, come al signor Rota è piaciuto d'asserire (3), ma sol per tre mesi (4): al che vuolsi por mente per ciò che intorno alle sue lettere si dovrà dire. L'ebbe di nuovo nel mese di luglio del 1540. e il tenne finchè re-

(1) Varchi Stor. a c. 82.

(2) È da vedersi la bella lettera del Caro a lui diretta, nella quale si descrivono certe fontane d'una villa di Monsignor de' Gaddi, ed è nel tomo primo delle lettere del Caro.

(3) Rota vita del Guidiccioni posta innanzi alle sue rime ediz. del 1753. p. 18.

(4) Monsignor Gaddi al cui servigio stava il Caro glielo cedette per tre mesi. Questi essendosi unito al Guidiccioni allo spirar di decembre del 1539. prolungò alquanto il soggiorno oltre ai patti, perchè gli era amicissimo, e a malincuore serviva il Gaddi uomo bisbetico e fastidioso. Ma pur gli convenne partire alla fin d'aprile. *M. Annibale è andato a Venezia, e tornato che sarà se ne verrà a Roma, perchè Monsignor Giovanni Gaddi l'intende così*, scrive il Guidiccioni ediz. di Genova del 1767. Si vuole che il Caro tornando da Venezia passasse nello stesso mese di maggio di Romagna dove era tuttavia il Guidiccioni. Di questo si parlerà fra poco, dove delle lettere dello stesso Guidiccioni si terrà discorso. Certo è che a lui si unì nel mese di luglio. *Provisto che sarò di cavalcature e fatte le visite, me ne verrò subito a lei*, gli scriveva il Caro ai 20. di luglio. *V. Lett. del Caro* T. 1. lett. 74. ediz. del Comino.

stò in quella provincia. Era la Romagna a quell'età crudelmente lacerata dalle fazioni, e da uomini facinorosi spiranti sangue e vendette. Egli frenò i riottosi colla severità, sedò le discordie, e compiè di riparare ad ogni turbolenza con sapientissime leggi, che tuttavia si osservavano ai dì passati, e forse tuttora si osservano come statuto municipale (1). Era universale a quei giorni l'uso delle *imprese*: ed una opportunissima ne scelse il Guidiccioni per la sua presidenza. Io la descriverò colle parole del Palazzi recateci dal P. Berti. *Ma che diremo poi della impresa, che fece il gran Monsignor Giovanni Guidiccioni vescovo di Fossumbrone, che andando presidente della Romagna, che era in quei tempi grandemente dalle guerre civili travagliata, e volendo egli mostrare, che acquisterebbe il tutto con prudenza e con ottimi ordini postivi, che ancor oggi vi durano* (e coi castighi) *levò per impresa quella tempesta di mare, che Virgilio descrive, e ponendovi nel mezzo Nettunno col tridente, vi aggiunse,* Quos ego, ... *Non è ella degna dell'autor suo?* Meglio però una lettera del Caro dimostra in qual maniera egli resse la provincia. *Quest'uomo* (scrive egli a Giambatista Bernardi) *è già un mese in Romagna, ed usa un certo suo modo di procedere, che questi cervelli, che lambiccano ogni cosa, rinegano la pazienza di trar sugo dal suo. Intanto vedendo certe guardie di paladini, certi rivedimenti di rocche, certi sbrancamenti di capiparte, un sbarbazzare di questi signoretti, un giunger d'improvviso per tutto, uno accennare in un luogo e dare in un altro, e certi altri tratti, che non sono stati in uso in questo paese, stavano in certo modo forsennati, aspettando una maggior cosa che governo. . . . . . Jeri tornammo a Forlì con una banda di gente da dar dentro a Roncisvalle . . . . . Voglio che consideriate la valentia di questo presidente . . . . . . che uomo sia questo, e che cervelli siano i loro* (2).

Lasciata la presidenza nel mese di novembre del 1540. ebbe ozio breve. Imperciocchè al cominciare dell'anno seguente fu commissario generale dell'esercito pontificio nella piccola guerra di Palliano, indi governatore della Marca. Ma giunto appena a Macerata cessò di vivere nel mese d'agosto del 1541. Il suo cadavere fu recato a Lucca e in S. Francesco ebbe sepolcro, ch'egli medesimo avea disegnato. Vedesi il suo ritratto presso i signori Guidiccioni nella loro villa di Carignano, e le sue

(1) *Ordini, leggi, concessioni, e privilegj del magistrato de' novanta pacifici.* Furono stampati molto dopo in Cesena il 1589.

(2) *Caro Lett. T. 1. lett.* 69.

lodi si leggono con grande affetto descritte nella bellissima lettera che alla sorella di lui madonna Isabetta Guidiccioni Arnolfini scrisse il Caro (1). Da quella lettera e da tre sonetti che fece per la sua morte si vede quanto gli dolesse il perderlo, chè gli era amicissimo. Fu caro altresì al Bembo, al Molza, al Giovio, a Vittoria Colonna, al Minturno, a Trifone Gabriele, e ad altri parecchi de' buoni studj coltivatori, che diedero testimonianza del pregio in che lo tennero. Io lascerò questo, e parlerò delle sue opere: e riserbando al capo seguente a tener discorso dei versi, dirò dell' orazione e delle lettere (2). Fu nel 1531. in Lucca una grave sollevazion popolare, che tenne agitata la città tutto quell' anno, e gran parte ancor del seguente. Il collegio degli anziani, come dicono i nostri storici, radunò un giorno parte del popolo a parlamento nella chiesa di s. Michele per consultare sul modo più acconcio a calmare i sediziosi, e vuolsi da alcuni che in questa, o in altra simile occasione il Guidiccioni dicesse l' orazione che abbiamo alle stampe. Il Sansovino non parla di quella sollevazione, nè del popolar parlamento; ma vuole che fosse detta al Consiglio, e ch' egli ne fosse mal rimunerato. Ma niuno poteva mai parlare al Consiglio nè esser accolto nelle sue radunanze, se non era senatore: nè egli ebbe mai cosa spiacevole dalla Repubblica, talchè potesse dirsi mal rimunerato. Più veramente si disse che non fu recitata nella ristampa delle orazioni del Sansovino fatta in Lucca colla data di Lione nel secolo passato. Il P. Berti però (3) riprende l' editor luc-

(1) È la 86. del T. 1. È da vedersi ancora la precedente a Bartolommeo Orsucci. Da questa lettera si vede ch' egli voleva scriver la vita, il che poi non fece.

(2) *Oratione di Monsignor Giovanni Guidiccione alla Repubblica di Lucca con alcune rime del medesimo. In Fiorenza* 1557. in 8. Non v' è nome di stampatore, ma si sa essere il Torrentino. Di questa edizione parla colla solita diligenza il chiarissimo signor canonico Domenico Moreni ne' suoi belli *Annali della tipografia di Lorenzo Torrentino* a c. 296. della seconda impressione. Egli corregge Apostolo Zeno e gli altri che dicono l' opera essere stampata il 1558. Poi le rime sole furono impresse a Bologna il 1709. in 12. a Napoli il 1720. in 8. e a Bergamo il 1753. Il P. Berti intraprese la stampa di tutte le sue opere coi torchj di Genova il 1749. e promise un secondo volume, che forse non è mai stato stampato. Io non ho veduto questa impressione, e non so se vi sieno le lettere al Bernardi che si leggono nella ristampa del 1767., della quale ho parlato come pure di quella del 1780. Il citato signor canonico Moreni celebre per molte sue opere, e per molte altrui inedite, che ha pubblicate, stampando i sonetti del Bronzino, *Firenze* 1823. in 4., vi ha aggiunto una canzone inedita del Guidiccioni, e le varianti di cinquantun sonetti. Io son d' avviso ch' esse non sieno correzioni dell' autore, ma ci mostrino anzi le lezioni da lui rifiutate. Ciò non ostante le giudico interessantissime, perchè fanno conoscere la severità e finezza della sua critica.

(3) Vita del Guid. p. xxxv. ediz. del 1780. L' opinion medesima tiene il Rota e Apostolo Zeno nel Giornale di Venezia.

chese, e vuole che al Sansovino si presti fede. Ma facil cosa è convincer d'errore quest'uomo erudito. Se vuolsi che l'orazione sia detta nel tempo della sollevazione, questa cessò nel 1532, e il Guidiccioni non fu allora in patria, ma solo nel 1533. In quel parlamento popolare testè ricordato parlò bensì un ecclesiastico; ma questi fu Sebastiano Menocchi canonico della cattedrale, non il Guidiccioni. Se vuolsi che dopo la sollevazione fosse detta in Senato, come pare essere stato l'avviso del Sansovino, ho già mostrato ciò essere impossibile, non essendo egli senatore. Oltre a ciò chiunque si ponga a leggere quell'orazione dovrà confessare che non può il Guidiccioni reputarsi tanto forsennato, che ardisse pronunziare un ragionamento così veemente e ingiurioso contro quelli che reggevano la repubblica, nè tanto stupidi questi da udire tranquillamente quella invettiva. E a dir vero molte e gravissime sono le accuse, che vi si leggono, delle quali però non sarebbe difficile il dimostrare la falsità. Ma domanderà forse taluno, per qual motivo un uom così saggio e d'animo temperato, qual era il Guidiccioni, potè indursi a scrivere un'orazione così veemente? Che la scrivesse per esercizio d'eloquenza, quando fu a Lucca, come ho detto, nel 1533. parmi non improbabile; ma non è bastevol risposta a quella domanda. Convien dire, ch'egli avesse alcuna o giusta o apparente cagion di sdegno contro il Senato; e l'ebbe in fatti cessato appena quel tumulto. Era fra i sediziosi Giambatista Cattani, e forse tra i più feroci e più rei, onde, fu con più altri dannato all'estremo supplizio. *Nullius* (dice il P. Beverini) *aeque ac Cattani mors omnium lacrymas excivit. Juvenis hic, ut ante memoravi, undevicesimum annum nondum egressus, eximio corporis flore, quique nobilem virginem Magdalenam Guidiccioniam despondisset: sed nuptiae differebantur donec maturior aetas appeteret. Dives praeterea, et qui vetustae nobilitatis familiam unus sustineret. Auxit ejus mortis invidiam mater, quae lacrymis et moerore confecta, cum privatim ac publice pro filii vita frustra supplex fuisset, nocte, quae supplicii diem antecessit, dolore amens celebriora urbis itinera, praecipue circa palatium ac forum, miserabilibus querelis implevit: vociferans, appenderent filium, quantique pondo fuisset, se tantumdem argenti repensuram. Sed amor patriae aures civium maternis lacrymis obstruxerat: nec quicquam boni ab ea indole sperari poterat, cui rudimentum scelerum oppugnatio patriae fuisset* (1). Vuolsi aggiugnere, che il Cattani nella sua iniquità

(1) *Beverini Annalium a lucensis urbis origine*, *lib.* 14.

era d' animo forte e costante. Lo stesso Beverini poco innanzi, avendo detto, che Pandolfo Cenami salvò la vita al ribelle Bartolommeo di Poggio, soggiunge: *eamdem humanitatem nonnulli Cattano quoque ostentaverant: sed temerarius juvenis, et quem sua fata rapiebant, salutares manus repulit, sese amicos non deserturum, eamdemque cum iis fortunam libenter subiturum vana constantiae jactatione affirmans*. Or se la morte di questo giovine fu a molti cagion di dolore, molto più dovette essere al Guidiccioni, che era pe' vincoli del sangue congiunto alla Maddalena Guidiccioni a lui promessa sposa. Io penso, che i lamenti di questa, e della madre di lui e degli amici egli ascoltasse in quel suo ritiro di Carignano, e secondo le querele e i racconti loro ravvisando le cause e gli avvenimenti della sedizione scrivesse l' orazione. Che che però sia di questo, certa cosa è ch' essa è bellissima. Grave è lo stile, veementi le invettive, forti le ragioni, nè so che le manchi per dirla eccellente, e porla accanto alle migliori di quel secolo. Ottimo scrittore altresì è nelle lettere, le quali o trattino d' affari, o scherzino cogli amici, o si aggirino sopra qualsivoglia altro argomento hanno uno stile grave o temperato o semplice qual si conviene a questo genere di componimento (1). Molte però delle sue lettere avendo trovate il Seghezzi le stampò in fine del terzo volume di quelle del Caro, dubitando (2) che a lui si dovessero attribuire sì perchè questi fu segretario del Guidiccioni in tempo della sua presidenza di Romagna, e a questo tempo appartengono sì fatte lettere, sì perchè sedici di queste lettere erano già state da Bartolommeo Zucchi pubblicate nell' *Idea del Segretario* e al Caro attribuite. E vie più si confermò in questo dubbio parendogli, che lo stile sia a quello del Caro somigliante. Non parvero però al P. Berti, e a me non pajono queste ragioni di tanta forza che ci costringano a seguire questa opinione (3).

(1) Le sue lettere sono unite, alle altre sue opere nelle impressioni di Genova del 1749. e del 1767. e in quella di Venezia del 1780. Io non ho veduto la prima. La seconda ha sessanta due lettere al Bernardi che mancano alla terza. A tutte tre queste edizioni mancano le seguenti. La 7. 15. 75. fra quelle stampate dal Seghezzi in fine del terzo volume delle lettere del Caro: la prima e la quarta delle quattro da lui scritte all' Aretino, (V. *Lettere scritte al signor Pietro Aretino*, T. 1. p. 259. e segg.) la lettera a Vincenzo Bonviso, che precede l' orazione del Tolomei per la pace stampata dal Blado il 1533.

(2) V. la lettera ai lettori che sta in principio del volume a p. 7.

(3) Reputo conveniente d' esaminare in questa annotazione, l' avviso del Seghezzi, affinchè quelli che non amano sì fatte indagini possa-

Accanto all'orazione di Giovanni Guidiccioni niun'altra potrei collocare, se non quella che il suo cugino Cristoforo Guidiccioni vescovo d'Ajaccio in Corsica scrisse a foggia di lettera a Madonna Caterina Bartolomei per la morte di Tommaso Bartolomei di lei marito (1). Usò egli uno stile temperato, come alla circostanza conveniva, e lo accompagnò con tale purità di locuzione, ed arte, ed eloquenza, che merita somma lode. Ancor di questo Guidiccioni parlerò più lungamente fra' poeti, ed ora continuerò a dare il novero degli altri oratori. Ma chi dopo questi due può essere degnamente nominato? Niuno siccome credo: onde io non farò che accennarli brevemente, quantunque considerandoli separatamente non sieno immeritevoli di lode. Dell'orazione, che in morte dell'Imperator Carlo quinto fece Antonio Bendinelli, ho già parlato abbastanza. Comincierò dunque da Scipione suo figlio. Egli all'età di venti

no più facilmente rimanersi dal leggerla. Che il Caro scrivesse alcune lettere pel Guidiccioni non si dee mettere in dubbio. Il suo officio di segretario lo dice abbastanza, e ne abbiamo una al Vescovo di Castro scritta da lui in nome del Guidiccioni. V. *Lett. del Caro* T. 3. p. 132. ediz. del 1763. Lo stesso Guidiccioni gliela attribuisce, scrivendo al Bernardi: *avrete una Lettera per lo Vescovo di Castro fatta dal Caro tanto bella e piacevole, che farà trastullo a quei signori camerieri, e forse Sua Santità l'udrà volentieri*. *Lett. del Guid. al Bernardi* p. 68. Ma questa lettera non era nel manuscritto del Seghezzi nè in quelli del P. Berti; il che fa dubitare che i loro manuscritti non sieno il libro dove il Caro doveva tener copia delle lettere scritte pel suo signore, nè sieno trascritti da questo libro. Sopra a p. 155. not. (4) ho detto, che il Caro servì il Guidiccioni dalla fine di decembre del 1539. sino alla fine d'aprile 1540. Supponiamo che cominciasse a servirlo ai 20. di decembre. Dunque le lettere scritte prima di quel giorno, e l'altre scritte dopo aprile non sono sue, cioè la 1. 2. 3. 4. 5. 9. 10. 11. 12. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 132. 133. 134. 135. 137. Dunque il manuscritto non è autorevole per attribuire al Caro le lettere che vi son contenute. Nè è da reputarsi gran fatto l'autorità del Zucchi, che sedici lettere del Guidiccioni attribuì al Caro, come due gliene attribuì di Monsignor Gaddi, dodici di Pier Luigi Farnese, ed una del Cardinale Alessandro Farnese soló perchè era lor segretario, quando quelle lettere furono scritte. É poi cosa malagevole il giudicare della somiglianza o diversità dello stile. Confesso che non so ravvisare in quelle lettere cosa che non possa essere del Guidiccioni. Avrei forse dubitato alquanto di quella festevole a Fra Baccio; ma quelle parole *perchè semo* (per siamo) *troppo lontani* non avrebbe dette il Caro. Arroge a ciò che d'alcune di quelle lettere dice il P. Berti d'aver veduti gli originali di propria mano del Guidiccioni, e credo che poco o niun dubbio rimarrà intorno all'opinione del Seghezzi. Certa cosa è che almeno alcuna volta il Guidiccioni scriveva di per se le lettere d'affari. Infatti il Caro scriveva al Bernardi di Forlì ai 4. di febbrajo del 1540. *Monsignore scrive a cotesti barbassori* (di Roma) *delle cose palpabili dello Stato, e io scriverò a voi di certe astrattezze ec.*

(1) Fu stampata per la prima volta in Lucca coi torchj del Marescandoli il 1726. in 4. e di nuovo fra le orazioni del Sansovino nell'impressione di Lione (Lucca pel Salani e Giuntini) T. 2. p. 52.

anni cominciò a tenere scuola come ajuto del genitore. Tenne poi di per se scuola d'umane lettere ora in Piacenza, ora in Pavia, ora di nuovo in patria più volte, non avendo mai stabil sede, non so se per naturale incostanza, o per bisogno di cercar sempre maggiore stipendio, conciossiachè povero fosse, e padre di molti figli. La povertà però, e la soverchia prole non gl' impedirono di scrivere parecchi versi, ed alcune orazioni in italiano e latino (1). Dei primi parlerò altrove: le seconde sono assai lodevoli in ciò che spetta alla eleganza delle parole solamente. Lo stesso vuolsi dire di Bartolommeo Arnolfini, Giovan Batista Bernardi, Gasparo Massaciuccoli, Girolamo Menocchi, Giovan Batista Minutoli, Andrea Nobili, e Niccolò Tucci (2). Due fra questi richiedono

(1) *Orazione della vera libertà del dire senatorio al senato e popolo lucchese. Piacenza* 1577. in 4. Egli la disse nella consegna dei gonfaloni ai 19. marzo del 1570. e tre anni innanzi in simile occasione aveva parlato *sull' ingratitudine*.

Orazione dell' eloquenza. Pavia 1609. in 4. Nè questa nè la seguente ho vedute, ma le trovo ricordate dal P. Berti.

Oratio habita Ticini in ejus Gymnasio. Ticini 1608. in 4.

In funere Mariae Lusitaniae Infantis, et Plac. et Parm. Principis Oratio. Placentiae apud Bazachium 1577. in 4.

In funere sereniss. Margaritae austriacae Caroli V. filiae oratio. ibid. 1586. in 4.

In funere Octavii Farnesii Plac. et Parm. Ducis II. Lucae apud Vinc. Busdragum. 1586. in 4.

Oratio ad Senatum populumque Lucensem pro comitiis congregationis Carmelitanorum ibid. 1598. in 4.

Oratio habita in adventu Ill. D. Joannis Baptistae Billii ticinensis episcopi. Ticini apud Andream Vianum 1609. in 4.

De studiis litterarum oratio habita in lucensi publico gymnasio 3. id. jul. 1620. *Lucae apud Octavianum Guidobonum* 1621. in 4.

Aggiungo finalmente: *Chronographia adventus Vultus sancti Lucam. Papiae ap. Andr. Vianum* 1609. in 4. opuscolo così tenue, che non saprei registrarlo nella classe della storia, alla quale apparterrebbe.

(2) Bartolommeo Arnolfini fu l' innocente cagione del tumulto dei Poggi: il che sarebbe troppo lungo a descriversi qui, e alieno dal mio instituto. Fu ambasciatore della Repubblica per l' elezione de' Papi Adriano VI. Paolo III. Giulio III. e Paolo IV. L' orazione da lui detta nella prima ambasceria fu stampata senza indizio di luogo e d' anno, ma certamente in Roma nel 1523. Non so se l' altre siano stampate. Fu pure ambasciatore a Genova a Carlo V. e il Baroni aveva stampata in cartapecora l' orazione da lui detta in questa circostanza. Di lui si veda l' appendice III. a = Di Gasparo Massaciuccoli abbiamo *Orazione fatta recitare pubblicamente in Lucca avanti il Collegio degl' ill. signori Anziani e Gonfalonieri delle contrade. Lucca per Vinc. Busdrago* 1588. in 4. Tradusse in italiano i due trattati del Pontano *della liberalità e della beneficenza*, e li accrebbe d' un capitolo, *Lucca pel Busdrago* 1554. in 8., e di nuovo nel 1561, dove per errore è chiamato Giuseppe = *Hieronymi Menochii oratio de pietate et continentia* dedicata al Cardinale Ascanio Colonna con lettera di Roma del 1590. È Ms. nella vaticana fra i libri della Regina di Svezia = Di Giovan Batista Minutoli si hanno alcune epistole latine fra le *ep. claror. viror.* raccolte da Michele Bruto.

special ricordanza, cioè il Bernardi e il Tucci. Del primo dirò qui alcuna cosa, e del secondo parlerò fra gli storici.

Giovan Batista Bernardi nacque il primo di settembre del 1507. da Tommaso Bernardi, e Chiara d'Andrea di Poggio (1). In Padova ebbe la laurea di dottore d'ambe le leggi, poi in patria un canonicato, e il priorato della chiesa di S. Pietro Maggiore (2). Ma poco qui si trattenne, che andò a Roma dove fu accetto a Paolo quarto, il quale lo fece cameriere segreto, poi ai ventidue di marzo del 1548. vescovo d'Ajaccio in Corsica. Lo destinò altresì nunzio a Venezia. Ma la morte del Pontefice, mentre gli tolse quell'onorevole ministero, diedegli occasione d'esser utile a Roma in un tempo difficile e pericoloso. Imperciocchè per odio contro il defunto Paolo e contro i Caraffa levatisi parecchi a tumulto molti mali fecero, e maggiori ne avrebbono fatti, se alcuni saggi e prudenti uomini non si fossero adoperati a lor potere di ricondurre la calma all'agitata città. Fra coloro, che richiedono questa lode vuolsi annoverare il Bernardi, che fu tra i più operosi, come dice Carlo Brometo, cioè Bartolommeo Carrara nella vita di Paolo quarto (3). Intervenne al concilio di Trento, e quando si agitò la questione intorno alla residenza de' vescovi il Bernardi presentò una scrittura, che diede poi occasione di non lieve controversia fra i due storici di quel sacro congresso. Il Sarpi, avvezzo a mentire ancor quando non pareva che i suoi disegni ve lo stimolassero, dice d'aver letto i pareri di trentaquattro degli assistenti al concilio, ma ne porta il contenuto di soli due, del Bernardi e del Giovio. Se a costui prestiam fede il nostro prelato per provvedere alla residenza de' vescovi sostenne doversi rimuoverli dai servigj de' Principi: alla qual cosa si oppose il vescovo di Cinque Chiese. Ma il Pallavicino lesse veramente il parer del Bernardi, ed a testimonianza della verità accennò il luogo dove il vide, cioè presso i Principi Barberini. Il suo ragionamento fu in questi sensi. » Che » il debito della residenza era indubitato; nè facea mestiero d'entrare » in più alte investigazioni: chi dunque era mosso in bastevol modo » dall'amore della virtù e dagli stimoli della coscienza non abbisognare » d'altra dichiarazione che di quella onde ciascuno col proprio suo » intendimento vedeva, non potersi far le parti di buon pastore e ad

(1) Di ciò mi avvertì il signor Tommaso Francesco Bernardi benevolo fautore de' miei piccoli studj.

(2) Marangoni *Thes. paroch.*

(3) Lib. 12. §. 2.

» un' ora star lontano dal gregge: ancora per chi avesse un animo sì » poco degno del grado, che per lui fosse necessario l' incitamento » delle pene, essersi provveduto sufficientemente con le imposte e dal » concilio a tempo di Paolo terzo, e da una nuova constituzione del » presente Pontefice. » Null'altro è in quella scrittura, la quale anche da questo brevissimo compendio fa vedere la moderazione e la saviezza del Bernardi, ch' era del pari dotto e prudente.

La Repubblica (1) l'inviò poi a Roma con Silvestro Arnolfini, e Lucchesino Lucchesini per l' innalzamento al trono pontificio di Gregorio decimoterzo, se pure non aveva già stanza colà, conciossiachè io non trovi memoria, che di quel tempo fosse in patria. L'orazione, ch' egli disse allora, fu data alle stampe alcuni anni dopo, ed è il solo motivo per cui l' ho ricordato fra gli oratori (2).

Queste ambascerie che di quel tempo mandavansi ai nuovi Pontefici avevan nome d' ubbidienza. Ora ognun vede che in sì fatte occasioni l' eloquenza dell' oratore doveva essere infrenata dalla politica, nè vi si potea far gran mostra di facondia e dottrina. Abbiamo però altronde non dubbia testimonianza ch' egli fosse elegante scrittore. Imperciocchè Giovanni Guidiccioni nella ventinovesima delle sue lettere gli scriveva: *ora conosco, che il Boccaccio, che io doveva mandarvi, avea giusta cagione di temere a comparirvi innanzi, conciossiachè mi sia paruto leggendo la vostra, che voi lo abbiate, non solamente imitato, ma superato*. Queste parole, benchè di soverchio officiose, fanno conoscere che le sue lettere erano eleganti (3). Fu altresì poeta italiano e latino, ed a' suoi versi dà lode il Brevio in una lettera che è fra quelle raccolte e stampate il 1545. da Paolo Manuzio. Il P. Berti vorrebbe farne un gran viaggiatore, dicendo che *da una lettera del capitan Franciotto all' Aretino si ha che egli nel* 1533. *era stato al gran Cairo, ed aveva molto viaggiato* (4). Ma fino a quell' anno il Bernardi non

(1) Fra le lettere di Giulio Poggiano T. 4. p. 356. una se ne vede da lui scritta in nome del Cardinale Bonelli il 1561. al Collegio degli Anziani, colla quale risponde a una raccomandazione ch' essi avevano fatta al Papa a favore del Bernardi. Ma è ignoto che riguardasse quella raccomandazione.

(2) *Io. Baptistae Bernardi patricii lucensis episcopi olim adjacensis oratio pro ill. Lucensium Republica ad Gregorium XIII. P. M. Romae apud haeredes Antonii Bladi* in 4. Non è segnato l' anno, ma dicendovisi *episcopi olim adjacensis* si vede che fu stampata non prima del 1578. nel qual anno rinunziò il vescovato.

(3) Il P. Berti aveva parecchie sue lettere, che voleva stampare nel secondo volume promesso delle opere del Guidiccioni. Sol pochi brani ne diede nella vita di questo.

(4) Vita del Guid. p. XXIV.

era stato che a Padova per vacare agli studj in quella università: e dopo fu solamente a Roma e alla sua chiesa in Corsica. Il Franciotti nell'allegata lettera parla di se, e del Bernardi non fa motto (1). Egli, volendo quietamente vivere gli estremi suoi giorni in patria, rinunziò a Cristoforo Guidiccioni il vescovato d'Ajaccio il 1578: ma la sua quiete fu breve, perchè agli undici di settembre del 1580. morì, ed ebbe sepolcro nella chiesa di s. Agostino. Il conte Mazzuchelli parlando d'un altro Giovan Batista Bernardi ch'era Veneziano, aggiunse poche, incerte, e confuse cose del nostro, cui per errore dice sanese. Le cose per me ragionate fin qui suppliranno al suo difetto.

Chiuderò la serie degli oratori coll' attribuire al vero autor suo un' orazione intitolata, *della vera gloria civile a gli illustriss. s. Lucchesi oratione recitata da Coriolano Orsucci per ordine di M. Fran. M. Orsucci suo zio il primo di gennajo* 1565 (2). Questa io tengo per fermo che sia dello zio Francesco, non del nepote Coriolano. In fatti l'orazione fu detta nell'ingresso del magistrato supremo, nella qual occasione soleva perorare dinanzi alla signoria un giovinetto di pochi anni non atto a scrivere ciò che doveva dire: e tale appunto era Coriolano, come egli confessa, nella lettera dedicatoria. Lo zio ordinò che la recitasse, ma da prima ricusò di pubblicarla non reputandola da ciò; lo zio alle preghiere di molti che la chiedevano finalmente si arrese e la diede in luce: par dunque doversi asserire che l'orazione sia sua. E se questo non basta a persuadere, basterà certamente l'epigramma di Gian Francesco Graziani aggiunto in fine, dove si dice

Qui, quales olim Podalirius atque Machaon
Talem se nobis praebuit arte sua,
Idem nunc animos incendens laudis honore
Magni oratoris fungitur officio.
Aut cum Mercurio medicinae inventor Apollo
Est idem, aut certe is carus utrique Deo est.

Le quali lodi in niun modo convengono a un giovinetto che allor dava opera ai primi studj, ma si convengono allo zio che era medico valoroso,

(1) Ecco le sue parole. *Quando bisognasse andrei in la Persia per cavarvi secondo il merito di stento. Sono stato al Cairo, e quasi per tutti i luoghi di quei paesi. Lett. all' Aret.* T. 2. p. 282. Il Bernardi è nominato nella lettera precedente così: *il Bernardo vi si raccomanda*.

(2) *Lucca, Busdraghi* 1565. in 8.

come nell'iscrizion sepolcrale è chiamato. La recherò qui non ad esempio d'eleganza, bensì a testimonio di verità. *Francisco Mariae Orsuccio senatori prudentissimo, integritate singularissimo, de re literaria meritissimo, in sacris literis versatissimo, ac physico clarissimo, qui post septimum et sexagesimum annum sanctissime naturae concessit an. sal.* MDLXXXVII. XII. *Kal. novembris Laura uxor moestiss. conjugi dilectiss. Torquatus filius obsequentiss. patri optimo merito posuere* (1). Argomento dell'orazione è la gloria che bene operando a pro della patria si acquista: bello e nobile argomento per ogni età e per ogni nazione. L'autore lo tratta con buone ragioni e lodevoli, talchè se non può ottenere d'essere collocato fra i primi oratori dell'età sua, parmi che gli si debbano concedere i secondi onori. Il Baroni vide di lui una manuscritta *orazione lugubre nella morte di Anna di Poggio* da Torquato suo figlio intitolata a Filippo di Paolino di Poggio il 1570. che a me non è riuscito di vedere.

CAPO IV.

Poesia.

Giovanni Guidiccioni, cui si è dato il primo luogo fra gli oratori di questo secolo, per proprio dritto richiede il primo luogo ancor fra i poeti. Egli scrisse nobilissimi versi, ch'ebbero plauso non dal Caro suo amicissimo solamente, ma dal Varchi altresì, dall'Atanagi, dal Ruscelli, e fino dal difficile Castelvetro. Divider si possono in eroici, amorosi, e satirici. I primi per gravità di stile, per forza d'espressione e di affetti sono da riputarsi de'migliori, che abbia in questo genere l'italiana poesia. Belli son pure i secondi, e serbano gran parte de'pregj, che hanno gli eroici. Ma come sovente accadeva ai poeti di quell'età, così avvenne talvolta al Guidiccioni, che volendo esprimere la passione amorosa è caduto in qualche pensier falso. Ma ciò è raro in lui, e parecchi sonetti ancor fra questi sono bellissimi; ma d'una beltà maschia e grave, che è il carattere proprio di questo autore. Le canzoni però mi sembrano meno felici de'sonetti, quantunque ancora queste sieno degne di lode, e fra le altre quella in morte del fratello, che principia: *Spirto gentile, che ne'tuoi verdi anni*: se non che essa ricorda quel-

(1) E' nella chiesa di S. Agostino nella cappella della Madonna del Sasso.

la maravigliosa del Bembo di simile argomento. Non erano finti i suoi amori: ma nella prima sua giovinezza amò veramente una donna, il nome della quale era Lucrezia, come si raccoglie dal sonetto XLII. Di lei che da Roma portavasi a Firenze parla nel sonetto XL. dicendo:

> *Venga a mirar costei, che Roma onora.*
> *Ma non indugi, perchè sento l'Arno,*
> *Che invidia al Tebro il suo più caro pegno,*
> *Richiamarla al natio fiorito nido.*

Il P. Berti (1) dubita che sia quella stessa Lucrezia, di cui parla il Firenzuola nella lettera a Claudio Tolomei in lode delle donne così. *Dimenticherannosi della ancor viva Lucrezia, entro a Roma nata, e ad uno della vostra patria congiunta in matrimonio, che per fuggire le disoneste voglie del vostro tiranno, ebbe ardire di prendere il veleno, il quale per divina pietà nuocere non le potette.* Ma questa era nata in Roma, e maritata a un sanese, e la donna amata dal Guidiccioni era fiorentina o pisana, se, come abbiamo veduto, l'Arno dal Tevere la richiamava al nido natio.

Due satire, se non più, scrisse il Guidiccioni, delle quali una sola ci è rimasta diretta al Campo. Diversa da questa è quella, di cui egli parla nella lettera a Girolamo Medici, ed a lui era intitolata (2). D'una sua satira parla altresì nella lettera 31. a Trifon Gabriello, ma niuno indizio abbiamo che sia diversa da una delle due indicate. Che che sia di questo, quella sola che è fino a noi pervenuta basta per renderci dolenti di non averne un numero maggiore. Niuna scurrilità qui s'incontra, niuna ingiuria; ma vi si vede quella stessa gravità, che ho notata negli altri suoi componimenti, e che forma uno dei caratteri di questo poeta. Non ha imitato i latini, nè ha avuto imitator fra i moderni.

Parlando degli oratori a Giovanni ho fatto succedere Cristoforo Guidiccioni, e lo stesso debbo far adesso nel ragionar de' poeti. La sua vita fu scritta dall' abate Domenico Felice Leonardi nel pubblicare il volgarizzamento di lui d' alcune tragedie greche. Egli nacque in Lucca il 1536. da Nicolao Guidiccioni dotto giureconsulto, quello stesso di

(1) Vita del Guid. p. XXVII.

(2) *Accipe igitur tantum satyram nomini tuo dicatam.* Guid. Op. p. 311. ediz. del 1780.

cui si è parlato favellando d'Antonio Bendinelli. In tenera età ottenne in patria un canonicato della cattedrale, e poi dal suo capitolo fu nel 1576. (1) spedito a Roma per una importante controversia, dove si tratteneva tuttavia nel 1578. quando fu eletto vescovo d'Ajaccio in Corsica per rinunzia, come ho già detto, di Gio. Batista Bernardi. Poco tempo però conservò quel vescovato perchè ai 18. di novembre del 1582. cessò di vivere; e il suo cadavere, come quel di Giovanni fu trasportato a Lucca, e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco. Egli trasportò in versi italiani l'Elettra di Sofocle, le Baccanti i Supplichevoli (o più tosto le Supplichevoli) Andromache e le Trojane d'Euripide. Il traduttore è stato sollecito d'esser fedele, ma troppo poco ha cercato d'aggiugnere alla nobiltà dello stile e di ritrarre ne'suoi versi le maniere poetiche degli originali. Scrisse pure Cristoforo poesie liriche che il Leonardi vide in un manuscritto del canonico Marzio Micheli, ed ora è presso la mia famiglia. Il carattere del codice è appunto del tempo in cui visse il Guidiccioni. Esso oltre all' orazione o lettera consolatoria, di cui ho parlato altrove, contiene diciotto suoi sonetti, fra i quali se ne vedono alcuni d'altri poeti lucchesi (2). I suoi versi sono tutti amorosi, e l'oggetto del suo amore fu madonna Chiara Cenami de' Tegrimi. Il Leonardi trasse di qui un sonetto, pubblicandolo nell'opera citata, il quale comincia: *Alma real della più nobil parte*. Da questo saggio ancor solamente potrà ognuno conoscere quanto egli valesse in questo genere di poesia. Per mostrarlo però vie maggiormente, credo che non sarà ai miei leggitori dispiacevole se ne porrò qui un'altro. Esso è per la sua donna, che essendo rimasta vedova portava un velo nero sul volto, la qual circostanza si rileva più chiaramente da altri sonetti, che precedono questo.

Da' più soavi, e da' più saggi accenti,
Che mai dettasse in bella bocca Amore,
Per infiammar, per addolcirne il core,
E fermar queti anco a sentirla i venti.

(1) Per errore di stampa nella citata vita si legge 1526.

(2) Uno di M. Lelio Gabrielli, uno di M. Marcello (figlio d'Agostino) Ricchi, due di Michele Guinigi, uno di M. Paolo Bianchi, ed un epigramma latino colla traduzione in un sonetto di Pompeo Arnolfini.

Da' più sereni rai, da' più fulgenti
Di due begli occhj, al cui divin splendore
S' accendea ben nata alma d' un ardore
Simile a quel delle beate menti,
Io prendea esempio, io prendea spirto, e vita.
Or negro manto, or fosco velo, e insieme
Folle uso ed empio ogni mio ben contende.
Felice tempo, alma stagion gradita,
Onde fioria la mia leggiadra speme!
Ahi non più d'amor prego al ciel s' intende.

Il felice coltivamento delle lettere era dirò quasi ereditario in questa famiglia. Fu buona poetessa anche Laura sorella di Cristoforo, e moglie d'Orazio Lucchesini. In un libro manuscritto di notizie della mia famiglia trovo che i più chiari spiriti che vivevano in Lucca a quel tempo si radunavano sovente in casa sua. Era fra questi un certo Ippolito Santini canonico della cattedrale, che le persuase esser qui perduto il suo talento, e dover il suo marito condurla a Firenze, dove vivrebbe a quella Corte con maggior gloria e splendore. Ve la condusse il dabbene marito; ma ella rimase delusa nelle concepite speranze, che vi morì d'età immatura e senza prole. Ivi ella scrisse tre favole pastorali, cui fece la musica Emilio del Cavaliere, e furono rappresentate davanti a quei principi, cioè la *disperazione di Fileno* e il *Satiro* nel 1590, e il *Giuoco della cieca* nel 1595. (1). È noto che la Dafne del Rinuccini fu rappresentata per la prima volta il 1594. quattro anni dopo le prime due favole della nostra poetessa, e perciò a lei si dovrebbe il primato in questo genere. Ma se alle sue favole si nega questo onore, e si concede alla Dafne, avviene perchè il compositor della musica Emilio del Cavaliere fornito non era del talento necessario per tanta impresa, e *ignorando l'arte d'accomodar la musica alle parole nel recitativo, altro non fece che trasferir alle sue composizioni gli echi, i rovesci, le ripetizioni, i passaggj lunghissimi, e mille altri pesanti ar-*

(1) L' Arteaga *Rivol. del teatr. Ital. music.* T. 1. p. 298. sec. ediz. le attribuisce ancora *l' anima e il corpo* favola rappresentata in Roma il 1600. colla musica dello stesso Emilio. Niun altro però la dice sua. Il Quadrio Stor. della poes. T. 5. p. 460. la cita senza indicarne l' autore: e l'Allacci nella Drammaturgia col. 87. ediz. sec. due favole cita con questo titolo una d'Alessandro Guidotti stampata a Siena il 1607. e l'altra del Pellegrino Romito stampata a Firenze il 1618. quando la Laura forse era morta.

tifizj che allora nella musica madrigalesca italiana fiorivano, come dice l'Arteaga (1). Ma se, colpa della musica non ancora perfezionata, non poterono la Laura ed Emilio ottener la gloria dell'invenzione, ottennero quella almeno di avere col loro esempio fatta nascere prima la Dafne e poi l'Euridice del Rinuccini poste in musica da Jacopo Peri ajutato per l'una da Giulio Caccini, e per l'altra dallo stesso e da Jacopo Corsi. Quanto al merito poetico di quelle sue pastorali il chiarissimo signor Pietro Napoli-Signorelli ci assicura che sono *dettate sì, con istile lirico, ma non tale da recarci rossore* (2). Avrei però desiderato, che gli fosse piaciuto d'indicarci dove le abbia lette, poichè nè sono stampate, nè si sa in qual luogo si conservino manuscritte. La nostra poetessa poi non coltivò la poesia teatral solamente, ma si esercitò nella lirica eziamdio; anzi in questa parte unicamente abbiam qualche saggio non infelice del suo ingegno (3). Un'altra poetessa autrice di favole pastorali, e di versi lirici fu Eleonora Belatti, che nata da Antonio Bernardi e Lucrezia Trenta nel 1559. si unì in matrimonio a Vincenzo Belatti di Garfagnana (4). Annibale Pocaterra (5) e il Quadrio (6) e sulla autorità loro il Mazzuchelli ci dicono, che essa scrisse una pastorale, ma non ne indicarono il titolo. Il Baroni la vide intitolata *Clorindo* nella libreria di Scipione Lucchesini; ma si è poi smarrita. Assai pregevoli sono le sue poesie liriche, impresse in più e diversi libri, ad alcune delle quali Luisa Bergalli dette luogo nella *Raccolta delle rimatrici più illustri* (7). Certo è, che vivendo essa alla Corte de' Duchi di Ferrara i suoi versi ottennero tal plauso, che destaron l'invidia di Tarquinia Molza, la quale era pure poetessa valorosa (8).

Due altre pregevoli rimatrici ci somministra pure questo secolo, Silvia Bendinelli, e Chiara Matraini. La prima era figlia d'Antonio e so-

(1) Luog. cit. p. 223.

(2) *Stor. crit. de' teatri* T. 3. p. 288. ediz. del 1788.

(3) Si veda un suo sonetto nella raccolta di diversi accademici sanesi pubblicata dal Santi, e quindi presso il Crescimbeni luog. cit. Tom. 4. p. 142. ed uno in lode del Tasso in alcune edizioni del Torrismondo.

(4) Per errore il Mazzuchelli Scritt. ital. e il Tiraboschi Bibl. mod. T. 1. p. 290. la chiamano *Bellati*.

(5) *Nei dialoghi della vergogna con alcune prose e rime*.

(6) *Stor. e rag. d'ogni poesia* T. 2. P. 2. p. 401.

(7) Il Mazzuchelli, e dopo lui il Tiraboschi hanno indicati i luoghi, dove si hanno sue poesie. Si aggiunga la Raccolta della Bergalli, in cui sono due suoi sonetti, e che le composizioni in lode della SS. Vergine citate dal Marracci sono stampate a Venezia il 1610. in 8.

(8) Forciroli citato dal Tiraboschi *ivi*.

rella di Scipione (1) de' quali ho parlato altrove, e maritata a un Baldini. Più celebre si rese la seconda. Essa nacque nel 1514. (2) da Benedetto Matraini, e da Agata Serantoni. Morto il padre, e rimasta sotto la tutela dello zio Ridolfo questi nel 1530. la maritò a Vincenzo Cantarini (3), dal qual matrimonio nacque un figlio chiamato Federico. Chiara coltivò la poesia e la musica; e da una vita manoscritta di Gherardo Diceo o Sergiusti il Baroni ha raccolto, che molti giovani allettati dal suo canto andavano frequentemente in sua casa, e vi passavano gran parte ancor della notte, non senza disapprovazione di molti in un'età, in cui ciò era contrario all' universal costumanza. A ciò si aggiunga, che essa ebbe un amore, e per molti anni lo conservò. L'oggetto di questa sua passione fu Cesare Coccapani nobile carpigiano, che intorno al 1560. fu a Lucca auditore di Rota (4), ed a questo tempo il Tiraboschi attribuisce il principio di tale amore. Bramerei di seguire questa opinione, perchè in quel tempo Chiara essendo vedova potrei liberarla da ogni rea taccia. Ma nelle sue rime io trovo un sonetto che mi fa opinare altrimenti, ed è il seguente, che porto anche per saggio del suo poetare, quantunque non sia certamente de' suoi migliori.

Già il ventesimo quinto anno rivolto
Ha 'l ciel dapoi che l' onorato affetto
Fu per virtù d'amor legato e stretto
Nel bel nodo, che mai non serà sciolto.
E già venticinque anni ha che m'ha tolto
Di rivedere il bel sembiante eletto,

(1) Sorella di Scipione Bendinelli è chiamata nella lettera dedicatoria premessa alle Rime della Coreglia. Erra perciò la Bergalli che nelle *Rimatrici illustri* la dice piacentina. Ivi porta un suo madrigale. Alcuni suoi componimenti si hanno nella *Ghirlanda* per la Contessa Beccaria, e altrove. Essa scrisse ancora: *Corona* (di dieci sonetti) *in morte del serenissimo sig. Ottavio Farnese Duca di Piacenza* ec. *Piacenza appresso Anteo Conti* 1587. in 4.

(2) Fu battezzata ai 14. giugno di detto anno, come si legge nella vacchetta de' battezzati del battisterio di S. Giovanni. Erroneamente molti scrittori la dicono figlia d'un Cantarini, e maritata a un Matraini.

(3) Colla dote di 300. ducati come apparisce da contratto del notajo Giuseppe Piscilla dei 2. giugno 1530.

(4) Il Tiraboschi Bibl. mod. Tom. 2. p. 46. aveva detto *potestà*, ma ammonito dal nostro signor Tommaso Francesco Bernardi si corresse nelle *Giunte* T. 6. p. 87. Si avverta, che ivi per errore di stampa si chiama *Vincenzo Contarini* il marito della nostra poetessa; ma si dee leggere *Cantarini*.

Ma non poteo giammai far che interdetto
Mi fusse, contemplar il divin volto.
Qual con scarpello Amor di virtù impresse
Sì forte nell' umana e nell' eterna
Parte, che non mai fia per tempo estinto.
Così l' alto motor del ciel permesse
Che un parlar breve sol d' onestà cinto
Cagion fusse a grand' opra e sempiterna.

Di qui si vede, che la nostra poetessa vide una volta l'oggetto del suo amore e passarono poi venticinque anni almeno senza che più lo rivedesse. Se dunque non vogliamo dire, che essa avesse più amori, dovremo asserire con maggior probabilità, che il Coccapani fu a Lucca e la vide nella prima sua giovinezza, e forse ancor prima del matrimonio di lei, e non potendo ottenerla in moglie ricusasse di più vederla. Morto poi il marito intorno al 1555. si adoperasse d' esser eletto a giudice in questo tribunale, siccome gli riuscì, e quindi volevano ambedue unirsi in matrimonio, ma ne furono impediti dal figlio di lei che non sapeva indursi a restituirle la dote. Che che sia di ciò, essa al declinar della età assunse più saggi pensieri, e vivendo piamente chiuse i suoi giorni in età senile. Il suo ritratto dicesi, che sia nella figura rappresentante una sibilla nella tavola dell' altare presso alla sagrestia della chiesa di S. Maria *Forisportam*. E certamente è in un quadro recentemente comprato dal chiarissimo signor Lazzaro Papi pubblico bibliotecario. Frutto de' giovanili suoi studj e in parte dell' età matura sono prose e rime, le quali però tardi vennero in luce (1),

(1) *Lettere della signora Chiara Matraini con la prima e seconda parte delle sue rime. Lucca per Vincenti Busdraghi, ad instanzia di Ottaviano Guidoboni* 1595. Dalla dedicatoria del Guidoboni pare che la Matraini fosse tuttavia vivente, quando si fece questa edizione. Le altre opere della Matraini sono le seguenti. *Oratione d' Isocrate a Demonico figliuolo d' Ipponico circa all' essortation de' costumi, che si convengono a tutti i nobilissimi giovani di latino in volgare tradotta. Fiorenza pel Torrentino.* 1556. in 12. Il Torrentino dedica alla Matraini questo piccolo libretto, la quale indirizza il suo volgarizzamento a Giulio de' Medici con una lettera ed un sonetto. = *Meditazioni spirituali. Lucca pel Busdrago* 1581. in 8. = *Considerazioni sopra i salmi penitenziali*. Ivi per lo stesso 1586. in 4. *Dialoghi spirituali con una notabile narrazione alla grande accademia de' Curiosi, et alcune sue rime et sermoni. Venetia per Fioravante Prati* 1602. in 4. = *Breve discorso sopra la vita e laude della beatissima Vergine e madre del figliuol di Dio, con alcune annotationi nel fine del R. don Giuseppe Mazzagrugno napoletano Canonico Regulare del Salvatore. Lucca, Vinc. Busdraghi* 1590. in 4.

Parmi che non piccola lode meritino le prime, le quali sono piene di sentimenti filosofici e dettate in buono stile. Quella principalmente è bellissima che è indirizzata al figlio Federico, cui dà ottimi avvertimenti. Le rime altresì sono assai pregevoli per una certa naturale facilità, e quando parlan d'amore non rade volte fanno conoscere, che questa passione era nel suo cuor veramente. Non parlerò del suo volgarizzamento che è tratto dalla versione latina. E delle sue opere sacre (giacchè si esercitò ancora in questo genere) parlerò solamente delle considerazioni sopra i salmi penitenziali, non avendo letto mai la vita della B. Vergine, le meditazioni, e i dialoghi. Le considerazioni non sono un' opera ascetica, ma una lodevole interpretazione di quei salmi fornita di copiosa erudizione, tratta dai santi padri, ed hanno aggiunti alcuni componimenti poetici d' argomento analogo ai salmi medesimi. Lo stile però della prosa è trascurato anzi che no, nè rare volte vi si vedono idiotismi del volgo lucchese, i quali ha pure saputi evitare nelle altre opere sue. Anche le rime, che quì si vedono, sono inferiori alle altre sue o si riguardi la immaginazione e gli affetti, o la eleganza si consideri delle espressioni e la dolcezza dei versi. Essa forse compose quest' opera nell' età senile, nella quale almeno fu impressa; e contenti di lodare la dottrina e la pietà dovremo esser meno solleciti di ricercare gli ornamenti dello stile.

Ultima fra le poetesse lucchesi di questo secolo sarà Angela Spada, di cui non debbo tacere, quantunque niun frutto del suo ingegno ci sia rimasto. Ma del valore nello scrivere in prosa e in verso ci fa bastevole testimonianza Lorenzo Paterno, il quale a lei intitolando le *Nuove fiamme* di Lodovico Paterno impresse il 1566. le dice, che appariva *fra le altre donne un vero esempio di virtù, e che era ornata di tanti e così bei doni dell' animo, quanti in gentildonna desiderare si possono*. E aggiugne che, *in lingua toscana leggiadramente e con incredibile facilità in prosa e in verso spiegava i divini suoi concetti, e faceva conoscere quanto fosse dotta et esercitata, essendo omai sparsa per tutto la chiarezza della sua fama immortale*. Forse è dessa, che fu madre di Giovambatista Spada chiaro Giureconsulto, di cui parlerò nel capo seguente.

Due poeti ci somministra in questo secolo la famiglia Arnolfini, cioè Lodovico, e Pompeo. Del primo dice il P. Berti d' aver vedute alcune rime manoscritte fra più altre d' alcuni antichi accademici Oscu-

ri, fra i quali si chiamò *il Contrario*, e il Biralli ricorda la sua impresa (1). Il secondo fu figlio naturale di Vincenzo Arnolfini, vestì l' abito ecclesiastico, e fu segretario d' Andrea Doria. Anche Alessandro Farnese lo avrebbe voluto seco in Fiandra, ma egli non volle abbandonare il Doria (2). Morto questo, volgarizzò la vita di lui scritta in latino dal Sigonio (3). Alcuni suoi versi italiani si vedono fra le rime del Goselini, e colla Semiramide di Muzio Manfredi (4). Più di questi però sono lodevoli i suoi versi latini, pe' quali se non può gareggiare co' primi scrittori di questo genere di quel secolo fortunato, non si vorrà negargli i secondi onori. Alcuni epigrammi abbiamo fra i versi del Bargeo, un poemetto *pro Christianorum contra Turcas victoria ad Echinadas* fu stampato a Lione dal Grifio il 1572. ed altre poesie altrove (5). Fu ancora filosofo, e il Penitesi (6) ricorda alcuni suoi *Dialoghi filosofici*, i quali non so dove ora si conservino. Fu dunque uom dotto e buon poeta e meritò d' esser lodato dal Chiabrera in quei versi che gl' indirizzò, e che cominciano,

Quando spinge ver noi l' aspro Boote (7).

Meritava però una fine migliore: poichè pervenuto appena all' età di 53. anni nel passare il fiume Magra mentre si recava alla patria vi perì miseramente.

Richiede special ricordanza ancora Giuseppe Jova. Egli stava presso la celebre Vittoria Colonna marchesa di Pescara, e se prestiam fede alle *Memorie* manoscritte di Gherardo Burlamacchi questa valorosa poetessa era solita sottoporre al giudizio di lui i suoi versi. Certo è che era caro a lei, onde Vincenzo Martelli gli scrive (8). *Io quando saprò che con ogni sollecitudine continoviate i servigj di quella signora, e per conseguenza gli studj, che mi pare impossibile sia l' uno senza l' altro, mi sforzerò di operare per qualche via, che se la fortuna, o il mal go-*

(1) *Biralli. Impr.* T. 2.

(2) Orsucci Letterati lucchesi. E' dallo stesso autore che ho tratta la notizia, che egli fosse figlio naturale di Vincenzo.

(3) *Della vita e fatti d' Andrea Doria principe di Melfi libri due, tradotti dal latino di Carlo Sigonio nella nostra volgar lingua. Genova, presso Gio. Pavoni.* 1598. in 4.

(4) Si veda ancora la *Scelta di rime di diversi moderni autori. Genova, Eredi Bartoli* 1592. in 8.

(5) *Carmina illustrium Poetarum Italorum. Flor. apud Tartin. et Franch.* 1719. p. 362. Si veda Foglietta. *Elogia Clarorum Ligurum*.

(6) *Famiglie di Lucca*.

(7) E' la settima delle canzoni morali nelle sue opere T. 1. p. 400. ediz. di Roma 1718.

(8) *Lettere; Firenze*, 1606. p. 52.

verno di vostro padre vi ha tolto la maggior parte delle facultadi, per liberalità di qualcuno ve ne sieno rese tante, quante bastano a potere onestamente sostener l' ozio delle lettere. Egli fu caro altresì a Giovanni Guidiccioni, a Girolamo Vida, al Bargeo, al Varchi, al Mauro, ad Annibal Caro, e ad altri. Egli con Gianfrancesco Bini, Lelio Capilupi, il Berni, il Casa, il Firenzuola, il Mauro, e il Molza formava l' accademia detta de' Vignajuoli, che radunavasi in Roma in casa d' Uberto Strozzi (1). Quelle illustri amicizie, e questa dotta adunanza mostrano abbastanza quanto egli fosse tenuto in pregio, onde è da credersi, che fosse lodevol poeta, quantunque sì poco ci rimanga de' suoi versi (2), che trar non possiamo da questi sufficiente congettura. Il P. Berti più altri ne vide in un manoscritto di Nicolao Lucchesini mio bisavo, ma sventuratamente questo si è smarrito. Il Giova fu anche storico, e Niccolò Penitesi nelle *Antichità di Lucca* cita le sue *Memorie storiche lucchesi*. Sembra pure, che fosse diligente cercatore di libri e di medaglie non ostante le angustie domestiche. In fatti il Lambino nel suo comento di Orazio alla prima ode cita due antichissimi suoi codici; Michele Bruto da un suo codice stampò in Lione nel 1564. i tre libri di Francesco Gontarini *de rebus in Hetruria a Senensibus gestis cum adversus Florentinos, tum adversus Ildebrandum Ursinum Petiliani comitem*; e quanto alle medaglie il Caro ne ottenne parecchie da lui in dono, di che lo ringrazia in una sua lettera (3).

Non dispregevole poeta fu ancora Giuseppe Baroncini. Egli è noto per una tragedia a dir vero non molto felice, che da non so quale bizzarria mosso scrisse senza titolo, e i principali attori chiamò *Re*, *Regina* senza verun nome (4). Nella Drammaturgia dell' Allacci si dice che può intitolarsi Flaminio (5), il che è falso perchè il protagonista è la Regina, e dal protagonista dee prender nome la tragedia. Credette il Quadrio che la morte impedisse all' autore d' apporvi il titolo: (6) e questo pure è falso, perchè vivente l' autore fu recitata così in Bologna (7). Fu questa una bizzarria dell' autore, come ho detto, e for-

(1) Lettera del Berni al Bini fra le lettere facete dell' Atanagi p. 30. e Marco Sabini nella dedicatoria posta innanzi alle Istituzioni di Mario Equicola.

(2) Sono fra le *Rime di diversi illustri signori napolitani, e di altri nobilissimi ingegni. Vinegia*. 1553. in 8. E fra le *Rime di diversi libro V.*

(3) *Caro Lett. T.* 2. *lett.* 129.

(4) *Tragedia. Bologna*. 1546. in 8. e di nuovo *Lucca Busdrago*. 1552. in 8.

(5) P. 778. ediz. di Ven. 1755.

(6) *Quadrio stor. e rag. d' ogni poes.* Vol. 3. p. 66.

(7) Ciò apparisce dal manoscritto, che io ne ho nel quale si hanno in fine le parole seguenti

se allora non dispiacque, talchè fu imitata da altri. E in quel solenne festeggiamento con che la veneta Repubblica accolse il Re Arrigo terzo, che di Polonia andava in Francia a prendere la corona di quel regno nella sala del Senato si rappresentò una tragedia senza titolo di Claudio Cornelio Frangipani colla musica di Claudio che nell' anno stesso 1574 si stampò in Venezia da Domenico Farri. Fuori però della singolarità del divisamento non trovo in quella tragedia altra cosa che meriti ricordanza. Fu ancora poeta lirico, come il volgo dei petrarchisti del suo secolo (1). Quali sieno i difetti di questi è cosa nota per modo, che sarebbe inutile il rammentarli parlando del Baroncini. Lo stesso dirò di una sua commedia non anche impressa, e forse non sarà mai, che è intitolata *la fante*. Essa ha le qualità medesime che nell' altre commedie si vedono di quel secolo, e le turpitudini che pur si vedono in molte. Più favorevole accoglienza potrà farsi a una orazione da lui detta *nella pubblicazione del nome della accademia de' Sonnacchiosi al magnifico Messer Pellegrino de' Nobili terzo principe il giorno* XVI. *di Agosto del* MDXLII. (2). Questa loderò per lo stile grave e puro, e non farò rimprovero all' autore, se non dice cose grandi, quando non era grande l' argomento.

Anche Agostino Ricchi si esercitò nella poesia teatrale. Da maestro Leonardo di maestro Donato Ricchi e da Margherita di quel Giovanni Carminati, che abbiam veduto maestro d' umane lettere, nacque Agostino l' ultimo giorno di maggio del 1512. (3). Seguendo l' esempio del padre e dell' avò paterno divisò di coltivare la medicina; laonde dopo aver dato opera in patria agli elementi delle lettere si portò all' uni-

" Si recitò a' xxv. di febraro l' anno M. D. XLII.
" la prima Domenica di quaresima in Bologna in
" casa di M. Niccolò Liena all' hora auditore
" di ruota. Gl' interlocutori furno questi
" Re = M. Gioanbatista Ghiandarini da
" Imola
" Regina = M. Andrea de Nobili
" Panfilia = M. Horatio Cario
" Flaminio = M. Vincentio Parenzi da Lucca
" Filocrate = Il conte Nicola da Imola
" Nodrice = Vangelista da Imola
" Servo = M. Giuseppe Baroncini autore.
" Fecero la spesa gli scolari lucchesi, che
" all' hora si trovavano in Bologna.

(1) Le sue rime sono stampate nel *Quarto libro delle rime di diversi eccellentissimi autori*. Bologna, 1551. in 8. a c. 91. e segnenti. Il citato mio manuscritto ha di più tre sonetti, una canzone, e un canto carnascialesco, in ottava rima intitolato *i forzati*. Ne aveva un altro che ho arso, e lo meritava. Vi è pure la commedia, e l' orazione di cui parlo poco dopo.

(2) Così sta il titolo nel mio manoscritto. L' accademia de' Sonnacchiosi era in Bologna e ne parla il conte Fantuzzi *scritt. Bol.* T. I.

(3) Fu battezzato il primo di giugno. Vacchetta de' battezzati del battistero di s. Frediano.

versità di Bologna. Ivi era certamente il 1530. quando per l'incoronazione di Carlo quinto si recitò la sua commedia dei *tre tiranni*. Qualunque sia il conto, in che altri voglia tenere questa prima sua produzione, non potrà non crear maraviglia, ove si consideri, che solo di pochi mesi aveva oltrepassato l'anno diciassettesimo dell'età sua. Essa ottenne gran plauso, e meritò al giovine autore d'esser dall'Imperatore onorato del titolo di cavaliere, e di suo familiare. Intorno a questo tempo egli perdette il padre (1); ma questa morte avvenuta nel primo fior de' suoi anni non rallentò in lui l'amor dello studio, anzi dall'università di Bologna volle passare a quella di Ferrara, trattovi forse dalla celebrità di Musa Brasavola, che di quel tempo vi leggeva. Che il Ricchi fosse suo scolaro ce lo attesta il Borsetti, quantunque egli erri nell'indicarne la patria, dicendo, *Augustinus Ricchi lugiensis* (2). Nè ciò bastò ad Agostino, ma volle passare anche ad un'altra università, e fu quella di Padova (3). Dopo sì lungo studio, dopo tanti e sì diversi insegnamenti, volle mostrare qual profitto avesse ricavato, e pubblicò prima la sua traduzione di Galeno nel 1541. cioè nell'anno ventinovesimo dell'età sua, poi quella d'Oribasio nel 1543. Cominciò forse ad esercitare la medicina in Roma, di dove poi nel 1543. per malattia fu costretto a ripararsi in patria (4), e quì restò qualche tempo, e nel 1544. si unì in matrimonio con Beatrice di Giovanni Dati (5). Par che vi fosse tuttavia nel mese di marzo del 1550. nel quale fu scelto per uno dei Senatori di quell'anno. Ma certamente ne partì poco dopo, perchè nel maggio dell'anno stesso andò a Roma a curare con felice successo una gravissima malattia, che condusse il Cardinale Marcello Cervini quasi al sepolcro. Grato

(1) In un contratto dei 3. febbrajo 1531. nell'archivio della mia famiglia è nominato Vincenzo Sinibaldi tutore e curatore dei figliuoli ed eredi del fu maestro Leonardo Ricchi.

(2) *Hist. gymn. ferr.* T. 2. p. 307. Di Ferrara ai 25. di luglio 1533. è scritta la sua lettera dedicatoria al Cardinale Ippolito de' Medici posta innanzi alla commedia dei tre tiranni impressa in Venezia in quell'anno.

(3) Il Consiglio ai 28. d'agosto del 1537. gli assegnò il solito sovvenimento pel terzo e quarto anno del suo studio all'università di Padova. Libro delle Riformagioni di quell'anno. Quindi pare che andasse là nel 1534.

(4) Claudio Tolomei scrive a Bartolommeo Paganucci ai 6. luglio 1543. *Messer Agostino Ricco (per quanto intendo) se n'è ito a Lucca, vorrà (credo) provare, se l'aria della patria è più salutifera per quella sua indisposizione, che non è la Romana. Tolomei lettere, Venezia, Nicolini*, 1559. p. 66. t.

(5) L'Aretino nelle sue lettere lib. 3. p. 99. t. scrive in Febbrajo del 1545. rallegrandosi che avesse menata *sì eccellente, nobile et vaga mogliere, e della riputatione, con che tutta la terra onora le vostre qualità singolari*.

il Cervini lo raccomandò al Pontefice Giulio III. che lo fece suo medico collo stipendio di 200. scudi (1). Morto Giulio gli successe il Cervini, e dee far meraviglia, che non lo eleggesse a suo medico egli, che era stato da lui risanato, e perciò lo aveva raccomandato al suo predecessore. Ne fu cagione forse la brevità del suo pontificato di soli 22. giorni? O pure fu veramente il Ricchi suo medico, come par probabile a Monsignor Marini (2) quantunque non abbiam documenti per asserirlo? Molto probabile almeno è, siccome io giudico, che fosse archiatro di Paolo IV. Il citato diligentissimo scrittore ci mostra, che il Ricchi godette del favore di lui mentre era Cardinale, ed è da credersi, che nol perdesse nel Pontificato. In un codice della libreria del Signor Francesco Buonvisi scritto di propria mano da Pietro de Nores facc. 74. si legge così. *Quando il Papa* (Paolo IV.) *moriva fu chiamato Guglielmo Sirleto protonotario Apostolico da D. Hieremia, perchè l' ajutasse a dire i salmi sopra il Papa, et v' erano presenti il confessore del Papa, maestro Antonio di Pavia, maestro Agostino Ricchi, e 'l Cardinale de Napoli ec.* (3). Ora io non so che far dovesse ivi il Ricchi dinanzi al Pontefice moribondo, se non era suo medico.

Morì Agostino non vecchio poco prima de' 6. di marzo del 1564. (4). Mi sono alquanto diffuso nel raccontare le circostanze della sua vita,

(1) *Marini Archiatri pontif.* T. 1. p. 397. T. 2. p. 295. Il Papa volle far godere gli effetti della sua beneficenza ancora a Frediano ed a Francesco fratelli d' Agostino, facendo il primo governatore di Città di Castello, ed il secondo suo cameriere. *Marini* ivi T. 2. p. 399.

(2) V. Ivi p. 420.

(3) Questo manuscritto contiene varie notizie spettanti alla storia di questo Pontefice e furono forse compilate dal Nores per tesserne poi la vita, che è citata da Apostolo Zeno nelle note al Fontanini e dal Tiraboschi nella storia della letteratura italiana. Nell' alto della facc. 60. si legge *Diario di Angelo Massarello*, e pare che le cose in essa contenute e nelle seguenti sieno tolte da questo. Il Diario del Massarello è manoscritto nell' archivio vaticano come dice il Marini luog. cit. p. 394.

(4) In un contratto di vendita d' alcuni beni fatta dagli eredi Ricchi ai 2. d' agosto del 1566. si annunzia, che il R. Pietro Guicciardini luogotenente dell' auditore della camera apostolica aveva nominata Beatrice vedova del fu Agostino Ricchi amministratrice e tutrice di Giulio, Balduino, Ersilia, Alderico, e Clarice loro figlj. In questo contratto, che si conserva nell' archivio della mia famiglia, si nomina ancora *Fr. Marcello Ricchi commendatore della precettoria* S. Joannis de Gardo *di Ponte Corvo dell' ordine dello spedale di s. Giovanni di Gerusalemme*. E siccome suole recar diletto il sapere quali furono le case dove abitarono gli uomini più illustri d' una città, non voglio tacere, che la casa paterna del nostro Ricchi è quella, che appartiene alla mia famiglia dove ora è l'amministrazione dei lotti. Francesco fratello, e procuratore d' Agostino la vendette a M. Girolamo Lucchesini per 2600. scudi per contratto dei 18. maggio 1560.

perchè queste giovano a conoscere quanto egli valeva nella medicina, di che parlerò in altro luogo. Ora debbo ragionar solamente della sua commedia dei *tre tiranni*. Ho già detto, che fu rappresentata il 1530. in Bologna, quando non aveva ancora diciotto anni, e che fu impressa il 1533. in Venezia (1), e dall' Autor dedicata al Cardinale Ippolito dei Medici. Io ne ho un magnifico esemplare manoscritto in pergamena, di cui non descriverò quì la splendidezza, la quale, se dee piacere a me che lo possedo, non interessa punto i miei leggitori: ma non debbo tacere alcune cose che alla storia appartengono di questa commedia. Essa si dice rappresentata a Parigi dinanzi a Francesco primo. Quindi ognuno senza che il dica, immaginerà di per se stesso, che le lodi di Carlo Quinto, di Clemente settimo, d' Ippolito e d' Alessandro de' Medici, le quali sono nell' atto quinto, non furon dette alla presenza di Francesco primo. Anzi quell' atto è molto cambiato; e dove nella stampa Filocrate finge d' esser un pellegrino venuto da Gerusalemme e parla spagnolo, nel manoscritto finge d' esser venuto di Grecia, parla greco-volgare, e loda Francesco primo, Solimano Imperatore de' Turchi, Ibraim uno de' suoi ministri, e Luigi Gritti governatore, capitan generale, e gran tesoriere d' Ungheria (2), a cui l' esemplare è dall' autore intitolato. Alessandro Vellutello, che fece la prefazione, la dice *cosa veramente nella nostra volgar lingua tanto d' invenzione e di arte, quanto ancora di stile del tutto nuova, avvenga che dagli antichi Latini e Greci (i quali come vedrete egli si è ingegnato di imitare) sia stata usata*. Egli non intese certamente, come il Crescimbeni suppone (3), che questa sia la prima regolare commedia scritta nella nostra lingua, poichè non poteva non conoscere quelle, che alquanto prima avevano scritte l' Ariosto, il Cardinal Bibbiena, e il Macchiavelli. Ma nuova la disse per l' argomento, e per l' invenzione, riducendosi lo scopo della medesima ad una morale allegoria, colla quale si insegna che *i tre Tiranni* dell' uomo sono l' amore, l' oro, e la fortuna. Nuovo in secondo luogo è l' uso dall' autore introdotto di terminare talvolta le scene ed

(1) *Comedia* (così) *di Agostino Ricchi da Lucca*, *intittolata* (così) *i tre tiranni*, *recitata in Bologna a N. Signore, et a Cesare, il giorno della commemoratione de la corona di Sua Maestà. Stampata in Vinegia per Bernardino de Vitali a dì* XIIII. *di settembre del* M.D.XXXIII. in 4. picc.

(2) E' questi quel Luigi figlio naturale del Doge Andrea Gritti, nato in Costantinopoli, di cui parla il Paruta Stor. ven. Lib. 6. in fine. Lo stesso storico ivi parla pure d' Ibraim primo Bassà di Solimano.

(3) *Comm. intorno all' Ist. della Volg. Poes.* T. 1. pag. 268.

anche gli atti con mezzo verso. E nuovo, se non erro, è l' uso di introdurre personaggi che parlino una lingua straniera, giacchè gl' *ingannati* degli accademici di Siena, dove Giglio parla spagnolo, appartengono al 1531. Ma difettosa è questa commedia per qualche oscenità che vi si scorge, per l' abuso delle cose sacre principalmente nel prologo, e per la mancanza dell' unità del tempo. Il dialogo (tranne qualche ignobile scurrilità), e lo stile non sono infelici, ed Ercole Bentivoglio lodevole poeta comico di quell' età non isdegnò imitarne qualche tratto. A cagion d' esempio dice il Ricchi nel prologo

> . . . . *una commedia nova*
> *(Nova dico non mai più vista, o letta,*
> *O in alcun degli antichi ritrovata)*
> *Vi apporto ec.*

E il Bentivoglio nel prologo de' *Gelosi* stampati la prima volta il 1543. dice

> *Nuova d' invenzione e d' argomento,*
> *Non tolta da latin nè greco autore,*
> *Non mai più udita nè veduta in scena.*

Scrisse ancora, o almeno voleva scrivere una tragedia. Fede ne fa Alessandro Vellutello nella lettera, che precede *i tre tiranni* con queste parole. *Et se sarete (come è parte di ogni pellegrino spirito) verso questa* (commedia de' tre tiranni) *benigni, sarete anche cagione che egli forse infra poco vi lascerà vedere una sua tragedia, da lui più premeditata, et con più quiete d' animo composta, che non fu questa; come sa ciascuno*. Forse poi non la condusse a fine, o certamente non la stampò. Ma basti omai del Ricchi, di cui parlerò di nuovo quando dei medici terrò discorso.

Chiuderò la serie de' nostri poeti di questo secolo, che scrissero in lingua italiana, noverando i nomi d' alcuni, i quali non pare che richiedano lungo discorso. Sono fra questi Flaminio Nobili, Nicolao Tucci, e Giovanni Vannulli: ma del primo parlerò tra' filosofi e gli scrittori di scienze sacre, del secondo tra gli storici, e del terzo tra i giureconsulti. V' ha pure Bernardino Bambacari (1), Biagio Paoli (2), Giam-

(1) Ha rime fra quelle *di M. Gaspari Torelli*. *Lucca*, *Busdrago* 1561. in 8.

(2) Nella *Scelta di Stanze raccolte dal Ferentilli*, *Venezia*, 1584. in 8. ne sono alcune del Paoli.

batista Nobili (1), e Michele Garzoni (2): e il Paoli se maggior numero di versi avesse scritto otterrebbe fama di pregevol poeta. Finalmente pretesero d' esser poeti anche Giuseppe Fedeli detto il Catonello (3), Donato Ori (4), e due di finto nome cioè Scolio (5), e Donato Callofilo (6); ma furono così infelici, che sarebbe forse stato più savio consiglio il non averli nè pur nominati.

Anche la poesia latina fu coltivata da alcuni con molta lode. Fra questi vuolsi dare il primo luogo ad Andrea della Rena, che con greco vocabolo prese il nome di Ammonio. Poco abbiamo di lui, ma non poco è quello che scrisse, e molto celebre è il suo nome per l' amicizia, che contrasse con Tommaso Moro, e con Erasmo. Di lui hanno parlato il Bayle nel Dizionario storico, e il Conte Mazzuchelli negli Scrittori italiani, ed io ristringerò in breve ciò che essi hanno detto, aggiungendo poche cose. Nacque Ammonio in Lucca nel 1477. o poco dopo. Studiò le greche lettere, come allora facevan coloro, che acquistar volevano lode d' uomini dotti: ed in esse profittò per modo, che talvolta per non essere inteso dagli astanti parlava con Erasmo in quella lingua. Visse alcun tempo a Roma, e di là passò in Inghilterra accolto ed alloggiato da Tommaso Moro. Nel 1513. Enrico ottavo lo elesse suo segretario per le lettere latine, ed a sua richiesta Leon decimo lo fece collettore apostolico in luogo del Cardinale Adriano (7). Nè ciò

(1) Vedasi la *Scelta di rime di diversi autori* per opera di Cristoforo Zabata, *Genova*. 1579. e 1582. in 8.

(2) *Successo dell' immagine della beata Madonna dei miracoli di Lucca, ed altre rime spirituali del signor Michele Garzoni gentiluomo lucchese. Lucca. Busdrago*. 1594. in 4.

(3) Del Fedeli sono le seguenti operette. *Fonte del Messia: Giardino di pietà rithmico: Compendietto epistolare rithmico a diversi. Venezia, Gio. Antonio da Sabio*. 1531. in 8. = *Trionfo in laude delle gentildonne bolognesi. Bologna, Bonardo*. 1550. in 8.

(4) Donato Ori scrisse, *Rime in lode delle gentildonne di Lucca con un dialogo dell' onestà e bellezza in capitolo. Lucca, Busdrago* 1556. in 8.

(5) Scolio è certamente nome finto. Egli scrisse un poema morale in ottava rima che è inedito, ma ne ha gran parte l'eruditissimo signor cavalier Mortara, che gentilmente me lo ha comunicato. Egli era lucchese dicendo in un luogo, *Tu dolce patria mia cara lucchese* ec. Ha cura d' avvertire i leggitori, che scrisse prima il poema in prosa in tre anni e mezzo, altrettanto tempo impiegò per metterlo in versi, e tre anni per *rifiorirlo*. A mio giudizio non bastavano vent' anni per piangere il tempo perduto.

(6) Di Donato Callofilo abbiamo, *La rotta di Ferruccio capitano fiorentino. Bologna, Justiniano da Rubiera*, 1531. in 12. In un epigramma che è in principio si dice, ch' egli fece ancora commedie e poesie amorose. Queste si sono perdute, nè la perdita è stata di danno.

(7) Il Breve è dei 4. settembre 1515. e si conserva nell' archivio di Castel S. Angelo, come ci avvertì Monsignor Gaetano Marini. Egli

bastò al Pontefice, ma poco dopo lo creò ancor nunzio presso lo stesso Re (1). Egli però scrivendo ad Erasmo si doleva di questi, benchè onorevoli, incarichi, i quali lo tenevano occupato per modo, che non poteva due volte in un mese prendere in mano Cicerone. Sventuratamente però il lamento fu breve. Infieriva nel 1517. in Inghilterra la fatal pestilenza chiamata *sudore Inglese*. Egli ne fu colpito, ed in poche ore cessò di vivere, e fu sepolto ai 19. d' agosto. Parla della sua morte Tommaso Moro in una lettera ad Erasmo così. *In his*, (fra quelli che erano morti di peste), *quod tibi quoque dolori esse doleo, Andreae nostro Ammonio, in quo et literae et omnes boni magnam fecere jacturam. Is valde sibi videbatur adversus contagionem victus moderatione munitus, qua factum putavit, ut cum in nullum pene incideret cujus non tota familia laboraverat, neminem adhuc e suis malum hoc attigerit, id quod et mihi et multis praeterea jactavit non admodum multis horis antequam extinctus est, nam hoc sudore nemo nisi primo die perit* (2). Molte poi sono le onorevoli testimonianze, che di lui si hanno nelle opere d' Erasmo, fra le quali porterò solo la seguente. *Quam multos hic ex vetere sodalitio desidero! Primum Andream Ammonium Lucensem. Deum immortalem! quanta ingenii dexteritate, quam fideli memoria praeditum! Tum animus quam erat excelsus, quam alienus a livore, quam alienus a sordibus! Hunc et suis dotibus, et omni Principum applausu florentem maximis rebus destinatum, subita mors intercepit natu minorem annis quadraginta. Cujus equidem decessum non possum non dolere, quoties in mentem venit, quam mihi fuerit jucunda ejus familiaritas* (3).

Le opere da lui scritte sono (4).

Bucolica	*Epigrammata*
De rebus nihili	*Poemata varia*
Panegyricus	*Epistolae*.

ei indicò ancora altri brevi diretti ad Ammonio collettore, in uno de' quali dei 4. settembre 1515. si parla dei danari, che doveva mandare in Ungheria ed a Jacza assediata dai Turchi. Della collettoria d'Ammonio è da vedersi la bella vita del Cardinale Adriano scritta dall' ab. Ferri p. LXXXV. ed i documenti dell' archivio Vaticano che egli reca a p. 56. e seguenti, e p. 148.

(1) Il breve della sua elezione si conserva nell' archivio del decanato di S. Michele di questa città.

(2) Fra le epistole d' Erasmo *Lib.* 7. *Ep.* 4.

(3) *Erasm. Lib.* 23. *Ep.* 5.

(4) *Conr. Gesneri Bibl. per Jos. Simlerum edit.*, 1574. pag. 35.

Di tutte queste opere non ci rimangono, che dodici epistole fra quelle d' Erasmo, pochi faleucj in lode di Nicolao Tegrimi (1), ed un' egloga (2). Le epistole latine da lui scritte a diversi dovevano esser molte, ma si sono perdute. *Absit* (scriveva Pietro Vanni al Tegrimi) *quod umquam suspicari queas, me tam inhumanum adeoque impium esse, ut non studeam totis nervis domini Andreae immortalitati consulere. Ceterum unum summopere dolendum est, quod ob maximas occupatiónes, quae assidue, veluti dedita opera, aliae aliis succedebant, non potuerit, ut multi forte arbitrantur, et ut ipse millies statuerat, opus non minus doctum quam salubre excudere. Superstites* (3) *attamen sunt aliquae epistolae eruditae et elegantia stili elimatae, in quibus, ni affectus et judicium me fallit, nec facundiam ubertatemque illam Ciceronianam desiderare quispiam possit. Ideoque omnes penes me servaturus diligenter, siquae forte latent, perquiro et colligo, tantaque est copia, ut in maximum volumen exurgere posse minime desperem* (4). Nella perdita di tante opere, e non avendo nè pure veduta l' egloga impressa nei bucolici dell' Oporino mi riesce malagevole di dar giudizio di questo scrittore. Dirò però solamente, che i citati suoi faleucj sono assai eleganti, e che le epistole ad Erasmo sono degne di lode, ma nè gli uni nè le altre possono contrastare con ciò che abbiamo degli ottimi scrittori del secolo decimosesto.

Lo stesso dicasi dei versi di Gherardo Diceo, ò Sergiusti (5). Nel discorso preliminare (6) ho detto che di lui avrebbe parlato il signor abate Carlo Ambrogio Vecchi nella sua storia della tipografia lucchese, e così aveva egli divisato. Ma mentre si stampa questo mio libro egli dopo brevissima malattia ha sventuratamente cessato di vivere, onde non mi è più concesso il tacere di questo poeta nostro. E mi sarà agevole il favellarne, perchè un lungo articolo aveva già apprestato su lui il defunto mio fratello per la biblioteca degli scrittori lucchesi che per noi volevasi compilare. Da questo adunque sceglierò

(1) Sono uniti alla orazione detta dal Tegrimi a Giulio II. in un' antica edizione senza indizio di luogo, e d'anno, ed alla vita di Castruccio.

(2) E' nel libro intitolato: *Bucolicorum auctores, Basileae per Jo. Oporinum* 1546. in 8.

(3) Il codice ha *superites*.

(4) La lettera del Vanni era nel codice Fiorentini segnato VIII. XVI. a c. 26. poi nella libreria publica. Che cosa sia quell' opera chiamata qui *opus non minus doctum quam salubre*, non saprei dirlo.

(5) Fu errore del Villani nella *Visiera alzata*, e del Tiraboschi *Bibl. mod.* T. 1. p. 71. il dirlo Giusti.

(6) Pag. 39.

le cose che son per dire riguardo alla vita del Sergiusti, aggiugnendo il mio giudizio intorno alle sue opere. Da Filippo di Ser Pietro Sergiusti e da Margherita di Ser Gherardo Agostini nacque Gherardo ai 25. d' ottobre del 1492. (1). Al desiderio ardente che aveva di darsi tutto allo studio fece ostacolo il padre, onde in uno de' suoi epigrammi disse

Quod didici rapui, studium vetuere parentes:
Et verum fateor, crassa Minerva mihi est.

Fu il padre che si adoperò, affinchè fosse annoverato fra i cancellieri della Signoria, fra i quali in fatti si trova ascritto ai 19. di decembre del 1511. (2). Ma benchè l' impiego fosse faticoso non gl' impedì di dar opera allo studio delle greche e latine lettere. Dopo due anni però, mosso dalle molte preghiere, gli concesse Filippo di seguire il suo amore per gli studj e di portarsi all' università di Bologna, purchè innanzi menasse moglie. Si fecero le nozze con Maria di Gian Andrea Gigli, che avendo soli tredici anni si rimase nella casa paterna, ed egli ai 25. d' ottobre del 1513. partì. Fu però breve la sua stanza in Bologna, perchè morto l' anno seguente il padre gli convenne di tornare in patria. Qui da prima fu adoperato dal supremo magistrato scrivendo lettere ai Principi, e specialmente per le lettere latine, poi dal Senato gli fu affidata la cattedra d' umane lettere, come ho detto altrove (3) collo stipendio d' ottanta ducati. Ma poichè nel 1521. si volle aggiugnere un' altra simile scuola; e a questa fu scelto Girolamo Angeriano, destossi fra loro un' aspra contesa per non so quale questione di grammatica, per cui il Sergiusti scrisse un' apologia alquanto mordace, che serbavasi nella libreria Fiorentini. Qui si rimase fino al 1537. nel qual anno chiamato a Bologna con larghe condizioni vi andò. Fin là il seguirono alcuni giovani lucchesi bramosi di trar profitto da' suoi insegnamenti. Ma questi avendo cominciato a far tumulti e risse per la città, nè bastando

(1) Fu battezzato il dì seguente. Vacchetta dei battezzati del battistero della Cattedrale.

(2) Libro delle Riformagioni di quest' anno.

(3) V. sopra p. 39. Ciò fu ai 26. di Luglio del 1517. V. libro delle Riform. di quell' anno. Lo stipendio gli fu poi ridotto a 100. ducati ai 20. di maggio del 1519., a 120. ducati ai 18. di agosto del 1525, a 150. scudi ai 21 di marzo del 1528.

egli a temperarne l' ardore colle ammonizioni, si partì, e ottenne una simile scuola a Reggio (1). Quivi pure però restò breve tempo. Francesco Calvo gentiluomo milanese operò per modo presso il marchese del Vasto governator di Milano, che dal senato di Milano fu chiamato nel 1539. a tenervi la stessa scuola collo stipendio di 370. scudi. Erano appena due anni passati da che egli era colà, quando il Senato di Lucca gli offerì di nuovo l' antica sua cattedra (2), e al tempo stesso l' invitò la Repubblica veneta con onorevoli patti (3). Meno larghe erano le condizioni di Lucca delle Milanesi e delle Venete; ciò non ostante le accettò, vincendo in lui l' amor della patria l' allettamento d' agj maggiori. Il che vuolsi vie maggiormente commendare, se si considera, che anguste erano le sue facoltà, e più anguste gliele rendeva la moglie soverchiamente feconda (4). La sua virtù meritava a dir vero felici giorni, e non li ebbe al termine della vita. Aveva egli particolare affetto per Elisabetta sua figlia, cui diede in moglie a Bartolommeo Graziani non nobile, ma facoltoso. Si fecer le nozze ai 29. di gennajo del 1542. ma la letizia fu breve. Non andò guari, che il mal costume del Graziani, e l' acerbità de' suoi modi verso la moglie diedero a Gherardo pentimento del fatto parentado e tristezza sì fatta che per questo forse infermò di lenta febbre, la quale nel mese d' agosto lo condusse al sepolcro. Cinque de' suoi figli sopravvissero a lui, Elisabetta, Nicolao, Alessandro, Anselmo, ed Aurelia. Il Senato ebbe pietà di questa povera ed orfana famiglia, e annoverò Nicolao fra i cancellieri della Signoria (5), e poi assegnò ad Alessandro e ad Aurelio cinque fiorini al mese (6).

Quanto egli fosse tenuto in pregio in patria e altrove lo mostra abbastanza la scuola dell' eloquenza e della poesia a lui conceduta o offerta, come ho detto a Lucca, a Bologna, a Reggio, a Milano, e a Venezia; e lo confermano le lodi che gli dà Ortensio Lando nelle questioni forciane. *Gerardus Dicaeus* (egli dice) *vir omnium laude*,

(1) Tirab. luog. cit.

(2) Agli otto di giugno del 1541. collo stipendio di 225. scudi, come ho detto sopra a c. 41.

(3) Orsucci *Scritt. lucch.*

(4) Nella vacchetta dei battezzati di S. Giovanni, ora della cattedrale trovo notati i seguenti suoi figli: 1. decembre 1516. Filippo, 11. agosto 1521. Anna, 12. novembre 1523. Elisabetta, 13. febbrajo 1525. Nicolao, 18. agosto 1527. Alessandro, 21. giugno 1530. Anselmo, 27. gennajo 1533. Aurelia, 10. febbrajo 1536. Cammillo. Oltre a ciò può credersi, che la Maria sua moglie non sarà stata sterile, quando lo seguitò a Bologna, a Reggio, e a Milano.

(5) Ai 15. di decembre del 1542. Libro delle Riformagioni.

(6) Ai 4. di marzo del 1544. ivi.

praedicatione, literis decorandus, quo uno cive satis ornata esset vestra respublica, etiamsi omnibus aliis vel fortunae, vel naturae ornamentis destituta sit. E altrove: *satis enim futurum puto Gerardum Dicaeum. is enim cultissima et politissima oratione humilia quaeque, ac humi reptantia in coelum ferre potest*. Di lui abbiamo alle stampe un libro di versi latini (1). Sono tutti epigrammi, tranne poche odi. I primi sono scritti con certa facilità, che dir si potrebbe negligenza. Appena si sollevano un poco le odi: non però mai quanto questo genere richiederebbe. Stampò altresì un compendio di prosodìa pe' suoi scolari, che non ho veduto (2). Scrisse pure una breve cronica dei fatti più memorabili di Lucca dal 1264. fino al 1519. che molti hanno manuscritta, e molte sue lettere si conservavano nella libreria Fiorentini, le quali cose basti aver accennato. Un anonimo scrittore della sua vita gli attribuisce ancora un ponderoso volume d' illustrazioni di più e diversi autori latini, un' orazione da lui detta in morte di Silvestro Gigli Vescovo di Vorcester (3) con plauso e commovimento grande degli ascoltanti, l' esposizione di parecchi dubbj sopra alcune medaglie, e la spiegazione dei rovesci d' altre medaglie in latino. L' ultima di queste opere vuole l' allegato anonimo che sia stampata, ma niun altro ha veduto questa edizione. Che che però sia di questo par certo che il Sergiusti fosse diligente ricercator di medaglie, e non picciol numero nè possedesse.

Un commendabile lucchese poeta latino, che era ignoto, scoprì Domenico Bricherio Colombi. In un codice della libreria degli Agostiniani di Vienna trovò egli un lungo squarcio d' un' ode saffica di certo Frediano Pignucci a Conrado Celte, e lo pubblicò nella raccolta del P. Calogerà T. 37. Io non trovo vestigio in Lucca della famiglia Pignucci, e dubito che per errore siasi scritto così in luogo di *Pighinucci*, che

(1) *Gerardi Dicaei progymnasmatum libellus*. In fine: *Lucae per Salvatorem Sucham florentinum*. 1523. in 8. Due suoi epigrammi sono in fine del libro intitolato, *Marci Antonii Com. Majoragii oratio habita in nuptiis Jacobi Sacci incliti Senatus Mediol. praesidis*. *Mediolani*. 1540. in 4.

(2) *Rei metricae compendium*: *Florentiae*. 1534. in 8. E di nuovo *Lucae apud Vinc. Busdracum*. 1552. in 8. La prima di queste edizioni è allegata dal P. Mansi nelle aggiunte al Fabricio *Bibl. med. et inf. lat.* T. 5. p. 41. e la seconda dal Baroni nelle aggiunte agli *Scritt. lucch.* del P. Berti.

(3) Di questa orazione vedi sopra a c. 141.

era famiglia lucchese (1). Che che sia di questo pare che egli fosse assai buon poeta, se da un solo frammento si può trarre bastevole congettura. Mezzanamente scrisse in versi latini Scipione Bendinelli (2), di cui ho ragionato fra gli oratori. Nè maggior fama si procacciò Filippo Sergiusti, che un carme compose sull' inmagine della SS. Vergine detta dei miracoli, che ora si venera nella Chiesa di S. Romano (3). Alcuni suoi versi italiani si hanno nella raccolta del Costantini in lode di Sisto V. e nella Semiramide del Manfredi, e non so quale opera di storia compose, di cui non non avrei contezza, se non ce la indicasse Daniele de' Nobili. *Ut non exiguis laudibus*, egli dice, *exornandi sint; qui hanc* (la storia) *ad artis normam redigere, et quibusdam veluti cancellis includere conati sunt academici nostri. Philippus Sergiustus, et Julius Barsottus, quorum alter praeter historicum artificium poetica facultate Sirenae blanditias, non perniciem, imitatus, alter vero in farnesiani regni administratione maximis perpetuo negotiis, atque jure dicundo potissimum spectatus inclarescit* (4). Il Mandosio negli Archiatri pontificj parlando di Giambatista Sergiusti nomina il nostro Filippo e sull' autorità dell' Oldoino nell' Ateneo romano dice che *studiò nel seminario romano, poi visse molto tempo in Francia, e ritornato in patria se ne morì* (5). Finalmente porremo fra quelli, che verseggiarono latinamente, Matteo Pellegrini di Camajore per un carme che indirizzò a Pier Antonio Vezzi nobile pistojese (6), ma non lo diremo superiore agli altri testè mentovati.

(1) Di Nicolao Pighinucci buon giureconsulto fa menzione Fanuccio Fanucci *de inventario haeredis*, ed a Tommaso Pighinucci indirizzò il Firenzuola il suo discorso *sopra il discacciamento delle nuove lettere*, dove lo dice *fregiato di grande letteratura greca e latina*.

(2) Ecco il catalogo delle sue opere poetiche. I. *Carmina latina. Lucae*. 1585. in 8. = II. *Idyllium in ingressu Ducum Farnesiorum in arcem Placentinam. Placentiae*. 1585. = III. *In deiparae Virginis imaginem miraculis Lucae insignem carmen* (ode). *Placentiae*. 1585. E di nuovo a Lucca 1588. colla traduzione in versi sciolti di Massinissa suo fratello = IV. *In nuptias serenissimorum Principum Vincentii Gonzagae et Margaritae Farnesiae ode. Placentiae*, senza indizio d' anno = V. *Pervigilium ad thalamum serenissimorum Ducum Ranutii Farnesii ec. et Margaritae Aldobrandinae. Placentiae* 1601. in 4. = VI. *Idyllium ad Joannem Billium in urbem papiensem ingredientem. Papiae*. 1609. in 4. Parecchi altri suoi componimenti sono uniti alle sue orazioni e ad altri libri stampati a suo tempo.

(3) *De deiparae Virginis imagine novis Lucae miraculis coruscante carmen. Senis, typis Lucae Bonetti*. 1588.

(4) *Danielis de Nobilibus prolusio academica habita secundo* (così) *Idus Quintiles* 1618.

(5) *Mandosii Theatr. ponti. Archiatr*. p. 76. ediz. di Mons. Marini.

(6) *Lucae apud Vinc. Busdracum*. 1595. in 4.

CAPO V.

Storia.

La storia, che ricordando gli avvenimenti dei passati tempi maestra è della vita privata degli uomini, e del pubblico reggimento de' popoli, in un paese governato a repubblica deve più ancora che altrove essere coltivata. Per la qual cosa non pochi furono i Lucchesi, che nel secolo, di cui tengo ragionamento, presero a descrivere gli avvenimenti della patria. Ma, qualunque ne fosse la causa, non proponendosi questi scrittori d' esporsi alla pubblica luce ed al difficile cimento della impressione, non furono forse molto solleciti di procacciarsi quella lode che avrebbono potuto meritare. Quindi non eleganza o dignità di stile, non diligenza di ricerche per le cose antiche, non esattezza di critica si trova in essi generalmente. Ciò non ostante però meritano lode e gratitudine dai posteri in quella parte almeno, in cui raccontano le cose accadute ai loro giorni. De' suoi tempi, ma non delle cose patrie trattò Nicolao Donati di Camajore monaco Cassinense, che scrisse *de rebus gestis Senensium librum unum, e de bello Etrusco inter Carolum V. Imperatorem et Henricum II. Galliae Regem libros duos*, ricordati dal Vion (1). Non so se or più si conservino queste due opere, le quali esser potrebbono non inutili, narrandovi egli i fatti, di cui fu testimone, giacchè in tempo di quella guerra dimorava in Siena nel monastero di S. Eugenio.

Al contrario non de' suoi tempi, ma di cose patrie parlò Nicolao Tegrimi scrivendo la vita di Castruccio Antelminelli latinamente. Egli fu storico non ignobile, oratore, giureconsulto, e probabilmente ancor poeta. La sua vita fu scritta dal P. Berti, ed accresciuta, come altrove ho detto, dal Baroni venne alla luce in Lucca nel 1742. colla vita di Castruccio del medesimo Tegrimi. Essa è copiosa ed accurata per modo, che pochissimo a me rimane da aggiungervi, e molto anzi tralascerò, che reputo meno acconcio al mio presente istituto. Da Raffaele Tegrimi nacque Niccolò in Lucca ai 21 di decembre del 1447. e dopo avere apprese le umane lettere in patria nella scuola di Gio. Pietro dall'Avenza, e da Giovan-

(1) In *ligno vitae Lib.* 2. *Cap.* 78. Di lui si veda ancora la Biblioteca cassinense, D. Placido Puccinelli *de illustribus abbatiae florentinae viris*, e Lodovico Giacomo da S. Carlo nella Biblioteca pontificia.

ni Bartolommeo di Brescia (1), diede opera allo studio dell' uno e l' altro dritto, avendo a maestro in Ferrara Giammaria Riminaldi, in Siena Bulgarino, e Bartolommeo Socino Sanesi, Giovan Batista da San Severino, e Francesco Accolti aretino, e in Bologna Alessandro Tartagnini. Nel 1473. prese in moglie Susanna di Pietro da Noceto, dalla quale ebbe un figlio cui impose il nome di Raffaele. Sostenne per la patria molte legazioni al Duca di Ferrara, a Firenze, a Roma, a Napoli, a Milano, a Carlo ottavo Re di Francia mentre era a Pavia, a Siena, ed a Massimiliano Imperatore a Pisa. Fu per la stessa sua patria commissario a Pietrasanta, quando fu a noi restituita dai Fiorentini, e governator di Bologna per Giulio secondo, quando questi la tolse ai Bentivogli, che se n' erano fatti signori. Morta poi la moglie vestì l' abito ecclesiastico e fu fatto arcidiacono della cattedrale nel 1514. Giovanni Guidiccioni nella sua orazione ai Lucchesi volle far credere, che sì fatta risoluzione improvvisa del Tegrimi avesse origine dal disgusto per le civili discordie della città; chè lui certamente, come bene osserva il P. Berti, indicò in quelle parole: *nè riducendosi a memoria, che queste congiurazioni già ne privarono di due prudentissimi ed amantissimi senatori, l' uno de' quali subitamente dall' onde torbide di questi parlamenti, si rivolse, come a sicuro porto, al ministero delle cose sagre, ed in quelle, quasi oracolo della città, perseverò fino all' ultima vecchiezza, l' altro ec.* Ma per una parte le cittadinesche discordie furon di molto posteriori all' anno, in cui Niccolò si ascrisse allo stato clericale; e per l' altra il Guidiccioni aveva allora quattordici anni, onde era mal atto ad indagar le cagioni che lo indussero, e al più potè raccogliere qualche tradizion popolare sempre sospetta, ed assai più in tempo di sedizione. Senza andar investigando motivi immaginarj pare più ragionevole il dire, che il Tegrimi renduto libero dal vincolo conjugale, ed essendo uom pio volle vivere più santamente i giorni, che gli rimanevano. Nè questi giorni furono pochi, poichè solo ai 27. d'aprile del 1527. cessò di vivere.

Dopo aver brevemente esposti gli avvenimenti principali della sua vita debbo ora considerare i letterarj suoi meriti e le opere per lui descritte. Queste ridur si possono a tre classi, cioè alla storia, all' eloquenza, ed alla poesia. Alla prima appartiene la vita di Castruccio Antelminelli (2).

(1) È errore di stampa nella vita p. XIV. il dirlo da Poscia.

(2) *Vita Castruccii Antelminelli Lucensis Ducis. Mutinae per M. Dominicum Rocociolam* 1496. in 4. e di nuovo *Parisiis per Jacobum Bogardum* 1546. in 8. presso il Muratori *Script. Rer.*

Gli errori intorno a questa vita commessi dal de Thou e dai Giornalisti di Trevoux (1) sono indicati dal P. Berti, nè è di mestieri, che io ripeta il già detto. Anche altri hanno trattato l' argomento della vita di Castruccio fra' quali però il solo Aldo Manuzio il giovine può contrastare col nostro storico, ed anzi lo vince. Maggior copia di fatti più diligentemente descritti, e giusto ordine cronologico si trovano in lui, con alcuni antichi documenti, quantunque non esattamente copiati, come io ho trovato confrontandoli cogli originali. Ma non è maraviglia che un secolo dopo, e avendo l' opera del Tegrimi sotto gli occhj potesse Aldo far meglio. Non vuolsi però negar per questo a Niccolò molta lode, il quale parecchie cose ha saputo raccogliere con fatica, e porle in bel lume, e descriverle nobilmente, come alla proposta materia conveniva. E se non ha sempre seguito l' ordine de' tempi ciò è provenuto, perchè egli ha voluto far quasi un elogio più presto che una vera vita. Paolo Giovio gli attribuisce una storia patria (2), e lo stesso fa Gio. Maria Toscano (3). Ma questi ha presa la notizia dal primo, e la testimonianza del Giovio non è poi così autorevole, che gli si debba prestar fede alla cieca. Niuno ha veduta mai questa storia di Lucca, niuno de' nostri scrittori ne dà verun cenno, nè pure Nicolao Tucci, che negli elogj degli illustri Lucchesi parlò di lui e delle sue opere (4). Scrisse bensì la storia della guerra, che nel 1431. i Fiorentini mossero contro Lucca (5), opera di non molto momento. Finalmente Gio. Batista Orsucci dice, che il Tegrimi scrisse le

Ital. T. XI. e finalmente col volgarizzamento di Giorgio Dati, *Lucae typis Sebastiani Dominici Capurri* 1742. in 4. Questa è l' edizione migliore, perchè è fatta sopra un testo a penna reputato originale, ed arricchita di pregevoli aggiunte. Tali sono la vita dell' autore, di cui ho già parlato, la traduzione annunziata nel titolo non mai stampata, alcune ottime annotazioni di Monsignor Mansi, e la serie cronologica delle cose spettanti a Castruccio dal 1314. fino alla sua morte compilata dal medesimo e tratta da autorevoli documenti parte stampati, e parte non anche pubblicati. Oltre al Dati anche Giusto Compagni Volterrano tradusse quest' opera, e la mandò in luce il 1546. in Lucca co' torchj di Vincenzo Busdrago. Non può non biasimarsi il Muratori, che nella sua edizione cambiò l' ordine tenuto dal Tegrimi, e dispose il testo secondo quello de' tempi. Gli editori debbono presentar fedelmente le opere degli autori, non cambiarle a loro talento con pretesto di migliorarle.

(1) *Thuana* p. 48. *Journ. de Trev. Nov.* 1740.

(2) *Patriam historiam egregia fide perscripsit, et in ea praecipue vitam Castruccii. Jov. Elog. Clar. Vir. Elog.* 142.

(3) *Patriae tu, Tegrime, condis*
Historiam, merito prosequerisque pari.
E aggiunge *Tegrimus Lucensis I. C. patriam historiam egregia fide perscripsit I. M. Tusc.*, *in Peplo Ital.* p. 68.

(4) *Tucc. Elog. Lib.* 3. *Cap.* 7.

(5) *Historia belli Florentini contra Lucenses ab anno* 1431. *ad annum* 1438. Era nella libreria Fiorentini.

memorie della famiglia Tegrimi, e nel catalogo delle sue opere unito alla vita del P. Berti si vede segnato *de rebus suis commentarius*, che confessa di non sapere dove si trovi, e non dice donde ne abbia presa la notizia. Io credo che sieno due titoli d'un'opera sola; perchè il P. Berti nella sua vita dice del Tegrimi le cose medesime raccontate dall'Orsucci, e talvolta colle stesse parole. Se dunque sotto il titolo *de rebus suis commentarius* avesse voluto indicare un'opera diversa dalle *Memorie* avrebbe aggiunte ancor queste che non gli potevano essere ignote, giacchè aveva sotto gli occhj le carte dell'Orsucci e ne faceva uso.

Le opere d'eloquenza sono parecchie orazioni da lui dette o nelle sue legazioni secondo l'uso di quell'età, o in altre pubbliche, e private occasioni (1). Secondo l'uso altresì di quell'età è nelle sue ora-

(1) Eccone i titoli:

I. *Magnifici equitis ac clarissimi I. C. Domini Nicolai Tegrimi oratio pro obedientia praestanda Pio III. Pont. Max. Senensi, non habita, sed composita*.

II. *Oratio in praestanda obedientia Alexandro VI. P. M. dum esset Lucensis orator et comes R. Episcopo Lucensi D. Nicolao de s. Domnino A. D.* 1492. *die* 26. *octobris*. In fine vi è la risposta del Papa, e poi quel troppo celebre epigramma satirico *Vendit Alexander*.

III. *Oratio habita in nuptiis illustriss. Herculis Ducis Ferrariae et illustriss. Dominae Annae filiae illustriss. Galeazi Ducis Mediolani*.

IV. *Oratio habita Pisis coram Maximiliano Romanorum Rege A. D.* 1496.

V. *Oratio habita Mantuae in funere illustriss. Ludovici Gonzagae apud Federicum ejus filium*. È scritta in italiano quantunque il titolo sia in latino.

VI. *Oratio habita Florentiae in reditu Jo. de Medicis R. Cardinalis, qui fuit postea Leo X. Pont. Max. existente Jo. Baptista Rodulfo Vex.*

VII. *Oratio habita Bononiae pro praetura ac praefectura sibi demandata a Julio II. Pont. Max. A. N. D.* 1507. *Coram reverendiss. Galeotto Cardinale S. Petri ad Vincula legato Bononien. et magistratibus civitatis Bononiae*.

VIII. *Oratio habita Lucae in collegio Doctorum et coram R. episcopo lucensi Domino D. Nicolao de sancto Domnino in doctoratu D. Paulini Prosperi civis lucensis*.

IX. *Oratio pro obedientia praestanda Jul. II. P. M. pro Lucen. Repub. habita die xx. mensis decembris* 1503.

Tutte queste orazioni ho vedute impresse in quarto senza verun indizio di luogo d'anno o di stampatore. Erra perciò il P. Berti, quando dice che la III. IV. V. VI. VII. e VIII. non sono stampate. Il P. Audifredi *Catal. rom. edit. saec.* 15. p. 311. cita della II. due altre edizioni una coi caratteri d'Andrea Fritag, e l'altra con quelli di Stefano Planck. La prima, e non so se ancora la seconda, ha aggiunta al titolo la parola *emendata*, il che fa credere, che un'altra edizione la precedesse forse scorretta, e bisognosa d'emendazione. Laonde il P. Audifredi non doveva registrarle all'anno 1492. come ha fatto; ma piuttosto collocarle fra quelle d'anno incerto, o al più al 1493. Perchè se il Tegrimi disse la sua orazione ai 26. d'ottobre del 1492. i due mesi seguenti non offrono tempo sufficiente per imprimerla, conoscere il bisogno d'una nuova edizione, far questa, e inoltre farne una terza. Le due edizioni poi del Fritag e del Planck, benchè si dicano emendate, non sono abbastanza, poichè nel titolo il Tegrimi è chiamato *Tygrinum*. La stessa orazione fu stampata ancora fra le *Orationes clarorum hominum ad*

zioni copia di parole, ma non di sentimenti, ne' quali massimamente consiste la vera eloquenza. Ciò però non gli si dee attribuire a colpa, ed è più presto difetto delle circostanze in cui furon dette, che dell' autore. Colto è lo stile latino, e quantunque non si possa paragonare col Poliziano, col Bembo, e con qualche altro, che apriron l' adito all' aureo secolo decimosesto, merita però lode, e Lucca che in questa parte si gloria d' aver prodotti parecchi eccellenti scrittori dee ricordar con piacere anche il Tegrimi. Nicolao Tucci ne' citati suoi elogj dice, che egli *egregius quoque poeta pluribus disertorum epigrammatum testimoniis apparuit.* Niun altro però ha mai veduti questi epigrammi. Chiuderò le notizie di questo scrittore con un epigramma di Girolamo Angeriano in sua lode, che credo inedito e si conserva in un manuscritto di questa pubblica libreria.

Tempore deficiunt sylvarum robora, ferrum
Roditur, in tenues vertitur aes cineres.
Aurum etiam, et gemmae franguntur, et alba teruntur
Marmora, magna ruit turris, et alta domus.
At tua fama magis durabit robore, ferro,
Aere, auro, gemmis, marmore, turre, domo.

Contemporaneo del Tegrimi, benchè morisse alquanto prima di lui, fu Giorgio Franciotti, il quale prese a descrivere i fatti di tutto il secolo quarto decimo, come egli dice nel proemio, quantunque l'unico testo a penna che ci è rimasto, e si conserva nella libreria de' Chierici Re-

Principes, vel in funere eorum. In academia veneta 1559. e di nuovo *Coloniae* 1560. Nella prima delle quali edizioni il cognome è scritto *Tegrini* e nell' indice *Tygrini*, e nella seconda *Tigrini*. Ho notate queste minutezze, affinchè altri non ravvisi in esse un autore diverso dal nostro. Ma proseguiamo il novero delle sue opere. Le seguenti non sono stampate.

X. *Oratio habita in magistratu petrasanctensi*. Il P. Berti ne cita una copia di casa Tegrimi, ed ora ne è un' altra nella libreria del nobile signor Baroni.

XI. *Oratio habita Romae coram Julio secundo P. M. pro causa D. Sylvestri Gilii episcopi vigorniensis*. Nella libreria Baroni.

XII. *Petro Ciomaeo et Blasio Meo duobus ex triumviris scholarum lucensium, oratio inauguralis*. Il P. Berti nota questa orazione, ma non dice dove si conservi, nè a me è riuscito di trovarla. Forse egli ne prese la notizia dalle opere MSS. dell' Orsucci.

XIII. *De laudibus Ciceronis oratio magnifico equiti D. Zachariae Zaccio illustrissimi marchionis Mantuae oratori*. Nella libreria Baroni.

XIV. *Volumen orationum. Extat MS. in archivio decanatus sancti Michaelis lucensis*. Così il P. Berti, che forse prese questa notizia dalle opere MSS. dell' Orsucci. Nel decanato però non si trova ora questo manuscritto.

XV. *Volumen epistolarum*. Era nella libreria Fiorentini. Una ne ha pubblicata il P. Berti nella vita p. XLII. diretta a Giulio secondo.

golari della Madre di Dio, non oltrepassi l'anno 1318. Forse egli non compì l'opera, di che può essere un indizio il vedere nel codice stesso parecchi fogli di estratti delle storie del Sercambi, e di notizie appartenenti a quel secolo, da cui probabilmente l'autore trar voleva la continuazione della sua opera. I nostri storici l'attribuiscono a Giorgio Franciotti medico, di cui parlerò altrove; ma io non vedo su che sia fondata questa opinione. Il carattere del codice è della fine del secolo decimoquinto o del principio del seguente. Per la qual cosa io piuttosto ne credo autore un altro Giorgio Franciotti canonico della cattedrale, che morì il 1509. (1) L'Orsucci (2) dice che fu assai dotto nella lingua greca, che andò a Bologna ambasciatore della Repubblica a Giulio secondo, e che quì fu vicario del Cardinale Galeotto Franciotti detto della Rovere, il quale dal 1503. fino al 1508. tenne il vescovato di Lucca in commenda. Se prestiam fede all'Orsucci quel Cardinale lo invitò ancora a Roma e gli dette sicurezza, che il Pontefice fatto l'avrebbe Cardinale; mà Giorgio per cagion di salute non volle lasciar la patria. Che che sia di ciò è probabile, ch' egli fosse di salute mal ferma avendo vissuto solo quarantacinque anni. La sua storia è scritta con certa semplicità di stile che piace, quantunque sia dirò così macchiata da parecchi idiotismi proprj dell'età sua. Ma non somministra notizie, che non si trovino negli storici e nelle croniche del secolo decimoquarto. E la cagione forse è questa, per cui monsignor Mansi non la pubblicò nella sua edizione dei Miscellanei del Baluzio.

Ma più vasto argomento prese a trattare Giuseppe Altogradi. Egli nacque da Nicolao Altogradi, e fu avo di Lelio illustre giureconsulto. Studiò le scienze legali nelle università di Siena Pisa e Bologna. Tornato in patria fu dal Senato spedito ora a Firenze, ora a Modena, ora a Massa per moleste contese, e poi sostenne le ambascerie di Spagna, di Roma, e di Milano. Finalmente morì in Lucca ai 29. di maggio del 1605. in età di 83. anni (3). Molto scrisse, principalmente d'antiquaria, e di storia, dissertazioni erudite, ed altre opere di

(1) I canonici della cattedrale ai 17. di giugno del 1509. conferirono a M. Bartolommeo Arnolfini il canonicato vacato per la sua morte.

(2) *Lett. lucch.*

(3) *Illius annos scire vis? Tres insuper*
Bis octo lustris adde
dice Guido Vannini in certi versi fatti per la sua morte, e trascritti da Giambatista Orsucci nelle sue MSS. *Memorie dei letterati lucchesi*, da cui è tratto tutto ciò che dico qui dell'Altogradi.

vario genere, che tutte sono perdute (1). La vastità degli argomenti da lui trattati ci dee persuadere, che egli fosse fornito di molta erudizione. Ma dubito che uguale non fosse in lui la critica. Due sole prove di questo mio dubbio recherò qui traendole dai titoli dei

(1) Ecco i titoli delle sue opere, quali ce li dà il citato Orsucci:

I. *De antiqua Republica Hetruscorum sub regimine duodecim Lucumonum*, cui aggiunse un trattato *de antiqua religione Hetruscorum*. L'opera era divisa in dodici libri, cioè. Libro 1. dell'antico Regno etrusco, e suo stato, ed ordine de' governi: ove del diluvio universale, de' primi abitatori della Toscana e dell'Italia, e della religione e costumi e modo del reggimento e governo di que' popoli = Libro 2. della fondazione e prima origine del regno romano col favore degli Etruschi, e suo aumento per tutto il tempo della dominazione de' primi sette Re fino al principio della romana Repubblica = Libro 3. della Repubblica romana e suo aumento con la diminuzione del regno etrusco, ove si tratta delle successive guerre fatte contro gli Etruschi, acquisto delle terre toscane, e varj modi dei reggimenti di esse, che avevano conquistate fino all'Arno di quà, e Rubicone di là dall' Appennino, e dopo quanto al restante dell' Etruria e Lombardia: dove si tratta delle colonie e municipj, la soggezione della nostra città per dedizione a patti ai romani, e con nome di municipio, e della residenza e seggio della romana giurisdizione, in essa a tempo di Giulio Cesare = Libro 4. del romano impero, e reggimento e governo della Toscana, mutato da Ottaviano Augusto, e da altri Imperatori romani fino alla venuta de'Goti: ove dello stato della nostra città, della quantità di cavalleria che somministrava all' impero, della fabbrica delle armi per servigio degli eserciti romani; quali fossero le sue colonie o città tetrapoli in Toscana: del modo di edificare: della religione introdotta da Jano, o sia Noè, e della lingua etrusca usata dai primi abitatori, e conservata per lunghissimo tempo = Libro 5. che la milizia scelta da'romani ebbe principio ed origine dall'Etruria; che per i residui delle memorie antiche si vede Lucca essere stata illustre città nel tempo, che fioriva il regno etrusco; e della sua eccellenza nell' arte militare; e che .... Re degli Etruschi fosse lucchese e in Lucca tenesse la sua reggia = Libro 6. delle guerre, che furono fra i Romani e gli Etruschi, e della causa, da cui provennero: del principio e picciolezza del regno romano, e cagione del suo accrescimento = Libro 7. dello stato in cui era Lucca al tempo della Repubblica, e delle molte guerre co' Liguri Apuani: e della colonia e controversia co' Pisani = Libro 8. Come la città di Lucca fiorisse al principio dell' impero romano, e della grandezza in cui era al tempo di Giulio Cesare; e dell' altra divisione dell'Italia fatta da Augusto, e progresso al tempo degli altri Imperatori e massime di Trajano; e come era governata e retta la Toscana = Libro 9. della seguente divisione dell' Italia, e suo governo fino a Costantino = Libro 10. del medesimo reggimento fino ad Onorio, e della venuta de'Goti, e delle turbolenze seguite per tutto il tempo di Giustiniano Imperatore, e dell'origine dei ducati = Libro 11. dell' estinzione de' Goti, e venuta de' Longobardi, e loro reggimento = Libro 12. dell'espulsione de'Longobardi; della venuta dei Francesi, e loro governo nella linea di Carlo Magno; divisione dell' Etruria; e del Governo di Toscana sotto i Duchi, dove si vede la potenza e lo stato di Lucca.

II. *Dissertazioni erudite*: dell'antico uso dei sacerdoti egizj, dell'eccellenza della dottrina platonica, di Pittagora, di Solone, d' Omero, d'Orfeo, di Mercurio Trismegisto, e della dottrina mosaica, e in questa occasione trattava delle decime, oblazioni, primizie, sacerdoti del culto degli antichi, degli augurj, auspicj, magia, prestigj, divinazioni, teatri, tempj, altari, e de' tempj edificati dai lucchesi, dell'ar-

libri della sua opera *de antiqua Republica Hetruscorum*. Nel libro quarto fra l'altre cose parlava *della fabbrica delle armi per servigio degli eserciti romani*, e da tutto il contesto si conosce, che egli deve avere attribuita a Lucca questa fabbrica. Or io domando, qual fondamento potè avere il nostro storico per asserir ciò? Certo è che niuno antico scrittore greco o latino ne parla. Non potè dunque avere altro argomento, se non che certa iscrizione pretesa antica nella quale si legge: *Lucens. civ. sub Probo Imp. Aug. Mar. Aur. Lavinius Procons. inter Gallias ens. fabr. retenturae, jusq. coh. Pr. legen. moen. res. a duobus lateribus*. Ora ognun vede questa iscrizione essere manifestamente falsa: e già essa non esiste in niun marmo, e solamente vien riferita da qualche nostro troppo credulo storico di questo secolo e del seguente (1). Nel libro quinto egli sosteneva *che .... Re degli Etruschi fosse Lucchese e in Lucca tenesse la sua reggia*. L'Orsucci, che ne'suoi *Letterati lucchesi* trascrisse i titoli di questi libri non pone il nome di quel Re; ma forse questi è *Lucio Lucumone*, da cui alcuni de'nostri storici favoleggiarono, che prendesse il nome la città di Lucca. Ma qualunque sia il nome del Re indicato dall'Altogradi, è certo che niuno antico documento parla di un Re etrusco, che fosse nato ed avesse la reggia in Lucca. Più altre riflessioni far si potrebbono intorno ai titoli di quei libri, ma per darne retto giudizio parmi che bastino le cose dette fin qui.

ringo, luco, ed asilo. Indi passava a trattare della religione de'Greci ricevuta dagli Egizj, della multiplicità degli Dei, delle varie alterazioni della prima vera religione, e origine delle molte false introdotte poi nel mondo, dell'adorazione del fuoco, del sole, e degli altri pianeti, lari, eroi ed inventori delle cose, de'demonj ed oracoli, e di molte altre cose.

III. Storia di Lucca dal 900. fino al 1369. raccolta da varj antichi documenti e antichi cronisti. La cita anche il Gamurrini Tom. 2. pag. 487.

IV. Compendio delle storie di Francia.

V. Vite de'Cardinali lucchesi.

VI. Dell'origine e fondamento della nostra S. religione, e successiva costituzione della S. Chiesa cattolica, co'particolari riscontri delle antiche profezie, e corrispondente trasfusione dal vecchio nel nuovo testamento, dove vengono aperti e fatti chiari molti de'più reconditi ed oscuri sensi della sacra scrittura.

VII. *Opere varie*. Sotto questo titolo pongo le altre sue cose, cioè *memorie della contessa Matilde e de'suoi progenitori, dei gesti di Costantino*, dove dopo avere parlato della sua genealogia descriveva minutamente ciò che operò essendo Imperatore: *delle imprese de' Romani*: *raccolta di diversi atti di santi e principalmente di Lucca*: *dei diritti de' Lucchesi su Pietrasanta e sulla Garfagnana*: *raccolta d'antiche iscrizioni*: *libro di segreti medicinali*: *libro di figure mattematiche*.

(1) Moriconi *Ant. di Lucca* lib. 2.

Contemporaneo dell' Altogradi fu Lorenzo Trenta. Egli nacque al principio di settembre del 1518. (1) da Vincenzo di Galvano Trenta e da non so quale Maria Felice di Bernardino. Egli con savio consiglio prese a narrare gli avvenimenti de' tempi suoi col titolo di *Libro di croniche generali e molti maravigliosi fatti d'arme seguiti in Italia, et altre diverse parte del mondo scritte e ricavate di più luoghi per mano di Lorenzo Trenta cittadino di Lucca, fatto e raccolto insieme questo anno* 1583. Il manuscritto, che forse è originale, si conserva dal chiarissimo signor Tommaso Trenta, che un altro pur ne possede dello stesso autore a storia ecclesiastica appartenente, e intitolato così. *Nel presente volume si contiene tre libri variati di nomi, il primo libro si è intitolato le declarationi delle vite e martirii delli trentasei corpi santi li quali corpi diaceno in molte chiese della città di Lucca, il secondo libro contiene tutti li evangelii che correno dal primo giorno della quaresima insino alla solennità del corpo del nostro signore Giesu Cristo con li evangelisti che anno significato li detti evangelii, nel terso libro contiene leggiende di molte sante vergini con la loro morte e passione che per il nome di Giesu Cristo anno sopportato in questo mondo per aquistare la corona della eterna gloria e per dare esempio alli cattolici e devoti cristiani de imitare le loro sante pedate come in esso libro intenderete, stato descritto da Lorenzo Trenta nello anno* 1587. Il proemio di quest' opera un'altra ne ricorda da lui composta, dicendo: *havendo, saggi et discreti lettori, continuato in diversi tempi a scribere molte istorie antique sopra molti suggetti, come saria a dire le fondationi di molte citta ditalia et di altre regioni ec.* Scrisse altresì una storia di Lucca citata dal Galeotti nelle Memorie di Pescia (2), che a me non è accaduto di vedere. Niuna critica per distinguere il vero dal falso si scorge in questo scrittore; e lo stile è così rozzo, quale esser potrebbe in un cronista del secolo precedente.

Maggior fama ebbe a' suoi giorni un altro storico nostro, voglio dire Martino Bernardini. Fin dal cominciamento di questo libro egli poteva tra i mecenati essere collocato, siccome da ciò che Fanuccio Fanucci dice, intitolandogli il suo trattato *de lucro dotis*, si raccoglie. Ecco le sue parole. *Missum facio, quod divitiis quidem abundas, prudenter ac liberaliter uteris, domum habes, quasi alter Lucullus, splendide ac magnifice paratam, illustrium ac clarorum virorum frequens hospitium, opi-*

(1) Fu battezzato ai 4. di settembre. Vacchetta de' battezzati nella chiesa di S. Frediano.

(2) All'anno 1214. e altrove.

bus Rempublicam adjuvas, pauperes inopia oppressos tu sublevas, caeterosque, qui in altiori fortunae statu constituti sunt, honoras, sicque omnium animos tibi devincis, ut si quispiam dixerit te potiri alia imperii specie, et quidem meliori, quam quod domini terrarum habere solent, mehercule non errabit. È da credersi, che tra i chiari uomini, ch' egli accoglieva frequente, fossero ancora i letterati: ma certo è almeno, che prestò favore al Fanucci; il quale per ciò appunto gli dedicò quel libro. *Praeterquam quod,* egli dice, *tibi cum patre meo intercessit necessitudo, multis me officiis es etiam prosequutus; ut si horum causa aliquid rependo, certe hominis grati officio fungor, ne debitum tibi persolvere dicam*. Era il Bernardini di grande autorità nella Repubblica, di che fa testimonianza lo stesso autore con queste parole. *Principibus mihi videris comparandus: nam in civitate libera cum vivas maximus senator et patricius, nemo tibi imperat, sed tu quamplurimis prudentia auctoritate et consilio, quo plurimum vales, dominari ipsorum mihi videris: adeo tum in senatu, cum in caeteris nostrae Reipublicae magistratibus, quae tu prius probasti, caeteri omnes probare solent*. Egli morì il 1568. o l' anno seguente (1). Di tanto uomo niun documento forse ci rimane che della sua dottrina ci faccia testimonianza. Scrisse dodici libri delle antichità di Lucca, intorno a' quali continuò a faticare fino al 1550, come dice il P. Berti, che li vide presso Girolamo Gigli, o n' ebbe almeno certa contezza. Spenta la famiglia Gigli non so che sia avvenuto di quel manuscritto, nè so pure che altri ne abbia copia. Solo presso i suoi discendenti si conserva un libro in foglio intitolato, *Memorie di Lucca scritte da Martino Bernardini circa il* 1560 (2). Sono varie notizie alla storia nostra appartenenti ch' egli avrà raccolte per compilare l' opera allegata, e continuarla fino a' suoi giorni. Il P. Berti parla altresì d' una *cronica universale*, che aveva il suo nome, e fino al 1211. arrivava: ma di questa aggiunge, *se pure è sua, e non più tosto una copia*.

Scrissero la storia patria ancora Salvatore Guinigi (3), Sebastiano Puccini (4), Gherardo Macarini, Giuseppe Civitali, e Nicolao Tucci. Ma fra questi solo gli ultimi tre meritano, che se ne faccia speciale ri-

(1) Lo congetturo, perchè lo trovo di consiglie il 1568. e non nel 1570. nè negli anni seguenti.

(2) V'è però una memoria del 1564.

(3) Era questa presso Agostino Sesti, e dall' anno 825. giungeva fin al 1598. Dopo la morte del Sesti non so qual sorte abbia avuta il manuscritto.

(4) La cita il Galeotti nelle Memorie di Pescia; ma a me non è riuscito di vederla.

cordanza. Il Macarini nacque il 1503. e nel 1529. fu ascritto fra i segretarj, o come allora dicevasi fra i cancellieri del governo. Convien dire, che fosse destro nel trattare affari, perchè più e diverse volte il Senato lo inviò a varj Principi. Sventuratamente per lui: imperciocchè nel 1546. mentre tornava di Fiandra fu morto dai masnadieri. La sua storia non è quasi altro che una compilazione dei principali decreti del governo dal 1369. al 1521. Ma se propriamente non può dirsi storia, è almeno una fatica utile a coloro, che volessero scrivere intorno alle cose lucchesi.

Più copiosamente però di quanti lo precedettero scrisse la patria storia Giuseppe Civitali (1), e con maggior diligenza. Di lui ha parlato il chiarissimo signor Tommaso Trenta (2), quanto al suo instituto apparteneva: io debbo parlarne più ampiamente per ciò che dal mio si richiede. Egli fu della famiglia di quel Matteo Civitali, che fu scultor grande, e padre suo fu un altro Matteo, per idiotismo chiamato Masseo. Nacque il 1511, menò moglie, e la sua donna fu Maddalena di Lunardo Pagnini, da cui ebbe una figlia. Giuseppe fu ingegnero di professione, e delineò la carta di Lucca, che offerì alla signoria. Voleva far quella ancora di tutto lo stato, ma non eseguì poi il suo proponimento, impedito forse dalla morte, che lo colse ai dieci di marzo del 1574. La sua storia comincia dall' origine prima della città, e giunge fino all' anno 1572. Quel difetto, che nei precedenti scrittori si scorge, della mancanza di critica nella descrizione delle cose antiche si vede in lui ugualmente. A ciò si aggiunga un aggirarsi continuo intorno agli avvenimenti d'altri paesi, e massimamente a quelli dell' Impero germanico, quantunque niuna abbiano relazione colle nostre cose. Nel racconto però de' tempi suoi, o di quelli, che di poco lo precedettero, egli è accurato e diligente, se non forse troppo minuto nel ricordare le più tenui circostanze dei fatti. Ma questa soverchia minutezza non è per mio avviso degna di biasimo in uno storico, che non divisando di consegnare alle stampe l' opera sua scriveva pe' suoi concittadini, ai quali tutto è importante ciò che alla patria appartiene. Umile poi è lo stile e disadorno, nè quale si deve sperare da uno storico del secolo decimosesto. Oltre alle cose fin qui dette, ed oltre al compendio della storia d'Alessandro Boccella, di che si è parlato al ca-

(1) Il P. Berti nella sua lettera sopra le reliquie di S. Pantaleone per errore lo chiamò Vincenzo. Ma negli scrittori lucchesi si corresse.

(2) *Trenta Diss. sull' arch. ec.* p. 80.

po precedente, scrisse altresì il Civitali delle torri, che anticamente in molto numero ornavano la città, de' pubblici e de' privati edificj, delle famiglie, e di coloro che in esse furono illustri, le quali cose rammenta il Nobili (1), ma non sono fino a noi pervenute.

Se il Civitali superò gli altri storici suoi predecessori, fu egli stesso di gran lunga superato da Nicolao Tucci. Fu questi non solamente storico, ma ancor poeta, oratore, giureconsulto, ed erudito nelle lingue greca ed ebraica. *Nicolaus Tuccius* (dice Daniele de Nobili nella prolusione accademica citata altrove) *is est juris maxime consultus, quem eximiis laudibus ac perenni praedicatione propterea non efferimus, quod eum per se se satis esse gloriosum existimamus. Hic Hispanicam, Germanicam, Gallicam linguas expeditissimas habens, adeo latinis, graecis, hebraicisque litteris, atque doctrina fuit instructus, sic eloquentiae studio viguit, ut cum apud exteros saepe numero orator patriae, aliisque muneribus admirandus, tum in ipsa patria ob alias ejus virtutes longe ornatissimus, inter plurima sui ingenii monumenta doctissimas in Tacitum disputationes, illustrium virorum Lucensium elogia, et ipsam, quam supra posui, patriae historiam e vetustate erutam, alia que certissima industriae suae testimonia reliquit*. Ma diamo un breve cenno della sua vita, e quindi noverate le sue opere esaminiamone i pregj e i difetti partitamente. Egli nacque al principio di febbrajo del 1541. (2) da Pietro Tucci notajo, professione che in Lucca frequentemente dalle persone nobili si esercitava. Servì egli da prima la corte di Roma come auditore della Marca e di Bologna, e poi luogotenente dell' auditor della camera. Finalmente restituitosi alla patria fu inviato molte volte ambasciatore a Genova, a Firenze, a Parma, ed a Vienna. In mezzo però ai pubblici affari trovò agio bastante per coltivare le lettere, nelle quali ottenne non piccola gloria. Fu suo amico il Padre Grillo, fra le lettere e le rime del quale se ne leggono alcune a lui dirette, o in sua lode. Finalmente cessò di vivere ai 6. di marzo dell' anno 1615. ed ebbe sepoltura nella chiesa di S. Agostino, dove si vede la sua lapide. Cinque orazioni si ricordano di lui, delle quali una sola è impressa, e fu detta da lui in latino essendo ambasciatore della Repubblica al nuovo Pontefice Gregorio decimoquarto (3). Le altre erano in lingua italiana, e la maggior parte si conser-

(1) Negli Elogj aggiunti a quelli di Nicolao Tucci Cap. 9.

(2) Fu battezzato ai due. Vacchetta de' battezzati degli anni 1533—1543.

(3) *Ad SS. D. N. Gregorium XIV. Pont. Max. Nicolai Tuccii I. U. C. oratio habita dum eidem Reip. lucensis nomine obedientiam praestaret una cum Laurentio Bonvisio, Josepho Gar-*

vava manoscritta in casa Gigli, e dopo l'estinzione di questa famiglia forse si è smarrita (1). Il P. Grillo nelle sue lettere loda le sue poesie, e ricorda alcuni suoi madrigali, alcuni sonetti, un' ode in lode della neve, ed un'ode latina sopra Santa Maria Maddalena, di cui reca alcuni versi. Guido Vannini in una elegia, che si legge in un codice di questa pubblica libreria ci insegna, che il Tucci fu ancora poeta tragico, e comico.

Nam tibi seu placeat violenta tragedia, saevae
Melpomenes longo syrmate digna refers.
Sive velis animum cura graviore levare,
Mille tua miscet voce Thalia jocos.

Ma di queste poesie non ne sono rimaste, che poche impresse nella raccolta del Petrelli, un sonetto, ed alcuni endecasillabi latini fra le rime di Lelio Guidiccioni (2), ed un componimento in ottava rima, che fu impresso col viaggio alla santa casa di Loreto del P. Cesare Franciotti (3). I suoi versi sarebbono assai lodevoli, se non che si vedono alcun poco tinti del reo gusto introdotto dal Marini, e poi a dismisura cresciuto nel secolo decimosettimo. Riguardo alle orazioni parlerò solamente della latina, perchè questa sola ho letta. Essa non fa pompa di grande eloquenza, nè l' occasione il concedeva, perchè i comandi del governo dovevano necessariamente infrenare la penna dell' oratore come si è detto altrove. Ma l'angusto campo prescritto scorre con dignità, dalla quale non discorda la frase latina con cui è dettata; e che se non giunge ad emular quella de' principali scrittori de' suoi tempi è però assai lodevole. Tre finalmente sono le sue opere storiche, cioè gli elogj degli uomini illustri lucchesi scritti in latino, il catalogo de' nostri vescovi e la storia di Lucca. Egli fu il primo fra i nostri, che esaminasse gli archivj, e quello massimamente dell' arcivescovato ricco oltre modo di molti antichi documenti. Alle cognizioni, che quindi attinse unì qualche lu-

zonio, ac Nicolao Gilio 4. Kal. januarii 1592. Romae ex Typ. Dominici Basae in 4.

(1) Eccone i titoli. 1. In morte del sig. Girolamo Buonvisi. 2. A monsignor Buonviso Buonvisi chierico di camera. 3. In morte del sig. Cardinale Buonviso Buonvisi recitata nella chiesa del Gesù. 4. In morte di Filippo II. Re di Spagna. Il P. Marracci nella *Biblioteca Mariana* cita un suo discorso sopra i dolori della SS. Vergine stampato in Venezia dal Combi il 1622. che io non ho veduto.

(2) p. 145. e 154.

(3) Venezia pel Combi, 1616. e 1622.

me di critica il quale lo rendette superiore a quanti storici produsse Lucca innanzi a lui. In questa guisa potè bandire dalla sua storia molte delle favole dette dagli altri, e di quelle divulgate già da Annio da Viterbo seppe mostrare la falsità con validi argomenti non mai proposti prima di lui. Ciò non ostante cadde anch'egli non rade volte in errore per difetto di critica, la qual arte non era anche giunta a quel segno a cui fu condotta nel secolo seguente per opera principalmente fra noi del Fiorentini, altrove da altri. Lo stile è semplice, ma non ignobile, e qual conviene alla tenuità de' fatti, che giusta il suo istituto dee narrare. Il catalogo de' nostri vescovi altro appunto non è che un catalogo dei loro nomi, ed una breve indicazione del tempo in che tennero la sede vescovile (1). Nei primi tempi gli errori son molti, perchè non aveva lumi bastevoli per diradare le tenebre di tanta antichità. Ma dopo il settimo secolo, quando i documenti degli archivj potevan servirgli di scorta, convien dire che sapesse farne uso, poichè non poco ha giovato a questa parte della nostra storia ecclesiastica. E quantunque molto abbia lasciato da correggere e da supplire al Fiorentini all' Ughelli, e principalmente al dotto signor Domenico Bertini, che i predecessori di tratto lunghissimo ha superati, ha però fatto pur molto, essendo il primo che si è accinto a questa impresa. Resta a parlare degli elogj degl' illustri lucchesi. Quest' opera può dirsi più presto oratoria, che storica. Imperciocchè egli è più sollecito d'ornare con eloquenza le lodi delle persone prese ad encomiare, che di raccogliere le cose da loro operate. Pone poi fra i nostri parecchi, che certamente non ebbero quì i natali, nè videro mai la nostra città, il che vuolsi attribuire a quella mancanza di critica, di cui, siccome ho detto, non seppe al tutto liberarsi.

Un' altra parte della storia patria prese a illustrare Benigno del Massajo monaco di Monte Oliveto. Egli descrisse la storia della Badia di Sesto nel contado di Lucca dal 568. fino al 1576. e quella di S. Jacopo, che ora dicesi di S. Ponziano dal 748. fino al 1578. Ambedue queste opere si conservavano dai suoi monaci, ma dal francese governo scacciati questi non si è fra i libri loro trovato il manoscrito. La sedizione suscitata dai Poggi e l' altra che detta fu degli Straccioni ebbero due storici che le descrissero: Sigismondo Franciotti la prima, e Gherardo Burlamacchi la seconda. Nulla aggiungerò intorno al

(1) E' stampato in fine delle *Historia delle miracolose imagini, e delle vite de' Santi, i corpi de' quali sono nella città di Lucca del P. Cesare Franciotti*, Lucca 1613. in 4.

Franciotti, perchè quel suo racconto è cosa di niun momento, ed egli altro non fece che sia meritevole di ricordanza. Il Burlamacchi raccolse le notizie della sua famiglia e di quella dei Poggi, fece gli alberi di parecchie altre famiglie lucchesi, e scrisse le *memorie e raccolte istoriche di varj successi della città di Lucca la storia delle guerre del suo tempo*, e *il compendio di tutti i regni e di tutti gli stati dell' Europa*, in cui parlò delle forze loro, del governo, della politica e d' altrettali oggetti meritevoli d' attenzione, e finalmente tradusse dal francese la vita del conte di Comines. Nelle quali cose ed usò diligenza nel raccogliere le notizie de' fatti, e chiarezza nel descriverli, talchè mostrossi degno dell' amicizia che per lui ebbe il Caro (1).

Parecchi scrittori di storia letteraria e di bibliografia uniscono ai poeti i novellatori e i romanzieri: ma io amerei meglio di unirli agli storici. Certo è almeno, che l' unico autore di questo genere il quale mi si offera in questo secolo, cioè Niccolò Granucci vuolsi collocar fra gli storici, perchè scrisse una storia, e le sue novelle contengono, almeno in gran parte, vere storie. Alcune delle vicende dell' infelice sua vita son da lui raccontate nell' *Eremita*, da cui io le trarrò. Nacque egli il 1522. e giunto all' età di 23. anni si innamorò d' una bellissima giovine, nel quale amore durò per ben dodici anni senza turbamento. Egli dà alla sua donna il nome d' *Ismine*, greco vocabolo, che significa *guerra*, per la qual cosa io congetturo, che ella fosse della famiglia così chiamata. Dopo questo tempo però cessò per lui la vita lieta, che fino a quel tempo avea condotta, e cominciarono ad amareggiar i suoi giorni le più gravi sciagure. Oltre all' ingratitudine d' Ismine, di cui pure molto si dolse, altri maggiori mali lo sopraggiunsero. Ai due di marzo del 1557. un suo nemico il ferì in una gamba per modo, che quasi la staccò dal ginocchio. A ciò si aggiunse l' accusa di non so qual delitto, che mossa fu contra lui al tribunal criminale, di che non potendo difendersi, come egli dice, stando in letto pel caso accaduto, fu condannato a una pena pecuniaria. Egli era povero anzi che no, e non potendo pagar la pena impostagli gli convenne andar in esilio. Portossi a Pisa, poi a Firenze infermo con febbre, e colla gamba tuttavia piagata. Ma poi sperando, che un nuovo esame riuscirgli potesse più favorevole, ritornò in patria, e spontaneamente entrò in carcere

(1) Caro Lett. T. 2. p. 6. ed. del 1763.

ai 4. di marzo del 1558. Nè lo ingannò la speranza: perchè rimasto in carcere presso a un anno fu alla per fine assoluto ai 18. di febbrajo del 1559. Dopo tanta disavventura visse perecchi anni, come si vede dall' impressione delle sue opere, ma quando cessasse di vivere non mi è avvenuto di rinvenirlo.

Oltre a pochi libri di morale filosofia, di cui parlerò altrove, scrisse il Granucci un breve compendio delle storie di Lucca dal 1300. al 1369. di cui l' original testo a penna conservasi nella libreria del nobile signor Bartolommeo Baroni; ma è cosa non di molto momento. In pregio maggiore vogliونsi avere le sue novelle e i suoi romanzi. Libri son di novelle *lo Specchio di virtù* (1), *la piacevol notte e il lieto giorno* (2), *l' eremita la carcere e il diporto* (3). Due sono i romanzi cioè *l' Urbano, e la Teseide* non al tutto suoi, come in breve dirò (4). Sono le novelle tratte dalla mitologia e dalla storia: anzi vi sono uniti alcuni tratti di storia non piccoli come la vita di Tamerlano (che egli chiama Tamburlano), di Scanderbegh, intorno alle cose de' Turchi, ai cavalieri gerosolimitani, e simili. Nelle quali però sarebbe a desiderarsi, che fosse stato più verace nella esposizione dei fatti, e più giudizioso nello scegliere l' occasione de' suoi racconti. Colla quale estrema accusa io intendo di condannare l' opera intitolata l' eremita la carcere e il diporto, e la Teseide, le quali a chiunque vorrà leggerle somministreranno la conferma di questa mia opinione. La narrazione è le più volte chiara, ordinatamente condotta, e

(1) *Specchio di virtù, nel quale brevemente si descrive la buona amicitia, la grandezza e principio del matrimonio, e di quanta eccellenza sia nelle femmine la castità con molti notabilissimi esempj secondo i soggetti. Lucca, Busdrago* 1566. in 8. L' Haym ed altri gli attribuiscono un *libro di novelle*, che dicono ivi stampato lo stesso anno. Forse è errore, e questo libro non sarà altro che l'opera citata, la quale contiene appunto novelle.

(2) *Venetia presso Jacomo Vidali* 1574 in 8.

(3) *L' eremita la carcere e il diporto, opera, nella quale si contengono novelle et altre cose morali, con un breve compendio de' fatti più notabili de' Turchi, posciachè uscirono di Scithia sino a tutto l'anno* 1566. *con la vita del Tamburlano, di Scanderbegh, l' origine de' cavalieri Hospitalieri di Gerusalem, detti di Rodi, e la descrizione dell' Isola di Malta. Lucca Busdraghi* 1569. in 8.

(4) *Urbano di M. Giovanni Boccaccio, opera giocondissima di nuovo revista da Nicolao Granucci lucchese et con molta diligenza ristampata, et corretta per il medesimo. Lucca, Busdrago* 1562. in 8. = *La Theseide di M. Giovanni Boccaccio, innamoramento piacevole et honesto di due giovani Thebani Arcita et Palemone d' ottava rima nuovamente ridotta in prosa per Nicolao Granucci di Lucca, aggiuntovi un breve dialogo nel principio e fine dell' opera dilettevole et vario. Lucca, Busdrago* 1579. in 8.

con assai lodevole stile descritta: talchè egli fu da Orazio Lombardelli commendato, perchè *ne' dialoghi, nelle novelle, ed in altre sue opere usò stile corrente facile e dolce* (1).

Ho detto, che non al tutto suoi sono l' Urbano e la Teseide. Il primo è quel romanzo, che allora attribuivasi al Boccaccio, e che il Borghini conobbe esser d' altri. Il Granucci s' avvide, che lo stile non era degno di quel gran padre della nostra leggiadrissima favella, ma dove era meno lodevole, giudicò esser difetto delle malvagie stampe. Prese quindi ad emendarlo, ma in ciò fare non cercò i testi a penna, e solamente mutò a capriccio, e riformò quello ancora che non richiedeva mutazione. Per la qual cosa se in parecchi luoghi migliorò il testo in altri il guastò, e talvolta v' introdusse qualche idiotismo del volgo lucchese. Maggiori furono le mutazioni per lui fatte al poema del Boccaccio intitolato la Teseide. Ora il Granucci con questo titolo fece un dialogo, nel quale egli stesso sotto il nome d' Ismenio parla colla sua Ismine del suo amore e dell' incostanza di questa, che sebbene ormai più che quinquagenaria rinuova in lui le antiche fiamme. Quindi si pongono a novellare, ed una novella lunghissima racconta Ismenio, che è appunto la Teseide ridotta in prosa, tranne alcuni luoghi, che toglie riputandoli più acconci alla poesia che al suo instituto, ed aggiungendovi la favola d' Eteocle, e Polinice. Quindi i due amanti ragionano della pestilenza, che allora infieriva in Italia, e delle lodi d' alcuni gentiluomini. Ora, se ben si considera, e per lo strano divisamento di ridurre in prosa un poema, e per la unione di tante cose disparate si dovrà dire esser questa l' opera peggiore di quante ne son uscite dalla penna di questo autore.

Chiuderanno la serie de' nostri storici tre scrittori di vite, o, come dicono, biografi, il P. Pacifico Burlamacchi, Niccolò Balbani, e Pompeo Arnolfini. Il primo ebbe al Battesimo il nome di Filippo, e visse lungo tempo al secolo. Udite poi le prediche del famoso Girolamo Savonarola si sentì mosso a menar vita claustrale, ed ai 23. di maggio del 1499. entrò nell' Ordine de' Predicatori (2), nel quale cessò di vivere ai 15. di febbrajo del 1519. Non è di questo luogo l' esporre le sue virtù re-

(1) Lombardelli Fonti Toscani.

(2) È errore tipografico ne' Miscellanei del Baluzio T. 1. p. 519. lin. 1. dell' edizione di Lucca, dove si legge 1498. e sta bene poco dopo 1499. nella stessa facciata.

ligiose (1). Dirò solamente, che morto il Savonarola per man del carnefice, come ognun sa, il Burlamacchi, che lo ammirò vivente, morto volle difenderne almen la fama. Egli fu il primo, che ne scrivesse la vita, *da cui gli altri tutti hanno prese le loro narrazioni*, come dice il P. Serafino Razzi in quella, che dello stesso Savonarola scrisse egli pure, manuscritta nella libreria di S. Romano. Il P. Federico di Poggio credette d' aver quella altresì del Burlamacchi in un codice della medesima libreria, come dicesi veramente, che sia nella Fiorentina di S. Marco, e copiatala con diligenza la dette al P. Mansi, il quale la pubblicò nel primo volume de' Miscellanei del Baluzio. Ma poi fatto il confronto col testo a penna di Firenze s' avvide, che il suo non conteneva la vita del P. Pacifico, ma un' altra tolta dalla sua, e ridotta in compendio. E il P. Mansi dubitò, che fosse opera del P. Timoteo Botonio, di cui son certamente alcune cose aggiunte in fine (2). Ma non negò nel tempo stesso, che le parole medesime del primo autore si fossero usate dal secondo. Non bastò al Burlamacchi di tesser la vita del Savonarola, ma volle ancora farne la difesa, di che compose un dialogo fra Didimo e Sofia diviso in più giornate, che manoscritto si conserva nella libreria di S. Marco di Firenze.

Se il Burlamacchi abbandonò la casa paterna per rendersi claustrale, Nicolao Balbani, che è l'altro storico, di cui mi resta a parlare, abbandonò sventuratamente la sua per essere Calvinista. Egli fu da prima scolaro del Robortello, come ho detto nel ragionamento preliminare parlando di questo nostro maestro. Tratto in errore dai fautori delle nuove sette si diede a seguire la eresia di Calvino, e si riparò a Ginevra. Là fu ministro della sua religione fin dal 1559. (3) e stampò la *Storia della vita di Galeazzo Caraccioli chiamato il signor marchese, nella quale si contiene un raro e singolare esempio di costanza e di perseveranza nella vera religione*. *Ginevra* 1587. in 12. (4). Il libro è molto raro come dice il Freytag (5), nè a me è riuscito di vederlo. Nè pure ho vedute le opere teologiche che egli scrisse secondo gli errori della sua setta, e che sono ignote an-

(1) Di queste si veda ivi una lettera del P. Federico di Poggio.

(2) Ivi p. 528.

(3) *Senebier Hist. litt. de Genève* T. 2. p. 115. e Scaligeriana alla v. *Barrette*.

(4) Vincenzo Minutoli ginevrino, ma oriundo lucchese la tradusse poi in francese, e così la stampò ivi il 1681. in 12.

(5) *Anal. litt.* T. 1. p. 68.

che al Senebier autore della storia letteraria di Ginevra. Eccone i titoli. *Del sacrifizio dell' altare trattati due fra se contrarj, l'uno, che è d' Antonio Possevino, in proposta, l'altro, che è d'uno scolare fidele* (cioè del Balbani), *in risposta*. 1565. Senza indizio di luogo in 8. *Catechismo di Calvino tradotto e spiegato da Niccolò Balbani con una breve dichiaratione et allegatione delle autorità della sacra Scrittura con un breve sommario di quella dottrina, che si crede sotto il papato. Ginevra per la stampa di Gio. Pinerolio*. 1566. in 16. Ma basti d'uno scrittore, che non ha lasciate illustri prove d' ingegno, e che dobbiam compiangere per l'apostasia.

Pompeo Arnolfini è il terzo scrittor di vite di cui debbo parlare. Di lui ho già ragionato di sopra, ed ora mi resta a ricordar solamente la vita d'Andrea Doria scritta in latino dal Sigonio, e per lui volgarizzata (1). Ma il merito principale del libro ragion vuole, che al primo autore si attribuisca e all'Arnolfini si conceda la lode d'averla ben tradotta; e di questa lode medesima ne domanda una parte ancora Simo Menocchi, che al manuscritto di Pompeo, rimasto imperfetto per la sua morte, dette compimento.

CAPO VI.

Scienze sacre.

Dovendo ora tener discorso delle scienze sacre comincerò dalla santa Scrittura, che ne è il primo fondamento. Niuno è che dubiti quanto sia di giovamento alla retta interpetrazione della medesima la cognizione della lingua ebraica; la qual verità nel secolo appunto, di che parliamo, si mostrò più che mai in altra età incontrastabile e luminosa. L'ardore per gli ameni studj e per la platonica e peripatetica filosofia si era diffuso tanto nel secolo precedente, che pochi volevano dar opera a quello faticoso della lingua ebraica. Fu tra questi Santi Pagnini, il quale non contento d'averne dati gli insegnamenti nella grammatica e nel lessico, di che ho già parlato, trasportò in latino dall'ebraico e dal greco il vecchio e il nuovo Testamento, intraprese di raccoglierne le principali interpretazioni, e compilò un'ampia ermeneutica

(1) *Della vita, e fatti di Andrea Doria Principe di Melfi, libri due tradotti dal latino di Carlo Sigonio nella nostra volgar lingua*. Genova, Gius. Pavoni. 1598. in 4.

sacra. Cominciamo da questa. Essa ha per titolo: *Sanctis Pagnini lucensis praedicatorii ordinis isagogae ad sacras literas liber unicus: ejusdem isagogae ad mysticos sacrae Scripturae sensus libri* XVIII. (1) L'opera dunque è in due parti divisa. Tratta la prima in un solo libro della interpetrazione della sacra Scrittura in generale, dell'antichità della lingua ebraica e del suo alfabeto, della greca version dei settanta, dell'antica version latina chiamata *itala*, di quella di S. Girolamo, delle diverse sorte d'interpetrazioni, delle regole che debbonsi tenere interpetrando, e delle figure adoperate ne' sacri libri. La seconda parte in diciotto libri, seguendo l'ordine dell'alfabeto, espone il mistico significato, cioè l'allegorico l'anagogico e il tropologico, della maggior parte delle parole cui se ne attribuisce alcuno di questi, o di quelle almeno, che di sì fatti sensi si reputano più feconde. Nella qual indagine egli non fa che trascrivere le interpetrazioni degli antichi padri della Chiesa, e nulla aggiugne di suo. Di questa guisa si trova qui spiegata gran parte de' sacri libri, e principalmente presso che tutta la Cantica, il libro di Giobbe, l'Apocalissi: e per opporsi agli errori di quel tempo insorti intorno alla verginità ed al Sacramento augustissimo dell'Eucaristia fu copiosissimo nella interpetrazione del settimo capitolo della prima epistola ai Corintj, e il sesto di S. Giovanni (2). Io vorrei che fosse stato più liberale nel primo trattato, che è di soverchio mancante, e più parco nel secondo. Che che sia di ciò vuolsi però concedergli almeno la lode di molta erudizione nelle opere dei padri: che se non volle mai dipartirsi dal loro avviso, e contento d'esporre la loro sentenza ricusò di pronunziare la sua, ciò deesi attribuire al tempo, in cui visse. I nuovi eretici alzavan cattedra sulle cose più sacre, e non decision di Pontefici, non decreto di concilj, non uniforme autorità dei Dottori era valevole a trattenerli, ma sulla scorta sola del lor privato giudizio impugnavano dogmi, abolivano riti, e le membra della Chiesa straziavano miseramente. Quindi era natural ne' fedeli il timore, non forse battendo nuovi sentieri, seguendo nuove opinioni, cadessero in qual-

(1) *Prostant Lugduni apud Hugonem a Porta* 1536. in f. In fine: *Lugduni apud Franciscum Justum typographum, impensis honestissimi viri domini Thomae Guadagni florentini, mense martio* 1536.

(2) p. 256—288. p 540—604. Contro i novatori, che condannavano il voto di castità, voleva il Pagnini scriver su ciò separatamente. *Sed de his alio in loco, vita comite, et Deo juvante sumus scripturi*, dice egli alla facc. 288. ma non si sa che l'abbia poi eseguito, e forse ne fu impedito dalla morte.

che errore. Questo probabilmente fu il motivo, che consigliò al Pagnini di tenersi sempre più alle opinioni de' Padri.

Questo pensiero non lo distolse dall'imprendere e condurre a fine la traduzion latina della sacra Bibbia, arduo lavoro e a quell'età principalmente ardimentoso; nella qual fatica impiegò l'intiero corso di venticinque anni (1). Egli l'incominciò prima che l'eresia di Lutero e l'altre seguaci nascessero, e fu in quest'opera confortato da Leon decimo degli ottimi studj splendido favoreggiatore. Nè solamente lo confortò colle esortazioni, ma deliberò altresì che l'impression si facesse col suo danaro. Eransi però appena apprestate le cose necessarie, quando il Pontefice morì. I suoi successori, colpa de' tempi, o non poterono, o non vollero usar con lui la stessa liberalità, e la sperata edizion non si fece. Bensì l'usarono due lucchesi mercadanti in Lione Francesco Turchi e Domenico Berti, ed il librajo fiorentino Jacopo Giunti, per opera de' quali uscì alla luce pe' torchj d'Antonio du Ry stampator lionese negli anni 1527. e 1528. Egli pertanto fu il primo, che dopo il risorgimento delle lettere intraprendesse questa grave ed util fatica: perchè fra i nostri Isidoro Clario nel 1542. e fra gli eterodossi il Munstero nel 1535. dettero le loro versioni, e dopo queste sursero quelle d'Ecolampadio, la tigurina, e le altre. Or qui si dee considerare il Pagnini e come traduttore e come critico. Che egli comunemente sia fedel traduttore non può negarsi, talchè alla fedeltà ha sacrificato ogni forma elegante di dire, e come fedele il commendano l'Huet (2) Matteo Polo (3) ed altri. Non può negarsi però nel tempo stesso, che o per difetto d'umana natura o per qualsivoglia altra causa talvolta non abbia espresso il vero senso del sacro testo. E chi può pretendere di trovar senza difetto un'opera sì lunga difficile e faticosa? Qual altra è traduzion della Bibbia che scevra sia d'ogni macchia? o che anzi non ne abbia in maggior numero? Parlo delle traduzioni, che a quella del Pagnini succedettero: perchè delle altre, che la venerabile antichità ci ha tramandate, non è mio officio il disputare. Ma non basta ad alcuni il notare a quando a quando qualche infedeltà nel Pagnini, e v'ha chi lo accusa di falli assai maggiori. La sua versione da Gilberto Genebrardo viene detta: *minus di-*

(1) Così Giovanni Pico della Mirandola nella lettera, che precede la traduzione del Pagnini. La lettera è del 1518. egli dunque cominciò la traduzione il 1493.

(2) *De cl. interpr. e de opt. gen. interpr.*

(3) Praef. in Synops. Crit.

ligens, nimis ambitiosa, nimis curiosa, nimis grammatica, nimis grammaticorum aemula, quaeque recentium praeceptionum subtilitate noxam sinceritati et sententiarum et rerum afferebat; unde nec satis interdum cohaeret cum veterum Hebraeorum doctrina, nec cum fidei catholicae mysteriis (1). Ma chi sentenzia di questa guisa dovrebbe accennare quali sono i luoghi che dalla dottrina degli antichi Ebrei e dai misterj della cattolica fede son discordi, e dirci in oltre in quale edizione del Pagnini li ha trovati. L'unica impression forse che sia immaculata è quella di Lione testè allegata, la qual sola fatta fu mentre l' autor viveva. Le altre o di tutta la Bibbia, o del salterio solo, sono quali più, quali meno alterate secondo il capriccio degli editori, e talora non senza reo fine (2). Chi dunque vuol giudicar rettamente dell' opera sua non dee badare alle impression posteriori; ma sulla prima soltanto instituire il suo esame e il suo giudizio.

Alla traduzione di quella parte del vecchio Testamento, che in ebraico è scritta, o in caldaico, unì quella che è scritta in greco, e tutto il testamento nuovo, di che è da dirsi quello stesso, che fino ad ora per me si è ragionato. Non parlerò perciò di questo più a lungo, e più tosto dirò alcuna cosa della interpetrazione de' nomi che ne' sacri libri s' incontrano. Ne mostra l' origine, o vogliam dire l' etimologia secondo l' avviso suo o d' altri, e ne accenna il significato con tanta diligenza, che la sua fatica è utile ancor dopo quella simile, ma fra più angusti confini racchiusa di S. Girolamo. So che ne' tempi a noi più vicini altri ha trascorsa la stessa carriera con maggiore felicità, e principalmente il Simonis (3) quando conoscendosi meglio l' indole della lingua ebraica, e col soccorso delle lingue orientali maggior lume si è sparso in questi studj. Ma concedendo ai moderni la lode, che è lor dovuta, non vuolsi essere ingrati verso gli antichi, che prima hanno operato tanto con minori presidj.

Ma consideriamo ormai il Pagnini in ciò, che spetta alla critica. A quest' arte appartiene lo scegliere le più probabili lezioni, il che dee

(1) *Praef. in Orig. Op.*

(2) Alcuna ne ho riscontrata in qualche luogo, come nel salterio di Basilea del 1662. dove non so quale infedele editore ha fatte innumerabili mutazioni senza verun motivo, e talvolta ha anche alterato il testo con infelici lezioni, e quindi ha adattata la traduzione secondo le sue mutazioni.

(3) *Arcanum formarum nominum hebreae linguae*. *Halae Magd.* 1735. *Onomasticum Vet. Test.* 1741. *Onomasticum Nov. Test.* ib. 1762.

star a cuore a un buon traduttore per ben eseguire il suo officio. Non trascurò questa parte il Pagnini, ed un' altra opera aveva scritta in sei libri divisa, in cui accennava quali mutazioni avesse fatte al sacro testo, e per qual motivo, e parecchie altre osservazioni aveva raccolte atte ad illustrar vie più i sacri libri. *Quibus* (egli dice) *si haec minima placere cognoverimus, hoc est simplicem utriusque instrumenti translationem ac librum de nominum interpretatione, post haec edemus et annotationum libros sex, ut rationem eis reddamus, quid, cur mutatum sit, et diversas explicemus interpretationes; quae unica interpretatione, aut unico verbo reddi non possunt, simulque sensa pandamus obstrusa, et quae ad mysteriorum pertinent rationem commonstremus* (1). È da dolersi grandemente, che siasi smarrita quest' opera, in cui avremmo scorto quanto l' autore valesse nella critica, il che è più malagevole a conoscersi dalla sola version della Bibbia. Dal riscontro di alcuni passi m' induco a credere, che traducendo il testo ebraico adoperasse l' edizion di Soncino del 1488. ma se avesse agio di consultare antichi testi a penna lo ignoro, nè so se col presidio di questi o del suo ingegno abbia fatte certe mutazioni all' ebraico originale.

La monastica povertà del Pagnini, e il non trovarsi uom liberale, che ne facesse la spesa impedì l' impression di quest' opera: e l' impedimento medesimo incontraron più altre, che su le cose bibliche egli aveva preparate. Quali sieno queste opere ce lo insegna Simforiano Campegio nella lettera al Cardinale Francesco di Tournon posta innanzi alla Isagoge del Pagnini con queste parole. *Annotamenta quoque in totum vetus instrumentum scripsit, quae multa continent volumina, et catenam argenteam in Pentateuchum, sex magna continentem volumina, et catenam argenteam in totum Psalterium, Hebraeorum Graecorum et Latinorum continentem commentaria, tria continentem magna volumina, sermones quam plurimos in Evangelia, in Esaiam, in Joelem, in Zachariam, in Apocalypsim, quos ad populum concionatus est, conscripsit. Itidem in epistolas paulinas, quae in adventu domini leguntur, sermones quam plurimos composuit*. Ora queste opere sono tutte smarrite. Le annotazioni su l' uno e l' altro testamento esser doveano a mio giudizio diverse da quelle, che abbiam testè vedute dal Pagnini stesso ricordate, perchè quelle erano solo in sei libri divise, e queste occupavano molti volumi.

(1) *Epist. ad Clem. VII.* avanti alla sua traduzione della Bibbia.

Della catena sopra il salterio si ha solo una piccola parte, di cui non si conoscono che due copie rarissime una nella libreria casanatense di Roma, e l'altra in quella de' Teatini di Venezia d'alcune cose più ampia della prima. Gli autori del catalogo della casanatense T. 1. p. 625. la descrivono così. *Psalterium nuper translatum ex hebraeo, caldaeo, et graeco per R. P. Fr. Sanctum Pagninum Lucensem praedicatorii ordinis congregationis Thusciae cum commentariis Hebraeorum per eundem translatis, et scholiis ejusdem cum orthodoxa atque catholica expositione*, il qual titolo è in principio del salterio, mancando il frontispizio. Contiene i primi ventisette salmi, col titolo e parte della spiegazione del ventottesimo nella copia romana, ma nella Veneta in 186. carte, contiene ancora tutto il ventottesimo salmo, tranne sei foglj, oltre alla lettera dedicatoria a Leon decimo, un'epistola di Pico della Mirandola, e le approvazioni di sei revisori. L'opera procede con quest' ordine. Si vede prima la traduzion del Pagnini del primo salmo, poi succede il primo verso del medesimo in ebraico e in latino coi commenti degli ebrei, dopo viene lo stesso verso in caldaico e in latino con brevi scolj, e finalmente il medesimo verso in greco e in latino colle esposizioni dei padri greci e latini, e del Pagnini. I citati autori del catalogo casanatense non han saputo far congettura intorno al luogo ed all'anno della stampa. Il P. Contin avvezzo a sognare in opere di maggiore importanza volle sognare scrivendo ancora su questa edizione (1). Egli pretese, che s'imprendesse la stampa dopo la morte del Pagnini per opera de' suoi amici, ma per autorità e consiglio dell' inquisitor di Tolosa fosse sospesa. Gli errori del P. Contin furono poi fatti conoscere dal P. Federico di Poggio (2), che dimostrò la stampa essersi cominciata per comando di Leon decimo, e non per altra ragione esser rimasta interrotta, fuorchè per la morte di quel gran Pontefice. Io l'esemplar romano ho con diligenza osservato dandomi cortese ajuto i padri bibliotecarj della libreria casanatense, e fui da loro fatto certo che la stampa è di Roma, ben conoscendo essi il carattere. E disser vero que' due espertissimi, chè tornato poi io in patria, ed esaminando il lessico caldaico del Pagnini vi ravvisai lo stesso carattere.

Anche un altro traduttore della Bibbia diede Lucca in questo secolo, cioè Filippo Rustici, il quale però troppo fu dal precedente diverso per pietà e per dottrina. Gli scrittori, che di lui parlano, comune-

(1) Raccolta d'opuscoli del P. Mandelli T. 31. (2) Ivi T. 35.

mente non ne accennano la patria, e il Tiraboschi confessa di non aver di lui alcuna notizia. Gli storici lucchesi lo annoverano fra i nostri, ma non recano veruna prova della loro asserzione. Essi però dicon vero, ed io debbo render grazie alla gentilezza del signor consigliere di Stato Domenico Rustici, che mostrandomi l'albero della famiglia mi ha dato il modo di rischiarar questo punto di storia letteraria. Filippo dunque nacque in Lucca da Luiso Rustici, ed ebbe un fratello chiamato messer Antonio. Egli abbandonata la religione de' suoi maggiori si ricovrò in Ginevra, il perchè gli furono dal Governo lucchese confiscati i beni, i quali comprati dal fratello Antonio, rimasero ai discendenti di questo. Niuno dei due fratelli trovo mai fra i Senatori, benchè vi sia più volte il padre loro Luiso, il nome del quale si legge per l'ultima volta nel 1546. Ciò mi muove a credere, che essi per cagion di traffico abitassero a Lione dove erano molti Lucchesi, ed ivi forse attinse Filippo gli errori di Calvino, e quindi sarà passato a Ginevra. Il volgarizzamento della Bibbia fatto dal Brucioli non piaceva agli stessi suoi eretici, laonde il Rustici intraprese o di farne un nuovo, o a dir meglio di riformar il primo. Egli seguì le versioni del Vatablo e del Pagnini vi aggiunse molte osservazioni, vi sparse le ree massime delle nuove sette, e in questa guisa l'opera uscì colle stampe di Ginevra (1).

Se non è gloria per Lucca l'aver prodotto questo scrittore, essa può ben darsi vanto per esser patria di Flaminio Nobili, che ne' biblici studj si rendette celebre non meno che negli altri sacri, ed in quelli della filosofia e delle umane lettere. Egli nacque in Lucca il 1533. da Fabbrizio Nobili, e da Chiara di Filippo Mattei. Nella prima sua adolescenza portossi a Pisa, dove ebbe a maestro ne' filosofici studj Remigio Migliorati, e dopo la morte di questo passò all' università di Ferrara, nella quale udì Vincenzio Maggi, ed ebbe amici Gio. Batista Pigna, Bartolommeo Ricci, e Gio. Batista Giraldi, uomini chiarissimi. Ma il padre poi lo richiamò a Pisa, il che forse avvenne nel 1557. quando l'università Ferrarese fu chiusa per la guerra, che quel Duca intraprese in di-

(1) *La Bibbia che si chiama il vecchio Testamento, novamente tradutto in lingua volgare secondo la verità del testo hebreo, con molte et utili annotationi e figure e carte per più ampia dichiaratione di molti luoghi, edificij, e supputationi. Quanto al nuovo Testamento è stato riveduto e ricorretto secondo la verità del testo greco, et di molte et utili annotationi illustrato con una semplice dichiaratione sopra l'Apocalisse. Stampato* (in Ginevra) *appresso Francesco Durone*. 1562. in foglio. Se ne citano dal Fabricio, le Long, Vincioli, e quindi dal Mazzucchelli tre altre edizioni, cioè Venezia, 1566. Lione, 1596., Ginevra 1599. in 4.

fesa del Pontefice Paolo IV (1). Lo stesso Nobili nel proemio al secondo libro del suo trattato *de vera et falsa voluptate* mi ha servito di sicura scorta in questo breve racconto de' suoi studj. Or egli ivi non fa cenno d'essere mai stato in Bologna discepolo di Lodovico Boccadiferro, come pretese il Fabbrucci (2); e solo anche il suo silenzio a me basterebbe per negar ciò. Ma già la falsità di questa asserzione è manifesta, perchè Lodovico cessò di vivere il 1545. (3) quando il Nobili aveva appena dodici anni, età non atta ai filosofici studj.

Non andò guari dopo il suo ritorno a Pisa, che Cosimo I. gli affidò la cattedra di logica, mentre ivi la stessa scuola tenevano Francesco Buonamici e Pietro Camposacchi, *cum quibus certare erat sane gloriosum*, dice Monsignor Fabbroni (4). E fu opportuna quella elezione, affinchè riparar potesse alle sue domestiche angustie (5). Da questa cattedra passò nel 1563. a quella straordinaria di filosofia; ma poco la tenne, perchè dopo l' anno seguente il citato storico di quell' università non lo trova più nel novero dei professori. Forse allora si ritirò in patria dove era pure il 1567. quando il capitolo della cattedrale a preghiera del vescovo ai 15. d' ottobre gli conferì un canonicato vacato per morte di Andrea Bartolomei. Breve tempo però lo ritenne, perchè nel seguente anno 1568. lo rinunziò ad Agostino Puccini (6). Cagione forse di questa risoluzione improvvisa fu la sua partenza per Roma, dove fu ammesso fra i suoi familiari dal Cardinale Guido Ferreri detto dalla sua patria il Cardinal di Vercelli. Egli certamente, come uomo di Chiesa, esser doveva bastevolmente instruito ne' sacri studj, ma in Roma e presso quel dotto Cardinale prese a coltivarli con vie maggior diligenza. E presto ottenne in essi tanta fama, che per comando de' Pontefici Gregorio terzodecimo, e Sisto quinto dovette intraprendere gravi ma onorevoli fatiche. Fu la prima intorno alle opere de' santi padri greci, che o per negligenza dei copiatori e per malizia degli eretici erano state alterate e guaste, o per ignoranza degl' interpetri erano in parte mal trasportate in latino. Già da qualche tempo i Papi, bramosi di riparare a ciò, dato

(1) Tiraboschi *Stor. della lett. ital.* T. 7. p. 1. pag. 97.

(2) Calogerà *Nuova racc.* T. 8.

(3) Fantuzzi *Scritt. bol.* T. 2. p. 213.

(4) *Hist. acad. pis.* T. 2. p. 356.

(5) *Ita me Dii bene ament, ut cum in summis aliquando angustiis versarer, a quo mihi munus impositum esset, memoria repeterem omni ex parte quasi a divino quodam numine me juvari ac sublevari sentiebam.* Flam. Nobili nella dedicatoria alle *quaestiones logicae*.

(6) Il Puccini ne prese possesso ai 17. maggio 1568.

ne avevano il carico a più e diversi chiarissimi uomini. Procedendo però la cosa lentamente Gregorio, cui molto era a cuor questo affare, ne dette a Flaminio una special cura. *Itaque* (dice egli nella lettera a quel Pontefice posta innanzi all' opera che son per citare), *cum multa alia eo pertinentia providisti, tum me, de cujus diligentia, ut confideres, amplissimorum Cardinalium Moroni viri et mea, et omnium laudatione longe majoris, Guillelmique Sirleti viri optimi, et optimarum artium principis testimonium fecerat, conduxisti, qui sanctorum patrum varios codices legerem, conferrem, quae aut depravata, aut male conversa, aut scholiis perversa deprehendissem, notarem, et ad amplissimos huic rei praepositos Cardinales referrem . . . . . Placuit vero iis, quos dixi, selectis Cardinalibus, ut primum in latissimo, ac feracissimo D. Io. Chrysostomi operum campo diligentia, studiumque nostrum excurreret*. Quindi egli dette alle stampe la versione latina delle omelie di S. Giovanni Grisostomo sopra l' epistola ai Filippesi, dei due opuscoli del medesimo *ad viduam juniorem*, e *de non iterando conjugio*, di due epistole di S. Basilio, e dell' ascetico di S. Massimo (1). Alla versione aggiunse prima alcune annotazioni su queste omelie, e sul primo degli opuscoli di S. Giovanni Grisostomo, poi sulle altre opere del medesimo. Il Montfaucon nella sua bella edizione delle opere di questo santo chiamò questa traduzione accurata e non inelegante, e ve la inserì tranne qualche leggiera mutazione nella quale però la eleganza certo non si è accresciuta. Non vi inserì le annotazioni, nè so vederne il motivo. Si vedono bensì nella veneta edizione del Ziletti del 1583. e ne sono ben degne; perchè o si adoprino d' illustrare e correggere il Greco testo, e sono accurate, o si inalzino a più gravi disquisizioni, e mostrano una lettura grande dei padri ed una non mediocre cognizione della teologia.

La seconda fatica, cui il nostro scrittore dovette accingersi fu la correzione delle decretali di Graziano. La necessità di sì fatta emendazione già da molti anni era riconosciuta, ed il Pontefice Pio quarto formata aveva una congregazione di Cardinali, di giureconsulti, e d' altri uomini eruditi, che intorno a ciò si occupassero. Si cominciò tosto il lavoro, ma solamente nel pontificato di Gregorio decimoterzo fu condotto a compimento. Trentacinque furono gli uomini dot-

(1) *S. Joannis Chrysostomi sermones in epistolam Divi Pauli ad Philippenses* ec. *Romae apud Josephum de Angelis*. 1578. in 4.

ti che in diversi tempi composero quella congregazione, i nomi dei quali altri potrà vedere presso il Bohemero, e presso il Tiraboschi (1), a me bastando di dir solamente, che tra questi fu il Nobili. Quali sieno i pregj, quali i difetti di questa correzione, che nel 1582. vide la luce colle stampe di Roma non è mio ufficio il dirlo: e già ne hanno parlato copiosamente molti scrittori del canonico dritto, e gli ha pure accennati il Tiraboschi. Dirò soltanto, che molto più agevole è il criticare, che non il fare: e parecchi rigidi accusatori della romana correzione avrebbono forse commessi maggiori falli. Nelle difficili imprese, siccome era questa, vogliónsi commendare molto coloro, che primi vi si sottopongono con assai felice riuscimento, quantunque lascino a fare alcuna cosa a chi succede. Queste considerazioni debbonsi applicare ancora alle tre altre fatiche, che gli furono imposte, voglio dire l'impressione della greca traduzione del vecchio Testamento, che dicesi dei Settanta, la traduzione di questa in latino, e l'impressione della volgata. Non fu il Nobili a vero dire dal Pontefice posto nella congregazione, che con lungo studio ed incredibile diligenza si adoperò di richiamare alla natia purità la version dei Settanta e la dette alle stampe (2). Ciò non ostante io non dubito d'asserire, che egli pur ebbe parte nella fatica: perchè essendo di quella congregazione il Cardinale Guido Ferreri, chiamato dalla patria il Cardinal di Vercelli, che teneva il Nobili tra' suoi familiari, è da credersi, che non mezzanamente dell' opera sua si prevalesse. A lui dunque si dee parte della lode, che quell' opera ottenne allora, e tuttavia riscuote dagli uomini dotti ed imparziali, quantunque alcuna cosa lasci a desiderare. Gli editori romani, raccolti più e diversi testi a penna e confrontati, a ragion giudicarono dover seguire fedelmente la lezione del vaticano, che antichissimo era, e sopra gli altri allor conosciuti autorevole. Ove poi quel codice era mancante o difettoso si assottigliarono di emendarlo e supplire con altri codici e colle opere de' SS. padri. Or si desidera da alcuni, che un maggior numero di codici sia esaminato, talchè traendone le varianti si possa quando che sia vie più emendare la greca traduzione. E già in ciò si sono adoperati il Grabe, stampando il codice alessandrino,

(1) *Bohem. praef. ad ius can. Tirab. Stor. della lett. ital.* T. 7. P. 2. p. 787. ed. mod. del 1791.

(2) *Vetus Testamentum justa septuaginta ex auctoritate Sixti V. Pont. Max. editum. Romae ex Typogr. Francisci Zanetti.* 1587. in fol.

e collazionando parecchi codici il Bos, il Breitinger, il Kustero, il Vetstenio, il Millio, ed altri molti. Nè bastando ciò, si son veduti uomini dotti aggirarsi affannosi per le librerie d'Italia e d'oltremonti per raccogliere varie lezioni. Ma io dubito forte, che il solo frutto di tante premure debba essere un disputare infinito, e non rade volte ancora un fissare arbitrario di lezioni secondo il proprio capriccio e contro i dogmi intemerati della religione. Vorrei perciò, che non si dimenticasse quell' aurea moderazione, che in ogni cosa civile o scientifica è necessaria. Ma torniamo più da vicino al Nobili.

Alla impressione del testo greco successe la version latina fatta da varj, fra i quali fu egli: ma di lui solo sono la prefazione, e le annotazioni (1). La prefazione spiega quale l' intendimento sia stato dei traduttori in quest' opera, dicendo: *quod autem ad latinam interpretationem pertinet, diligenter operam dedimus, ut quae ipsius Sanctae Scripturae partes a latinis patribus alicubi recitantur, eas eodem modo atque ab iis sunt recitatae, nisi aut illorum inter se, aut nostri exemplaris* (cioè del codice vaticano dei Settanta) *varietas obstaret, poneremus, in reliquis, quas recitatas non invenimus, eadem verba, easdem locutiones, quantum res ipsa ferret, retineremus*. Qualche piccolo neo s' incontra in quest' opera, e si trova alcuna cosa trascurata, quantunque in greco si legga, il che vuolsi attribuire a difetto d' umana natura, cui non può la diligenza e lo studio al tutto evitare. Ebbe cura di supplire a ciò il Valton, il quale nella Poliglotta di Londra inserì questa traduzione. Dottissime, e tanto più commendabili quanto più brevi, sono le annotazioni aggiunte ad ogni capitolo, che sono tutte del Nobili solo come ho già detto, e queste pure pose il Valton nella citata Poliglotta.

Meno felice riuscimento ebbe la terza sua impresa di questo genere, cioè la correzione della Volgata. Sisto quinto addossò questo incarico a lui, all' Agellio, a Lelio Landi, al Morino, e ad Angiolo Bocca, e l' opera uscì in luce il 1590. (2) Ma la dottrina di questi teologi, e la diligenza per essi usata dovevano dare speranza che l'opera sarebbe migliore. Come prima essa si sparse nel pubblico vi si trovò qualche errore, talchè quel Pontefice con molta cura si adoperò di soppri-

(1) *Vetus Testamentum secundum* LXX. *latine redditum, et ex auctoritate Sixti V. Pont. Max. editum. Romae in aedibus Populi Romani* 1588. in fol.

(2) *Biblia sacra vulgatae editionis ad concilii tridentini praescriptum emendata, et a Sixto V. Pont. Max. recognita et approbata. Romae ex typ. ap. vat.* 1590. in fol.

merne le copie, e il suo successore Gregorio decimo quarto intraprese una nuova correzione, che fu poi compita sotto Clemente ottavo. Ma in questa nuova emendazione niuna parte ebbe il Nobili, nè del mio officio è di parlarne. Dirò però, che se l' impressione di Sisto quinto ha qualche errore, quella ancor di Clemente non ne è scevra, e tali ve ne sono che in quella si erano evitati (1).

Le opere da me considerate fin quì mostrano quanto egli valesse ne biblici studj, e ne' teologici: ma degli ultimi volle dar anche un saggio separato, scrivendo sulla predestinazione (2); argomento difficile, opportuno però a trattarsi a quella stagione. Il Nobili espone da prima la sentenza di S. Agostino, la quale trae principalmente dai libri *de correptione et gratia*, *de praedestinatione sanctorum*, e *de fide ad Petrum*, se questo pure è suo, e non più tosto di S. Fulgenzio. Segue però quella de' greci padri, che è altresì di parecchi latini: ed afferma dopo il fallo d' Adamo tutti gli uomini essere da Dio chiamati alla eterna vita, e che a tutti si porgono ajuti, perchè possano conseguirla; il che è di fede: ma quelli soli son destinati al regno celeste, i quali Dio *ab aeterno* conobbe, che della sua grazia si sarebbono rettamente serviti. Egli dunque segue l' opinione di quei teologi, che ammettono la predestinazione *post praevisa merita*, o *ex praevisis meritis*, come essi dicono, e questa egli si adopera di confermare colla scrittura, colla ragione, e coll' autorità del Grisostomo del Damasceno d' Origene di Teofilatto d' Ecumenio fra i greci, e fra i latini di S. Girolamo di S. Ambrogio e fino anche di S. Agostino, il quale dai più si vuole dell' opposta sentenza maestro e principal sostenitore. E siccome gli eretici de' giorni suoi asserivano Dio essere autor del peccato, egli combatte questa bestemmia, e quindi dopo aver discussa qualche altra quistion secondaria, mostra come si accordi la scienza infallibile di Dio col libero arbitrio dell' uomo. Egli dunque precedette il celebre Gesuita Molina nella sentenza della predestinazione *post praevisa merita*: chè questi la seguì e sostenne solo nell' opera *de concordia gratiae et liberi arbitrii* stampata il 1588, sette anni dopo quella del Nobili. Della scienza media però non parlò, cagione poi di teologica guerra lunga e talvolta anche indecorosa.

(1) Vedasi tra gli altri De Rossi *de praec. caus.* p. 93. dove per saggio se ne recano sedici.

(2) *De praedestinatione libri duo, in quibus multae et perobscurae sacrarum litterarum sententiae ex antiquorum patrum auctoritate explicantur.* Romae apud haeredes Antonii Bladi. 1581. in 4.

Agli studj sacri appartiene ancora l' esposizione de' salmi penitenziali, che il Nobili fece ad istanza d' alcune gentildonne lucchesi (1), pregevole operetta, la quale però essendo unicamente ascetica non richiede altro discorso. Dirò piuttosto de' suoi tre libri sulla felicità dell' uomo, i quali sebbene sieno di filosofico argomento, pure in qualche modo si possono dire ancor teologici (2). Di due sorti è per lui la felicità: una consiste nelle azioni oneste e consentanee alla virtù, e l' altra nella contemplazione e cognizione del vero, cioè nella cognizione di Dio, quanto è possibile. Parla poi delle virtù tanto filosofiche, quanto teologiche, e della scienza, ma particolarmente di quella, che tutta consiste nella contemplazione di Dio: e finalmente pone ad esame alcune quistioni minori, ma conducenti alla compita illustrazione del proposto argomento. Succedono a quest' opera un dialogo *de vera et falsa voluptate* in due libri, ed un libro *de honore*. Or in tutte queste trattazioni egli si mostra fedel seguace d' Aristotele, talchè giunto ad un luogo, dove pareva che quel greco filosofo caduto fosse in contradizione, il Nobili ha queste parole. *Dicemus igitur secum pugnantia loqui Aristotelem? Nihil unquam tanti sit, quo debitam illi observantiam pietatemque violemus, fateamurque potius a nobis non intelligi, quam sibi ipsum non semper constare*. Quindi si assottiglia di conciliare e interpetrare quel passo. Io che non sono tanto sollecito dell' onor d' Aristotele non concederò più lungo discorso a questa ed altre opere peripatetiche del nostro scrittore, le quali se ebber grido a suo tempo giacciono ora a ragione dimenticate. Tali sono le *quaestiones logicae* (3), e la interpetrazion d' Aristotele *de generatione et interitu* (4), nelle quali opere altresì egli segue quella malagurata foggia di filosofare usata da' suoi contemporanei peripatetici, i quali con sofistiche quistioni imbarazzavano la mente ed oscuravano la

(1) *I sette salmi penitenziali con una breve e chiara spositione secondo quel sentimento, che conviene ad un penitente senza allontanarsi dal letterale, del sig. Flaminio Nobili. Venetia, per Domenico Nicolini*. 1583. in 4. L' Haym per errore la disse stampata nel 1573.

(2) *De hominis felicitate libri tres ad Pium quartum Pont. Max. De vera et falsa voluptate libri duo, de honore liber unus, ad Franciscum Medicem Florentinor. et Senens, Principem. Lucae apud Vinc. Busdracum* 1563. in 4.

(3) *Quaestiones logicae ad Cosmum Medicem* ec. *Lucae apud Vincentium Busdracum*. 1562. in 8.

(4) *Aristotelis de generatione et interitu liber primus* (et secundus) *a Flaminio Nobilio in latinam linguam conversus, et simplici primum verborum explanatione, deinde quaestionibus copiosissimis ad finem cujusque capitis appositis, illustratus ad Cosmum Medicem* ec. *Lucae apud Vinc. Busdr.* 1567. in fol. E di nuovo *Patavii apud Petrum Paulum Tozzium, et Jo. Speronium*. 1596. in fol.

materia che prendevano a trattare. Tale è quella *utrum sit prior natura generatio an interitus* (1), e qualche altra. Le quali quistioni, e la maniera sofistica di trattar queste, e le altre, che sarebbono più ragionevoli, voglionsi perdonare per quel potentissimo predominio, che l' uso esercita troppo sovente ancor sugl' ingegni chiari ed elevati. Non tanto peripatetico l' autor si mostra nel trattato dell' *amore umano* (2), dove più che Aristotele cita il Petrarca, il quale può dirsi un ottimo filosofo pratico in questa materia, e col Petrarca cita Dante e Bembo e Casa ed altri poeti. Nè si creda che per seguire la scorta de' poeti il trattato sia men filosofico: che anzi egli definisce l' amore e la bellezza, esamina la natura del primo, e il fine che esso si propone, i rimedj che voglionsi adoperare per liberarsene, ed altre sì fatte indagini, che appartengono alla filosofia. Saranno alcuni ai quali recherà maraviglia, che il Nobili uomo di Chiesa abbia preso a indagar la natura d' amore, anzi che a combatterlo. Ma cesserà ogni maraviglia, ove si consideri, che di questo trattato parla il Caro in una lettera del 1561 (3), nel qual anno giovine molto era l' autore, e forse non anche chierico, e lo scrisse in modo che non disdice ad uom morigerato.

Al trattato dell' amore umano sono uniti tre discorsi sull' *onore*. Quando su questo argomento medesimo scrisse l' altro opuscolo latino di cui ho parlato di sopra, non tacque il detestabile e pazzo uso de' duelli; ma disse che ad altra stagion riserbavasi di parlarne più lungamente (4). In questi tre discorsi liberò la data fede mostrando in prima quanta cura si debba aver dell' onore, nella qual cosa vuolsi aver riguardo alla dritta ragione non alle cieche opinioni degli uomini: mostra in secondo luogo che debba fare un uom d' onore nelle imputazioni dategli; e finalmente insegna in qual modo si debba soddisfare alle ingiurie di fatti e di parole. Non trascura le ragioni de' filosofi, ma sopra tutto a quelle si appoggia, che la teologia somministra, il che egli fa con copia di erudizione e con forza d' argomenti (5).

(1) Ivi fac. 35. t.°

(2) *Trattato dell' amore humano composto et donato hà già molti anni da M. Flaminio Nobili all' illustriss. et eccellentiss. signor Prencipe di Firenze et di Siena.* (Lucca) *appresso Vincentio Busdraghi*. 1567. in 4. E di nuovo con *alcuni discorsi in materia dell' honore, dai quali si vede come un vero cavagliero si debba regolare nelle sue attioni. Bologna per Pellegrino Bonardo* 1580. in 4.

(3) *Caro Lett.* T. 2. p. 236. ediz. del 1755.

(4) *De Hon.* p. 5.

(5) Alcune altre sue opere filosofiche erano manuscritte nella libreria Fiorentini, cioè I. *Explicatio in librum Perihermenias* = II. *Explicatio in librum Posteriorum Aristotelis, et de*

Tali sono le opere di Flaminio Nobili, alcune delle quali avrebbono avuto più acconcio luogo dove della filosofia terrò discorso. Ma siccome richiedevano per avventura poche parole ho reputato opportuno di non separarle dall' altre. Lo stile poi tanto nelle cose latine, come nelle italiane è puro, elegante, nobile, talchè meritò d' esser lodato non mezzanamente dal Caro (1), quantunque lo ammonisca d' evitare certi idiotismi. Nè quell' amorevole ammonizione cadde in vano. Imperciocchè nell' impressione che poi ne fece il Busdrago quelli idiotismi non si vedono.

Fu dunque il Nobili elegante scrittore, filosofo secondo l' uso de' suoi tempi, buon teologo, valoroso canonista, di copiosa erudizione fornito nelle opere de' santi padri, dotto nel greco, e delle cose poetiche intelligentissimo. Ora per tanta dottrina di che era dotato, e per le cose operate a pro della Chiesa era egli amato e pregiato dai Papi, e da parecchi Cardinali, talchè pareva non dovesse cadergli nell' animo desiderio di cambiar cielo. Pure o fosse amor della patria, o brama di riposo, e di libertà, o qual che ne fosse la cagione, compiuta appena l' impressione della volgata lasciò Roma, e ritornò a Lucca, dove poco dopo, cioè nel 1591. cessò di vivere, ed ebbe sepoltura nella Chiesa di s. Maria *Forisporta*.

Dai biblici studj ai teologici facendo ora passaggio il primo scrittore, che ci si offre, è Pietro da Lucca dell' antica congregazione di s. Frediano che il Rosini dice, essere della famiglia Retta (2). Da questa egli entrò fra i canonici regolari lateranensi prima che quella congregazione per autorità Pontificia a questi fosse unita: e l' esempio suo contribuì ad agevolar quell' unione. Egli fu uomo di santa vita, e gli si attribuisce qualche predizione. Io lasciando ciò da parte dirò solamente delle cose per lui operate. Predicò con plauso in parecchie parti d' Italia, e in quel

creatione mundi = III. *D. Joannis Chrysostomi in epistolam S. Pauli ad Ephesios commentaria latine reddita*. Due altre opere gli attribuisce il Cinelli *Bibl. vol.* T. 3.° p. 397. cioè, I. *De rebus gestis Stephani I. Regis Poloniae* ec. *contra Magnum Moschorum Ducem narratio*. *Edictum regium ad milites anno* 1582. = II. *Cardinalis brevis instructio a Fla. No. olim italico sermone scripta in grattam serenissimi Magni Hetruriae Ducis Ferdinandi Medices cum a Pio V. P. M. esset adolescens in numerum S. R. E. Cardinalium cooptatus, et nunc primum in romanam conversa linguam a Josepho Auria Neapolitano, anno* 1602. La prima di queste due opere è registrata ancora nel Catalogo della libreria Barberini.

(1) *Lett. fam.* T. 2. p. 236. e 559. ediz. del Comino del 1763: La prima lettera in cui parla del trattato dell' amore umano è del 1561. onde si vede che esso è opera dell' età sua giovanile, come si è detto.

(2) *Lyc. Later.* T. 2. p. 157.

popolare commovimento, che agitò Lucca nel 1522, come prima fu ristabilita alquanto la calma Pietro tenne sacro ragionamento al popolo nella Cattedrale. *Quo tempore*, dice il P. Beverini nel libro 13. degli Annali lucchesi, *in basilica martiniana concionem ad populum habuit Petrus lucensis e Divi Frigdiani sacerdotum collegio celebris ea tempestate orator, magnaque apud cives sanctimoniae fama, cujus praeclara scripta sapientiam et religionem ejus adhuc posteritati commendant*. Nell' anno stesso cessò di vivere in Bologna dove era priore, e dove ebbe sepoltura nella sua chiesa di s. Giovanni in Monte (1).

Scrisse alcune operette di cose ascetiche, le quali se mostrano la sua pietà non fanno fede abbastanza della sua dottrina (2). Ma se queste io tralascio non debbo passare sotto silenzio un grave errore nel quale egli cadde, e su cui si menò gran rumore. Era egli direttore spirituale d'una pia donna chiamata Elena dall' Oglio (3). Da questa egli apprese una nuova dottrina, che si doveva temere per questo appunto che era nuo-

(1) Masini *Bologna perlustrata* ai 20. di novembre.

(2) Eccone i titoli. I. *Trattato dell' humiltà et fondamento della vita christiana. Bologna, Benedetti* 1518. E di nuovo, *Vinegia per Francesco Bindoni et Mapheo Pasini* 1540. in 12. Di nuovo Venezia, 1592., e poi *Lucca, Busdrago* 1602. molto emendato nello stile dal P. Cesare Franciotti, che l' unì ai suoi *discorsi della verità* ivi 1603. Così unito ai medesimi fu pure stampato in Venezia dal Combi nel 1629. il titolo della quale impressione per errore attribuisce al Franciotti anche questo trattato = II. *Regole della vita spirituale, e segreta teologia* (cioè della mistica). *Bologna per Gio. Antonio Benedetti*. 1504. in 4. Senza nome d' autore. Di nuovo *Venetia per Simone de Lovere*. 1514. *Bologna, Girolamo Benedetti*. 1525. *Vinegia, Bindoni e Pasini*. 1538. Ivi *Franceschi* 1592. = III. *L' arte del ben pensare e meditare la passione del N. S. Gesù Cristo, et insieme un breve trattato dell' imitar Cristo. Venetia, Franceschi*. 1592. in 8. Forse ve n'ha qualche edizione anteriore, che mi è ignota = IV. *Dottrina del ben morire con molte utili risoluzioni di alcuni belli dubbi teologici. Venetia de Lovere*. 1529. in 8. Ivi *Bindoni e Pasini*. 1538. *Siena, Bonetti*. 1584. *Venetia, Carampello*. 1593. = V. *Opuscolo de trenta documenti da essere osservati dalle persone desiderano essere spirituali e veri cristiani. Venetia, de Viano*. 1534. in 8. Di nuovo ivi *Bindoni*. 1539. Forse la prima edizione è di Bologna del 1509. del qual anno è la dedicatoria a madonna Catherina Carminati vedova di quel Gio. Bartolommeo Carminati da Brescia, di cui ho parlato nel ragionamento sopra le scuole = VI. *Opera consolatoria, nella quale si mostra la vanità delle vanità di questo fallace mondo, e di quanta necessità e utilità sia a sopportare le tribolationi. Vinegia, Bindoni e Pasini*. 1538. Il Pennotto gli attribuisce ancora un lungo trattato della Passione del Signore, ed un altro della mondezza del cuore.

(3) Di lei parlano il Bombaci ne' *Bolognesi Santi* P. 1. a c. 120. e il P. Gio. Batista Meloni dell' Oratorio negli *Atti e Memorie degli uomini illustri in santità nati, o morti in Bologna. Bologna per Lelio dalla Volpe*. 1780. T. 3. p. 313. che la chiamano *Beata*. Più brevemente secondo il loro instituto ne parlano altresì l'Orlandi e il Fantuzzi negli *Scrittori bolognesi*.

va, ed ella diceva esserle stata partecipata in certa rivelazione. Ciò era che la santissima Vergine concepito aveva il Signor nostro Gesù Cristo bensì dello Spirito Santo, non però nell' utero, ma vicin del cuore di tre gocce di sangue. Il buon Pietro prestò fede senza più alla pretesa rivelazione, e col pensiero fantasticandovi sopra, gli parve da una parte, che questa foggia di concepimento fosse alla dignità del Salvatore divino più confacente, che non la comune, e divisò dall' altra, che le parole *ventre, alvo*, *visceri*, *claustro* dalla Chiesa adoperate negl' inni estender si potessero anche al torace. Tratto in questa guisa in errore l' uom pio, avvenne, che predicando in Mantova annunziò questa dottrina dal pergamo. O fosse presente, o in altro modo udisse ciò Batista Mantovano Carmelitano conobbe tosto l' errore, e colla voce, e dopo ancor colla penna lo combattè (1). Giunse al Pontefice Giulio secondo la fama di sì fatta quistione, chiamò presto ad esaminarla parecchi teologi, e poi colla bolla *superioribus mensibus* condannò quella sentenza siccome al Vangelo contraria, che non parla del petto o del cuore, ma sì dell' utero e delle viscere (2). Era presente a quell' esame il Cardinal Gaetano, che ne fa parola ne' suoi comenti sulla somma di s. Tommaso (3), come in tempi a noi più vicini ne ragiona più copiosamente il Cardinal Gotti (4). Ma se l' opinion fu condannata non fu però condannato Pietro, che docile si sottopose all' autorità pontificia, siccome ne fanno fede il Pennoto, e il suo medesimo oppositore Batista Mantovano.

Migliori teologi e più felici furono Girolamo Amadei e Paolino Bernardini, ambedue claustrali, il primo de' Servi di Maria, e de' Predicatori il secondo. Daniello de' Nobili ne' suoi elogj ci avverte che Niccolò Tucci disse il primo essere della famiglia Frediani, la quale opinione io non so bene a che si appoggi. Certo è che il P. Giani negli Annali del suo ordine lo chiama degli Amadei, e così pure lo chiamerò io finchè alcun argomento non mi si adduca valevole a distorgliermi da questa opi-

(1) Scrisse Batista Mantovano contro questo errore il trattato *contra novam opinionem de loco conceptionis Christi ad Sigismundum Gonzagam ep. mantuanum*. Il Dupin, *Bibl. des aut. eccl.* con ridicolo sbaglio, ma non raro in quella sua opera voluminosa, dice ragionarvisi del luogo in che fu concepito lo stesso mantovano. Esattamente ne parla il Freytag *App. litt.* T. 3. p. 33. dove tien discorso del quarto volume delle sue opere dell'impressione d' Anversa del 1576.

(2) *Matth. Cap.* 1. v. 18. et 23. *Luc. Cap.* 1. v. 31. et 42.

(3) 3. Part. quaest. 31. art. 5.

(4) *Verit. relig. christ. Tom.* 4. *Cap.* 5. §. 3.

nione (1). Il P. Giani dopo averlo più volte chiamato lucchese in un luogo dice, che tale fu solamente per professione religiosa, ma nacque in Siena (2). A questa nuova, nè mai prima udita asserzione si oppose però Monsignor Mansi (3). In fatti egli si chiamò sempre Lucchese, e nel trattato de' cambj chiamò i Lucchesi *nostri cittadini*. Fin dall' età giovanile mostrò molta dottrina per modo che di soli 23. anni fu nel suo ordine fatto reggente di studio in Padova, e l' anno seguente fu annoverato fra i dottori in quello di Bologna. Dettò poi dômmatica teologia in Siena, dove fu amato e lodato tanto, che, se crediamo a Daniello de' nobili, fu ascritto al Consiglio di quella Repubblica.

Avea Martino Lutero nell' anno 1516. gettate in certe tesi le prime scintille di quell' incendio, che recò poi alla Chiesa sì luttuoso devastamento. Ne giunse presto la fama in Roma e il Generale de' Servi mandò in Germania l' Amadei col titolo di vicario non per visitar solamente i conventi del suo ordine, e tenere il capitolo provinciale, ma ancora per far argine alla nascente eresia. Egli percorse sollecito la Sassonia, predicò, disputò, scrisse; ma il frutto delle sue fatiche non rispose allo sparso sudore. Le eresie del secolo precedente avevano aperta la strada, il corrompimento de' costumi l' aveva dilata, e il desiderio di impadronirsi de' beni ecclesiastici vi trasse i popoli e i dominanti. Che potea fare il teologo contro sì potenti nemici? Altro non gli rimaneva che di cedere il campo, e ritornare in Italia, siccome fece nel seguente anno 1518. Quivi non andò guari che ottenne da' suoi il grado supremo dell' ordin suo nel capitolo general di Faenza il 1524. e in questa occasione disse ai padri ivi radunati un grave discorso, con che si adoperò di richiamarli alla severa osservanza delle primitive leggi, che in parte erano dimenticate. Savio fu il suo reggimento, talchè in un altro capitolo tenuto in Siena il 1533. la dignità medesima gli fu confermata. La tenne però per breve tempo. Salito al solio pontificio Paolo terzo non so quali lamen-

(1) Nel libro delle ordinazioni che dal 1488. va fino al 1494. nell' archivio arcivescovile, ai due di marzo del 1493. si legge ordinato al suddiaconato *Fr. Jeronimum Amadei de Luca ordinis servorum Marie Virginis*. Osservo, che in questo libro se si aggiunge il nome del padre e si tralascia il cognome si premette a quello la parola *filium*, onde qui il notajo o cancelliere avrebbe scritto *filium Amadei*: se si unisce al nome del padre anche il casato si tralascia la detta parola. La causa di questa costante pratica è il voler evitare gli equivoci. Per la qual cosa tengo per fermo, che nel luogo allegato *Amadei* sia il cognome, e non si debba spiegare figlio di Amadeo.

(2) *Giani Ann. ord. Serv.* T. 2. p. 81.

(3) *Ad Ann. eccl. Bayn.* T. 12. p. 42.

ti e calunnie si mossero contro lui, per cui egli medesimo la rinunziò il 1534. a persuasione del Papa, che lo destinò a vicario generale del convento di Lucca. Ma se dovette cedere altrove alle calunnie degli emuli, quì ottenne amore e stima, talchè il Governo bramò d' averlo vescovo. Sedeva su questa cattedra Francesco Sforza Riario, e il suo reggimento pareva non atto al bisogno. Gli Anziani perciò nel 1539. scrissero non so a qual prelato di Roma, affinchè gli fosse sostituito l' Amadei (1). Ma la domanda, come era da prevedersi, non fu accettata, e l' Amadei rimase fra' suoi religiosi, e fra questi morì ai 16. di febbrajo del 1543. Scrisse alcune opere intorno alle scienze sacre. Fu la prima su i cambj pe' nostri mercatanti (2), che pe' loro traffichi erano in Lione. Egli condanna coloro che, prestando denaro a titolo (come dicono) di semplice, esigono un frutto; ma perchè sia lecito vuole che vi sia il lucro cessante, o il danno emergente. Ammette il lucro, che si suol ritrarre pagando denaro dall' una all' altra città, e sul cambio delle monete; ma ciò concede ai soli mercatanti, alla qual limitazione io giudico che non acconsentiranno coloro, i quali di sì fatta questione favellando vogliono la retta ragione prender per guida.

Colla seconda opera prese a combattere il Pomponazzi. Sostenne questo filosofo nel suo libro *de immortalitate animae*, che Aristotele non riconobbe l' immortalità dell' anima, la quale vuolsi bensì credere, perchè la Chiesa l' insegna, ma colla sola umana ragione non si può dimostrare (3). Benchè però tale apparisse lo scopo del suo libro, pure dell' immortalità non si mostrava persuaso gran fatto. Quali contrasti egli eccitas-

(1) Orsucci Letter. lucch. e lettera degli Anziani nell' archivio del Governo.

(2) *Tractatus de cambiis, marcharumque differentiis pro Lugduno. Papiae apud Jacob. de Burgo-Franco*, senza nota d' anno, in 4. e nella raccolta de' trattati legali T. 6. P. I. f. 408. edit. Ven. 1584. Fu poi tradotta in italiano, e stampata in Firenze dal Dubini in 4. Comincia così. *Quoniam in dies emergunt pericula, que tamen demoliri et ad petram collidere necesse est, hac de re non sum ego veritus juxta virium mearum imbecillitatem presens opusculum pro civium nostrorum utilitate edere* ec. E finisce: *et hec quantum ad ea, que circa cambia marcharum potui salva conscientia civium et mercatorum lucensium in unum retexere. Luce* XII. *Kal. Decembris* M.D.XVII. Di qui si vede, che tornando di Germania venne a Lucca, e poi andò a Milano, come dall' opera seguente si raccoglie.

(3) *F. Hieronymi Lucensis in Pomponacium de anime immortalitate*. In fine: *Completum est opusculum Mediolani in devoto conventu Servorum Beate Marie Virginis*. xviii. *Calendas Maii*. M.ccccxviii. *Mediolani impressum per solertissimum opificem Magistrum Joannem Angelum Scinzenzeler Anno a Salutifere Virginis partu*. M.D.XVIII. in 4.

se con ciò, chi ne è vago potrà vederlo presso il Tiraboschi (2); ma al novero degli oppositori vuolsi aggiugnere il nostro teologo, di cui egli non fa motto. Questi insegue il suo avversario in ogni parte dell'opera con tutte l'armi della peripatetica filosofia dell'età sua. È da commendarsi il suo zelo per difendere la verità, ma non posso commendare ugualmente il suo giudizio, e il suo sapere. Basti il dire, che avendo il Pomponazzi preteso trovare nel filosofo Seneca sentimenti contrarj all'immortalità dell'anima, non si contenta il P. Girolamo di allegare le parole di lui che dicono l'opposto, ma aggiunge che Seneca fu cristiano, che fu da S. Girolamo noverato fra i Santi, e fu precettore di S. Paolo, citando a favore di sì belle notizie le lettere di S. Paolo a Seneca e di Seneca a S. Paolo. *Spectatum admissi risum teneatis amici?*

Due opere altresì pubblicò colle stampe contro Lutero, delle quali una ha per titolo *de veritate Fidei et de divino jure, contra Lutherum*, e l'altra *contra articulos Martini Lutheri*, dedicate al Cardinale Antonio del Monte la prima, e la seconda al Cardinale Roberto Pucci. Il P. Giani ne parla confusamente, talchè in un luogo le considera come un'opera sola impressa due volte, ed in un altro le distingue in due: ed io non avendole vedute non posso ragionarne più minutamente o darne giudizio. Il medesimo storico ne ricorda pure il quaresimale che a suo tempo conservavasi nella libreria di questo convento de' Servi; ma ora è smarrito. In questo, come egli dice, trattava *de sacramentis, poenitentia, confessione, libero arbitrio, fide et operibus, merito, peccato, divorum cultu, coena Domini, ciborum delectu, jejunio, dierum discrimine, oratione, voto, consiliis, matrimonio, episcopis, coeremoniis, traditionibus humanis, et conciliis*: dai quali titoli si vede che anche dal pergamo non trascurò di combattere la nuova eresia.

La stessa luterana eresia esercitò pure lo zelo di un altro nostro teologo, cioè di Paolino Bernardini. Di Damiano ed Agnese Bernardini egli nacque in Lucca il 1517. e col fratello suo Francesco vestì l'abito de' Predicatori nel convento di S. Miniato l'anno 1532. Mentre attese alla filosofia ed alle scienze sacre, coltivò ancora le umane lettere e le lingue greca ed ebraica. In Roma ebbe familiarità con S. Filippo Neri, la quale forse avrà contribuito a fomentare in lui quelle virtù che lo adornarono in grado molto eminente. Quali esse fossero altri potrà vederlo

(1) *Stor. della lett. ital.* T. 7. P. 2. p. 428. della seconda impressione Modenese.

presso il P. Marchese (1); e presso gli storici del suo ordine si potrà vedere, come egli si adoperasse di riformare alcuni conventi del regno di Napoli (2). La sua virtù però, come sovente avviene, fu sottoposta per qualche tempo a dolorosa sciagura. Imperciocchè dicesi che fosse accusato d' avere sostenuto non esser lecito di condannare alla galera i vagabondi non rei d' altro delitto, di che fosse da Roma esiliato, e gli fosse interdetta la celebrazione della messa. Se ciò fu convien dire che la condanna fu ingiusta. Qualunque però fosse l'accusa è certo il castigo. Egli si riparò a Mastiano vicin di Lucca, dove i suoi religiosi avevano una villa, tollerando con tranquilla rassegnazione la sua disgrazia. Fu in quella solitudine, che nelle filosofiche, e nelle teologiche discipline prese ad ammaestrare il venerabile P. Giovanni Leonardi fondatore della congregazione della Madre di Dio, come fra poco dirò parlando di lui. Uscì poi finalmente da quel suo ritiro, e portossi a Napoli al convento di S. Severo, che fu l' ultima sua stanza. Perchè l' anno 1585. per una caduta da una scala cessò di vivere essendo ormai presso al settantesimo anno dell' età sua. Fu ivi sepolto, ma in luogo separato per la opinione di santità, cui era salito, di che si veda oltre agli autori già citati il P. Franciotti nei Santi di Lucca facc. 448. A me basti il dir solamente, che il Cardinal Baronio nelle annotazioni al Martirologio ai 30. d' aprile lo chiama uomo *piae memoriae, ac spectatissimae nostrorum temporum sanctitatis*.

Si adoperò il Bernardini per emendare i comenti di S. Tommaso d' Aquino sull' etica d' Aristotele dai molti errori, che erano nella prima impressione, e così purgati li mandò in luce (3). Egli si vanta che gli errori da se emendati sieno oltre a quattro mila. Ma quantunque il Bernardini si voglia avere in conto d' uom dotto, dubito forte, che questo suo vanto non debba intendersi con gran rigore. Io però, che non ho potuto vedere quest' opera, nulla dirò di questo, e volgerò il ragiona-

(1) *Diar. Domenic.* a 23. di Giugno.

(2) Si veda principalmente *Storia degli ordini monastici* T. 3. p. 246.

(3) *S. Doctoris Thomae de Aquino in decem libros Ethicorum Aristotelis profundissima commentaria cum triplici textus translatione, antiqua, Leonardi Aretini, nec non Joannis Argyropyli suis locis inserta. Novissime post omnes impressiones ubique locorum excusas collatis exemplaribus per Fr. Paulinum de Luca ord. Praed. ad amussim recognita, et erroribus plus quam quatuor millibus expurgata. Venetiis Oct. Scoti.* 1531. in fol. Così il Baroni, ma deve essere errore nell' anno, perchè il Bernardini non poteva avere che 14. anni, essendo nato il 1517. Io non ho veduto questo libro.

mento alle altre cose sue, colle quali prese a combattere gli eretici, che di que' giorni nella Chiesa facevano tanto guasto. Contro questi scrisse un libro cui intitolò *Concordia ecclesiastica* (1). Ricorda egli in prima, che il fondamento principal della fede è Gesù Cristo, il quale salendo al cielo lasciò gli Apostoli, cui si dovesse credere come a lui stesso. Dopo la morte però di questi necessario era, che un giudice rimanesse non sottoposto ad errare nel fatto della fede, visibile, e superiore ad ogni altro. Ciò posto cerca qual sia questo giudice, e non lo ravvisa in verun privato uomo, benchè per santità venerando o per dottrina famoso, perchè è soggetto ad errare: non nella Sacra Scrittura, che può da varj essere variamente interpetrata: non nello stesso spirito divino, perchè non è visibile. Questo giudice trova nel concilio generale, che debbe esser congregato dal Papa, e da lui debbono esserne esaminati i decreti ed approvati. Ma il concilio non può sempre essere adunato, v' ha il supremo pastore, il romano Pontefice, il quale per la promessa da Cristo fatta a S. Pietro, ed in lui a' suoi successori non può errare.

Dimostrato in questa guisa qual sia il giudice stabilito da Dio nella sua Chiesa, passa il Bernardini a trattare delle altre principali controversie eccitate dagli eretici de' tempi suoi, cioè del libero arbitrio, della necessità delle opere buone per la giustificazione, dei sette sacramenti, della contrizione, della soddisfazione, delle indulgenze, del purgatorio, della messa, dell' autorità della Santa Scrittura, di quella della Chiesa, dell' invocazione de' santi, delle immagini, degli ordini monastici, dei voti, del celibato, dell' astinenza, e dei digiuni. Or sì fatte quistioni, egli esamina colla scorta delle sacre carte, e dei santi padri, il che fa con non ordinaria chiarezza per modo che ben si scorge aver egli destinato il suo libro non a vantaggio sol de' teologi, ma a salutare preservamento eziandio degli altri contra gli errori, che allora spargevansi con grande studio per ogni parte. A questo fine medesimo v' aggiunse il discorso sopra lo stato dottrina e costumi de' Luterani di Giorgio Vicelio, che dal tedesco tradotto in latino, egli da questa lingua trasportò nel nostro volgare.

(1) *Concordia ecclesiastica contra tutti gli heretici, ove si dichiara qual sia l' authorità della Chiesa, del concilio, della sedia apostolica, et de' santi dottori. Discorso sopra la vita et dottrina lutherana tradotto. In Fiorenza.* 1552. in 8. Senza nome di stampatore, che però dal carattere si conosce essere il Torrentino. V. *Moreni Ann. della tip. Torr.* p. 192. ed. sec.

Se il desiderio di richiamare in sen della Chiesa i traviati, e di trattenervi coloro, che potevano allontanarsene, lo animò a scrivere contro l'eresia di Lutero, l'amor che portava al suo ordine lo eccitò a difendere la fama dell'infelice Fra Girolamo Savonarola. Due produzioni abbiamo di lui alle stampe su questo argomento. Con una prese a mostrare essere invalida la scomunica contro il Savonarola fulminata da Alessandro sesto (1), e coll'altra ne difese le opere (2). I nemici del Savonarola dopo la sua morte fecero grandi sforzi, perchè le opere ne fossero condannate da Giulio II. Leon X. Paolo III. e Giulio III. ma li fecero inutilmente. Questa guerra implacabile fu poi rinuovata e per sei mesi sostenuta il 1558. regnando Paolo quarto. Contradisse il Bernardini coll'accennata seconda produzione, ma o da lui stesso (come egli asserisce), o da altri si propose che alcune di quelle opere fossero nell'indice del concilio di Trento sospese, finchè sieno emendate: e così fu decretato (3). L'Altamura gli attribuisce eziandio sei altri teologici trattati, cioè *quodli-*

(1) Nella Miscellanea del Baluzio dell'edizione di Lucca T. I. p. 593. col titolo: *Definitio contra injustam excomunicationem latam erga Fr. Hieronymum Savonarolam ferrariensem*.

(2) È nel secondo tomo della vita del Savonarola scritta da Pico della Mirandola, e stampata a Parigi il 1674. facc. 561. E intitolato: *Discorso sopra la dottrina et opere del Rev. P. F. Girolamo Savonarola da Ferrara dell'ordine de' frati Predicatori fatto in Roma sotto il pontificato di Papa Paulo IV. alla presenza delli illustrissimi et reverendissimi Cardinali della santa Inquisitione dal R. P. Maestro F. Paulino Bernardini da Luca, del medesimo ordine.* 1558. Egli difende le opere del Savonarola, indi racconta ciò che avvenne intorno a questa causa. Ma in questa narrazione egli parla così ingiuriosamente d'alcuni Pontefici, di più e diverse persone ragguardevoli, e d'alcuni religiosi, cui senza fondamento attribuisce rei fini, che mostra d'essere animato da biasimevole fanatismo. E quantunque il titolo esprima, che fu detto alla presenza de' Cardinali della sacra congregazione sopra l'inquisizione, e paja ai medesimi indirizzato, io non so persuadermi che veramente lo dicesse, come ora è scritto. Forse lesse quella sola parte, in cui difende le opere del Savonarola, e poi nel silenzio della sua cella aggiunse quell'amara narrazione. Due altre sue scritture su questo argomento citanó i PP. Quetif ed Echard *Script. ord. Praed.* T. 2. pag. 274. cioè *Defensione sopra la dottrina del P. Savonarola*, e *Trattatello nel quale si dichiara che la dottrina del medesimo non può essere dichiarata nè per eretica, nè per scismatica, nè manco per erronea o scandalosa*; ma non sanno se sieno opere diverse, o una sola con diverso titolo. La prima è manuscritta nella libreria de' Domenicani di questa città. Ivi pure è l'opuscolo riferito di sopra contro la scomunica del Savonarola, colla traduzione del P. Serafino Razzi.

(3) Neri Apologia del Savonarola. Le opere notate nell'Indice sono il *Dialogo della verità profetica*, *l'esortazione al popolo*, e *quattordici prediche*. Di tutta questa contesa si veda il Barotti *Difesa degli Scritt. ferr.* P. 2. Censura 8. e il P. Poggi nella lettera posta innanzi alla vita del Savonarola attribuita al Burlamacchi.

beta theologica de Deo et ejus attributis, de Trinitate, de Angelis, de gratia, de incarnatione, de sacramentis.

Fra i manuscritti de' padri Domenicani di questa città, uno ve n'ha con questo titolo: *trattato utilissimo della perfetta obedientia fratris Paulini lucensis*. Il P. Poggi (1) lo attribuisce al nostro Bernardini indotto forse dal nome, e dal vedere che altre cose vi sono le quali a lui certamente appartengono. A lui pure si deve attribuire un trattato *de praedestinatione*, che è in un codice della vaticana (2). Il Mazzuchelli (3) senza verun fondamento ne fa autore un altro Paolino Bernardini Domenicano anch'esso e lucchese, di cui terrò discorso nel seguente libro: ma non si sa, che questi scrivesse mai di sì fatto argomento, ed all'opposto a favore dell'altro, di cui parlo adesso, si ha la manifesta testimonianza del suo contemporaneo Flaminio Nobili (4). Anche la libreria de' Domenicani di Perugia conserva alcune cose sue teologiche non mai impresse, come c' insegna il P. Poggi (5), cioè *de incarnatione Verbi et primo ejus adventu oratio, de secundo Christi adventu ad judicium oratio, de tertio Christi adventu et justificatione oratio, de quarto Domini adventu ad gloriam oratio*. Finalmente a questa classe appartiene il volgarizzamento del commonitorio di Vincenzo Lirinense che pubblicò pe' torchi del Busdrago (6): se volgarizzamento pure si può appellare quello che i sentimenti soltanto ci offre dell'autor latino senza curar molto le parole, come avvisa lo stesso Bernardini. Ebbe egli in animo di giovar a coloro, che o cogli eretici manifesti, o con persone di dubbia fede dovevano conversare, e secondo questo savio intendimento regolò la sua fatica.

Fu Paolino anche storico, e si cita di lui una cronica del suo ordine, la quale non so dove si conservi. Ne fa menzione il P. Susato in una breve cronica posta in fine alle costituzioni dell'ordine stampate in Roma

(1) *Notizie della libr. de' PP. Dom.* p. 190.

(2) *Montfaucon Bibl. Bibl. MSS.* T. 1. p. 138.

(3) *Mazz. Scritt. Ital. Vol.* 2. *P.* 2. p. 973.

(4) *Toleti quidem et Bernardini praeclarae lucubrationes nondum excusae typis, sed manuscriptae ex omnium, qui de his rebus aestimare possunt, judicio probatissimae circumferuntur*. Così il Nobili nella dedicatoria de' suoi libri *de praedestinatione*.

(5) *Mem. di molti religiosi lucch. Dom. MS.*

(6) *Admonitione Catholica a tutti i fedeli cristiani di Vincenzo Lirinense fatta per quelli, che al tempo delli Heretici si trovano. Si qui vobis aliud evangelizaverit praeter id quod accepistis anathema sit. Lucca pel Busdrago*. 1549. Edizione rarissima, e ignota a tutti, fuorchè al P. Poggi, che l'aveva qui nella libreria del suo ordine, e ne parlò nelle *Notizie* della medesima p. 191. e prima ne dette contezza al P. Curzio Reginaldo Boni, che la descrisse nella prefazione del suo volgarizzamento del medesimo Commonitorio stampato in Roma il 1783.

il 1556. dicendo, *a quo* (dal Bernardini) *chronica ordinis nostri copiosissima praestolamur cito proditura* (1).

Due altri ecclesiastici ancora domandano d' esser quì annoverati, non equivoche prove avendo date di lor dottrina nelle scienze sacre, quantunque niuna opera forse abbiano scritta, o niuna almeno ne sia a noi pervenuta. Sono questi Sisto Fabri, ed Ippolito Massari. Il primo nacque d' onesta famiglia il 1541. e giunto all' età di quindici anni vestì l' abito religioso dei Domenicani in Napoli. Studiò in Bologna, e poi il generale dell' ordine Fr. Serafino Cavallo lo scelse a suo compagno e provinciale di Terra Santa. Nel 1576. gli fu affidata la cattedra di teologia nella romana università (2), e nel seguente anno fu inalzato al grado di procurator generale e vicario del suo ordine. Passati appena tre anni, cioè nel 1580. il Pontefice Gregorio decimoterzo lo elesse maestro del sacro palazzo, il quale impiego però tenne per breve tempo, perchè nel 1582. morto il Constabili generale de' Domenicani gli fu sostituito il Fabri. Il Borsetti (3) pone fra i laureati in teologia il 1584. *Sixtus Fabri lucensis ord. Praed. gener.* Ma come potremo noi credere che allor solamente fosse decorato della teologica laurea un uomo che questa scienza medesima aveva insegnata nell' università di Roma, che era stato maestro del sacro palazzo, ed era allora generale d' un ordine così insigne, e nelle teologiche scienze fiorentissimo (4)? Io credo piuttosto che il catalogo ivi datoci da questo scrittore sia, non dei laureati, ma di coloro, che ascritti furono al collegio de' teologi di Ferrara.

Resse egli con lode il suo ordine, ed era di ritorno dalla visita dei conventi nelle provincie di Roma, di Napoli, di Lombardia, e di Spagna, quando Sisto quinto congregato il capitolo generale ordinò, che egli fosse deposto sotto pretesto, che per la podagra, cui era soggetto, far non poteva la visita dei conventi. Invano pregarono i padri congregati, invano intercedette il Re di Spagna. Persistè il Papa nel dato coman-

(1) Non voglio tralasciare anche le cose di minor conto. Di lui abbiamo pure: *de origine, capitulis, indulgentiis, et orationibus societatis SS. Rosarii, cum additionibus F. Hieronymi Celetani. Neapoli*. 1586. riferito dall' Altamura. *Offizio, litanie* ec. *della compagnia del SS. nome di Dio. Napoli*. 1593. È registrato nel Catalogo della libreria Barberini.

(2) *Carafa de Gymn. rom.* p. 461. *Renazzi Storia dell' Univ. di Roma*. T. 2. p. 172.

(3) *Hist. Gymn. ferr.* T. 2. p. 481.

(4) Così si mette ivi fra i laureati nel 1585. *Aurelius Menocchius, Bonon. ord. Serv. generalis*, e sappiamo dal Fantuzzi *Scritt. bol.* T. 6. p. 11. che il Menocchi fino dal 1567. era stato laureato in Bologna. Lo stesso si dica di parecchi altri, che dal Borsetti ivi si vedono nominati.

do, e convenne sostituire a lui un nuovo generale. La risoluzione era così inaspettata, la ragione addotta era così contraria alla verità, che ben si vede da altro motivo dovere essere stato mosso l' animo del Pontefice; ma qual esso fosse non è ora possibile l'investigarlo. Non sopravvisse lungo tempo a questo avvenimento, cessato avendo di vivere in Roma ai 16. di giugno del 1594. Secondo l'Altamura e il Fontana egli deve annoverarsi tra coloro, che per ordine di Gregorio decimoterzo (1), ebbero l'incarico d' emendare le Decretali di Graziano, quantunque il Bohemero non lo nomini, nè il Tiraboschi, che da lui prese i nomi degl' Italiani ascritti alle congregazioni a ciò deputate (2). È da credersi, che un comento egli scrivesse su S. Tommaso, ed è lo stampatore Luca Antonio Giunta, che ci somministra il fondamento di questa opinione, nella lettera colla quale gli dedicò la Somma di questo santo impressa il 1588. in Venezia. *Aequissimum enim est*, egli dice, *ut quem tu, Pater prudentissime, ac sapientissime, morum probitate, vitae integritate, religionis fervore, et sacrarum literarum eruditione refers, cujusque operi eminentissimo labores etiam ingenii tui admirabilis accesserunt, ejusdem tibi auctoris scripta dedicarentur ec.* Ma non sappiamo, se compiesse il suo comento, e se ora si trovi in qualche libreria (3).

L' altro teologo, di cui mi rimane a favellare è Ippolito Massari, che forse per la piccolezza della statura fu chiamato Massarino. Da Bonaccorso Massari e da Costanza Ciarlotti egli nacque in Lucca ai 20. di decembre del 1541. e gli fu imposto il nome d'Antonio, che poi cambiò in quello d' Ippolito vestendo l' abito religioso dei Servi di Maria ai 3. di maggio del 1554. (4) Gian Antonio Fachenetti lo amò e lo tenne sempre da molto, ed essendo vescovo di Nicastro e nunzio a Venezia lo mandò al suo vescovato col titolo di vicario. Ma dopo due anni di stanza colà gli convenne partire, non piacendo ai suoi superiori, che vivesse più lungamente fuor di convento. Ottenne però il Fachenetti, che gli venisse

(1) Altam. Bibl. dom. Font. Sacr. theatr. dom. *Gregorii XIII. jussu Decretalium textus caeterasque extravagantes recognovit, ut castigatiores in lucem prodirent.*

(2) *Bohem. Praef. ad Corp. jur. can.* Tiraboschi *Stor. della lett. ital.* T. 7. P. 2. p. 787. ed. sec. Mod.

(3) Opera del Fabri è pure un opuscolo stampato a Firenze dal Marescotti il 1585. in 4. e intitolato, *Ordinationes Rev. P. F. Sixti Fabri lucensis totius ordinis Praedicatorum Magistri generalis pro studiorum reformatione*. In fine: *Datum Romae die 3. octobris 1585. F. Sixtus lucensis, qui supra, manu propria, assumptionis nostrae anno III.* Non mi è riuscito di vederlo, onde non posso, come vorrei esaminare quali miglioramenti introducesse negli studj del suo ordine.

(4) Orsucci Scritt. lucch. MSS.

assegnato quello di Venezia, dove fra i suoi ebbe l' officio di reggente. Girolamo Scarpari (1) vuole, che fosse poi lettore di teologia nell' università di Ferrara, e sull' autorità sua solamente asserisce lo stesso il Borsetti, tacendo i rotoli della medesima, e lo pone al 1586. (2) Alla testimonianza dello Scarpari doveva egli aggiugnere quella più autorevole del P. Giani, che negli Annali dei Servi T. 2. p. 350. lo dice lettor pubblico. Ma ciò forse avvenne alquanto prima dell' anno dal Borsetti indicato, perchè nel novero dei laureati dal medesimo storico pubblicato, come ho detto, lo trovo col titolo di lettore al 1579. *Hippolytus Massarinus, lucen. ord. Servorum lector, 1. maii 1579.* (3) Ciò che ho detto testè del Fabri, lo dico ora del Massari, cioè che non laureato, ma ascritto fosse al collegio di quei teologi.

Salito al solio pontificio il Cardinal Fachenetti col nome d' Innocenzo nono non dimenticò il Massari, e subito lo chiamò a Roma. Ma sventuratamente quel Pontefice non visse, che due mesi, e coll' inaspettata sua morte restaron deluse le sue speranze, se alcuna ne avesse concepita. Ottenne però favor non mediocre anche dal successore Clemente ottavo. Celebre è la disputa suscitata intorno alla fine del secolo decimosesto fra i Domenicani e i Gesuiti per l' opera di Lodovico Molina Gesuita spagnolo intitolata, *Concordia liberi arbitrii cum gratiae donis.* Clemente conobbe essere delle sue parti il por fine alla feroce guerra, che si era mossa e deputò una congregazione, la quale doveva prendere in esame quel libro, e gli altri molti che sul sistema intorno alla grazia ed alla scienza media dal Molina e da' suoi seguaci sostenuto, erano usciti in luce. Fu il Massari in questa congregazione (4), che prese il nome di congregazione *de auxiliis*. Cominciò essa le sue radunanze ai 2. di gennajo del 1598. e le compiè ai 13. del seguente marzo: e in sole dieci sessioni quei frettolosi consultori dissero d' avere esaminato l' opera citata del Molina e il suo comento sulla prima parte della somma di S. Tommaso, e vi notarono ben sessanta proposizioni eretiche o temerarie. Non piacque al saggio Pontefice tanta prestezza, che non prometteva un esame maturo, ed ordinò, che nuove considerazioni si facessero più diligenti. I consultori furon gli stessi, e come era da credersi persistettero in parte nel primo divisamento, ma siccome impiegaron più

(1) *Praelect. ad studia sacra theologiae. Ferrariae.* 1639.

(2) Luog. cit. p. 212.

(3) Ivi p. 480.

(4) *Meyer Hist. controversarium de Divinae gratiae auxiliis* p. 201.

tempo le ree proposizioni si ridussero a sole venti. Un terzo esame volle il Papa, alla congregazione aggiunse nuovi teologi, ed egli stesso fu presente ad ogni congresso, e dopo lui vi fu Paolo quinto, e di questa guisa la preoccupazione degli animi, e l'ardor delle parti poterono esser frenati alquanto, e l'esame fu più diligente e maturo. Fece la nuova congregazione quarantasette sessioni in quattro anni dai 20. di marzo del 1602. fino ai 22. di febbrajo del 1606, e finalmente fu decretato esser libero il tenere l'uno o l'altro sistema tanto contrastato intorno alla grazia. Non vide il Massari sì fatta decisione, perchè cessò di vivere ai 16. di Decembre del 1604., e finchè visse fu di quelle adunanze; ma qual fosse l'opinion sua non si sa dalle storie, che il Serry ed il Meyer hanno scritte di questa controversia.

Certo è che usò ogni diligenza per soddisfare all'incarico, che gli fu imposto; talchè non confidando abbastanza della sua dottrina, la qual pure era molta, si prevaleva de' consigli di Marsilio Vasquez spagnolo e monaco Cisterciense, se prestiam fede all' Ughelli (1). Ma quanto egli valesse ne' sacri studj ce lo insegna il P. Giani. *Fuit Hyppolitus*, egli dice, *a teneris annis tam magnae indolis, ut studiosos quosque suae aetatis eruditione anteiret: aeque divinarum humanarumque scientiarum peritia vehementer excultus (habuit enim singularis doctrinae magistrum, qui illum in divinis erudiret, Jacobum Thavansium Pisis sacram theologiam profitentem) et in concionando facundus et elegans, in legendo vere, et in sacra interpretanda theologia neminem fortasse parem habuit* (2). Per la sua dottrina e per le preghiere di Lucrezia d'Este Duchessa di Ferrara, cui era accetto, Clemente lo innalzò al vescovado di Monte Pelusio nella Basilicata ai 20. di marzo del 1600., e senza poter mai veder la sua Chiesa finì di vivere in Roma, e fu sepolto nella Chiesa di S. Marcello con questa iscrizione male stampata dall' Ughelli, e più corretta a me inviata parecchi anni sono da Monsignor Galletti.

(1) Nell'Italia sacra dove parla di lui fra i vescovi di Monte Pelusio. Di Marsilio Vasquez si veda *Baccet*. Sept. hist. p. 263. 264.

(2) *Giani Ann. Serv.* T. 2.

D . O . M .
F . HIPP . MASSARIO . LVCENSI
EX . ORD . SERVORV̅ . INNOC . IX
ET . IN . GYMNASIO . FERRARIENSI
DIV . THEOLOGO
EPO̅ . MONTIS . PELVSII
OB . SVAS . INNVM̅ERAS . VIRTVTES
A . CLEM . VIII . CREATO
ET . AB . EODEM . IN . GRAVISSIMA
ILLA . DE . GRATIA . CONTROVERSIA
INTER . PATRES . ADSCRIPTO
PII . PATRES . LVCENSES . SERVITAE
ANN . LXIII . AETATIS . SVAE
MORTVO . BENEMERITO
DIE . XVII . DECEMB
MDCIIII . P . C .

Le sue opere furon da Clemente raccolte, e poste nella vaticana, come dice il P. Giani (1), il quale contento d' averci dato questo breve cenno non ha voluto darcene maggior notizia.

Non ignobil teologo fu ancora Enrico Boccella. Il Mazzuchelli poco ne dice e confusamente, e male lo chiama Bucelli, ma ancor peggio altri lo dicono Buparcelli. Non mi è riuscito di vedere le sue opere stampate, benchè ne abbia fatto ricerca. Due fra queste son ricordate dal Mazzuchelli, cioè un trattato sull' amore e timore di Dio (2), e un altro sulla donazione di Costantino (3). A queste il P. Berti aggiugne un dialogo intitolato *Religio* (4), e dice che molte cose vi si contenevano intorno alla storia de' suoi tempi, ed ai tumulti che furono in Lucca. Di queste opere, che non ho veduto nulla posso dire. Bensì

(1) Luog. cit. Altre notizie del Massari si posson vedere presso questo Scrittore ivi p. 262. 264. 274. e altrove.

(2) *Tractatus de amore et timore Dei. Lucae, apud Vincentium Busdraghium*. 1531. in 4. E di nuovo ivi *apud J. B. Phaellum*. 1539. in 4.

(3) *In Constantini Imperatoris donationem juris utriusque praxis in quatuor partes distributa. Extat in fine edictum imperiale scriptum ac datum sacrae et sanctae Romanae Ecclesiae a Constantino Caesare* ec. *Lucae apud I. B. Phaellum* 1539. in 4.

(4) *Dialogus, cui titulus Religio. Ibid. apud eund.* 1539. in 4.

posso dire che non indegna di venire in luce era un altra, che serbasi qui manuscritta presso i Chierici regolari della Madre di Dio, ed è contro tredici articoli della troppo celebre Confessione d' Augusta (1). Nè gli bastò di combattere con quest' opera sola gli errori de' nuovi eretici, ma un' altra ancora ne fece, o almeno la cominciò, della quale fa menzione e dà il titolo in quella ora accennata (2). Se mal non m' appongo, pare che in essa colle ragioni teologiche egli si adoperasse di mostrare o erronei o scismatici o eretici quei divisamenti de' Luterani, che il Santo Concilio di Trento dichiarò tali colla sua autorità. Contro gli stessi eretici combattè altresì e predicando e scrivendo un altro teologo della stessa famiglia, voglio dire il P. Gabriele Boccella Agostiniano. Ma le sue opere non furono impresse, e dicesi che sieno manuscritte nella vaticana. Egli morì il 1583. in patria all' età di settant' otto anni (3).

Non voglio nè pur tacere un teologo, di cui però nulla sappiamo fuorchè il nome, e che insegnò teologia nell' università di Roma. In un rotolo di que' professori del 1514. pubblicato da Monsignor Gaetano Marini si legge.

De sero

cc
Flor. 150. *Magister Nicolaus de Luna* (4).

È aperto che il copista, avendo per errore scritto *Luna*, volle avvertire che si leggesse *Lucca*. Lodiamo pure il copista della sua diligenza, ma confessiamo che poco o niun vantaggio se ne ritrae per la storia della letteratura lucchese.

Chiuderò finalmente questo capitolo con un teologo eretico. Questi è Turco Balbani, di cui ho un picciol volume di lettere manuscritto, che da Lione scriveva qui alla moglie ed ai figli. Forse egli era fratello di quel Niccolò Balbani, di cui si è ragionato a c. 264. Certo vivea nello stesso tempo, perchè fra le sue lettere una ve n'ha del 1564. Queste sono tutte

(1) *Lutheranarum conclusionum in Augustae Vindelicorum comitiis per Serenissimum Carolum V. Imp. habitis, impugnatio*. T. 2. in 4. Di quest' opera e della seguente ci dà il titolo il P. Berti negli *Scritt. Lucch.*

(2) *Sacrum universale concilium totius ecclesiae, ubi Lutheri et Lutheranorum libellorum conclusiones adversus romanam ecclesiam, ejusque apostolicam sedem erroneas, schismaticas, et haereticas esse ostenditur*.

(3) Di lui vedasi fra gli altri Donato Calvi nelle Memorie storiche della congregazione agostiniana di Lombardia.

(4) *Marini Lettera, nella quale s' illustra il ruolo de' professori dell' archiginnasio romano del 1514. Roma*. 1797. in 4. Questo ruolo fu ristampato dal Renazzi *Stor. dell' Univ. di Roma*. T. 2. a c. 236.

morali e confortatrici nelle afflizioni, allegandosi con gran frequenza i sacri scrittori del nuovo testamento e sopra tutti S. Paolo. Niente v'ha che al cattolico dogma non sia conforme, pure mi fece tosto dubitar di sua fede quel continuo citare S. Paolo, di cui le nuove sette faceano grande abuso. La grave afflizione, in che gemea la famiglia, senza dir mai qual essa era, mi confermò in quel dubbio, sospettando io che fosse il dover lui star lontano dalla medesima per cagion d'eresia. Questi poi ed altri molti contrassegni furono in me vie più avvalorati da una lettera diretta alla moglie. In questa si legge: *non mando altramente quelle esposizioni, vedendo il risico che si corre, ma sarà con la prima comodità secura.* Parmi chiaro che quì si parli d'un libro eretico, che d'uopo era mandar con cautela, affinchè in Lucca non fosse di pregiudizio alla famiglia. Quali però fossero le promesse esposizioni, se opera sua o d'altri non abbiamo lumi per iscoprirlo. Le lettere, tranne qualche idiotismo, son bene scritte, e piene d'ottimi consigli acconcj al bisogno, ma mancano di quella unzione che un cattolico ugualmente istruito nelle scienze sacre si sarebbe adoperato di porvi.

CAPO VII.

Giurisprudenza.

Dovendo ora tener discorso della giurisprudenza comincerò col far parola della compilazione delle nostre leggi. Parrà forse a taluno, che parlar ne dovessi al tempo del primo lor nascere: ma siccome a poco a poco si produssero, e poi secondo le circostanze, e le passioni dei cittadini, e l'esempio delle vicine Repubbliche si mutarono, mi è sembrato più opportuno ed alla chiarezza della trattazione più conducente il parlarne a questo secolo, quando, fatta l'ultima riforma del nostro codice, potè la legislazione lucchese dirsi compiuta. Considererò prima le leggi spettanti al politico reggimento dello stato, che allor dicevansi *Statuto de regimine*, ed altri or chiamerebbe *Costituzione*; e in secondo luogo parlerò delle leggi civili e criminali e delle altre, che riguardano i cittadini. Ha ragionato delle prime il P. Cianelli, e delle seconde il sig. dott. Biagio Gigliotti, ed ambedue lo hanno fatto con quella copia d'erudizione, e profondità di dottrina, che si poteva desiderare. A me perciò non rimane, che caminando sulle tracce loro indagar le cagioni di sì fatte leggi, e le circostanze di que'tempi mi serviranno di scorta in questo esame.

Due cose principalmente tennero Lucca agitata lunga stagione, le civili discordie e il desiderio di dominare. Quindi ebbero origine le fazioni, che presi i nomi di Guelfi e di Ghibellini infierirono qui siccome altrove crudelmente, empiendo tutto di sangue e di rovine, e costringendo parecchi cittadini a lasciar la patria, e portar altrove il desiderio della vendetta. In mezzo a questi turbamenti sorgeva poi talvolta alcuno più degli altri potente, e destro, che sotto il modesto titolo di capitano e difensore del popolo traeva a se la somma delle cose, e di semplice cittadino si faceva dominatore. A ciò si aggiugnevano gli odj privati, che dall'una all'altra generazione, quasi funesta eredità si tramandavano, pe' quali le intiere famiglie col soccorso degli agnati e dei consanguinei si armavano a vendicar col sangue le ingiurie ricevute. Questi pubblici mali pertanto nascer facevano il bisogno, che la suprema dominazione fosse temperata per modo, che nè ad un solo cittadino, nè ad un magistrato di pochi si affidasse mai grande autorità; ma questa dipendesse da molti, cioè dal Senato, che si chiamava Consiglio, in cui solo riposta era la sovranità. I magistrati si creavano a tempo, talora per pochi mesi, talor per un anno, o al più per tre anni: e il magistrato supremo, chiamato collegio del Gonfaloniere e degli Anziani, non durava che due soli mesi. Non si potè ricusare al Gonfaloniere un certo apparente splendore di suprema dignità, e qualche autorità, ma nell' esercizio di questa si rendette quanto era possibile dipendente dal collegio, e particolarmente da uno degli Anziani, che il sigillo custodiva dello stato, e pel comando, che aveva di molte cose, dicevasi Comandatore. Parrà forse, che grande fosse l'autorità almeno di questo Anziano; ma vuolsi avvertire, che secondo le leggi i suoi comandi altro non erano a dir vero, che una dichiarazione della volontà del collegio, ed egli godeva di quella autorità sol per tre giorni, dopo i quali essa trasferivasi a un altro de' suoi colleghi. Molta bensì era l' autorità del Podestà; ma egli esser doveva uno straniero, e da prima rimaneva in carica sol per sei mesi: il che giova mirabilmente a dimostrare quanta fosse la gelosìa, ed il sospetto verso i cittadini. Siccome la Repubblica reggevasi a popolo, tutti quanti erano gli abitatori della città e del contado esser potevano scelti a comporre il consiglio e i magistrati. Esclusi ne erano solamente gli uomini di Chiesa, che per loro istituto son destinati ad officio diverso, e coloro che per certi delitti, o per vituperevole professione degni non erano di prestare alla patria questo genere di servigio.

Abuserei della sofferenza dei leggitori, se più lungamente mi trattenessi ricordando le altre leggi, che il sistema politico formavano del governo, e che con tanta diligenza ha raccolte il citato chiarissimo P. Cianelli: e già queste sole per me accennate bastano a mostrare, che il fine inteso dai legislatori nello stabilirle era di divider fra molti l'autorità, talchè più malagevole riuscisse altrui l'usurparla. Ed utili furono veramente a questo fine; perchè mentre esse stettero in vigore può dirsi che niun cittadino s' impadronisse della suprema dominazione. Se ne impadronì nel secolo quattordicesimo Castruccio Antelminelli: ma quando tacevano al tutto sì fatte leggi sotto la tirannìa di Uguccione della Faggiola. Se ne impadronì Paolo Guinigi l'anno 1400. colta l' occasione d' una fierissima pestilenza: ma allora, il timor della morte vincendo la carità della patria, molti si erano riparati alla campagna, e le leggi rimasero senza difensori.

Dopo avere indicate le cagioni di quelle leggi, dopo aver mostrato il vantaggio che i loro istitutori si proposero non si richiederà da me che ne accenni i difetti. Non parlerò delle due leggi del 1556. e del 1628. la prima delle quali limitò alquanto la Democrazia, e la seconda fu origine della Aristocrazia, le quali sono accuratamente descritte dal P. Cianelli (1). Esse non appartengono al mio istituto; onde senza più volgerò il mio discorso brevemente alle altre leggi, cioè alle civili criminali e commerciali, nella qual parte della mia trattazione io mi pregio di non seguire altra scorta, che quella luminosa, la quale mi ha tracciata il citato dottissimo signor dottore Biagio Gigliotti (2).

L' invasione de' popoli barbari introdotte aveva in Italia leggi d' ogni maniera de' Longobardi, de' Franchi, degli Alemanni, de' Ripuarj, dei Bavari, oltre alle romane, ed a quelle che i Re d' Italia fecero per le provincie al lor dominio soggette. Poichè per la fiacchezza degl' Imperadori di Lamagna poterono molte città italiane erigersi in Repubbliche presto si conobbe la necessità di riformar tante leggi diverse fra lor discordi, e si diedero con diligenza a formar nuovi codici. Lucca ebbe statuto alla fine del secolo dodicesimo, o al cominciare del decimoterzo, che poi molte volte fu riformato fino al 1539. Ma niuna di queste riforme può molto commendarsi per metodo ben ordinato, per leggi di chiara e precisa espressione. In ciò che spetta al dritto civile i com-

(1) *Dissert. sopra la Stor. Lucch.* T. 2. p. 273. e 281.

(2) *Dissertazioni sopra la legislazione lucchese*.

pilatori degli statuti lucchesi riunirono, le leggi municipali, che in parte alle longobardiche erano conformi, ma in gran parte diverse, e quali i cambiati usi e costumi le avean richieste. Dove esse tacevano si ricorse al diritto romano, cui dopo il risorgimento della giurisprudenza si erano rivolti gli occhi e i pensieri de'suoi grandi illustratori. E finalmente si ricorse ancora al dritto canonico. I varj statuti pertanto dal primo fino all'ultimo, che è dell'anno 1539. non furono che sempre nuove compilazioni aggiungendo le nuove leggi, levando o rischiarando le antiche, non mai statuti al tutto nuovi. Molto meno felice fu il codice criminale o la distribuzion si riguardi dei delitti nelle convenienti classi o l'assegnazione di pene proporzionate ai diversi delitti, o l'uguaglianza delle medesime ad ogni classe di persone. Il codice commerciale tutto era fondato su i divisamenti, che nei secoli trapassati si reputavano giusti e vantaggiosi. Difficoltà d'introdurre la seta greggia dagli stranieri paesi, avendo lusinga, che si accrescerebbe la nostra: sottili e minuti provvedimenti sulla qualità dei drappi e sui pagamenti dei tessitori, dei tintori, e d'altrettali artefici: proibizione a questi di portar altrove l'arte loro: proibizione di recar altrove grano, e vino, e gli altri generi comestibili. Questi perniciosissimi provvedimenti che inceppavano la salutare libertà del commercio non debbono recar maraviglia, notissima cosa essendo, che di quei tempi niun Principe era, niuna Repubblica, e forse anche niun uomo che non li giudicasse utili e necessarj, nè mai altramente nelle preterite età si era giudicato. Maraviglieranno molti più tosto, che in tanta luce, a cui è giunta la politica economia già da parecchi anni non si abolissero sì fatte leggi, e vedendo vie più sempre intristire il commercio della seta, che fu anticamente il sostegno e la ricchezza di questo stato, non si cercasse, non dirò di richiamarlo al suo primiero splendore, ma di sollevarlo alquanto e ristorarlo con quei provvedimenti, che dalle meditazioni de' più solenni maestri in queste facoltà, e dall' esperienza propria ed altrui eran richiesti. Il che vie più recherà maraviglia se si consideri, che nella vicina Toscana il Gran Duca Leopoldo, seguendo i consigli del Neri e del Tavanti uomini degni d'eterna fama, aveva stabilita con gran saviezza la libertà del commercio, di che si vedevano copiosi i frutti. Ma tale è la sorte di quei paesi, dove da gran tempo la suprema dominazione è affidata a molti, che sien più tenaci degli usi antichi e degli insegnamenti che per lunga serie di generazioni furono tramandati.

Questa medesima tenacità conservò pur sempre inviolabil la legge d'affidare ad uomini forestieri, e presso che sempre non conosciuti, giudizj civili e criminali. Il P. Cianelli nel secondo volume delle sue eruditissime dissertazioni lo ha mostrato del podestà, che era giudice criminale, benchè talvolta giudicasse ancora in certe cause civili. E forestiero eziandio era il giudice suo luogotenente, cui appartenevano le cause di malefizio. Pe' giudici civili però cominciò quest'uso solamente nel secolo decimosesto. Ma abbastanza io mi son trattenuto sopra un argomento che dottamente è stato in tutte le sue parti trattato dal chiarissimo signor Biagio Gigliotti, alla profonda opera del quale dovrà ricorrere chiunque voglia essere sull'indole delle nostre leggi bene istruito. Io prenderò piuttosto a esaminare qual fosse il merito dei compilatori diversi de' nostri statuti.

In primo luogo vuolsi osservare, se questi a compagno od anche a principal direttore delle fatiche loro chiamassero da stranieri paesi alcuno di quei molti, che dal dodicesimo secolo in poi si renderono illustri nella giurisprudenza. Il Magonio disse, che Giovanni da Imola e Paolo di Castro furono adoperati nella compilazione d'un codice lucchese. Ma egli non provò questa sua asserzione con alcun documento, ed il signor Gigliotti esaminando le vicende della vita di questi due celebri giureconsulti e i tempi, ne' quali si fecero le compilazioni diverse de' nostri codici, dubita a gran ragione, che l'opinion del Magonio sia falsa. Ma se non è noto, che alcun celebre giureconsulto straniero fosse in ciò adoperato, può dirsi almeno, che illustri fossero nella giurisprudenza quei lucchesi, che ne furono autori? Il citato signor Gigliotti nelle sue dissertazioni ha raccolti i nomi di quegli, che si leggono nei diversi statuti che tuttavia ci rimangono; e per ciò che spetta ai tempi anteriori al secolo decimosesto niuno di questi nomi si vede registrato in questa mia storia. Ed a me ha fatto sempre qualche maraviglia, che nello statuto del 1490. non si veda Nicolao Tegrimi, il quale era pure uom dotto, e nell'uno come nell'altro dritto non mediocremente versato. Non così fu per lo statuto del 1539. il quale ha fra' suoi compilatori alcuni uomini assai dotti, quantunque non si sieno procacciato molto grido nella giurisprudenza. È fra questi Nicolao Liena lodato da Gherardo Diceo ne' suoi versi, Martino Bernardini autore della legge, da lui chiamata martiniana, il quale ho annoverato fra gli storici, Nicolao Orsucci, che fu ambasciadore a

Carlo quinto, e poi da questo Imperadore per la sua dottrina nella scienza legale fu eletto a capitan di giustizia, o governatore di Siena (1), ed Arrigo Boccella da me nominato fra i teologi.

Più di questi celebre giureconsulto fu Bartolommeo Guidiccioni. Nacque egli in Lucca il 1469. e fu caro al Cardinale Alessandro Farnese, che lo volle suo vicario nel vescovato di Parma, governatore dell'abbadia di Farfa, e finalmente suo uditore nella legazione della Marca. Egli però dopo qualche tempo, desideroso di menare una vita tranquilla fra gli esercizj della pietà, lasciò sì fatti impieghi, e fece ritorno alla patria. Salito al solio Pontificio il Farnese col nome di Paolo terzo lo chiamò a Roma, e perchè ricusava di lasciare il caro suo ozio gli comandò d' andarvi. Quindi lo fece vescovo di Teramo e datario: poi lo creò Cardinale ai 12. di decembre del 1539, prefetto della segnatura, riformatore del tribunale della rota, vicario di Roma, penitenzier maggiore, amministratore del vescovato di Chiusi nel 1544, e vescovo di Lucca nel 1546. Rinunziò poi questi vescovati, i primi due liberamente, e il terzo al suo nepote Alessandro. Ma del suo episcopato lucchese parlerà il signor professore Bertini nelle sue dotte dissertazioni sulla storia nostra ecclesiastica. Io lo considererò solamente in Roma, dove Paolo terzo niuna cosa faceva d'alcun momento, che non sentisse l'opinione del Guidiccioni. Lui sentì fra le molte altre volte prima d'approvare la compagnia di Gesù, di che non dispiacerà ai miei leggitori di sentire il racconto che con aurea latinità ne ha lasciato il P. Giampietro Maffei (2): *Verumtamen, ut in tanta re ne minus consulte quidpiam statuisse videretur, totum negotium delegavit* (Paolo terzo) *tribus viris e sacro collegio Cardinalium, apud quos minimum loci fore putavit gratiae. In iis fuit Barptolomaeus Guidiccionius lucensis, vir divini humanique juris apprime peritus, idemque novarum religionum adeo non amicus, ut de iis ad certum numerum redigendis librum etiam conscripsisse dicatur. Si, praejudicata jam causa, collegas nequaquam propensos in Ignatium, facile in suam sententiam adduxis, certamque propemodum confectamque rem consilio, et auctoritate sua pene discussit. Quod ubi sensit Ignatius, parum*

(1) Tucci *Stor. di Lucca Lib.* 9. e Mutoni nella lettera dedicatoria posta innanzi alla sua traduzione della Poetica del Vida.

(2) *De vita et moribus Ignatii Lojolae Lib.* 2. *Cap.* 12. Lo stesso, ma più diffusamente narra il P. Bartoli altresì nella vita di S. Ignazio *Lib.* 2. §. 46.

praesidii ratus in hominibus esse, ad opem divinam de more confugit, ac praeter jejunia, supplicationes, caeteraque ad Numen propitiandum adhiberi solita, coelestes insuper hostias eo tantum nomine per se, et per amicos immolavit ad tria millia. Qua procuratione, intra finem anni vertentis, cum caeterorum, tum praecipue Guidiccionii ita immutata voluntas est, ut cum de multitudine religionum cohibenda idem quod antea omnino sentiret, huic tamen refragari se ultra negaret posse, divino videlicet monitu, et occulta spiritus operatione vehementer instinctus. Ita qui diu valde anxios habuerat patres, eorumque spem variis frustrationibus propemodum extinxerat, idem una cum caeteris collegis repente placatus, ac favens, rem ultro suscepit, commendavitque Pontifici; Tibure denuo commoranti; qui libentissimo animo et societatem ipsam, et societati inditum nomen rite sancteque approbavit V. non. octobris anno MDXL. ec.

Dopo molte fatiche nel cardinalato sostenute morì il 1549. in età d'ottanta anni, e il suo cadavere fu trasportato a Lucca dove ebbe nobil sepolcro nella cattedrale. Nulla di lui abbiamo alle stampe, ma non poco egli scrisse; perchè oltre al libro dal P. Maffei ricordato alcuni suoi opuscoli dicesi, che sieno nella libreria Barberini, e parecchi volumi (1) sono nella vaticana sull'uno e l'altro dritto. Ai severi studj però della legge e della teologia seppe unire quelli più piacevoli delle umane lettere, e col nepote Giovanni volle mostrarsi poeta scrivendogli quella elegia non inelegante *de laudibus villae*, che l'Ughelli ci ha conservata (2). Il P. Berti negli scrittori lucchesi aveva promesso di trascrivere due sue lettere, che egli aveva trovate fra i manuscritti di casa Guidiccioni, ma ci è poi mancato della promessa. Una bensì ne abbiamo intorno al P. Girolamo Miani, che ottenne poi gli onor degli altari, a' primi suoi compagni ed alla congregazion di Somasca per lui fondata. Essa è nel processo della sua beatificazione. Il Cardinal Pallavicini (3) in brevi parole delineò il suo ritratto dicendo, *che in se congiungeva ad una copiosa letteratura una severità catoniana*. Mi tor-

(1) Diciotto li dice Lelio Guidiccioni nella lettera al lettore, che precede le sue rime. Diciannove sono secondo la sua Vita MS. presso di me. Venti ne conta il signor Cardella *Mem. stor. de' Card.* T. 4. p. 229. e il Fleury *Hist. eccl. Livr.* 45. §. 105. Furono trovati in questo palazzo vescovile settanta anni dopo la sua morte, e mandati a Roma, forse perchè contenevano cose spettanti alla Santa Sede.

(2) *Ital. sacr.* T. 2. col. 923.

(3) *Stor. del conc. di Trento. Lib.* 10. *Cap.* 7. §. 9.

na in mente d' aver sentito parecchi anni sono, che certa pinzocchera serva di casa Guidiccioni ardesse un giorno le poesie di Monsignor Giovanni, che ivi si conservavano in parte non anco impresse. Fu il Cardinale Bartolommeo che il fece, al quale benchè non dispiacessero i versi, non poteva piacere, che un vescovo poetando vaneggiasse d'amore, ed alla piccola gloria d' aver conservati alcuni versi di più, antepose quella assai maggiore di diminuire le armi, che da sì fatti disordini d'alcuni ecclesiastici traevano allora gli eretici per recar danno alla Chiesa. Così io ricavo dalla vita citata del nostro Cardinale.

Non così luminosa fortuna ottenne dalla giurisprudenza Fanuccio Fanucci, nella quale però meritò non piccola lode. Ferrara l'ebbe prima fra gli scolari della sua università, e poi fra i giudici de' suoi tribunali. Ivi fu ascritto al collegio de' giureconsulti, e per grazia del Duca Ercole ottenne di poter esercitare la professione d'avvocato, il che non concedevasi ai forestieri (1). Mentre era là fu chiamato a Roma per interpetrare le leggi nella sapienza, e vi si trattenne tre anni come egli dice nell' epistola al leggitore posta innanzi al suo trattato *de lucro dotis*. Non lo pongono fra i professori di quell'università il P. Carafa e il Renazzi che ne tesseron la storia. Ve lo annovera bensì il Cartari nel suo Ateneo romano non mai impresso, di cui porterò qui le parole, perchè mi saranno utili fra poco, e le prenderò dagli Scrittori lucchesi del P. Berti, che le ha fedelmente trascritte. Il Cartari dunque dice così. » Fanuccius de Fanucciis lucensis — Vincentius » Porticus I. C. lucensis in epistola ad lectorem, quam quaestionibus » vetustissimi glossatoris Pilei modicensis praefixit, professorem istum mihi » suppeditavit. Loquens enim de earum quaestionum editione subdit : » *praeterea consilium de hac editione in aliud tempus non differenda inivi,* » *cui negotio conficiendo D. Fanuccius de Fanucciis I. C. lucensis notis-* » *simus, qui aestivis feriis a publica sua lectione Romae vacabat, operam* » *suam ingenue pro communi bono impertire pollicitus est, et praestitit.* » Fanuccius autem in senensis rotae tribunali annis tribus et ultra prae- » fuit. Edidit tractatus de in litem jurejurando, de lucro dotis, de in- » ventario haeredis et ejus beneficio ad magnum Etruriae Principem Fran- » ciscum. Tractatum de urbanorum rusticanorumque praediorum servitu-

(1) Lo attesta egli nella dedicatoria della sua opera *de Jurejurando*. Fra gli ascritti al collegio di Ferrara non lo pone il Borsetti; ma il registro da lui pubblicato è molto mancante prima del 1554.

» tibus moliebatur, sed ut ex ejus verbis (1) colligo non perfecit. — Di qui si vede, che il Fanucci fu giudice della rota di Siena, e lo dice egli stesso nella lettera dedicatoria del suo trattato *de inventario*.

Lasciando stare il trattato *de urbanorum rusticanorumque praediorum servitutibus*, che forse non fu mai da lui compiuto, tre sono le opere mentovate qui dal Cartari; nè altra ve n'ha di questo giureconsulto (2). Nella interpetrazion delle leggi egli non seguì l'erudita e dotta maniera poco dianzi dall'Alciati introdotta, ma sì quella che più facile era e tenacemente conservavano gli altri giureconsulti di quell'età, ed usata l'avevano i loro predecessori. Nell'autorità degl'interpetri si faceva consistere il maggior peso delle ragioni, e perciò si faceva pompa d'un gran numero di citazioni. Così appunto adoperò il Fanucci nelle tre opere testè citate, le quali perciò ottenner plauso dai giureconsulti pratici, e tuttavia nelle dispute forensi non rade volte alle medesime si ricorre.

La classe de'consulenti, che in altra età vedrem salire fra noi a molta fama ebbe in questo secolo altresì qualche giureconsulto degno di lode. Vuolsi concedere il primo luogo fra questi, almeno per la dignità vescovile, a Gherardo Busdraghi. Nelle università di Bologna e di Padova apprese ambedue le leggi (3). Fu qui priore della chiesa de'SS. Giovanni e Reparata, il che ottenne per opera di Monsignor Giovanni della Casa (4), cui fu caro, e a lui servì in qualità d'auditore (5). Nel 1552. venne poi promosso al vescovato argolicense, il quale tenne fino al 1563. in cui morì (6). Pochissimo è ciò che di lui abbiamo alle stampe, cioè *Lectura super can. de consecr. D.* 3. *de aqua benedicta*, ed *Exemplar litterarum R. D. Gerardi Busdragi in episcopatu patavino suffraganei ad illustrissimum D. Franciscum Card. Pi-*

(1) Cioè dall'epistola al lettore, che precede il trattato *de inventario*.

(2) *De jurejurando in litem. Venetiis apud Cominum de tridino.* 1557. in 4. = *Tractatus de lucro dotis, in quo per interpetrationem seu commentarium in Cap.* 19. *Lib.* 2. *statutorum lucensium sub rubrica de dote restituenda soluto matrimonio liberis non extantibus, explicatur quicquid dubii juris in materia de lucro dotis ex varia statutorum dispositione ubique locorum potest contingere. Lugduni apud Haeredes Jacobi Juntae.* 1562. in 8. = *Tractatus de inventario haeredis ac ejus beneficio, cui accedit non inelegans responsum super statuto lucensi. Venetiis apud haeredes Vincentii Valgrisii.* 1573. in 8.

(3) Libri delle Riformagioni degli anni 1521. 1524. 1529.

(4) Nel 1546. *Casa Lett. al Gualteruzzi lett.* 39. Si veda anche la lett. 28.

(5) Si veda fra le opere del Casa il suo testamento, col quale gli lasciò 500. scudi d'oro.

(6) V. l'Appendice III. 4.

sanum, in quibus agitur quanam ratione praeservari possit Italia ne lutheranismo inficiatur. Il primo opuscolo fu impresso il 1549. poi di nuovo *Viliorbani*, 1593. e 1594. e *Venetiis*, 1594. Il secondo non offre indizio del luogo o dell' anno della stampa, ma la lettera è scritta di Padova de' 15. dicembre 1558. Il Clement ne vuole autore un inquisitore d'Italia, ed altri l'attribuisce all'apostata Vergerio (1): ma il Mazzuchelli negli Scrittori italiani porta opinione, che sia opera del nostro Busdraghi. Io nulla posso dire di sì fatta quistione, o del merito dei due opuscoli, perchè non mi è riuscito di vederli.

Più copioso scrittore di cose legali fu Paolo Granucci. Di lui non ho contezza se non che fu protonotario apostolico e vicario del vescovo di Vercelli, nunzio pontificio all' Imperador Rodolfo, e stampò parecchie opere legali parte sue, e parte altrui, ma da lui illustrate o corrette (2). Non mi tratterrò più a lungo parlando di queste, il che farò pure per gli altri consulenti. Sono di questo numero nel secolo decimo sesto Pietro Crispi, Giovanni Vannulli, e Vincenzio Parensi (3). L' ultimo però di questi par che domandi d' essere più specialmente ricordato. Egli nacque il 1523. da Urbano Parensi e Maria Dati. Ito a Roma, ed ivi fissata la sua dimora ottenne la cittadinanza di quella città nel mese di maggio del 1551. come mi scrisse un giorno Monsignor Galletti citando il decreto del senato nell' archivio segreto del Campidoglio T. 36. p. 731. Nel 1576. fu annoverato fra gli avvocati concistoriali, e nel seguente anno perdette la moglie Cammilla Buonvisi,

(1) *Clement Bibl. Cur.* T. 5. p. 459. *Hallische Bibl.* T. 2. p. 63.

(2) *Theorematum liber primus, in quibus conclusiones aliquot, quotidianaeque quaestiones ponderantur atque cum recentioribus etiam rotae almae urbis decisionibus definiuntur. Venetiis*. 1582. in 4. *Coloniae Agrippinae*. 1583. *Romae* 1584. Non mi è noto che il secondo libro sia pubblicato = *Additiones ad commentaria Caesaris Contardi. Romae*. 1586. in 8. = *Responsum pro amitinae filia, in quo pleraque de mandatario ad locandum constituto. Venetiis*. 1589. in 4. *De reservatione beneficiorum D. Jacobi Simonettae patricii mediolanensis tractatus opera et studio Pauli Granucii lucensis et protonotarii apostolici diligenter expurgatus et auctus cum appendicibus et novis quaestionibus* ec. *Coloniae Agrippinae*. 1583. *Romae* 1588. = *Decisiones aureae causarum sacri palatii apostolici a Paulo Aemilio collectae, cura et industria Pauli Granucii* ec. *correctae et in lucem editae. Romae typis R. C. A.* = *Achillis de Grassis bononiensis episcopi Montis Falisci decisiones sacrae rotae, quas descripsit et ad decretales titulos reduxit Paulus Granucius* ec. *Lucae*. 1590. in fol.

(3) *Petri Crispi repetitiones ad Rubricam ff. de legat. Romae*. 1524. in fol. Egli però rigorosamente non si può dir consulente. Di Giovanni Vannulli si hanno alcune decisioni fra quelle della rota romana. Egli inoltre stampò in Venezia *Consilia et responsa* di Felino Sandei.

qua cum triginta sex annos nullis unquam eventis ne leviter quidem tentata concordia vixit (1) con raro esempio. Egli poi morì il 1590. Qualche suo consulto legale è impresso fra quelli del Farinaccio, ed egli fu tra quelli avvocati concistoriali, cui fu addossato l'incarico di riformare lo statuto di Roma, il quale per opera loro a miglior forma ridotto venne in luce il 1580.

CAPO VIII.

Scienze naturali, filosofia, e matematica.

Non pochi sono i medici che debbonsi per me registrare nella storia di questo secolo: ma a mio giudizio non chiedono lungo discorso. Essi furono Galenici tutti quanti, e si mostraron fedeli al lor maestro per modo, che non osavano mai dipartirsi dai suoi insegnamenti. Nelle opere, che ci han tramandato si tratta sol di sapere, che cosa ha detto, o come si debbano spiegare le sue parole. Comuni poi erano i medicamenti molto composti con polvere di coralli, di perle, e d'altrettali cose di molto prezzo, ma di niuna utilità all'infermo: comune l'union di rimedj di virtù opposta: comune l'uso de' rimedj esterni come sacchetti d'arsenico, d'erbe, e d'altro portati dalla parte del cuore, unzione con certi olj ai polsi al cuore allo stomaco, e simili per vincere le malattie interne e prevenire gli attacchi del contagio. Questi errori non abbisognano di confutazione, e se parlando delle opere, che li contengono, sarò brevissimo, anzichè dolersene, me ne sapran grado i miei leggitori, poichè quell'età in sì fatte materie a ragione vien compatita e derisa dal nostro secolo; il quale però forse prepara intanto ugual cagione di compatimento e di riso a un altro secolo, se non ancora agli anni più tardi di quelli, che vivono di presente.

V'ha però di questo tempo un medico e filosofo, il quale, se non per una straordinaria dottrina, per le vicende almeno della sua vita parmi che meriti più degli altri lungo discorso. Voglio dire Simone Simoni, del quale in prima vuolsi esaminare qual fosse la patria. Egli si chiamò sempre lucchese, e tale poi l'hanno detto gli scrittor tutti

(1) Così nell'iscrizione sepolcrale della medesima alla Madonna del Popolo. Cartari *Advoc. sacr. consist. syllab.* p. 180.

quanti, che ne hanno parlato. Il Tiraboschi fu il primo, che nella biblioteca modenese mosse qualche dubbio a favore di Vagli nella Garfagnana (1): ma alle ragioni da lui addotte le quali (come egli poi mi scrisse) gli furono da un erudito e dotto Garfagnino somministrate, io risposi con altre ragioni favorevoli a noi, e queste egli trascrisse nel supplimento (2), lasciando la quistione indecisa. Io esporrò qui fedelmente le une e le altre, ed a quelle che si portano per la Garfagnana aggiugnerò le opportune non difficili risposte. Sigismondo Bertacchi nella sua descrizione della Garfagnana *espressamente lo dice nativo di Vagli* (in Garfagnana); *e questo scrittore fioriva verso la metà del secolo decimo settimo, e potea perciò aver avute sicure notizie di un uomo morto verso il principio del secolo stesso. Di fatto in Vagli additasi ancora una casa, che vuolsi fosse già quella del Simoni, ed è perciò detta la casa del Medico*.. A ciò si aggiugne, che egli scrisse, secondo alcuni, non so qual opera sulla salubrità dell'aria della Garfagnana, *del quale argomento è difficile, che s'inducesse a scrivere chi non era natio di quella provincia*, e secondo il Bertacchi e qualche altro scrisse pure sulla nobiltà della Garfagnana. Queste sono le ragioni che si adducono contro noi, che se egli si chiamò lucchese dicesi, tale essere il costume d'alcuni Garfagnini, allorchè sono fuor della patria. Per rendere più autorevole la testimonianza del Bertacchi si fa qui morire il Simoni verso il principio del secolo decimo settimo, ma veramente non si ha di lui notizia dopo il 1589. Ove poi si consideri, che egli abbandonò l'Italia non più tardi del 1565. si vedrà, che il citato scrittore era assai lontano di tempo dal nostro medico. Ma sulla esattezza del Bertacchi si potrebbe muovere qualche dubbio ancor per ciò che egli cita una pretesa opera sulla nobiltà della Garfagnana, il qual titolo probabilmente è falso, come dirò parlando delle opere del Simoni. L'altro libro poi, che pur si cita, sulla salubrità dell'aria della Garfagnana, niuno sa dove o in qual anno fosse impresso, niuno lo ha mai veduto: laonde non temo d'asserire, che esiste solamente nella immaginazione del Bertacchi. Arroge a ciò, che il Simoni tornando dallo studio non fu mai in Garfagnana, nè vi esercitò la medicina, come proverò fra poco, quindi non può avere scritta un'opera medica relativa a quella provincia. Da ciò si raccoglie

(1) *Bibl. mod.* T. 5. p. 125. 126.

(2) Ivi T. 6. p. 193. e seg.

altresì, che ove ancora il Simoni fosse nato in Garfagnana vi sarebbe stato soltanto negli anni della puerizia, non quando fu medico, onde la sua abitazione preso non avrebbe il titolo *di casa del medico*, come ha quella di Vagli.

Esposte così, ed esaminate le ragioni de' signori Garfagnini, vediamo or quelle favorevoli a Lucca. Il rispetto, che al Tiraboschi dovevasi, mi rendette dubbioso e timido nell' esporgli quelle, che di quel tempo potei raccogliere. Questo rispetto non è scemato in me per la sua morte, ma nuove ragioni da me trovate posteriormente mi assicurano di chiamar lucchese il Simoni. In primo luogo egli si disse tale mai sempre, e per distruggere l'autorità di questa denominazione non mai smentita parmi, che si richiedano validi argomenti. Sia pur vero che i signori Garfagnini sovente si dicano lucchesi, quando sono fuor della patria; ma non si chiamerebbon così parlando al governo lucchese, nè come tali li considererebbe questo governo. Ora il Simoni ai 22. di giugno del 1561. presentò al minor consiglio della Repubblica di Lucca una supplica, domandando, come *cittadino lucchese*, quel sovvenimento, che allora solevasi concedere a quei giovani, che in alcuna straniera università studiavan le scienze per cinque anni, e quel consiglio glielo accordò (1). Nè si dica, che era Lucchese per cittadinanza ottenuta da' suoi maggiori, non per nascita: perchè se stato fosse tale non si sarebbe accordata la grazia a uno straniero, e quel che è più a uno straniero che nè pur prometteva di servire lo stato, il quale lo beneficava. Come lucchese lo riguardò altresì il Senato in quel decreto de' 26. d'agosto del 1567. citato dal Tiraboschi, in cui fra più altri dichiarati *ribelli per causa di religione* si pone *messer Simone Simoni medico*. Perchè dovea dichiararsi ribelle un forestiero, che se vera fosse l'opinion contraria sol pochi mesi stato sarebbe in Lucca, come vedremo, non aveva qui pubblico impiego, e già n'era partito due anni prima (2)? Certo è che non si pensò a dichiarar ribelle Giacomo Spiafame vescovo di Nevers, oriundo lucchese, ma nato in Francia, che per una donna renunziò al vescovado ed alla religione, e rifuggito in Ginevra ivi poi per altri delitti fu dannato a morte. Lucchese era certamente Pietro Perna, che seguendo le nuove sette, lasciata la patria, aprì una stamperia in Basilea. Or egli imprimendo le opere del

(1) Si veda presso il Tiraboschi T. 6. p. 194. e qui App. VI. Era quello il suo secondo anno di studio.

(2) Il Simoni andò a Ginevra il 1565. come si dirà.

Giovio il 1578. nella prefazione nomina *Simonem Simonium conterraneum meum*, della terra medesima, della medesima patria, cioè di Lucca.

A queste considerazioni, che ancor sole basterebbono per riconoscere lucchese di nascita il Simoni, qualche altra non meno convincente ce ne somministrano alcune delle vicende della sua vita ignote al Tiraboschi. Da lui stesso siamo informati de' giovaníli suoi studj, dicendo in una delle sue opere (1), *horum ego studiorum gratia* (della filosofia) *domum profectus, Bononiae primum, mox Ticini, mox Patavii praeclaros atque insignes in philosophicis omnibus partibus nostri temporis homines audivi*. Abbiam veduto che nel giugno del 1561. era in Pavia al secondo anno di questi studj: passò dunque in Bologna l'anno scolastico del 1560. Ma una difficoltà ci si presenta in un altro passo del nostro autore, che vuolsi esaminare. *Anno* 58. (dice egli altrove) *cum Papiae agerem, et a Hieronymo Cardano magna cum laude ibi profitente, id ipsum saepe audirem, quod mihi minus satisfaceret*, (intorno alla natura della febbre) *coepi egomet tacito studio acutius et minutius expendere: deinde totam animi mei dubitationem communicare praeceptori. At ille* (*quod annos post aliquot novi*) *prout homo erat, qui multo plus ingerere quam digerere posset, quoties ad se proponendi ea de re aliquid causa accedebam toties ad tertium usque caelum me rapere, praeterea vero nihil quod magnopere ad proposita faceret, respondere solitus erat* (2) Ho recato qui un tratto del Simoni più lungo che a me non faceva d'uopo, perchè vi si scuopre un uso osservabile d'un uomo celebre qual era il Cardano. Ciò che spetta al mio argomento è che il Simoni studiava in Pavia sotto la disciplina del Cardano *anno* 58. Vuolsi intender forse che vi era l'anno 1558? Ma se fin di quell'anno studiava il Simoni medicina in Pavia, e se prima fu in Bologna, il 1561. non fu il secondo anno, ma sì il settimo del suo studio. Dunque (dirà taluno) quella supplica citata di sopra, e pubblicata dal Tiraboschi appartiene a un altro Simoni non al nostro. È però agevole lo scioglierre questa objezione. In quel numero è sicuramente un error tipografico, perchè il Cardano andò professore a Pavia solo nel seguente anno 1559. (3) Una emendazione è dunque necessaria, e la emendazion più probabile è per mio avviso il leggere *anno* 18. cioè, essendo il Simoni

(1) Nella lettera dedicatoria del suo comentario *de sensuum organis* ec.

(2) Lettera al lettore della sua sinopsi *de febrium humoralium natura*.

(3) *Tiraboschi Stor. della lett. ital.* T. 7. P. 2. p. 472. ediz. seconda modenese.

all' età pervenuto di diciotto anni: dalla qual correzione dedurremo che egli nascesse il 1544. Ma basti il detto fin qui, se per alcuni, che non amano sì fatte discussioni, non è ancor troppo.

Prosegue poi il Simoni nel luogo citato da prima, dicendo, che in Padova stette tre anni, dove non solamente era scolaro, ma al tempo medesimo ammaestrava altri: e finalmente difese avendo quattrocento proposizioni in una pubblica disputa di due giorni ricevette la laurea di dottore. Allora per ubbidire al padre, *ut parenti meo morem gererem Lucam reversus* prese qui a insegnare privatamente la dialettica, e la filosofia morale, e scrisse qualche cosa *de ingenio*, *de instinctu naturali*, *de vehiculis animae* secondo l'opinione de' peripatetici. Or io domando, dove era la casa sua, dalla quale partendo, *domo profectus* andò a Bologna? Egli stesso ce lo addita dicendo, che compiuti gli studj *tornò* a Lucca, *Lucam reversus*. Ma se nel giugno del 1562. era in Pavia, e dopo fu a Padova tre anni, bisogna dire, che intorno al giugno del 1565. di là partisse per venire a Lucca. Restò qui qualche mese, se vi fece scuola, e scrisse tre opere, che saranno state brevissime dissertazioni. Ma se nell'anno medesimo si recò a Ginevra, come bene ha detto il Tiraboschi, non v'ha tempo alcuno per farlo andare in Garfagnana, onde da lui quella casa di Vagli preso abbia il nome di casa del medico.

Della sua partenza da Lucca parla egli pure nell'opera citata, e dice, che chiamato in giudizio per causa di religione fuggì e si ricovrò colà, dove fu scelto a pubblico professore. Invano però cercò ivi libertà e sicurezza. Egli era amico di Teodoro Beza, cui chiamava *Theologorum nostri temporis principem*, e diceva, che averebbe voluto viver sempre con lui, reputandolo come un secondo padre. Non andò guari però, che il Beza mostrò verso di lui sentimenti molto diversi.

Parve a costui, che il Simoni inclinasse alla setta degli antitrinitarj: e forse era vero, perchè anche allora che mostrò di tornare, o tornò veramente alla cattolica Chiesa, come diremo, in certa sua opera contro lo Squarcialupi (1) rimproverò questo scrittore perchè di Fausto Soccino parlato aveva con biasimo. Fu per opera forse del Beza, che certe opinioni del Simoni furon dannate dai teologi ginevrini, ed

(1) *Simonius supplex*.

egli due volte fu chiuso in carcere. Potè però fuggirne, e riparatosi ad Eidelberga ivi pure fu fatto professore nell'università, onde ai 20. di decembre del 1567. lesse una pubblica lezione preliminare su quel detto de' peripatetici *ex nihilo nihil fit*. Mutando stanza mutò teologia, e se a Ginevra fu calvinista, qui fu luterano. Non mutò però fortuna, perchè intorno al 1570. gli convenne partire, non si sa il motivo, e andò a Lipsia dove da Augusto Elettor di Sassonia ottenne favore, e fu creato suo medico, visitatore e riformatore dell'università, e professore. Rimase là più lungo tempo che altrove, ma finalmente fu costretto di lasciar anche quella città, e passò a Praga. Di questo avvenimento fa ricordanza egli stesso nella prefazione al leggitore della sua opera *de putredine* con queste parole. *Eo ipso tempore, quo propter recusatam constanter libri, quem concordiae formulam Saxones illi nominant, approbationem, illustrissimi Principis Augusti Electoris Saxoniae* (*cui duodecim integris annis fidelissime subjectissimeque servieram*) *gratia privatus Pragam ad Caesarem in numerum medicorum illius cooptatus veneram*. Se dodici anni stette a Lipsia, ne partì il 1582. Ma qual è la formola di concordia, che egli costantemente ricusò d'approvare? Molto fra lor divise erano le opinioni de' luterani su molti articoli di religione, e dai fautor principali di quella setta desideravasi di richiamarle a concordia. Per la qual cosa l'Elettor di Sassonia li chiamò ad una grande assemblea a Torgau nel 1576. e vi convennero tutti forse i teologi protestanti di Germania, tranne i calvinisti e gli zuingliani, cui fu disdetto di presentarsi. Ivi fu decretata una formola di concordia che tutti dovesser credere: la qual però non piacendo poi ad alcuni, un'altra formola si propose a Bergh nel seguente anno dallo Smidelin composta, dal Chitreo, e dal Kemnizio. Nè a questa pure aderiron parecchi; ma l'approvò l'Elettor di Sassonia (1), e parte di buon grado, parte per forza intorno al 1580. la sottoscrissero circa ottomila persone (2). Questa formola, che fra più altri errori segue l'error degli ubiquisti, è dessa per mio avviso, che il Simoni ricusò d'approvare, onde dopo lungo resistere gli convenne cercar altra stanza.

In Praga da un Predicator Gesuita nel 1581. fu convertito alla cattolica fede (3), o forse s'infinse. Certo è da una parte, che mo-

(1) *Bechetti Istor. degli ult. IV. sec. Lib.* 24. §. 41. *Fleury Hist. eccl. Liv.* 174. §. 89.

(2) *Fleury Liv.* 175. §. 62.

(3) *Botero Relaz.* T. 3. lib. 1. *Litt. ann. soc. Jesu* 1581. p. 200. *Tiraboschi Bibl. mod.* T. 5. p. 128.

strò d'aver abbandonati gli errori per tanti anni da lui seguiti, e nella lettera al lettore della sua opera *de putredine* condanna alcune cose da se già scritte contro la fede, ed insieme condanna Ginevra, dove le aveva scritte. Ecco le sue parole. *Ex quibus* (dai commentarj sopra Aristotele *de sensibus*, che voleva di nuovo stampare accresciuti) *etiam, ne cujusquam animum intemperies nostra quam olim dum gehennae Allobrogum viveremus (nisi mors illa potius nostra quam vita fuerit) ex maligno ac venenato illo contagiosoque Sebanarum furiarum halitu contraxeramus, amplius offendat, abstulimus illa omnia, quae ad religionis cultum pertinentia imprudenter physicis illis disputationibus aliena inserueramus. Sane quae et pagina* 89. 220. (negato vi aveva la reale presenza di Gesù Cristo nella S. Eucaristia) *et si quae alibi de sacris hujusmodi rebus a me scripta sunt, ea omnia non modo perpetua oblivione deleta, sed ne cogitata quidem a me unquam aut usquam fuisse ex animo vellem. Verum de his reliqua et quidem latine suo tempore*. E quando abjurò solennemente l'eresia pare che promettesse di pubblicare colle stampe i misterj degli eretici. *Is librum creditur scripturus, quo haereticorum mysteria omnia enunciet* dicono nel luogo citato le lettere annue della compagnia di Gesù.

Non ostante però di queste apparenze vuolsi da alcuni, che o fosse finta la sua conversione, o poco dopo cadesse in nuovi errori. A conferma di questa opinione cita il Tiraboschi un libro intitolato *Simonis Simonii lucensis primum romani, tum calviniani, deinde lutherani, denuo romani, semper autem athei, summa religio, authore D. M. S. P.* le quali ultime lettere egli a ragione interpetra *Domino Marcello Squarcialupo Plumbinensi*. Cita altresì la storia della compagnia di Gesù del P. Sacchini, il quale, dopo aver narrata la conversione del Simoni, soggiunge: *quamquam postea homo miserrimus in profundum impietatis omnium religionum contemptor se se praecipitavit* (1). Che se ad alcuno paresse poco autorevole l'autorità dello Squarcialupi, perchè fu acre nemico del Simoni, e quella del Sacchini, perchè è moderno, si aggiungano i rimproveri che ben due volte fa in una delle sue opere (2) allo Squarcialupi per avere inveito contro Fausto Soccino. Ora l'affetto, che egli dimostra con ciò verso costui che fu padre e propagatore degli antitrinitarj, parmi che muova a sospettar del Simoni nel fatto della fede ancor dopo quella sua creduta conversione. Dall' opera stessa

(1) *Hist. soc. Jesu* T. 5. lib. 1. p. 27.

(2) *Simonius supplex*.

si scorge, che il Simoni aveva qualche domestichezza con un Alciati che viveva in Polonia, cioè con quel Giampaolo Alciati che in prima seguì gli antitrinitarj, e poi si fece turco. Potrem noi sperare, che vero cattolico fosse colui, che aveva sì fatti amici?

Checchè però sia della sua credenza lo reputò forse sincero cattolico il Re di Polonia Stefano Battori, che lo chiamò a Cracovia, affinchè fosse suo medico, nel qual impiego lo confermò dopo la sua morte il successor Sigismondo. Di lui non si trova memoria dopo il 1589, onde può credersi che intorno a quel tempo morisse. Il Bruckero (1) attribuisce al Simoni il libro intitolato *Simonis Simonidae imagines dictae zamoscianae* impresso il 1603. e perciò pretende, che fosse ancor tra i vivi in quell' anno. Ma il Tiraboschi ha mostrato, che Simonide era un poeta polacco diverso dal nostro medico, e già lo stesso Bruckero si era poi corretto (2). Molte sono le opere composte dal Simoni filosofiche mediche ed anche teologiche, quando gli avvenne di combattere contro ai suoi avversarj intorno alla teologia (3). Esse son rare, talchè il diligentissimo

(1) *Bruck. Hist. crit. phil.* T. 4. P. 1. p. 288.

(2) *Bruck. Hist. phil. append.* p. 734. Il Tiraboschi non osservò questa ritrattazione del Bruckero, o mancava a lui il volume della storia filosofica contenente l' Appendice.

(3) *In librum Aristotelis de sensuum instrumentis, et de his quae sub sensum cadunt commentarius unus. In librum Aristotelis de memoria et reminiscentia commentarius alter. Genevae, apud Jo. Crispinum.* 1566. in fol. Il Tiraboschi ne fa due opere, ma è una sola con un solo titolo, ed una sola numerazione delle facciate = 2. *Commentarius in libros ethicorum ad Nicomachum*. Ibid. 1567. in 4. Jenae. 1662. = 3. *Interpretatio praefationis cuidam libello, seu refutatio argumentorum, quibus D. Schegkius ubiquitatem carnis Christi ex physicis adstruere conatus est. Genevae*. 1567. in 8. Di qui si vede, che deve esservi una sua prefazione premessa a non so qual libro = 4. *Praelectio in illud principium* ex nihilo nihil fit *habita Heidelbergae die* 30. *decembris* 1567. Non è certo che sia stampata = 5. *Synopsis brevissima novae theoriae de humoralium febrium natura, periodis, signis, et curatione, cujus paulo post copiosissima et accuratissima consequuntur hypomnemata; annexa ejusdem authoris brevi de humorum differentiis dissertatione. Accessit ejusdem Simonis examen sententiae a Brunone Seidelio latae de iis, quae Joubertus ad explicandam febrium humoralium naturam in paradoxis suis disputavit. Lipsiae*. 1570. in 8. = 6. *Anti-Schegkianorum liber unus, in quo ad obiecta Schegkii respondetur, vetera nonnulla ejusdem errata inculcantur, novaque quamplurima majora deteguntur. Basilaeae apud Petrum Pernam*. 1570. in 8. = 7. *Quaestionum dialecticarum fragmentum, in quo examinatur tertia pars Anatomes schegkianae. Basileae*. 1572. in 8. = 8. *De vera nobilitate. Lipsiae* 1572. in 4. *Jenae*. 1661. *Venetiis*. 1664. secondo il Fontana nella Biblioteca legale, che fa Vicentino il Simoni, talchè il P. Angiolgabriello da S. Maria *Bibl. degli scritt. vic.* T. 6. p. 165. si mostrò maravigliato, non trovando altrove fra i suoi Vicentini indizio di questo scrittore. Questa forse è l'opera, che dal Bertacchi, e da qualche altro contro la verità si intitola *della nobiltà della Garfagnana*. Quando scrissi al Tiraboschi io non l'aveva veduta. L'ho poi trovata nella libreria pubblica, e nulla v' ha intorno alla Garfagnana: ma, come egli

Tiraboschi quasi niuna ne ha veduta, ed io più fortunato di lui ne ho vedute sei, dalle quali ho potuto trarre alcune circostanze della sua vita ignote a lui, ed anche a me, quando intorno a questo scrittore

dice, a preghiera de' suoi scolari di Lipsia prese in essa ad esporre ciò che intorno alla vera nobiltà insegna Aristotele = 9. *De partibus animalium proprie vocatis solidis, atque obiter de prima fœtus conformatione. Lipsiae* 1574. = 10. *Vera et indubitata ratio periodorum, nec non continuationis, intermissionisque febrium humoralium. Lipsiae.* 1575. in 4. = 11. *Artificiosà curandae pestis methodus duobus libris comprehensa. Lipsiae* 1576. in 4. = 12. *Disputatio de putredine. Cracoviae.* 1583. in 4. = 13. *De vi quinque amygdalarum in ebrietate. Vilnae.* 1584. Niuno di quelli che hanno scritto del Simoni nomina quest'opera. È però citata da lui stesso nel suo *Simonius supplex* fol. E 3. t. Marcello Squarcialupi aveva scritto un libretto *de vi quinque amygdalarum in ebrietate retardanda*, e il Simoni prese a combattere questa sua pazzia = 14. Un certo Barone di Niemst fu attaccato da una peripneumonia spuria, il medico gli fece cavar sangue, e il malato morì. Scrisse su ciò il Simoni un libretto di poche pagine, che fece stampare a Cracovia, e che è dimenticato come il precedente. Lo Squarcialupi lo criticò, ed il Simoni gli rispose nella seconda parte del libro, che segue = 15. *Simonius supplex ad incomparabilem virum, praeclarisque suis facinoribus de universa republica literaria egregie meritum Marcellum Camillum quemdam Squarcialupum tuscum plumbinensem triumphantem (Pars prima). Pars altera: in qua, de peripneumoniae nothae dignotione curationeque in domino a Niemita, de subjecto febris, de rabie canis, de sternutamento, de infoecundis nuptiis agitur* in 4. Senza indizio di luogo, di stampatore, e d'anno. Erra il Tiraboschi, che ne fa due opere stampate in Cracovia, la prima nel 1584. e la seconda nel 1585. = 16. *Responsum ad refutationem scripti de sanitate, victu, aegritudine, et obitu D. Stephani Polonorum Regis. Olmutii.* 1588. in 4. Questa risposta, come dice il Tiraboschi, sembra indicare una scrittura dal Simoni pubblicata sulla malattia del Re Stefano, la quale egli prende qui a difendere dalle altrui censure. Non se ne trova però altrove notizia. = 17. *Scopae, quibus verritur confutatio, quam advocati Nicolai Buccellae itali chirurgi anabaptistae innumeris mendaciorum, calumniarum, errorumque purgamentis infertam postremo emiserunt. Olmutii.* 1589. in 4. = 18. *Miscellanea medica. Lugduni.* 1678. in 4. Il Simoni molte volte nelle sue opere cita le sue miscellanee manuscritte, ma non trovo memoria, che le facesse stampare finchè visse = 19. *De salubritate aeris Capheroniae.* Il Tiraboschi pone questa fra le opere del Simoni sull'autorità del Paolucci. Io dopo avere (se non erro) provato abbastanza che il Simoni non nacque in Garfagnana, credo spuria quest'opera. Alcune altre opere promise di stampare il Simoni nella prefazione dell'opera *de putredine*. Io ne mandai i titoli al Tiraboschi traendoli dalle aggiunte del Baroni agli Scrittori lucchesi del P. Berti, e il Tiraboschi li pose nel supplimento alla sua Biblioteca Tom. 6. p. 196. Ora gli darò qui più ampiamente prendendoli dall'opera stessa del Simoni. *Commentarii duo in totidem Hippocratis libros de natura humana, in quibus omnia prope, tam illius, quam ejusdem interpretis nempe Galeni dogmata veritatis trutina exquisitissime examinata refelluntur = Commentarii duo de febribus, quorum alter novam theoriam proponit, alter praxin explicat = Centuria prima animadversionum medicarum = de affectibus dentium liber unus = Peripateticarum disputationum liber unus, in quo multa quidem aliorum Aristotelis interpretum illustriorum, sed Jacobi Schegkii schorendorfensis pseudophilosophemata circiter quadringenta cum vetera tum nova monstrantur = Commentarius in librum Aristotelis de spiritu = Commentaria in libros Aristotelis de sensibus et organis sentiendi, nec non de memoria et reminiscentia: olim quidem in lucem*

gli scrissi ciò che egli poi inserì nel sesto volume della Biblioteca modenese. Gli altri scrittori poi alterano i titoli de' suoi libri in guisa, che forza è dire, che non gli abbian veduti.

Le opere sue filosofiche sono al tutto peripatetiche, se posso congetturarlo dalle due, che di questo genere ho vedute e che ho poste ai numeri 1. e 8. Nei comenti sopra Aristotele si legge il testo greco, la traduzione del Simoni, e il suo comento insignemente prolisso e di tenuissima utilità. Nel trattato altresì *de vera nobilitate* altro non cerca

edita, (formano il numero primo in questa nota) *nunc vero multis locis aucta, et de caetero alla prope facta*. Fra le opere stampate mi è riuscito di vedere quelle che ho segnate ai numeri 1. 5. 8. 11. 12. 15. Più altre opere era in procinto di stampare il Simoni, se a lui prestiam fede. In fine della seconda parte del *Simonius supplex* egli dice così. » Leges propediem, amice lector typis edita » quoque haec. Glossas aliquot Severi Probatii scannasquarcensis ad libellum Squarcialupi plumbinensis de cometa: ex quibus cognosces quantum se ibi praestiterit philosophum, ubi maximum agere voluit. Ex commentariis Simonii = Bartoldi Brandesii pistoriensis commentaria, jam innumeris opera Bonamici Cacciamoseae locis aucta, ad infamem ejusdem Squarcialupi nusquam visorum aut videndorum operum, idest somniorum, indicem sub Camilli nomine Bibliothecae simlerianae insertum = Capiduri Castigamattii Canimordensi adnotationes ad circumvolitantes chartulas aliquot de cauterio, infeliciter ab eodem Æsculapio plumbinensi scriptas. Ex comment. Simonii. Quae sane omnia, parata jam libro huic adjunxissemus, nisi veriti fuissemus, ne vel is in nimium magnam excresceret molem, vel typographus, id absolveret tardius, quod citius absolutum voluissemus ec. » Questi nomi sono manifestamente finti, e probabilmente se queste opere furono scritte, ne fu autore lo stesso Simoni. Ma è da credersi, che coi nomi degli autori egli fingesse anche i titoli a sfregio maggiore e spavento del suo avversario. Alcuni promise di stampare nell'opera *de nobilitate* p. 91. e fra questi *Commentarium de habitibus mentis, et alium de virtutibus*. Molto mi son diffuso in questa nota, per noverar le sue opere, nè son certo d'averle indicate tutte. Nelle lettere annue della compagnia di Gesù al luogo citato, dove si parla della sua conversione dicesi, che egli *quatuordecim quindecimve volumina de medicina confecit* prima del 1581. Ora le opere da lui stampate prima di quell'anno non sono che undici secondo il mio computo, e fra queste sette solamente sono di medicina. Onde se in quelle lettere si parla di cose stampate, ne mancano parecchie. Impressa era certamente il breve scritto in difesa d'un passo d'Ippocrate *de genitura*, che di nuovo fu impresso dal Neidelio, ed unito all'opera segnata al numero 5. E questo scritto è così breve, che non potè essere stampato solo, ma deve aver fatta parte d'altra opera più voluminosa. La sinopsi delle febri umorali fu preceduta da un altro suo scritto sullo stesso argomento, che il Simoni ricorda nella lettera al leggitore posta innanzi a quest'opera; e forse è quella teoria delle febri da lui citata nello stesso libro. Il Simlero *Bibl. gesn.* p. 630. e dopo lui il Bruckero luog. cit. p. 925. attribuiscono al Simoni due libri che descrivono così. *Aristotelis Categoriae Boethio interprete, addita praefatione. Disputatio, cum Aristotelis libris de anima ex Michaelis Sophiani versione*. Questo cenno è così privo d'esattezza, e in parte anche falso, che non se ne può trarre veruna fondata congettura. Si può dubitare però, che la prefazione qui accennata sia quella di cui si parla al num. 3.

che interrogare Aristotele, e interpetrare i suoi divisamenti: il che dee certamente aver fatto eziandio ne' comentarj sull' Etica a Nicomaco, e nella prelezione su quel detto *ex nihilo nihil fit:* le quali due opere non ho vedute. Pochi pure sono i suoi libri di medicina da me veduti: ma questi mi bastano per asserire, che egli non sempre fu seguace fedele de' precetti d'Ippocrate e di Galeno, e quelli v' unì di Celso, ed ancor più quelli degli Arabi, come Averroe Avicenna Rasi Albucasi ed Aben Ezra; che il ridicolo pregiudizio condanna, non raro a' tempi suoi d' osservare la situazion de' pianeti nel dar agl' infermi i medicamenti; e questi non si danno da lui di soverchio composti, o inutilmente preziosi, come allora da molti si praticava.

Se la vita del Simoni fu sempre agitata per frequente mutazione di stanze e di religione, tal fu non meno pe' letterarj contrasti, che ora volle, ora dovette sostenere. Egli stesso ne ricorda alcuni nel *Simonius supplex* (1), fra i quali il primo è *cum Carpentario gallo,* di cui niun altro scrittore fa rimembranza. Questi è, siccome io credo, quel Giacomo Carpentario, o Charpentier che nel 1564. stampò a Parigi un libro col titolo *ad expositionem disputationis de methodo, contra Thessalum Ossatum, academiae parisiensis methodicum, responsio* (2). Ma se questa sia l' opera, contra la quale combattè il Simoni, o se altre ne abbia scritto il Charpentier, mi è ignoto. Gli altri medici, che ebbe avversarj furono Brunone Steidelio, Giacomo Schegken, Tommaso Erasto, Marcello Squarcialupi, e Niccolò Buccella o Boccella. Dei primi tre parlano abbastanza gli storici della medicina. Il Buccella non so chi sia, nè di lui trovo menzione ne' citati storici, nè presso il Mazzuchelli o il Tiraboschi. Nè pure dello Squarcialupi si parla da altri, ma tanto ne dice il Simoni, e tanto lo malmena, che forza è prenderne sinistro concetto. Era costui di Piombino, ed era Frate, ma lasciò il chiostro (3) per seguire le nuove sette (4), onde non vuolsi poi prestargli soverchia fede, quando accusa il Simoni d' ateismo.

Non pare che lo Charpentier rispondesse alle sue critiche. Non così però fu dello Steidel, il quale se tacque trovò almeno chi scrisse per lui. Aveva il Simoni nell' opera, che ho notata al numero 3. ac-

(1) Sim. suppl. fogl. L.
(2) *Linden. renov.* ed. 1686. p. 478.
(3) *Monachum excucullatum* lo chiama il Simoni molte volte. *Sim. suppl.*
(4) Da eretico parla in una lettera diretta al Simoni, la quale egli porta nel *Sim. suppl.* fogl. D. 3. tergo, e seguenti.

cusato Giacomo Schegken di aver in certo suo libro seguito l' errore degli ubiquisti. Questi nulla rispose allora, ma quando il Simoni nella Sinopsi delle febri umorali (1) attaccò lo Steidel, lo Scheghen lo assalì pubblicando un libro intitolato: *Confutatio erroris Simonis Simonii, quo contra Galenum sentiens negat putridarum febrium causam esse putredinem humoris alicujus, existimans febris causam principalem esse dyscrasiam fervidam flavae bilis, cujus fervore inflammatum cor febrim patiatur* (2). Aveva il Simoni avuta la gloria di seguitare nella citata sinopsi gl' insegnamenti di Lorenzo Joubert, il quale negava la putrefazione degli umori nel corpo umano: insegnamenti, che anche adesso si seguono dai dotti medici. Non credo però, che sarebbero ugualmente docili nell' ammettere quell' ignota sua *dyscrasiam*, o intemperie, fervida della bile nelle febbri, che si dicevano putride. Lo Scheghen fedele Galenico gli mosse guerra con questo libro. Rispose il Simoni co' suoi *Anti-schegkiani* (3), e quegli replicò pubblicando pe' torchj di Tubinga il 1572. *Prodromum Anti-Simonii*, ed *Anatomen responsi Simonii*. E a questi libri avendo il Simoni subito opposto i suoi *quaestionum dialecticarum fragmenta* (4), replicò l' avversario l'anno seguente stampando pure in Tubinga un nuovo opuscolo intitolato, *Anti-Simonius, in quo plures quam trecenti errores Simonii refelluntur*. Nè si sa che più oltre procedesse questa disputa, utile solo agli stampatori, non agl' infermi per guarire dalle lor febbri. Il Tiraboschi, crede, che la guerra mossagli dallo Scheghen costringesse il Simoni ad uscire di Lipsia (5). Ma io ho mostrato di sopra, che la sua partenza di là ebbe diversa cagione, nè quel suo contraddittore poteva tanto presso l'Elettor di Sassonia da allontanarne un medico, che gli era caro. L' opinione intorno alla putredine, intorno agli umori del corpo umano dal Simoni sostenuta nell' opera sulle febbri umorali gli eccitarono ancora un altro avversario. Tomaso Lieber, che prese il greco nome di Erasto si oppose ai suoi insegnamenti (6), con ira e con disprezzo. Non era da credersi, che il nostro medico tollerasse la critica e le ingiurie tacitamente. In fatti non le tollerò, e quat-

(1) Fra le sue opere num. 5.

(2) Il Vander Linden, l' Eloy, ed altri citano di questo libro solamente l' impressione di Francfort del 1585. in 12. Ma deve esservene una del 1570. perchè in quest'anno gli replicò il Simoni.

(3) Si vedano al num. 6.

(4) Si vedano al num. 7.

(5) *Bibl. mod.* T. 5. p. 131.

(6) *Thomae Erasti dissertatio de putredine. Accedunt ejusdem theses de putredine, et disputatio de febribus putridis, in qua tria de febribus paradoxa Laurentii Joberti excutiuntur. Basileae ap. Opot.* 1580. in 4.

tro mesi dopo (come egli dice) aveva già scritta la risposta. Reputo inutile il dire come se ne tardasse l' impressione fino al 1583. nel qual anno venne in luce col titolo *de putredine* (1). Segue egli per così dire passo passo il suo avversario, alle proposizioni del quale risponde coll' autorità di que' filosofi e di que' medici, che allora si reputavano infallibili cercando come i loro detti si debbano interpetrare, non ciò che la retta ragione guidata dall' esperienza suggerisce.

La terza disputa del Simoni sostenuta fu collo Squarcialupi. Aveva questi scritta non so qual opera contro la sinopsi del Simoni delle febri umorali, alla quale rispose un certo Fabro, se non fu lo stesso Simoni sotto questo nome. Pare che lo Squarcialupi tornasse ad assalirlo con qualche altro libro, cui il nostro scrittore nulla oppose tranne il piccolo scritto, che ho accennato al numero 13. Ma siccome il suo avversario lo provocava continuamente, e (siccome sembra) stampò una nuova opera che intitolò *trionfo*, perciò egli finalmente replicò col *Simonius supplex* (2), nella quale cogl' improperj non meno che coi fatti lo fe tacere. Aveva appena posto fine a questa guerra indecente, che vide sorgere un nuovo contrasto. Ne dette l' occasione la morte del Re di Polonia Stefano Batori. Si accusò il Simoni di qualche errore nel curarlo, ed egli giudicò essere delle sue parti stampando un libro che niuno ha veduto, e che il P. Berti forse per congettura disse essere intitolato, *D. Stephani Polonorum Regis sanitas, vita medica, aegritudo, mors*. Incontrò questo qualche contradittore a cui egli rispose coll' opera, che ho notata al numero 16. e forse contro il medesimo è diretto ancora il seguente numero 17. Quali fosser l' accuse contro lui mosse nol so, e meco l' ignorano gli altri tutti, che del nostro scrittore hanno parlato. È da credersi, che gli riuscisse di liberarsi dalle tacce impostegli, perchè Sigismondo successor del defunto in quel reame lo volle anch' egli a suo medico.

Non meno aspre furono le sue dispute teologiche, perchè due volte ne fu incarcerato, siccome ho detto, e gli convenne sovente andar ramingo. Nella lettera dedicatoria posta innanzi al suo comentario sull' opera d'Aristotele sugli organi de sensi ec. commenda Teodoro Beza, lo chiama *theologorum nostri temporis fere principem*, e dice che voluto avreb-

(1) Si veda al num. 12.

(2) Si veda al num. 15.

be viver sempre con lui, come con un secondo padre. Ma queste lodi e questo amore non trattennero il Beza dal mostrargliſi poi alquanto severo, e lo accusò di seguir gli errori degli antitrinitarj in non so quale opera sull' essenza di Dio, e d'aver menato vanto, che nè pure S. Paolo potuto avrebbe rispondere a certi suoi argomenti (1). Ma queste accuse rimasero fra angusti confini ristrette, perchè non si propagarono colle stampe. Più solenni e pubbliche furon quelle che per lui si mossero, o si sostennero contro lo Schegken, e lo Squarcialupi, delle quali poco dirò, come delle precedenti, e per la stessa ragione. Aveva il primo scritto un libro sull' unione ipostatica, e sulle due nature di Gesù Cristo, come dice il Bruckero, di che disputò peripateticamente. Come trattasse di questi argomenti mi è ignoto: soltanto so, che al Simoni parve di scoprirvi l'errore dell' *ubiquità* di Cristo, come dicono i teologi, e prese a combatterlo nell' opera del num. 4. Non si sa, che lo Schegken gli rispondesse; ma è da credersi, che di quì nascesse quel mal talento, che poco dopo lo spinse ad assalire il Simoni, dirò così, nel proprio suo regno, voglio dire nella medicina, di che nacquero le opere vicendevolmente scritte, delle quali ho parlato testè. Qual fosse finalmente l'origine dell' altra disputa, che ebbe con lo Squarcialupi medico di Piombino, non è noto. Pare che questi fosse il primo a muoverla col libro allegato sopra, e che intitolò: *Simonis Simonii lucensis primum romani, tum calviniani, deinde lutherani, denuo romani, semper autem athei summa religio, authore D. M. S. P. Cracoviae*, 1588. Marcello Squarcialupi vuole, che la sola religione da lui professata sia di non averne veruna; che segua i dogmi di Pietro Aretino, e dica il cielo e la terra essere generatori d'ogni cosa, il calore del cielo essere quella voce, che ogni cosa intende prevede e dispone, ed altrettali pazzie; ed a confermazione de' suoi rimproveri citava un simbolo per lui stampato a Vilna. Suppone il Bruckero, che in sì fatte accuse molto esagerassero i suoi contradittori, ed io concederò ciò esser probabile: domanderò però, che egli pur mi conceda, che un uomo, il quale ad ogni tratto mutava religione, probabilmente non ne aveva alcuna.

Se per lunghi e feroci contrasti e per dolorose vicende fu grandemente amareggiata la vita del Simoni, non molto tranquilla fu eziandio quella d'un altro medico, che intorno allo stesso tempo ebbe Lucca. Fu questi Giambatista Donati. Ma se d'altri uomini dotti ragionando ho mai avu-

(1) Bez. Epist. ad Simonium.

ta ragion di dolermi, che alcuna delle opere loro non mi sia pervenuta nelle mani, questa querela debbo far adesso favellando di lui. Tre sole fra le sue opere ho potuto vedere, e queste mi hanno vie più acceso il desiderio di legger l'altre. Si tratta d'un medico, che per una parte fu commendato dai nostri scrittori, e per l'altra dal parlamento di Parigi ebbe non so quale condanna: d'uno, che in Francia mosse aspra guerra al medico del Re. Dirò di lui quel poco, che mi è riuscito di raccogliere, lasciando, non so bene se poco o molto, da fare a chi sarà più di me fortunato nel rintracciare le opere sue e quelle de' suoi avversarj. Due non ignobili maestri egli ebbe, Guido Guidi nell' università di Pisa, e Bassiano Landi in quella di Padova (1), dai quali e non so da chi altri mentre imparò i precetti della medicina fu eccitato a scrivere con eleganza latinamente, di che poi egli si gloriava non senza ragione. In età giovanile andò in Francia, ed ivi si trattenne alcun tempo, principalmente a Lione (2). Ivi scrisse l'apparato medico (3), che è un breve e rapido compendio, o prospetto de' principali insegnamenti galenici intorno alla *diagnosi* delle malattie, alla sede delle medesime, ai pronostici, e al modo di curarle. Incoraggiato da Michelangelo Bertolini dotto medico lucchese a stampare quest' opera ed a scriverne più altre, la mandò in luce nel 1566. e vi unì alcune utili tavole, che offrono di tutta l'opera l'analisi e l'economia. Era di quel tempo a Parigi Leonardo Botallo illustre medico d'Asti al servizio del Duca d'Alençon e poi del Re Arrigo terzo. Questi favoreggiava cogli scritti e coll' opera l'uso frequente di cavar sangue, cui solevano rade volte ricorrere i medici di quel tempo; di che ebbe contradittori l'università de' medici di Parigi, il Donati, e poi altri. Lasciando stare quell' università, il Donati probabilmente cominciò la guerra nell' Apparato medico p. 139. dove del cavar sangue parlando più lungamente, che il suo istituto non richiedeva, accenna i casi, ne' quali per suo avviso ciò vuolsi fare, ed indica la vena da aprirsi. Non è quì nominato il Botallo, ma forse a lui parve di vedervi in parte tacciato il suo sistema e, difendendo se, avrà confutato

(1) Donati *App. med.* p. 13.

(2) *Ego vero per triennium ita in Gallia vixi, ut* ec. Scriveva egli nel decembre del 1567. *Defens.* lib. 2. p. 74. t.° Ivi dice anche, che era allora il settimo anno da che esercitava la professione di medico.

(3) *Apparatus medicus ex Hippocrate Galenoque descriptus: in cujus prima parte affectuum, et sedium affectarum indicia, morborum differentiae, mores, magnitudo, et causae continentur: in secunda, in futurum praesagiendi, curandique morbos omnes,, via, et ratio breviter perscribitur. Lugduni, apud Joannem Marcorelium.* 1566. in 8.

il Donati. Certo è, che questi scrisse una difesa nell' anno medesimo (1), che io non ho veduta. Parve al giudice di Lione, che fosse questa ingiuriosa troppo al Botallo, e condannò l' autore, mentre lodava la sua medica dottrina, e la sua condanna fu confermata dal regio parlamento di Parigi. Vie più animato però tornò all' assalto con una nuova difesa il Donati nel seguente anno 1567. (2) In questa coll' autorità d' Ippocrate e più di Galeno mostra, che nei giorni critici non si dee tralasciare d' apprestar agl' infermi i necessarj medicamenti (il che negavasi dal suo avversario), e si adopera di stabilire, su ciò ch' egli chiama distillazione e il Botallo chiamava catarro, la sua teoria. Sarebbe abusare il tempo l'esporre qui i contrarj insegnamenti de' due scrittori, da che niun utile ritrarrebbonò i medici de' nostri giorni. Per lo stesso motivo nè pure mi tratterrò ragionando dell' altre sue opere mediche (3).

(1) *Defensionum liber adversus Leonardum Botallum astensem medicum regium. Lugduni* 1566. in 8.

(2) *Defensionum medicarum liber II. adversus Leonardum Botallum astensem* ec. *Avenioni exc. Petrus Buffus*. 1557. in 8. Ivi p. 49. delle due citate sue condanne parla così: *id praestare illum (praetorem lugdunensem) coactum esse nemo nescit, quod splendidi homines ac gratiosi ab eo petierunt. Tribuit illis fortasse, quod minime erat aequum: quod flagitium non est: illud enim usitatum: ac fere quotidianum est. Senatus vero parisiensis sententia condemnatum non miror, cum neminem habuerim, qui pro me aliquid diceret:- et qui me defendendum susceperunt causam perfidiose prodiderint, ac turpissime praevaricati fuerint*.

(3) Sono le seguenti oltre a quelle già accennate. *Commentationum medicarum libri IV. de judiciis, quae in Galeni uoluminibus desiderari videntur. Lucae*. 1580. *Venetiis* eod. ann. *Lugduni* 1581. in 8. = *De aquis lucensibus quae vulgo Villenses appellantur. Lucae*. 1580. in 4. *Venetiis*. 1585. (il solo primo libro,) e di nuovo *Lucae* 1590. *ib.* 1600. = *Commentarius in magni Hippocratis Coi librum de morbis virginum. Lucae*. 1582. in 4. = *De signis morborum judicialibus. Lugduni*. 1584. = *De maturitate materiae in morbis libri tres. Francofurti*. 1591. in 8. Queste opere coll' apparato medico furono unite e di nuovo stampate col titolo: *Rei medice stipendia sex. Francofurti*. 1591. in 8. In queste opere l' autore cita due altre cose sue, le quali non so che sieno mai state pubblicate, cioè *Responsa seu deliberationes medicae*, ed *Anthologiorum libri XVII.* Gli argomenti di questi diciassette libri erano: 1. *De simplici et incomposita materia*, 2. *de bile*, 3. *melancholia*, 4. *pituita*, 5. *acriores et mordaces humores*, 6. *vapores*, 7. *flatus*, 8. *obstructio*, 9. *de inflammationibus libri IV*. 10. *de morbis in numero*, 11. *de morbis in magnitudine et ejus contrario*, 12. *de morbis qui ad partium situm vulgo referuntur*, 13. *de continui solutione, et de distentionibus*, 14. *de ulceribus*, 15. *de sanguinis eruptionibus*, 16. *de morbis rheumaticis*, 17. *ramentorum*, 18. *Commentarii in Hippocratis libros de morbis, qui ad mulieres pertinent: in* 2. 4. 5. *et* 7. *de morbis vulgaribus: in* 2. *praenotionum*. Contro lui e contro le sue difese citate sopra si stampò: *Marii Procerii discussio ineptae defensionis cujusdam I. B. Donati editae adversus Leonardum Botallum. Accedit decretum supremi Senatus parisiensis adversus Donatum, una cum epistolis I. Bruti, et historia Jacobi Doynaei, ex quibus totius controversiae ratio et progressus cognosci poterit. Parisiis* 1567. in 8. La cita l'Haller *de stud. pract. Med.* T. 2. p. 348. dell' edizione veneta.

Quattro altri medici scrissero, come il Donati, su i Bagni di Lucca; Matteo Bendinelli o Matteo dal Borgo, Lorenzo Bertolini, Giorgio Franciotti, ed Antonio Minutoli. Il primo era nato al Borgo a Mozzano, nel 1487. ottenne dal Senato la cittadinanza, e nel medesimo fu ammesso per la prima volta nel 1516. poi più altre volte, finchè morì; il che avvenne forse nel 1530. (1). Il suo breve trattato de' Bagni (2) è tutto secondo gl' insegamenti d' Aristotele, di Galeno, degli Arabi Avicenna e Almansorre, e d' Ugolino da Montecatino, nè da lui nè dagli altri antichi possiamo essere ammaestrati intorno ai componenti dell' acque termali. Egli può solo essere consultato intorno al modo d' usarle, ed ai mali cui possono recar giovamento. E riguardo a questi il dotto ed espertissimo signor dottore Giacomo Franceschi approva il Bendinelli, che le acque nostre consigliava nell' idrope, se non che il signor Franceschi con quella avvedutezza, che il lungo meditare gli ha procaciata, determina le specie di questa malattia nelle quali voglionsi usare (3).

Scrisse ancora un altro libro brevissimo su i giorni critici nelle malattie (4) tutto galenico e peripatetico. L' argomento è bello, e degno d' esame diligente, ma per lui tutto è certo ciò che ha detto Galeno, e disputa solo dove egli tace, e muove questioni ridicole che forse si saranno agitate dai medici de' giorni suoi. A cagion d' esempio egli esamina lungamente se una certa quantità di medicamento debba dividersi in pillole di numero pari o dispari, e cita oltre Aristotele S. Ilario e S. Girolamo i quali non hanno mai parlato o dubitato di questo.

Lorenzo Bertolini è il secondo scrittore de' nostri bagni (5). Egli scrisse de' nostri bagni, e indirizzò il suo trattato a messer Cesare dei

(1) Fu di Consiglio negli anni 1516. 1522. 1524. 1526. 1528. Vincenzo Bendinelli medico del secolo decimo nel suo *Tesoro preservativo contro la peste* a c. 2. dice che morì il 1530.

(2) In fine del suo libro si legge: *Explicit tractatus de balneis lucensibus: quem artium et medicine doctor eximius magister Matheus de bendinellis de Burgo Mozano lucensis districtus composuit Anno salutis. M cccclxxxiij. Impressum Piscie Anno salutis. M.cccclxxxviiij die xx. junii*. È in 4.º È errore di stampa il dire, che il trattato fu composto il 1483. perchè in fine si racconta una guarigione accaduta nel 1486. L'Orsucci dice, che nel 1511. la Signoria mandò quest'opera al Re di Francia, che forse coll'ambasciatore lucchese a lui spedito, aveva parlato dei bagni di Lucca. Questo libro fu poi ristampato nella collezione *de balneis* impressa dai Giunti.

(3) *Franceschi Igea* p. 223.

(4) *Artium et medicine doctoris magistri Mathei de Lucha de diebus creticis Dialogus*. In fine *Impressum Rome. Mcccclxxxxiii. Beatissimo Alexandro sexto imperante quem deus conservet.* in 4. Il carattere è del Silber, come dice il P. Audifredi Catal. edit. Rom. sec. XV. p. 321.

(5) Da un libro di notizie della famiglia Santini da me veduto parecchi anni sono ricavo ch'egli ebbe una figlia chiamata Apollonia, la quale sposò Antonio Santini con 1200. scudi fra dote e corredi.

Nobili. Il signor Franceschi, ottimo giudice nelle cose appartenenti ai bagni, anzi alle parti tutte della medicina, lo tiene in pregio più del Bendinelli e di quanti altri l'avevano preceduto (1). Il Bertolini non era seguace degli Arabi, ma puramente galenico, e confortò Guglielmo Guidobaldo di Beauvais a pubblicar colle stampe la difesa dell'accademia medica fiorentina, che nel Galfredo e nel Campeggio aveva incontrato mordaci critici per questo appunto che gl'insegnamenti degli Arabi combatteva (2). Da ciò si raccoglie qual genere di medicina seguiva il Bertolini.

Il Franciotti rivolse le sue considerazioni principalmente alle acque della Villa, promettendo di parlare dell'altre in altro tempo (3). Il citato signor Franceschi, mia guida, reputa utile il suo trattato. In esso si fa il novero delle malattie cui possono essere profittevoli, ma si condannano per l'idrope, la qual condanna sarà forse troppo generale se v'ha pur qualche caso in cui sono consigliate. Deesi ancora fare onorata menzione d'Antonio Minutoli, che fu in Padova scolaro del Falloppio, e scrivendo su i nostri bagni non si allontanò dagl'insegnamenti di quel suo celebre maestro. Egli nacque ai 26. di settembre del 1531. da Bonaventura Minutoli. Nel 1550. era scolaro dell'Università di Pisa (4), e fu poi di quella di Padova, come ho detto, dove ottenne la laurea di dottore. Nel 1556. tornò in patria e cinque anni dopo prese in moglie Caterina di Guglielmo dal Portico. Se prestiam fede al Tucci fu *in dottrina ed esperienza fra i primi medici di Toscana e d'Italia* (5): e della sua perizia volle darci un saggio, scrivendo prima l'opera citata su i bagni (6), e poi un'altra sulla peste (7). A

(1) Franceschi luog. cit. p. 224. Il trattato del Bertolini si legge nella collezione citata dei Giunti. Il Nobili è quel desso, che fu Senatore di Roma negli anni 1536. e 1537. V. *Vitale St. de' Senat. di Roma* p. 504.

(2) Di questa accademia fiorentina e di questa disputa si veda il Tiraboschi Stor. della lett. ital. T. 7. P. 2. p. 705. 706. ediz. seconda di Modena. Il Guidobaldo chjama il nostro Bertolini *virum undequaque doctissimum*.

(3) *Georgii Franciotti tractatus de Balneo villensi in agro lucensi posito. Lucae apud Busdr.* 1552. in 4. E di nuovo nella collezione dei Giunti. L'autore dedica il libro al Cardinale Cristoforo Madrucci, e gli dice che per satisfare al desiderio del vescovo atrebatense, egli ed altri medici lucchesi erano stati pregati da alcuni Senatori di scrivere de'nostri bagni. A ciò si aggiunse, che la sorella dello stesso Madrucci desiderava d'essere informata della natura loro. Scrisse egli tosto alcuna cosa su questo argomento in fretta, e poi con più agio fece questo trattato.

(4) Orsucci *Scritt. Lucch.*

(5) Tucci *Stor. di Lucca MS. lib.* 10.

(6) Non è stampata, e non l'ho veduta manoscritta. Si veda Franceschi luog. cit. p. 232 che ne parla copiosamente.

(7) *Avvertimenti sopra la preservatione della peste. Lucca, Busdrago.* 1576. in 4. È in prin-

trattare del secondo argomento gli dette occasione la fierissima pestilenza, che nel 1576. devastò tanta parte dell' Italia, e questa eccitò pure Burlacchino Burlacchini, ed Alessandro Puccinelli (1) a correre lo stesso arringo. Nulla però giovò la moltiplicità dei libri contro sì fatta malattia, come ognuno di per se stesso può agevolmente immaginarsi.

D'un altro medico lucchese, che scrisse su i nostri bagni, non avrei contezza, se non me la somministrasse il signor dottore Franceschi nell' opera tante volte allegata (2). Questi è Fortunato Serafini, che un trattato *de balneis Villae et Corsenae* compilò nel 1588. non mai impresso. Il signor Franceschi che possiede il manuscritto dice che parecchi utili precetti contiene, e che molta *gloria ne avrebbe riportata il suo autore, se quest' opera interessantissima avesse veduta la pubblica luce*.

Per compiere il novero de' medici mi resta a parlar solamente di Domenico Teregli, che scrisse della generazione dell' uomo (3). Prende a descrivere tutto ciò che alla generazione dell' uomo appartiene ed al parto, seguendo sempre la galenica fisiologia, ed accoppiandovi Aristotile, ove non sia contrario a Galeno. Così, per esempio, dice che il fegato è generato innanzi ad ogni altro viscere o membro, e che da lui hanno origine tutte le vene, ed altrettali sogni, che una più accurata osservazione ha poi dileguati. L'Haller dice di lui *experimenti nihil* (4), e poteva aggiugnere, che niente v' ha di lodevole teoria.

Ora se io considero i medici da me ricordati fin qui dirò, che util cosa fecero quelli che scrissero intorno ai bagni, perchè l' esperienza lunga di tanti infermi risanati serviva loro di scorta. Nel resto però non procacciarono alla medicina veruno avvanzamento. Possono bensì gloriarsi d' avere abbandonato le arabiche speculazioni. L' abbiamo veduto parlando del Bertolini, e può raccogliersi ancora da quello che

cipio una lettera di Antonio Venturini anatomista all'autore, la quale lo stimola a stampar l'opera. Di questo Venturini parla Mons. Fabroni nella Storia dell' università di Pisa T. 2. p. 83.

(1) *Ragionamento sopra la peste dell' anno 1576. del magnifico M. Burlacchino Burlacchini medico, filosofo, e gentiluomo lucchese. Firenze, Sermartelli*. 1577. in 8. = *Dialoghi sopra le cause della peste universale di M. Alessandro Puccinelli fisico lucchese, ne' quali con verissime ragioni non solamente si riprova l' opinione di Marsilio Ficino seguitata dalla maggior parte degli scrittori sopra la detta peste universale, ma s' insegnano ancora le regole appartenenti alla preservazione di essa. Lucca, Busdrago*. 1577. in 4.

(2) Franceschi luog. cit. p. 234.

(3) *De generatione et partu hominis libri duo. Lugduni apud Alexandrum Marsilium lucensem*. 1578. in 12.

(4) *Haller Bibl. Anat.* T. 1. p. 247.

si è detto parlando degli altri, che tutti seguivano i greci maestri unicamente. Niccolò Leoniceno loda per questo il nostro medico Girolamo Menocchio, e la stessa lode poteva dare anche a Francesco Totti, che del Leoniceno essendo stato discepolo sarà stato fautore della stessa opinione (1). È vero che seguendo poi troppo ciecamente in tutto e tutti i Greci cadevano essi pure in errore. Ma almeno calcavano una via migliore, che poteva un giorno condurre alla verità, scegliendo fra i greci libri il buono, e lasciando il falso. Solo il Bendinelli, e il Simoni unirono i Greci agli Arabi: ma il primo aveva dato opera agli studj nel secolo precedente, e mal riesce ad un vecchio d'abbandonare i pregiudizj nell'età giovenile acquistati; l'altro scrisse fuori di Lucca.

Un solo scrittore ci somministra la chimica, ed attribuisco a gloria della mia patria, che sì scarso fosse il numero dei seguaci di quella ciarlataneria, che ignominiosamente oscurava allora quest'utile scienza. L'unico nostro chimico del secolo decimo ottavo fu Francesco Arnolfini, del quale si citano due opere (2), cioè *Epitome alchimiae ex Nazario*, ed *opus de lapidibus*, che forse sono smarrite. Io non so se egli possa essere quel Francesco Arnolfini, che da Giovan Battista Gaddi in una lettera ad Aonio Paleario è lodato, come *bonae spei juvenis, et, ut ipse nosti, permodestus* (3).

Maggior numero di coltivatori, come era da credersi, ebbe la peripatetica filosofia: e tre celebri ne abbiam già veduti, Girolamo Amadei, Flaminio Nobili, e Simone Simoni. Di un Fr. Bartolommeo Bartolomei Minor osservante e scrittore di logica parla brevemente il Vaddingo (4) e probabilmente non meritava, che se ne facesse più lungo discorso. Sulla quistione se tutte l'anime sieno uguali, o se fra loro sia qualche differenza disputò un giorno il P. Raffaele Domenici Domenicano lucchese con Annibale Guasco d'Alessandria, e quella disputa fu poi dal Guasco descritta e pubblicata inserendovi quattro lettere su quell' argo-

(1) Nell'opera del Leoniceno *de Plinii et aliorum medicorum in medicina erroribus* dell'impressione di Ferrara del 1509 è una lettera a lui diretta dal Menocchio V. *Kal. Decembris* 1503. e v'è la risposta in cui si loda lo stesso Menocchio per aver trascurati i divisamenti degli Arabi, ed essersi dato ai medici greci. V'è poi una lettera del Totti al Leoniceno scritta *Idib. Maii* 1509. in cui gli scrive che come prima deliberò di studiare la medicina desiderò d'aver lui a maestro, e per questo andò a Ferrara dove egli aveva cattedra. Niuna cosa hanno scritto questi due medici.

(2) Borelli *Bibl. chem.* p. 52.

(3) Palear. op.

(4) *Bartholomaeus Bartholomaei scripsit commentaria in logicam anno* 1581. in 4. Wading. *Script. ord. Min.*

mento dello stesso Domenici (1). Intorno all'anima altresì rivolse Antonio Marcucci le sue considerazioni, quali sieno le principali facoltà dell'anima, quali le loro sedi, e gli strumenti (2). Le facoltà dunque dell' anima sono per lui l' animale per cui l'anima sente, pensa, si ricorda, vuole ec. col sussidio degli spiriti animali, e risiede nel cervello: la seconda è la vitale, che per gli spiriti vitali, cioè pel sangue, dà vita al corpo, e risiede nel cuore: la terza è la naturale o vegetabile, che per non so quali spiriti naturali nutre, e dà aumento al corpo, e desta in lui la facoltà di generare e risiede nel fegato. Or questa teoria spiega il Marcucci secondo la fisiologia d'Ippocrate, d'Aristotele, di Galeno, e talvolta ancora degli Arabi, gl'insegnamenti de' quali non troverebbono fautori all'età, a cui ci è dato di vivere, laonde reputo inutile il parlare di lui più a lungo.

Due soli scrittori ci somministra la morale filosofia. Il primo è Pompeo figlio di Cosimo Rocchi e di Caterina di Poggio, il quale ammaestrato in patria negli elementi delle lettere studiò poi ambedue le leggi nelle università di Pisa, di Bologna, e di Padova. Fu vicario del vescovo di Mariana in Corsica, e poi vescovo Cavallicense, o di Chavaillon in Francia, dove morì, e dal successor suo ebbe onorato sepolcro nel 1601. (3). Due opere pubblicò, delle quali la prima può riferirsi a morale filosofia (4), e tratta della nobiltà; la seconda *de insignibus familiarum* (5) appartiene alla legge, essendo veramente un comento su ciò che delle armi delle famiglie scrisse Bartolo, che egli ornò di molta e non volgare erudizione greca e latina. L'altro è Gasparo Massaciuccoli, o Mazzaciuccoli (6). Egli volgarizzò i due trattati di Giovanni Pontano della liberalità e della beneficenza, ai quali aggiunse un suo capitolo contro coloro, che, non

(1) *Disputatio Annibalis Guaschi patritii alexandrini cum Raphaele Dominico lucense ord. Praed.* ec. *Alexandriae*. 1600. in 4. Ve n'ha ancora un'edizione anteriore non so dove fatta nel 1577. Il Domenici fu anche teologo, e scrisse: *Direttorio utilissimo al santo matrimonio*. *Turino* 1589. in 4.

(2) *De principibus animae facultatibus, deque earum sedibus ac instrumentis. Lucae apud Vinc. Busdrachium*. 1586. in 4.

(3) *Gallia Christ.* T. 1.

(4) *Il Gentiluomo di M. Pompeo Rocchi*, ai magn. et nobili signori, i signori Giuseppe e Lorenzo Buonvisi. Lucca Busdrago. 1568. in 8.

(5) *De insignibus familiarum libri duo ad Philippum Boncompagnum Greg. XIII. Pont. Opt. Max. fratris filium. Lucae typis Busdraghi*. 1576. in 4.

(6) Il Fontanini Bibl. dell'eloq. ital. per errore lo chiama Giuseppe.

essendo, si spacciano per benefici e liberali (1). La filosofia parimente, applicata però all'arte di governare i popoli, gli somministrò la materia d'una orazione, nella quale prese a commendare la virtù della parsimonia molto alle Repubbliche necessaria (2).

Per compimento di questo capo rimane a parlar delle mattematiche discipline, fra le quali però l'astronomia solamente e l'astrologia richiedono qualche discorso. L'astronomia di quel tempo solevasi unire assai volte all'astrologia, onde non recherà maraviglia se favellando della prima debbo nominare ancor la seconda. Ma giacchè son costretto di ricordar qualche astrologo si cominci almeno da uno che della vana arte sua fece buon uso. Tale fu Leonardo Ricchi, quello stesso che fu padre d'Agostino come ho detto altrove. Egli nacque da maestro Donato forse intorno al 1473. Il Baroni, cui toccò in sorte di vedere un libro spettante alla sua famiglia, scritto dallo stesso Leonardo potè ricavarne, che nel 1493. egli era scolaro nell'università di Pisa: che di là portossi a quella di Bologna, dove dette opera allo studio della medicina e dell'astrologia, ed ivi nel 1500. ottenne la laurea: che tornato poi in patria menò moglie, e la sua donna fu Margherita di Giovanni de'Carminati da Brescia, come ho detto parlando del figlio suo Agostino: che morta questa il 1518. passò nel 1519. a seconde nozze con Zabetta (cioè Elisabetta) di Reale Serfederighi, e da ambedue ebbe figlj. Del suo valore nella medicina non abbiamo contezza: e ciò che egli ha scritto appartiene solamente all'astrologia. Non so quale astrologo co'suoi calcoli aveva trovato che nel febbrajo del 1524. doveva accadere la congiunzione d'alcuni pianeti nel segno de'pesci, di chè trasse la pazza conseguenza, che a quel tempo verrebbe un generale diluvio sterminatore. Leonardo allora pubblicò un libretto, col quale per le stesse regole dell'astrologia prese a combattere quella melanconica predizione (3). Nel principio del suo opuscolo leggiamo, che negli anni pri-

(1) *Dui trattati di M. Giovanni Pontano de la liberalità e beneficenza. Lucca, Busdrago*. 1554. in 8. *E di nuovo revisti e ristampati*. Ivi 1561. in 8. senza nome di stampatore, che è però lo stesso Busdrago.

(2) *Orazione di Guaspar Mazzaciuccoli fatta recitare pubblicamente in Lucca avanti il Collegiò degl'illustriss. Signori e de' Gonfalonieri delle contrade. Lucca, Busdrago*. 1558. in 8.

(3) *Leonardi Richi* (così) *lucensis in falsum diluvii prognosticon opusculum. Impressum Lucae per Salvatorem Sucham florentinum anno a nativitate Christi* M.DXXIII. in 4. Lo aveva preceduto in questa trattazione il celebre Agostino Nifo, che scrisse, *de falsa diluvii prognosticatione, quae ex conventu omnium planetarum, qui in piscibus continget anno 1524 divulgata est. Romae*. 1521. in 4.

mi della sua gioventù egli si affaticò nel far pronostici anno per anno, i quali per avventura sono ora smarriti, nè sarà alcuno che glie ne incresca. Nè ci dorremo maggiormente, che ora più non si trovino l'Almanacco in dialogo di Giovan Batista Carelli (di cui parlano il Draudio e il Doni nelle loro Biblioteche,) e il Pronostico sull'anno bisestile 1560. di Pandolfo Ricci, che si stampò in Roma in 4.

Con più sano consiglio Federico Samminiati si diede ai veri astronomici studj, nulla curando l'astrologia. Egli visse lungo tempo in Fiandra, cui chiama quasi sua patria (1). Forse ivi attese alla mercatura; ma certamente non trascurò di coltivare la scienza degli astri, di che ci fanno testimonianza le sue tavole astronomiche (2), che intraprese a istanza di Giovanni Hayo Gesuita. Esse son utili, e (se non erro) accurate: il che è tutto ciò che in sì fatte cose si può desiderare.

L'arte agraria finalmente ci offre un solo scrittore, cioè Giovanni Tatti. A me ha recato sempre non piccola maraviglia, che mentre questa nobilissima arte è da gran tempo nel contado lucchese pervenuta a grado altissimo di gloria, quasi niuno scrittore siasi levato fra noi a darne precetti, e raccogliere le sue osservazioni, e quelle altrui. Nè altro scrittore, che io sappia, abbiamo delle cose agrarie tranne Giovanni Tatti, del quale parlerò quì brevemente. Egli diede in luce cinque libri sull'agricoltura (3), ne' quali però si contengono solo i divisamenti degli antichi scrittori greci e latini e di qualche non remoto italiano, e le favole che essi ci hanno tramandate con tenue utilitità dell'arte. *Noi non potevamo* (egli scrive) *dir più oltre, o meglio di quel che n' abbia-*

(1) *Tot annis mihi, instar patriae, alumna est.*

(2) *Tabulae astronomicae, quibus facile omnia capita, quae ad usum sphaerae primi mobilis praecipiuntur, confici possunt. His quoque accesserunt fundamentum, apodixis, causa, et demonstratio, nec non supputandi methodus absolutissima, quibus astronomiae studiosus suo marte per triangula plana et sphaerica omnes tabulas primi mobilis condere possit. Antuerpiae.* 1599. in 4. L'opera contiene le tavole 1. dell'altezza del sole per tutte le ore del giorno pe' luoghi compresi fra i gradi 36. e 62. di latitudine: 2. delle ascensioni rette: 3. delle declinazioni delle diverse parti dell'ecclittica dall'equinoziale: 4. della quantità del giorno e della notte in tutti i giorni dell'anno sotto gli stessi gradi: 5. dell'azimut del sole al principio de'dodici segni dello zodiaco pe'medesimi gradi: 6. dell'amplitudine ortiva altresì al principio dei 12. segni: 7. delle altezze del sole nel verticale pure al principio de' medesimi: 8. il catalogo di 70. principali stelle colla loro longitudine, latitudine, declinazione, ascensione retta ec.

(3) *Dell'agricoltura libri cinque, ne' quali si contengono tutte le cose appartenenti al bisogno della villa, tratti dagli antichi e moderni scrittori con le figure delle biave, delle piante, degli animali, e dell' erbe così medicinali, come comuni, e da mangiare. Venetia, Sansovino.* 1561. in 4.

no detto gli antichi. E veramente ch' essi hanno veduto in questa parte quel ch' è possibile a vedersi, ond' io ho voluto piuttosto errar con loro, ch' esser savio da me. E a dir vero egli è stato così fedele mantenitore della sua promessa, che tutto adottando senza disamina ciò che gli antichi ci hanno tramandato, gli è talvolta avvenuto di distruggere in una facciata quello che nella precedente aveva stabilito (1). Oltre a ciò il Tatti volgarizzò il trattato del Postello de' magistrati degli Ateniesi, e le storie di Michele Riccio (2). Nè di lui ci è pervenuta altra notizia.

Fine del Tomo IX.

(1) *Re Dia. rag. di libri d' agr. alla v. Tatti.*

(2) *Trattato de' magistrati degli Ateniesi tradotto dal latino di Guglielmo Postello. Venezia, Baldassare Costantini.* 1543. in 8. = *Di Michele Riccio napolitano dei Re di Francia libri 3. dei Re di Spagna libri tre: dei Re di Gerusalemme libro I.: dei Re d' Ungheria libri due. Venezia, Valgrisio.* 1543. In questo libro per errore è detto Fiorentino.

INDICE

DE' LIBRI E DE' CAPI.

Nel tomo venturo si darà l' indice universale de' nomi.

ERRORI	CORREZIONI
A c. 20. l. 7. sopresse	soppresse
c. 120. l. 7. spalato	spalatro
c. 197. l. ult. capo	libro
c. 222. l. 19. dilata	dilatata